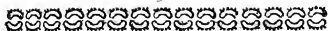
# BIBLIOTECA
PER LI
# PARROCHI
# E CAPPELLANI
DI CAMPAGNA.

Discorsi dalla Domenica prima dell' Avvento, fino alla Domenica quinta dopo l' Epifania.

*SESTA EDIZIONE.*

TOMO SESTO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.
MDCCCVI.

# A CHI LEGGE.

NON posso io qui dissimulare l'obbligo preciso e strettissimo, che incombe ad ogni Parroco, di dover amministrare la Parola di Dio, e pascere, e alimentare il suo Gregge, con questo Celeste, e necessario cibo. Questa obbligazione la prima volta non è ella discesa dall'autorità degli uomini, ma fu imposta immediatamente da Dio. Allorchè Umanato il Figliuolo di Dio discese su questa terra, egli la ricevette dal suo Eterno Padre, così egli si protesta in San Luca al capo 4. *Evangelizare pauperibus misit me, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis*: e questa a suo tempo l'adempì con tal esattezza e premura, che ne' tre suoi ultimi anni dimostrò non aver' egli occupazione nè più interessante, nè più continua. Si vedeva egli scorrere per le Città, e Castella, per i Villaggi, e Selve, per le strade, e per le case, per i monti, e per i campi della Palestina ad annunziare a que' popoli la Celeste Dottrina, cosicchè per lui non successe sentir la sua voce, perchè ad un tal fine era egli stato mandato, *quia ideo missus sum*.

Questa importantissima Legge la tramandò poscia a' suoi Discepoli, obbligandoli a batter la stessa strada, e a camminare sulle sue pedate nell'eseguirla: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*: quasi che volesse dir loro: A me fu commessa dal Padre la Predicazione nella Giudea; ma come questa non deve essere sola a parte de' Divini promulgati Misterj, e tutta ancora non fu da me guadagnata per la sua cecità, e malizia, così io spedisco voi miei cari Discepoli a supplire le mie veci, ed a portare la luce della verità non solo ne' ristretti confini della Palestina, ma in tutte le parti del Mondo. Andate pure, insegnate, istruite, scoprite, ed annunziate a tutti la vera strada di salute, *euntes ergo docete omnes gentes*. Matt. c. 28. Poteva egli parlare con maggior chiarezza? E dalla maniera di esprimersi non si rileva apertamente, che questa Legge non fu imposta a' soli Discepoli ancor viventi, mentre essi non dovevano viver sempre, ma ne' Discepoli a tutti i suoi Successori fino alla fine del Mondo ridotto a Cristo? Se voi pertanto a tutta ragione siete uno di questi, e nel numero de' suoi Successori, per qual ragione non milita ancor per voi la stessa Legge?

Si piagne a giorni nostri, e così piagnevano i Pastori, e i Padri de' tempi andati l'ignoranza de' Divini Misterj, de' Precetti, delle Virtù necessarie al Cristiano, la depravazione de' costumi, l'inondazione de' vizj, che in gran numero strascinano le ani-

me

me de' Fedeli all'Inferno, imperocchè *Mundus positus est in maligno*. Gesù-Cristo certamente venne al Mondo sì per piantar la sua Fede, come per svellere dalla terra il peccato; a questo fine egli non risparmiò stenti, sudori, e pene per scacciare dalla sua Chiesa questa malnata ignoranza, e sbandire la colpa.

Una tal commissione diede pure agli Apostoli, e dopo essi quale stato di persone avrà Cristo eletto a togliere e l'una, e l'altra, s'egli non ha eletto il vostro? Ad ogni stato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio, ed accidentale, anzi neppur è precetto, è un uffizio lodevole ancora in essi, ma volontario. In voi solo precisamente egli cade, a voi è ingiunto e con voi immedesimato. Imperocchè quando Cristo spedì i Discepoli vostri Predecessori ad annunziar la sua Fede per il Mondo tutto, non intese egli già, che solo riducessero a lui le genti con istruirle a ben credere, ma che ridotte anche poi gliele mantenessero, con istruirle a vivere da Credenti; il che certamente non potevasi mai ottenere senza il pascolo della Parola Divina continuata. In una parola dirò, che tanto è da dubitare, se un Parroco sia obbligato a predicare al suo popolo, quanto è da dubitare, se un padre, il quale abbia figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal effetto la Natura fece l'Uomo Padre, e a tal effetto fece voi Pastore la Grazia.

 Co-

Conoſciuta pertanto queſta rilevante obbligazione diſcendente dalla Legge di Natura, dalla Legge Divina, ed Eccleſiaſtica, ſe in tal propoſito *omnia jura clamant*, dal comune ſentimento de' Padri, e de'Teologi, ecco che per adempierla alla miglior maniera, che ſia poſſibile, io vi preſento, caro mio Leggitore, varj Argomenti per ogni Domenica di tutto l'anno. E' vero che non mancano a tempi noſtri Libri ad uſo de' Predicatori, e de'Parrochi iſtruttivi, pieni di ſana Dottrina, ben digerita, ed ordita in ogni materia ſpettante alla Fede ed a' coſtumi, ma ſiami permeſſa una picciola oſſervazione; in tali Libri per avventura vi ſarà uno ſtile troppo forbito, periodico, adattato al guſto preſente, in cui forſe ſi cerca più l'Eloquenza del Foro, l'erudizione ſacra, e profana, il piacere, di quello che la ſemplicità, e gravità Evangelica: che ſe queſti Libri ſono di altro carattere, ſi è oſſervato, che per la maggior parte ſono vacui di coſe, e abbondanti di parole, coſicchè in fine dopo aver letto, ruminando nella mente ciò, che dir ſi potrebbe al popolo ſu quelle tracce, ſi ritrova la mente vuota di ſentimenti, e d'idee come prima.

Ora non voglio io dire per queſto, che i preſenti Diſcorſi abbiano ad eſſere migliori degli altri, guardimi il Cielo da sì temeraria ſuperbia, ben ſo ancor io che *non ſum dignus ſolvere corrigiam calceamenti eorum:* dico ſolo che, tenendomi nel mezzo

ſe-

fecondo il mio povero intendimento, ho procurato di fchivare l'alto de' primi, e il vacuo de' fecondi: e dirò di più, che non è ancora venuto alla luce per mia cognizione un Libro, nel quale fi fpieghi parola per parola tutto il Vangelo della corrente Domenica, il che fu da me efeguito nella prefente Biblioteca. Sicchè dunque il Parroco averà per ogni Domenica dalla prima d' Avvento fino all' ultima delle Pentecofte tre Difcorfi. Il primo tratto dal Catechifmo Romano, da cui per ogni Domenica fi è trafcelta quella materia, che al corrente Vangelo più fi adatta, recandola nella lingua noftra volgare parola per parola, fenza una menoma giunta del noftro, acciocchè pura, e fchietta tragga il Parroco da quel puriffimo fonte la Dottrina, cui deve fpiegare al fuo popolo; lafciando a lui la libertà di aggiugnere, e parafrafare la materia fecondochè ne giudicherà al bifogno. Il fecondo Difcorfo è una fpiegazione continua di tutto il Vangelo corrente, la quale è fondata fopra l' autorità de' Padri, e degli Interpreti, con li quali fi fciolgono le difficoltà, i dubbj, che poffono nafcere ful Tefto. In effa vi fon ancora di quando in quando le fue moralità applicate al pratico, con li fuoi efempj adattati alla materia morale, che fu quel paffo fi tratta; fatica a mio credere, che qualor fia ella confiderata, leverà per avventura dalla mente di alcuni que' pregiudizj, per cui vanno dicendo non effervi nella Biblioteca

cos' alcuna di nuovo, una pura raccolta delle altrui fatiche, un composto di cose, che le sapevano anch' essi tutte vecchie, e rancide. Chi così parla, mostra bene, o di non aver letto con quello spirito conveniente ad un' Ecclesiastico, e con riflesso del proprio profitto, oppure di disprezzare ciò, che talora gli reca confusione, e vergogna, o non è capace a distinguere, e conoscere. Il terzo Discorso finalmente versa sopra una materia morale tratta da un detto del Vangelo con le sue ragioni, autorità, ed esempj confermata.

Quanto allo stile da me tenuto in questi Discorsi, essendo il mio dovere, ed il mio scopo principale di preparare una materia, da cui i Signori Parrochi, e Cappellani possano ritrarre argomenti, onde pascere il suo popolo con il pascolo della Divina Parola, la quale deve tendere ad illuminare l'intelletto dell'uomo, e a muovere la di lui volontà, per abbandonare la colpa, e seguir la virtù, questo fu il mio solito naturale, piano familiare, chiaro, e facile ad essere da tutti inteso, massime dalla gente di Campagna: imperocchè non basta predicare dal Sagro Altare la Parola di Dio, ma predicarla nella maniera, che vuole Iddio, coll' accomodarsi piucchè si può alle frasi esemplari del Testamento vecchio, e nuovo, non per lusingare il prurito, ma a procurare il profitto spirituale, ed eterno degli ascoltanti. Che se debbo dire quello, che di me stesso m' immagino, mi lusingo,

non

non vi sia forse Oratore, o Scrittore alcuno, che tanto studj affettazioni, ed altura a farsi ammirare nella novità de' pensieri, e maestà de' periodi, quanto io per dire senza certo tal qual artifizio, così alla buona, fino ad affettare la semplicità, e non curare tutto ciò, che ha di pellegrino o nelle sue voci, o ne' suoi modi la nuova Crusca, mercecchè così mi sembra, che debba farsi da ogni Sagro Oratore, e massime da' Parrochi ne' Morali Argomenti, parlare non come potrebbe convenire a se stesso nella qualità di uomo di Lettere, ma come all'Uditorio bisognoso di essere nelle cose necessarie istruito: discorrer netto, che non offenda le orecchie de' savj coll'idiotismo, ma anche limpido, e aperto, che non durino fatica gl'ignoranti a capirlo.

Parecchi di questi Discorsi per più anni furono da me usati nel Ministerio della Divina parola, ed ho sperimentato, che il Signore gli ha benedetti, e accompagnati con la sua grazia, unendo egli alla voce dell'uomo la voce della sua onnipossente Virtù, onde mi giova sperare, che gli uni, e gli altri possano giovare ai novelli Parrochi, e Cappellani, qualor si compiacciano di seguire la traccia, e insieme raccogliere abbondante messe di eletto formento da riporre nell'eterno granajo di Cristo.

Piaccia al Signore di secondare con la sua grazia i sentimenti del mio cuore, e che con quella retta intenzione, con cui gli presento ai Signori Parrochi, e Cappellani,

 sie-

fieno da essi ricevuti, e rimirati: imperocchè tengo per certo, che qual pianta eletta trapiantata in altro terreno, produrranno frutti copiosi nelle anime alla lor cura commesse. Di una sola grazia li supplico, che se nello scorrere i presenti Discorsi ritroveranno qualche cosa di disgustoso, insipido, e inutile, donino quel compatimento, ch'è dovuto alla misera umanità, la quale talvolta diviene rincrescevole fino a se medesima; che se per avventura s'abbatteranno in qualche porzione che loro aggrada, e sia opportuna al bisogno, ne dieno meco la gloria a quel Dio, da cui ogni bene discende; e se finalmente, o nelle massime, o nelle dottrine, o nelle pruove, o negli esempj ritroveranno qualche sentimento erroneo, o falso, sappiano che dopo aver di buon grado sommesso ogni mio scritto al giudizio sapientissimo, e venerabile della Santa Romana Chiesa, al loro saggio discernimento io mi rimetto.

BI-

# BIBLIOTECA
## PER LI PARROCHI, E CAPPELLANI.

### DOMENICA I. DELL' AVVENTO.

#### Discorso Primo

Tratto dal Catechismo *p.* 1. *a* 7. *c.* 8.

*Erunt signa in Sole, & Luna &c.* Luc. 21.

TRe sono gli officj nobilissimi, con li quali il nostro Signor Gesù-Cristo illustra, ed adorna la sua Chiesa. Uno è della Redenzione; l'altro del Patrocinio, e difesa, che ha di lei; il terzo del Giudizio. Ora essendo per gli Articoli superiori già manifesto, che il genere umano è stato da lui redento con la sua Morte, e Passione, e con l'Ascensione in Cielo, ha preso in perpetuo il patrocinio della nostra causa; segue ora, che in questo Articolo si dichiari il suo giudizio; del quale Articolo questa è la forza, e la natura, che in quell' ultimo giorno Cristo nostro Signore, che ha da dare giudizio, e sentenza di tutto il genere umano.

Perchè le sacre lettere manifestano, due essere gli avvenimenti del Figliuolo di Dio, uno de' quali fu, quando per cagione della nostra salute prese la nostra carne, e nel ventre della Vergine Madre si fece uomo: l'altro, quando al fine

del secolo verrà a giudicare tutti gli uomini: Questo secondo avvenimento nelle Sacre Lettere è detto giorno del Signore, del quale disse l'Apostolo: *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet*: Il giorno del Signore verrà come il ladro va di notte. E l'istesso nostro Salvatore: *De die autem illa, & hora nemo scit*: Di quel giorno, e di quell' ora niuno è che sappia cosa alcuna; e dell' ultimo giudizio sia bastevole quella sola autorità dell' Apostolo: *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*. Tutti noi bisogna che siamo presentati avanti al Tribunale di Cristo, acciocchè ciascun quivi palesi tutto quello che ha operato nel corpo, o bene, o male; perchè è piena la Sacra Scrittura di testimonj, i quali ognora in grande abbondanza occorreranno al Parroco, co' quali non solo potrà confermare, e provare questa verità, ma ancora la potrà proporre avanti agli occhi dei Fedeli; acciocchè, siccome fin dal principio del mondo quel giorno del Signore sempre fu a ciascuno desideratissimo, nel quale vestì la carne umana, perchè in quel mistero era riposta ogni speranza della loro Redenzione; così dopo la morte del Figliuolo di Dio, e dopo la sua Ascensione al Cielo, desideriamo un' altro giorno del Signore con ardentissimo studio aspettando quella beata speranza, e l'avvenimento della gloria del nostro grande Iddio.

Ma per esplicare bene questa materia, due tempi dee osservare, è bene avvertire il Parroco, ne' quali a ciascuno è necessario comparire avanti al cospetto del Signore, e render ragione di tutte le cogitazioni, ed operazioni, e finalmente di ogni parola, ed avere dal Giudice la subita sentenza. Il primo tempo è, quando ciascun di noi si parte dalla presente vita; perchè allora subito è costituito avanti al Tribunale di Dio, e quivi

si fa

si fa una giustissima inquisizione, ed esame di tutte quelle cose, che mai per alcun tempo ha o fatte, o dette, o pensate. E questo è detto il Giudizio particolare, o privato. L'altro tempo è, quando in un giorno, ed in un luogo tutti gli Uomini si ritroveranno avanti al Tribunale del Giudice, acciocchè quivi ( ciò vedendo, ed ascoltando tutti gli Uomini, che mai sono stati, che sono, e che saranno in tutti i secoli ) ciascuno conosca quello, che di qualunque di loro sarà giudicato, e determinato. Il pronunziare della qual sentenza agli ingiusti, e scellerati Uomini sarà una piccola parte del loro supplizio, e pena. Dall' altra parte i buoni, e giusti ascoltandola ne riporteranno non piccolo premio e soavissimo frutto, quando apparirà a tutto il Mondo, quale ciascuno sia stato in questa vita. E questo è detto Giudizio generale.

E quì bisogna necessariamente dimostrare per qual cagione, oltre il particolar giudizio di ciascuno, ancora l'universale di tutti gli uomini si debba eseguire. La cagione dunque è questa: Conciossiachè dopo la morte dei Genitori rimangano i figliuoli de' Padri loro imitatori, dopo i quali ancora ci restano i libri da loro composti, e i loro discepoli, ed altri, che sono e degli esempj loro, e delle operazioni, e delle parole imitatori, e difensori: per le quali cose è necessario, che si accrescano i premj, ovvero le pene di quelli, che sono morti. E conciossiachè questa utilità, o calamità, a molti pertinente, non prima debba aver fine, che venga l'estremo giorno del Mondo, era cosa molto giusta, e conveniente, che di tutta quella sorte di opere, o di parole, o bene, o male fatte, o dette, si facesse un comune esame; il che non poteva avvenire, se prima non si facea un comune Giudizio di tutti gli Uomini. A questa ragione se ne aggiunge un'altra,

tra, che essendo spesso la fama degli Uomini giusti offesa, e macchiata, e gli empj, e scellerati bene spesso essendo d'innocenza lodati, e commendati, di quì è, che la ragione della Divina giustizia ricerca, che i giusti racquistino quella estimazione, e buona fama, che appresso agli Uomini per ingiuria de' tristi hanno perduta. Di poi, perchè così i buoni, come i tristi, le cose che hanno fatte in questa vita, non le hanno operate senza i corpi; di quì segue, che le opere buone, e le triste appartengono ai corpi, i quali sono stati istromenti di tali operazioni. Era dunque massimamente conveniente che così ai corpi, come alle anime loro fossero distribuiti debiti premj di gloria, o debiti supplizj; il che senza la risurrezione di tutti gli Uomini, e senza il generale Giudizio non si poteva fare. Finalmente, perchè nelle avversità, e nelle prosperità che indifferentemente avvengono agli Uomini così buoni come tristi, bisognava che si manifestasse, niente senza una infinita sapienza, e giustizia esser fatto, e governato, però fu cosa ragionevole, che non solo si ordinassero ai buoni i premj, ed ai rei i supplizj nel futuro secolo, ma che ancora si determinassero per un pubblico e general Giudizio: acciocchè in tal modo a tutti fossero più chiari, e più noti; e così da ciascheduno fosse Dio lodato di giustizia, e di provvidenza, per soddisfare a quella ingiusta querela, con la quale alle volte ancora gli Uomini santi, come Uomini, solevano lamentarsi; vedendo gli scellerati abbondanti di ricchezze, ed ornati di onori. E però disse il santo Profeta: *Mei pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns*: Quasi che i miei piedi hanno inciampato, e i miei passi sono scorsi, perchè io zelava sopra gli Uomini iniqui, vedendo la pace che avevano i

pec-

peccatori, E poco dopo: *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo obtinuerunt divitias, & dixi: Ergo sine causa justificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas, & fui flagellatus totà die, & castigatio mea in matutinis:* Ecco, che i peccatori, e quelli che nel secolo son abbondanti, hanno ottenute molte ricchezze: ond' io dissi: In vanno ho giustificato il mio cuore, ed in vano tra gli innocenti ho lavate le mie mani, ed in vano sono stato tutto il giorno flagellato, e castigato la mattina per tempo. E questa querela è non solo di Davidde, ma fu fatta assai spesso da molti altri. Era dunque necessario di eseguire un generale Giudizio, acciocchè forse gli Uomini non dicessero, che Dio, andandosene intorno ai cardini del Cielo, non curasse le cose terrene. E questa breve somma della verità a ragione è stata collocata nel Simbolo, per uno dei dodeci Articoli della Cristiana fede; acciocchè se alcuni fossero, che dubitassero della giustizia e provvidenza di Dio, da questa dottrina ne venissero confermati. Oltre di questo col proporre questo giudizio faceva di bisogno consolare e ricreare i giusti, ed agli ingiusti dare spavento e timore; acciocchè, così conosciuta la giustizia di Dio, quelli non restassero dal bene operare, questi per timore ed aspettazione dell' eterno supplizio si guardassero dai mali. Perilchè il Signore, e Salvator nostro, quando parlò dell' estremo Giudizio, dichiarò, e manifestò dovere a qualche tempo farsi questo generale Giudizio, e ci descrisse tutti i segni, che poco avanti a quel tempo apparire dovevano; acciocchè vedendoli noi intendesimo allora essere vicino il fine del secolo. Il quale poi ascendendo in Cielo, mandò due suoi Angeli, i quali consolassero gli Apostoli, dolenti per la sua lontananza, con queste parole: *Hic Jesus qui assumptus est a vobis in cælum, sic veniet*

*niet quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum.* Questo istesso Gesù, che è stato sugli occhi vostri assunto in Cielo, così verrà a giudicare, come l'avete veduto salire in Cielo.

E quì avvertite, che le sacre lettere manifestano, che a Cristo è stato commesso, e concesso questo Giudizio, non solo in quanto Dio, ma in quanto Uomo. Perchè quantunque la podestà di giudicare sia comune a tutte le Divine Persone della Santissima Trinità, nondimeno specialmente si attribuisce al Figliuolo, perchè a lui ancora diciamo convenire la Sapienza. E che egli come Uomo debba giudicare il Mondo, si conferma col testimonio del Signore, il quale disse: *Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & Filio vitam habere in semetipso, & potestatem dedit ei judicium facere, quia filius hominis est*: Siccome il Padre ha la vita in se stesso, così al Figliuolo ha concesso aver la vita in se stesso, ed a lui ha dato la podestà di fare il Giudizio perchè è Figliuolo dell' Uomo.

Ed era cosa molto conveniente, che questo Giudizio fosse principalmente esercitato dal Signor nostro Gesù-Cristo; acciocchè dovendosi giudicare, e determinare circa gli Uomini, quei medesimi con gli occhj corporei potessero vedere il lor Giudice, e con gli orecchj udissero la sentenza, che doveva proferirsi, ed al tutto comprendessero quel Giudizio con li sensi. Era ancora cosa giustissima, che quell' Uomo, il quale era stato condannato dalle iniquissime sentenze degli Uomini, fosse finalmente veduto sedere da tutti come Giudice. Per la qual cosa Pietro Apostolo, poichè in casa di Cornelio ebbe esposti i principali capi della nostra Fede, e della Cristiana Religione; e poichè ebbe mostrato Cristo essere stato sospeso dai Giudei in Croce ed ucciso, e che il terzo giorno era risuscitato alla vita, soggiunse: *Et*

*præcepit nobis prædicare populo, & testificari, quia ipse est, qui constitutus est a Deo Judex vivorum, & mortuorum*: E ci comandò, che noi predicassimo al popolo, e testificassimo, come egli è quello, che è stato da Dio costituito Giudice de' vivi, e de' morti.

Dichiarano ancora le sacre lettere, che questi tre speciali segni debbono venire avanti il Giudizio: la predicazione dell'Evangelio per tutto il Mondo, il partirsi molti dalla Fede, e la venuta dell'Anticristo; perchè disse il Signore: *Prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus Gentibus, & tunc veniet consummatio*: Sarà predicato questo Evangelio del regno di Dio in tutto il Mondo in testimonio a tutte le Generazioni d'Uomini, ed allora verrà il fine. E l'Apostolo ci ammonisce, che non ci lasciamo ingannare da persona, che ci dica che il giorno del Signore sia vicino; perchè, se prima non si partiranno molti Uomini dalla Fede, e se non si manifesterà l'Uomo del peccato, cioè l'Anticristo, non si farà il Giudizio.

Quale debba ora essere il modo, e la forma di questo Giudizio, agevolmente il Parroco potrà conoscere e dalla Profezia di Daniele, e dalla dottrina del sacro Evangelio, e dagli Apostoli. In oltre con gran diligenza dee in questo luogo esser considerata, e ponderata la sentenza che dal Giudice sarà pronunziata; perocchè Cristo Gesù Salvator nostro, tutto lieto e risguardando i giusti, che saranno collocati alla destra, in tal modo con somma benignità di loro pronunzierà la sentenza, e tale darà il giudizio: *Venite Benedicti Patris mei, possidete regnum, quod paratum est vobis a constitutione mundi*: Venite benedetti del Padre mio, possedete quel regno, che a voi è stato preparato dall'origine, e costituzione del Mondo. Le quali parole essi ascolteranno con

in-

infinita allegrezza, e giocondità. E mettendole noi all'incontro di quelle, che dirà ai rei, così intenderemo con quanto gaudio saranno udite, massime considerando, che con queste parole i giusti saranno chiamati dalle fatiche alla quiete, da questa valle di lagrime ad un sommo gaudio, dalle miserie alla perpetua beatitudine, la quale essi con l'opere di carità avranno meritata.

Dipoi rivolto a quelli, che alla sinistra si staranno, eseguirà in quelli tutta la sua giustizia con queste parole: *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*: Partitevi da me maledetti, e andatevene nel fuoco eterno, che è stato preparato al Diavolo, ed a' suoi Angeli. Per le prime parole di questa sentenza, *Discedite a me*, si significa una pena grandissima, con la quale saranno castigati i rei, quando saranno discacciati dal cospetto di Dio in luogo lontanissimo, nè potranno per alcuna speranza consolarsi, che mai per tempo alcuno abbiano a godersi tanto bene; e questa è stata dai Teologi nominata pena del danno, detta così perchè gl'ingiusti nell'Inferno in perpetuo debbono esser privi della Divina visione. Quella parola che segue, *Maledicti*, accresce maravigliosamente la loro miseria, e calamità: perchè poichè dalla Divina presenza doveano essere discacciati, se almeno di qualche benedizione fossero stati giudicati degni, tal cosa avrebbe loro potuto arrecare non picciolo refrigerio; ma non possono in verun modo aspettare, o sperare rimedio, che la lor calamità renda più lieve, o agevole a comportare. Ragionevolmente adunque, quando saranno in tal modo discacciati dalla Divina faccia, saranno per Divina giustizia ancora accompagnati da tutte le maledizioni.

Segue dipoi: *in ignem æternum*. E questa seconda sorte di pena è stata dai Teologi detta pe-

na

na di senso; perchè col senso del corpo sarà sentita, come avviene ne' flagelli, o nelle battiture, o in altro più grave supplizio, tra i quali non si dee dubitare, che i tormenti del fuoco non apportino al senso intensissimo dolore. Al qual male e tormento aggiungendosi l'avere a durar sempre, di quì si manifesta, la pena de' dannati dover esser piena di tutti i tormenti, e supplizj. Il che manifestamente dichiarano quelle parole, che son poste nell'ultima parte della sentenza: *Qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*. Imperocchè, conciossiachè noi più leggermente sopportiamo ogni grave molestia, se nella nostra calamità abbiamo qualche compagno, dalla cui prudenza, ed umanità in qualche parte possiamo esser confortati, ed alleggeriti: qual sarà la miseria de' dannati, i quali in tante loro calamità, e miserie non potranno mai esser divisi dalla orribil compagnia dei Demonj? E certamente, che questa sentenza sarà dal Signor nostro pronunciata giustissimamente contro gli empj, ed ingiusti Uomini, come quelli, che, sempre spregiate tutte le opere di carità, non abbiano mai agli affamati, ed assetati ministrato il cibo, o il beveraggio, non abbiano alloggiati i poveri forastieri, non abbiano ricoperti gl' ignudi, non abbiano visitati gl' incarcerati, nè gl' infermi.

Queste cose debbono i buoni Pastori spesso inculcare, e replicare agli orecchi de' loro popoli, perchè, se si crede la verità di questo Articolo, ha una grandissima forza a raffrenare la grave cupidità dell' animo nostro, e ritrarre gli Uomini da' peccati, onde nell' Ecclesiastico ci fu detto: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*: In tutte le tue opere ricordati di quelle cose, che al fine ti hanno da avvenire, e così non peccherai mai. E certamente che non è alcuno così rilasciato ai pecca-

ti,

ti, il quale da tal cogitazione non sia talora ritirato dal mal fare, al bene, e virtuosamente operare, pensando che egli ha pure a venir quel tempo, nel quale non solo di tutte le sue opere, e parole, ma ancora delle sue più segrete, ed occulte cogitazioni, e pensieri doverà rendere ragione esattissima avanti ad un severissimo, e giustissimo Giudice, e secondo i suoi demeriti ricevere la pena. E dall'altra parte il giusto più, e più s'eccita all'esercizio dell'opere virtuose, e si riempie di una somma letizia, quantunque viva nella povertà, nella infamia, ed in tormenti, ogni volta che a quel giorno rivolga l'animo, nel quale dopo tanti travagli, e combattimenti di questa misera vita, sarà alla presenza di tutti gli uomini dichiarato vincitore, ed ornato di onori Divini, ed eterni sarà ricevuto nella Celeste Patria. Fa dunque di bisogno esortare i Cristiani, che trovino, ed ordinino un modo di vivere virtuosamente, e cristianamente, e si esercitino nelle opere di carità, e di pietà, acciocchè quel gran giorno del Signore possano aspettare con maggior sicurtà di animo, anzi (siccome ai figliuoli conviene) con somma avidità desiderarlo.

## DOMENICA I. DELL'AVVENTO.

### Discorso secondo.

***Erunt signa in Sole, & Luna.***
S. Luca cap. 21.

DEL Divino estremo Giudizio io debbo in questo giorno farvi parola per secondare le pie intenzioni della Chiesa nostra Madre, la quale ci propone la descrizione fatta dall' Evangelista S. Luca di quel sì terribile giorno, per inserire ne' nostri cuori un salutevol timore, onde nasca, e cresca in noi la vera pietà, *judicii timor schola pietatis est*, come lo notò San Paschasio (1), per cui innocenti, e adorni di virtù possiamo andar incontro sì alla prima, come alla seconda venuta del Divin Salvatore, e Giudice Cristo Gesù, *si credimus venturum Judicem, innocentes Judici nos præparemus*: l'insegnamento è di S. Pier Grisologo (2) " Ascoltate pertanto, fratelli carissimi, dirovvi con San Giovanni Damasceno (3), con cuore divoto, ed attento la lezione del tremendo Divino Giudizio, e scolpitela ben bene nell' intimo della vostr' anima; imperocchè se voi apprendete con diligenza, e pietà questa divina importante lezione, quand' anche non arriviate ad intendere l' altre Sante Scritture, questa sola ben concepita è già sufficiente per stimolarvi sì ad esercitarvi in ogni sorta di virtù, come a fuggire qualunque peccato. "

Stava sedendo il Divino Maestro co' suoi discepoli sul Monte Oliveto, al riferire di San Matteo

(1) *Lib.* 11. *in Matth.* (2) *Serm.* 59.
(3) *Serm. de die Judic.*

teo (1), e dopo aver questi ascoltate quelle parole di vita eterna, si fecero ad interrogarlo: Diteci un poco, o caro Maestro, qual segno mai sarà quello della vostra venuta, e della fine del Mondo: *quod signum adventus tui, & consummationis sæculi?* I segni, o miei amati discepoli, si vedranno nel Sole, e nella Luna, e nelle Stelle: *Erunt signa in Sole & Luna & Stellis*: Ma e che vedrassi mai in questi pianeti? Si vedrà il Sole, e la Luna non più risplendenti e belli, ma tutti offuscati e neri minacciar strage, e rovina; si vedranno le Stelle cader dal cielo, e cangiate tutte in fatali comete annunziare ad ogni vivente lo scioglimento degli elementi, l'esterminio del Mondo. Che se di sì fiero disordine ne bramaste intendere la cagione, vi risponderà San Dionigio Cartusiano: *sic instante die novissimo universitas creaturarum contra impios & ingratos armabitur ad ultionem* (2). Tutte le create cose e gli elementi tutti furono non v'ha dubbio soggetti all'Uomo per il corso di tanti secoli in virtù di quella potenza obbedienziale, per cui stanno soggetti al divino comando, che così ha disposto fino dal primo giorno della creazione del Mondo. Ma che? In questo tremendo giorno al dire dell'Appostolo San Paolo, *Ipsa creatura liberabitur a servitute* (3) sciolte e libere dall' antica servitù si armeranno tutte a vendicare le offese del loro Creatore commesse dagli empj e dagli ingrati peccatori: *Creatura factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos*, ce lo assicura lo Spirito santo nella Sapienza. (4) Penetrati, dirò così, i Cieli, le sfere, i pianeti dal più vivo dolore per le ingiurie fatte al loro Dio, si sconvolgeranno tutti ad atterrire, a minac-

(1) *Cap.* 24. (2) *Serm.* 5. *in Dom.* 1. *Adv.*
(3) *Rom.* 8. (4) *Cap.* 16.

nacciare, a disperder il peccator contumace, e a dimostrare nelle loro tenebre, nel loro sangue grondante, ne' loro sconvolgimenti, la collera, lo sdegno, il furore di un Dio, che vuole finalmente vendetta. Si *exardescet* contro di te o Peccatore, o Peccatrice, il Sole, e divenuto come un nero carbone, nasconderà la sua luce per non rimirare le tue immodestie, i tuoi scandali, le tue brutalità: *Confundetur sol*, così si spiega Ugon Cardinale, *quasi dicat ex rubore propter peccata vestra* (1). *Exardescet* contro di te, o Potente, la Luna, ed oscurata e minaccevole ti farà intendere col vivo sangue, che gronderà per ogni parte, le tue estorsioni commesse contro i Pupilli, e le Vedove, le mercedi non pagate agli operarj, le fraudi, gli inganni, le prepotenze verso del povero, e del suddito, *horrore peccatorum abscondet lumen suum*: (2) l'ebbe a dire San Pascasio. *Exardescent* contro di voi, o Peccatori, le Stelle tutte, e nella lor confusione e maligno splendore vi daranno ad intendere l'orridezza di vostre colpe, e la prossima distruzione di quanto potè servire di fomento, ed occasione al peccato.

Qui però non si fermano i segni che preceder dovranno giorno così tremendo. Alla commozione del cielo si accorderà quella della terra, *& in terris pressura gentium præ confusione sonitus maris & fluctuum*. Vedrassi sulla terra una compressione, un calcamento di gente, per cui intende San Bonaventura (3) le guerre sanguinose nate fra nazione e nazione, fra Regni e Regni, le sedizioni popolari nelle Città, i tumulti delle famiglie, con tale scompiglio e feroce disordine, che il Padre si laverà le mani fino nel sangue del pro-

(1) *Lib.* 11. *in Matth.*
(2) *Ibidem.*
(3) *Serm.* 1. *in Dom.* 1. *Adv.*

proprio figlio, ed il figlio in quello del Padre. *Et in terris pressura gentium*. Per l'orrore concepito, spiega Dionisio Cartusiano, (1) alla vista de' segni celesti la maggior parte degli Uomini fuggiranno in questa, o quella parte, chi a nascondersi nelle spelonche, chi ne' sepolcri, chi nelle tane delle fiere, chi ne' boschi più folti, e tale ne sarà la moltitudine, che si opprimeranno l'uno con l'altro per ricovrarsi in tali luoghi al loro intendere più sicuri: *quia tam multi fugient, quod se invicem comprimient, præsertim ubi se quasi in loco tutiori collegerint*. Sant' Agostino però citato dal Salmerone spiega le suddette parole in altra maniera, (2) intendendo non l'angustie, e le afflizioni sì interne, come esterne, che dovranno sostenere le genti, i popoli, ma bensì quelle che gli Uomini giusti, e fedeli dovranno soffrire dagli empj, e dai loro persecutori: *non afflictionem, quam gentes sunt passuræ, sed quam gentes impiæ sunt allaturæ fidelibus*.

E qual ne sarà mai di tal rivoluzione, e sbigottimento la cagione? Ah non altra al certo senonchè quella confusione impressa nella mente, e nel cuore, *præ confusione*, nel vedere secondo la spiegazione di S. Tommaso di Villa Nova (3) tuonar, e fulminar per ogni parte il Cielo, tremar, ed aprirsi in spaventose voragini la terra, cader a tutta furia tempesta di smisurata grandezza, onde e nobili, e plebei, e ricchi, e poveri, e Principi e sudditi, abbandonate le Reggie e le Città vagabondi, ed erranti cercar si vedranno qualche asilo sicuro alla loro vita. *Præ confusione sonitus Maris & fluctuum*. Alla confusione del Cielo, e della terra si aggiungerà ancor quella del mare, e dell'acque. So esservi opinione di

(1) *Enar. in Evang.* (2) *Salm. tom. 4. tract. 39.*
(3) *Conc. 1. in Dom.*

di alcuni, i quali vogliono che questo suono del mare, e dell' acque tutte, che scorrono per la terra, altro non sia per essere che una voce, ed un orrido muggito, con cui e fiumi, e ruscelli, e stagni, e mare assorderanno l' orecchie degli abitanti. Contuttociò San Girolamo, e San Bonaventura (1) son di parere, che in questo suono s' intenda il romore, lo strepito, che faranno l'onde del mare nel sollevarsi, e gonfiarsi fino a superare l' altezza de' monti, e nell' abbassarsi e profondarsi fino al più profondo del letto; quindi sconvolto, e messo a romore quanto si muove nell' acque, si udiranno que' mostri marini palpitanti sulla terra mandar al cielo orride strida: *Mare exaltabitur super excelsos montes, & postea prosternetur in imum profundi, & omnia quæ moventur in aquis, levabuntur super aquas.*

In mezzo a sì fiere calamità, a sì terribili segni, che sarà dell' Uomo? Che sarà? *Arescentibus hominibus præ timore & expectatione, quæ supervenient universo orbi.* Sarà egli divenuto come un' arido tronco, tutto secco, e smunto fino all' ossa, divenuto un vivo scheletro per il timore concepito alla vista de' portenti, alla memoria della collera di un Dio, del suo formidabile imminente giudizio; e tale sarà il timore, che San Dionigi non dubita di asserire, che gli Uomini percossi nella mente, e nella fantasia da sì grave confusione e stupore, da tanta tristezza, ed afflizione anderanno quà, e là come stolti, e pazzi da catena: *Tantus stupor, perturbatio, mæror, & afflictio homines apprehendit, quod veluti amentes ibunt. (ibid.)*

Ad una sì lagrimevole, ed orrenda Catastrofe, che accaderà sovra il mondo tutto: il credereste? *Virtutes cœlorum movebuntur.* E che s' intende

(1) *In Serm. huj. Dom.*

tende per queste virtù de' cieli? San Bonaventura risponde: (1) *Virtutes cælorum sunt Angeli, qui ex turbatione omnium dicuntur commoveri*. Sono gli Angeli stessi, i quali al ripensare la severità del divino Giudizio resteranno commossi, e concepiranno per nostro modo d'intendere timore sì alla vista de' segni precedenti, come per l'orrore della divina vendetta: *Dicuntur pavere*, così si spiega il santo Dottore, *non timore pœnæ, sed horrore divinæ vindictæ* (*ibid.*). Che sarà di noi, miei cari, se le colonne del Cielo tremano, e temono? (2) *Quid ergo facient tabulæ, si tremunt columnæ, aut quomodo virgulta immobilia stabunt, si hujus pavoris turbine etiam cedri quatiuntur?* L'argomento è di San Gregorio. *Quid faciet &c.*

Tutti li segni fin qui narrati saranno tutti effetti della virtù, e potenza Angelica: *virtutes cælorum movebuntur*. Voi ben sapete che il provvido nostro Creatore Iddio per conservare la sua infallibile provvidenza fin dal principio del Mondo dispose ed ordinò a questi suoi ministri l'assistere al governo, ed al buon ordine di tutto l'universo fino alla fine de' secoli. Ma giunto il giorno estremo delle divine vendette gli Angeli stessi saranno i ministri del suo furore, dacchè rotto ogni ordine, e rovesciato l'antico governo sconvolgeranno ogni cosa, *virtutes Cælorum movebuntur, movebuntur &c.* E in fine dando fiato alle trombe, da tutte, e quattro le parti della terra ne faranno sentire lo squillo orrendo con quelle parole: *surgite mortui, venite ad judicium*, e là raunati tutti i figliuoli di Adamo nella gran Valle di Giosafatte, e fattane di tutti la crudele separazione degli Eletti, e dei Reprobi, i primi alla destra, i secondi alla sinistra, che accaderà? *Tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potesta-*

(1) *In Luc.* (2) *Lib. 24. Mor. cap. 7.*

*testate magna & Majestate*. Allora vedranno tanto gli Eletti quanto i Reprobi il Figliuolo dell'Uomo, l'Umanità Santissima di Gesù-Cristo Giudice de' vivi, e de' morti, assiso sovra una nube risplendente, che ne formerà il di lui Trono; ma con qual differenza dagli uni, e dagli altri non sarà egli veduto? Lo vedranno gli Eletti, ma assieme con la di lui Umanità vedranno ancora la sua Divinità, che gli farà godere un' anticipato Paradiso. Lo vedranno i reprobi, ed una tal vista a nulla più servirà che ad accrescergli la pena, l dolore, mentre dovranno piagnere la loro estrema perdita, e condanna in faccia del prezzo della loro redenzione: così ne piagne il crudele tormento Eusebio Emisseno (1): *Quam lugubre rit homini, Deum videre & perdere, & ante pretii sui perdere conspectum. Videbunt filium hominis*. Vedranno il Figliuolo dell'Uomo, il quale non dubitò di morire su d'una Croce confitto per a loro salute; vedranno quelle Piaghe che per loro amore furono aperte, e girando intorno intorno uno sguardo *videbunt*, vedranno que' luoghi utti consegrati dalla memoria di qualche misterio, opera nella redenzione dell'uomo. Ed oh! qual' amaro rimprovvero saranno i miseri costretti soffrire dalla bocca del Divin Giudice, quando, secondo la fantasia del Dottissimo Salmerone (2) così loro rinfaccierà: Ecco là Nazarette, cui per vostra salute io presi carne mortale. Ecco là Betelemme, in cui una Stalla fu il mio ricovero, il fieno il mio riposo, due animali la mia compagnia. Mirate sì, e confondetevi. Ecco là Gerusalemme testimonio delle mie pene crudeli sofferte per vostro amore, e in fine alzate gli occhj a quel Monte su cui per vostra Reden-

(1) *Hom. 4. ad Monach.*
(2) *Tom. 7. Tract. 40.*

denzione diedi la Vita, il Sangue. Ingrati mirate ancor queste Piaghe, riconoscete questo Costato per voi aperto, egli fu il prezzo del vostro riscatto; sconoscenti ve ne abusaste, e a tanto amore avete corrisposto con mille ingratitudini, e mille affronti: *Videte vulnera*, conchiude il discorso il gran Padre Sant' Agostino, *quæ inflixistis*, *agnoscite latus*, *quod transfixistis* (1); e in mezzo a tali rimprovveri, ed insulti, qual sarà mai la confusione, l'orrore del misero peccatore?

Ma questo orrore, e confusione, quanto mai non si accrescerà, dacchè *videbunt filium hominis venientem cum potestate magna*, *&* *majestate*. Verrà egli a giudicare con gran podestà, cioè spiega quì Innocenzo III. (2) con tutta la sua infinita onnipotenza, da cui nessun potrà fuggire, con tutta la sua infinita sapienza, a cui nessuna cosa può rimaner occulta, con tutta la sua infinita giustizia, che non potrà essere contaminata da riguardo alcuno, od accettazion di persona. Verrà egli a giudicare con Maestà, *&* *Majestate*; nello splendor della sua luce eterna, nel soglio della sua grandezza, col corteggio di tutti gli Angeli, e Serafini del Cielo, colla Maestà conveniente ad un Dio, che qual Re trionfatore de' suoi nemici ritorna alla Reggia potente per gastigare i rei, maestoso per premiare i buoni: *Potestas*, così la intende il Taumaturgo di Padova Antonio Santo (3) *potestas erit quoad damnandos*, *majestas quoad salvandos*.

Già s' incomincia il terribile Giudizio, il sindacato delle coscienze *Judicium sedit*. (4) Quì render conto, all' esame, *redde rationem*, o Donna scandalosa dedita agli amori, alle vanità. All' esame, o Giovane scapestrato, *redde rationem*, rendimi conto di tante parole lascive,

tanti

(1) *Lib. de Simb.* (2) *In Psalm.* 142.
(3) *Serm. Dom.* 1. *Adv.* (4) *Dan.* 7.

tanti peccati nefandi, di tanti facrilegj ec. Rendimi conto, o Mercatante, *redde rationem* di tanti fpergiuri ne' tuoi contratti, di tante ufure e frodi ec. All'efame, o Nobile, *redde rationem* de' talenti abufati, della tua alterigia e fuperbia, delle tue eftorfioni, e prepotenze ec. Rendimi conto, o Sacerdote, *redde rationem* della tua vita fcoftumata, de' fcandali, dell' abufo e difonore fatto alla tua dignità ec. ( *fi potrebbe quindi paffare alla fentenza del fupremo Giudice definitiva di vita o morte, di benedizione o maledizione* ).

Così avrà fine il Mondo, quefta farà la bella forte degli Eletti, quefto il terribile fupplizio dei Reprobi: pertanto voi miei cari difcepoli arricordatevi, che qualor vedrete avvicinarfi tali funefti fegni, non dovete concepirne timore, fpavento, *his autem fieri incipientibus*, ma piuttofto rifguardarli come fegni del fine delle voftre miferie, e del principio di voftre felicità: *Refpicite & levate capita veftra*, cioè come fpiega San Dionigi, *ideft exhilarate corda veftra*, sì sì rallegratevi, confolatevi, *quoniam appropinquat Redemptio veftra*: perchè s'avvicina il termine del voftro pianto, del voftro efilio, delle voftre pene, ed il principio del voftro rifo, del voftro regno, dei voftri godimenti eterni. Nò non vogliate temere nell' efterminio del mondo, non concepite timore di voi medefimi, perchè terminando quel mondo, che giammai amato avete, ritroverete quell' allegrezza cui fempre cercafte: *Nolite*, così fi fpiega un dottiffimo Interprete (1), *de mundi interitu flere, nolite de vobis timere, quia cum ejus finis venit quem non amaftis, invenietur gaudium quod femper quæfiftis*.

Offervatene miei cari una chiara fimilitudine negli alberi tutti che dopo il crudo Verno, in cui aridi

(1) Haym. hom. in Dom. 2. Adv.

aridi, secchi e sterili si dimostravano, all' apparir della bella e tranquilla stagione della State rinverdiscono, si coprono di foglie, si caricano di frutta: *Videte ficulneam, & omnes arbores*: così pur voi dopo d' essere stati disprezzati, derisi, perseguitati quì in terra; dopo d' esser vissuti fralle miserie, travagli e lagrime di questa bassa valle, all' apparir di quel giorno tutti belli, gloriosi e trionfanti entrerete a parte del mio gaudio, delle mie ricchezze, consolazioni, e piaceri del mio Regno: *Ita & in die judicii sancti de terræ pulvere consurgentes, induti stolam immortalitatis jucundi & floridi apparebunt*: il pensiere è del citato Interprete.

In oltre sappiate, che siccome voi al vedere sugli alberi spuntar le frutta, dite a ragione, ch' è già vicina la State, così al veder, all' intendere questi segni da me poc' anzi descritti, potrete raccorrere, che già s' avvicina la fine del Mondo, il principio del Regno di Dio: *Ita & vos cum videritis hæc fieri, scitote quoniam prope est Regnum Dei*; e acciocchè a voi non cada nella mente sospetto, o dubbio alcuno di quanto fin' ora vi dissi, *amen, amen dico vobis*, impegno la mia parola, vi attesto, vi giuro che non passerà questa generazione, cioè spiega Origene, non finirà il Cristianesimo, o come altri vogliono questo secolo, che già vedrassi ogni cosa compita, *non præteribit generatio hæc donec omnia fiant*; imperocchè perirà prima e Cielo, e Terra, di quello che la mia parola non abbia a verificarsi in ogni sua parte, *Cœlum, & Terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*.

Per le quali cose tutte altro non mi resta, se non che invitarvi colle parole del gran Padre Sant' Agostino (1): " Non occorre lusingarsi miei

(1) *In Psalm.* 100.

„ miei cari fratelli: il tempo di misericordia egli
„ è il presente che per bontà di Dio noi abbiamo; non occorre dire: Iddio mai sempre per
„ dona, ecco che jeri commisi un peccato, e
„ Iddio mi perdonò, ritornerò a farlo, ed egli di
„ nuovo mi perdonerà, lo farò ancor domani
„ ed ei mi concederà il perdono. Ingannati che,
„ siamo, *attendis ad misericordiam, & non times*
„ *judicium*? Si pensa soltanto alla Divina Misericordia, e non si teme la sua Divina Giustizia?
„ Se voi volete cantar Inni di laude alla sua Misericordia, esaltate ancora il di lui giusto giudizio, mercecchè a questo solo fine ei vi perdona, perchè vi abbiate a correggere, e non
„ perchè abbiate a perseverar nella colpa: *Ideo*
„ *parcit ut corrigaris, non ut in malignitate permaneas*".

Udite a questo proposito un fatto tragico, ed imparate a spese altrui a non abusarvi del tempo della Divina Misericordia (1). Viveva in un Castello non molto lontano da Parigi nell'anno 1644. un Cavaliere, quanto nobile per li suoi illustri natali, altrettanto empio per li suoi depravati costumi: parecchie volte aveva Iddio parlato al di lui cuore ostinato ora con illustrazione alla mente, ora con avvisi salutari, ed avea adoprato que' mezzi tutti, con cui è solita la sua bontà trionfare del cuore umano, ma tutto in vano.

Quando un giorno venuto a contesa con altro Cavaliere suo pari per certo disparere, tanto andò innanzi la lite, che si sfidarono a duello. Presuntuoso questi della sua forza, e valore accettò l'invito, e portatosi al luogo destinato ne rimase gravemente ferito con pericolo della vita. Accorse un Religioso alle agonie del Cavaliere: ma che? imbestialito costui come una furia all'udire le

(1) *Thom. de Blanc. l. 1. c. 3.*

le pie esortazioni del buon Sacerdote, incominciò a vomitare mille maledizioni, e imprecazioni contra Dio, e contra gli uomini. Avvedutosi il Religioso di perder il tempo, e la fatica si ritirò in disparte a pregare il Signore per la salvezza di quell'anima, ed ecco che sente all'improvviso a gran voci chiamarsi dal moribondo: v'accorre egli, ed interrogato che mai volesse, sente rispondersi, che vedeva egli una carta scritta dinanzi agli occhj; ne dimanda egli che cosa vi leggesse, e con interrotti sospiri vi legge: *Dum tempus habemus operemur*. Ripiglia le parole il Sacerdote, e da quelle prende occasione d'insinuar in quel cuore ostinato la speranza delle Misericordie Divine, aggiugnendovi quel di più, che il suo zelo e carità gli suggeriva. Parve commosso alquanto il Cavaliere a sì fatta insinuazione, ma com'era commozione esterna, e non del cuore, ecco che vede un'altro foglio simile al primo, ne avvisa il Ministro di Dio, e letto quanto vi stava scritto, si udì ripetere, *quæretis me & non invenietis*. Con le lagrime agli occhi e co' sospiri sulle labbra si fa il Religioso a scuoterlo sì cogli argomenti della Divina Giustizia, ma insieme a ravvivargli nell'animo la fiducia già concepita. Ma che! collo stridor de' denti, colla contorsione di tutte le membra, a foggia di disperato grida non esservi per lui più tempo di speranza e di Misericordia. E in così dire ecco che mira un terzo foglio, in cui scritto per la terza volta vi legge, *in peccato vestro moriemini*. Pronunziate le tremende parole contrafattosi nel volto in mezzo a mille escrande bestemmie con orrore e spavento de' circostanti spirò l'anima in braccio ai Demonj.

V. Questa mattina il sommo Iddio vi ha presentata dinanzi agli occhi la carta, in cui sta descritto il suo tremendo Giudizio, leggetela attentamen-

tamente, sappiatene approffittarvi, prevaletevi dell'avviso e del tempo che vi concede, correggete i vostri costumi, emendate le vostre colpe, perchè non abbiate a provare in voi stessi quella sì terribile minaccia, *in peccato vestro moriemini*.

## DOMENICA I. DELL'AVVENTO.

### Discorso terzo.

*Tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa, & majestate.*
Luc. cap. 21.

DAtevi pure bel tempo, o Peccatori, seguite pure a secondare le vostre passioni sfrenate, coronatevi di rose, godete i vostri piaceri del secolo, che già verrà un giorno ahi quanto spaventevole, e tragico, perchè stabilito dal rigore della divina Giustizia a vendicare i suoi torti, e tanti e sì enormi vostri peccati. E che? forse non lo credete? e per avventura nel vostro cuore andate dicendo che questi sono sogni della mia fantasia, delirj della mia mente, proposizioni da farsi a donnicciuole per ispaventarle, ma non a Uomini sensati come siete voi? Udite, udite. Tale giornata di ferale, ed estrema vendetta ci viene in oggi promulgata dalla Chiesa nostra Madre nell'odierno Vangelo: *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa, & majestate*. Giorno egli è questo del figliuolo dell'Uomo, cioè da Gesù-Cristo a sè riserbato, nel quale farà egli pompa di tutta la sua virtù, possanza, e Maestà, in cui nella sua più copiosa misericordia darà il dovuto premio a' giusti, e nella sua più severa Giustizia punirà con le dovute pene i peccatori. Piacciavi di seguirmi con il pensiero a considerare con attenzione, e riflesso

un giorno sì tremendo, nel mentre che mi accingo a mostrarvi il principio della pena, che l'empio dovrà soffrire nel dì del Signore, riserbandomi ad esporvene il più funesto termine in un'altro discorso. Accompagnate mio Gesù con la vostra grazia il mio dire, perchè alla ricordanza di una tal verità possa chiunque mi ascolta trarne quel solo profitto che io intendo, ch'è la distruzion del peccato.

Convien certamente confessare, che il Mondo invecchiando sempre più e nel tempo, e nella malizia spiega sotto gli occhi anche a dì nostri qualche non oscuro segnale del suo vicino disfacimento. Contuttociò mi voglio lusingare, che da quell'orrido spettacolo, ch'esser dovrà il tristo araldo del Divino Giudizio, ne viviamo tutti noi ancora lontani, imperocchè se per vostra disgrazia a que' funestissimi segni ne foste presenti, che mai non vedreste? Quali orrori, quai spaventi, quali stragi! Allora il Sole perduta la sua bella luce renderebbe perpetua la notte; allora la Luna nelle sue oscurissime Eclissi gronderebbe vivo sangue; allora i Cieli come bronzo al fuoco vedrebbonsi liquefarsi, distruggersi; allora le Stelle come spenti carboni precipiterebbono sù questa terra. Là tutte le genti in battaglia, tutti i mari in tempesta; quì tutti i venti in furore, tutte le fiere in rabbia; lì tuoni, fulmini, tremuoti, pestilenze; quì carestie, gragnuole, omicidj, Demonj, Creature tutte in rivolta, sciagure non più vedute, mali non più sofferti, orrori non più pensati. Un grido, un fremito, un volo continuo sentirassi per la terra, e per l'aria, spaventevoli voci della natura che muore, e finisce. *Ululate*, eccone il vaticinio in Ezechiello, *quia juxta est dies Domini, ululate* (1).

Era

(1) Cap. 30.

Fra tale orrendo fremito alzerà i suoi più disusati clamori l'Uomo, per cui solo si sconvolge, e finisce ogni cosa creata. Ahi misero di lui in mezzo a tali sventure! Alzerà gli occhi al Cielo, e vedrallo tutto rivolto a' suoi danni, li abbasserà alla terra e tutto tremante vedralla aprirsi per ingojarlo nelle sue voragini. Girerà intorno lo sguardo, ed altro non vedrà che tenebre, che rovine: sentirà da una parte il sibilo più fiero dell'aria, il fremito de' fiumi che inondano: vedrà dall'altra le stragi fatte del sangue umano, lo sconvolgimento degli elementi, il mondo che si rovescia. S'incontreranno le Madri con le altre Madri, e dato un profondo, ed orribile sospiro diranno, beato quel ventre che mai ha partorito, beate quelle poppe, che mai allattarono. L'uomo anderà incontro all'altro uomo; e stupido non saprà che dire, e impazzito laverà le mani nel sangue del proprio Fratello. Tutti fuggiaschi qual Caino, raminghi correranno quà, e là senza sapersi dove, e scheletri animati per lo spavento cogli occhi furiosi, ed incavati, con le guance pallide, ed abbronzate, con le labbra smorte, ed appassite, con le carni cenerine, e cascanti daranno a divedere il più orrendo spettacolo. Espressioni tutte d'Isaia, che a ragione ripete e conchiude: *Ululate quia prope est dies Domini, ululate.*

Tutto questo sì, e più ancora vedrete; imperocchè sparsosi per l'aria tutta un denso, e fetido fumo calerà nella sua attività maggiore a globi di smisurata grandezza il fuoco esterminatore, e divorator di tutto il genere umano, ultimo, e più severo supplizio. Insinuatosi quello con la sua forza, e prestezza in ogni sito, in ogni ripostiglio di questa misera terra, non più luoghi di delizie saranti, mio Cristiano, que' tuoi Palagi, e Giardini, quelle tue sì ricche abitazioni, perchè tut-

tutto è fuoco: non più vedrai l'amenità de' Colli, l'altezza de' Monti; la beltà delle Valli, perchè tutto è fuoco: non più goderai l'ubertà di tue Campagne, la dovizia de' tuoi Tesori, lo splendore di tue Vesti pompose, perchè tutto è fuoco; fuoco ne' Cieli, e nell'aria, fuoco ne' fiumi, e ne' mari, fuoco nelle Città, e nelle Ville, fuoco nella terra in ogni parte più rimota, più nascosta: tutto il Mondo fuoco, fuoco tale, ch' esterminato, e consunto quanto di bello, di prezioso, di forte v' ha creato l' onnipossente destra di Dio, verrà a darsi mano, e ad unirsi giusta il sentimento della santa Scrittura col fuoco dell' Inferno: *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima* (1).

Incendiato il Mondo; ridotti al suo primiero nulla e Cielo, e terra, ecco dai quattro lati dell' Empireo spiccarsi uno stuolo di Angeliche squadre, le quali dando fiato a trombe guerriere faranno sentire quelle sì terribili voci, *surgite mortui, venite ad judicium*: e come voce ripercossa in questa, e quella parte più volte a se stessa risponde; udirassi nel fatale rimbombo in mille guise risuonar, e pe' sepolcri, e per le valli, per le grotte, e pe' monti, pe' fiumi, e pei mari, per tutti gli abissi, *surgite mortui, venite, venite ad judicium*. Ovunque esser vi potrà, polve, od ossa, o ceneri, o miseri avanzi della consunta umanità, udirassi lo spaventevole suono, sicchè all' improvviso impastate le ceneri in carne, le ossa collegate co' nervi, vedrassi *illu oculi in novissima turba* (2) di ognuno formato il primiero cadavere.

Che più si tarda? *Finis venit, venit finis*

(1) Jerem. cap. 15.
(2) 1. Cor. c. 15.

nir (1). E' giunto il fine de' secoli, il giudizio vi aspetta. Discendete pure anime elette dal Cielo, venite ad animar quella carne, che da sì gran tempo stava aspettando la sua immutazione: imperciocchè se alle pene, ed ai travagli in terra ne fu ella vostra fedele compagna, è ben di dovere, che ne sia a parte eziandio della gloria del Cielo. Andate pure festose con le vostre belle doti di agilità, di luce, di sottigliezza, d' impassibilità nella gran Valle di Giosafatto a ricever dal vostro Giudice la sentenza di eterna benedizione. *Finis venit, venit finis*. E' giunto il fine de' secoli, il giudizio vi aspetta. Uscite fuori dall' orrendo carcere anime peccatrici, e disleali, balzatele fuori a viva forza spiriti d' Inferno, andate pure vostro malgrado ad animar quella fetida carne, quell' orrido corpo, che da sì gran tempo vi aspetta, perchè se de' vostri peccati ne fu l' occasione, è ben di dovere, che ora ne paghi il fio laggiù nelle fiamme infernali. Andate pure sì andate, e dove? nella gran valle di Giosafatto; e perchè? per esser giudicate; da chi? Da quell' istesso Redentore che tanto offendeste; in qual maniera? Vuol' egli innanzi ad un Mondo intero maledirvi per sempre.

Immaginatevi se pur potete gli urli, le smanie, le angosce di quest' anime disperate. Chi può ridire que' sforzi, que' divincolamenti, quegli incontri rabbiosi di anime dannate per riunirsi dentro abbominevoli cadaveri? Sembrami di udirle ad una ad una disperatamente ripetere: Ah corpo indegno, ah membra maledette, ah carne sacrilega! E perchè peccai? Perchè son' io condannata? Per te, per tua colpa, per acconsentire alle tue voglie, per darti que' diletti che tanto bramavi. Deh per pietà pria che succeda una tal'

(1) *Ezech. c. 7.*

tal'unione, monti stritolateci sotto le vostre rovine, colli distruggeteci nel vostro precipizio, ah sì ingojateci ne' vostri orrori, o abissi! ma il tutto è in vano, li Demonj con fierezza e sdegno le sforzeranno ad entrar ne' loro corpi, e a tutta furia le spingeranno nella gran Valle al Giudizio.

Oh mi fosse pur' adesso conceduto di aver quì presenti certi Cristiani de' nostri tempi, che tutto zelo per la loro salute dirgli vorrei: Credete voi di aver a risorgere nel giorno dell' estremo Giudizio, sperate di aver voi a vedere il vostro corpo glorioso? V' immaginate d' esser giulivi, e festosi in quel gran giorno della universale risurrezione? Certo che sì, la Fede, la Speranza Cristiana così c' insegna. Falso, falsissimo: un corpo cui tanto serviste, una carne che tanto satollaste e ne' divertimenti del Mondo, e ne' piaceri del senso, vi deve far credere, e far temere tutto l' opposto. U. M. che sarà delle anime vostre, de' vostri corpi in quel giorno estremo? Che vi risponde la coscienza? Esaminiamoci bene, e giacchè il tempo ce lo permette, lasciamo le brutture e sordidezze presenti con un vero pentimento per isfuggirne l' eterne.

Congregati gli Uomini tutti e nobili e plebei, e dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, Ecclesiastici e Secolari, giovani e vecchi, infedeli ed eretici, in una parola quanti dal primo nostro Padre sino al fine de' secoli saranno stati creati da Dio, tutti là *in valle multitudinis* radunati, *Exibunt Angeli & separabunt* (1). Verranno gli Angeli santi a separare li tristi da' buoni, li reprobi dagli eletti, le pecore dalli capretti, la paglia dal frumento. Ahi dura separazione! Crudele separazione! Mirate, si divide Cristiani da Cristiani, Religiosi da Religiosi, Vescovi da Vescovi,

Pon-

(1) *Matth. cap.* 13.

Pontefici da Pontefici. Tant'è, convien dividersi. Il Padre lascia il suo figliuolo, la figliuola abbandona la Madre, il Fratello si divide dalla Sorella, il Marito dalla Consorte. Tant'è, convien separarsi. L'amico guarda l'altro amico, e lo lascia, il parente rimira il congiunto, e lo abbandona; quindi si porta alla sinistra un Cavaliere, ch'era stato l'idolo delle conversazioni, quindi mesto si mira quel mercatante, che presso il Mondo teneva di onorato il nome, quindi si vede strascinata una giovane, che un tempo si giudicava per santa, quindi viene cacciato un ricco, che spirò l'anima in mezzo de' Confessori, e Sagramenti. Dura separazione, lasciate che io lo ripeta, crudele separazione! U. amatissimi mi sento mancare il cuore in pensando a quegl'infelici, i quali data un'occhiata agli eletti dovranno dar loro ad ogni costo l'ultimo addio per sempre. Miseri di noi, diran'essi, mai più ci rivedremo; voi beati, noi meschini, mai più ci rivedremo; voi benedetti, noi maledetti, voi in Cielo per sempre, noi nell'Inferno per sempre. Oh amarissima divisione!

Io vi confesso che non ho più lena per soffrire la forte impressione, che mi cagiona il pensare a tali funestissimi oggetti, a tali eterne divisioni. Ma piano di grazia, che sarebbe, se avessi a provare in me medesimo quello che compiango negli altri? Lo sa Iddio quante volte ho baciato quell'abito che mi ricuopre, cara Livrea del mio Signor Gesù-Cristo, e quante volte ho benedetta quell'ora, in cui mi chiamò a servirlo nella sua santa Casa. Ma qual fiero tormento sarebbe il mio, se per li miei peccati avessi ad essere separato dalla Compagnia de' miei amati Fratelli per passare al tristo consorzio de' reprobi! Deh non permettete, mio Dio, che con questa lingua, con cui vi benedico, e vi predico, v'abbia giammai a bestemmiare laggiù nell'Inferno.

E di voi U. M. cari che sarà? Egli è certo, che tutti noi quanti quì siamo radunati in questa Chiesa, ci dovremo ritrovare tutti uniti in quella giornata nella Valle di Giosafatto: vi domando, saremo noi posti alla destra, oppur alla sinistra di Gesù-Cristo? Chi di noi vi sarà, che abbia ad esser separato e posto nel numero de' capretti? Mi dite voi, Iddio lo sa. Sì l'accordo, ma la vostra coscienza ancora ne può essere adesso il veridico testimonio sì per la difesa, come per la condanna. Che rispondete? Non sapete che dirmi. Nò nò veniamo alla pruova. Se or ora quel Divino nostro Giudice, che nascosto risiede sù quell'Altare, e che *scrutans corda & renes*, conoscendo appieno il fondo de' vostri cuori, volesse fare una tale separazione a riflesso de' meriti o demeriti di ciascheduno di voi, e a me benchè suo indegno ministro comunicasse un lume superiore per vedere eseguita questa separazione; spropriato di quell'amore, che vi professo, il quale brama di vedervi tutti salvi e santi, che non vedrei? Quale scena lagrimevole non mi si affaccierebbe avanti gli occhi? Sarei forse costretto a vedere posta alla parte sinistra quella giovane, che al presente fa mostra di donzella pudica, la quale sà e con i sacrilegj e con le astuzie ingannar gli occhi della Madre, ma non già quelli di Dio. Sarei forse costretto a vedere quell'Uomo onorato diviso da' buoni, perchè e le frodi che usa in que' contratti, e le ingiustizie che commette in que' lavori, e le mercedi che non soddisfa, sono palesi agli occhi di Dio. Sarei forse costretto a vedere quel giovane separato dagli altri suoi pari, perchè quella lingua maledica, e scandalosa, quegli amoreggiamenti disdicevoli, quelle pratiche cattive non sono nascoste agli occhi di Dio. Ma e che non vedrei? Vedrei con le lagrime agli occhi divisa questa mia udienza parte

alla

alla destra, parte alla sinistra di Gesù-Cristo. Miei Cristiani, ed è possibile, che se li peccati da voi commessi, e non ancor deplorati vi danno adesso a vedere, che ad alcuni di voi toccherebbe starvene alla sinistra, possibile che vogliate perseverar nel peccato, che non vogliate abbandonar quelle occasioni pericolose, in cui pur troppo ogni giorno peccate, e gravemente peccate?

Deh per quanto vi è cara l'anima vostra, pensate sovente alla comparsa, che dovrete fare al Tribunale di Dio vendicatore inesorabile delle sue offese. Non sapete qual parte vi toccherà in sorte se alla destra, oppur alla sinistra. Pensiero egli è questo, che facea tremare, e spremere dal cuore e dagli occhi de' Santi le più amare ed abbondanti lagrime. *Væ mihi misero*, esclamava tutto attonito S. Agostino, *demissa capite coram te stabo trepidus & confusus*. Guai a me misero, quando col capo dimesso starò dinnanzi a voi mio Dio, tutto tremante e confuso. Piangeva con dolorosi singulti su di un tale riflesso San Gio: Grisostomo: *Cum hæc in mentem veniunt, amarissime flens ex profundo corde ingemisco*. Allorchè mi viene in mente il dover comparire al tremendo Giudizio, mi spargo di amarissime lagrime, e traggo dal più profondo del cuore gemiti e sospiri; ed il V. Lodovico da Ponte Religioso di esimia virtù e gran Maestro di spirito nella meditazione del finale Giudizio s'impallidiva e raccapricciava tremando da capo a piedi, e tale n'era il tremore che col forte scuotimento facea tremar le pareti della sua cella a terrore de' vicini. E voi miei cari lo udite e vi pensate a ciglio sereno, a cuore tranquillo? O che non credete questo estremo Divino Giudizio, o che per rivelazione del Cielo già sapete con sicurezza qual luogo vi debba toccare. Vi farei torto a supporvi sì deboli e mancanti in un punto di fede, su

di

di cui Gesù-Cristo sì chiaramente ne ha parlato; così pure non so indurmi ad ammettere in voi particolari rivelazioni in una materia, di cui quand'anche ne sapeste qualche cosa, non potete nè dovete fidarvi, onde se non temete, qual ne può essere la cagione? Perchè seriamente non vi si pensa, e non vi si pensa per peccare più liberamente.

Ah se talvolta fra il giorno ad imitazione del Santo Abate Elia, ripeteste un poco a voi stessi questa sì vera e sì importante lezione: io debbo morire, io debbo comparire al Giudizio di quel Dio, che mi vede in ogni luogo, che mi sente ad ogni momento, che mi penetra nel più intimo della mente e del cuore, che mi giudica d'ogni mia azione, e se reo, già mi condanna; qual timor salutare non concepirebbe l'anima vostra delle Divine offese? Il Giudizio rappresentato in Roma in una famosa Tragedia intitolata Cristo Giudice, convertì un Ebreo, che stava ivi nel Teatro spettatore, e tanto fu lo stupore ed il raccapriccio concepito a quell'orrido spettacolo, che domandò di esser fatto Cristiano (1). E del Re della Bulgaria chiamato Bogor si racconta, che alla vista del Divino Giudizio dipinto in una tela da Metodio Monaco eccellente Pittore, al primo rimirar di quella tragica scena a vivi colori delineata si sentì ferir gli occhi e sbigottir il cuore come al lampeggiar e tuonar di fulmine improvviso. Quando riavutosi alquanto ne richiese il significato da Metodio, il quale prese a riferirgli a parte a parte la infallibile e lugubre storia del finale Giudizio, in cui verrebbe l'altissimo onnipossente Iddio a giudicar il genere umano, ed a premiare i giusti coll'eterna gloria, ed a punir gl'iniqui col fuoco eterno. Ed ad

(1) *Rosig. Tom. 3.*

ad una tal vista, a sì tragico racconto, fu tocco il Re dalla Divina grazia, che deposta ogni ferocia, ed ogni pensier mondano prese risoluzione di cambiar vita sino a voler rinunziar il Regno, e ad intraprender gli esercizj delle più perfette virtù, come generosamente eseguì (1). Ecco U. quanto giovi il pensare, il riflettere al Divin Giudizio per vivere santamente e salvarsi: dalle quali cose tutte mi sia lecito il conchiudere, che se noi concepiremo timore in questa vita del Divino Giudizio, sarà per noi oggetto nell'altra di consolazione e di allegrezza; ma se nel presente poco o nulla temiamo il Divino Giudizio, sarà per noi oggetto nell'altra di confusione e di tormento, che Iddio non lo voglia.

## SECONDA PARTE DEL GIUDIZIO.

*Respicite & levate capita vestra, quoniam appropinquat Redemptio vestra.*
Luc. cap. 21.

SU via consolatevi anime giuste, rialzate il mesto volto, e risguardate il Cielo; non più lagrime, non più sospiri; cessino le vostre penitenze e digiuni, le vostre fatiche ed angustie, ecco venuto il termine delle vostre sciagure e travagli, ecco il giorno lieto delle vostre allegrezze e consolazioni, già si avvicina la vostra redenzione, il vostro Dio vuole mettervi in capo la corona promessa ai suoi servi: *Respicite & levate capita vestra, quoniam appropinquat Redemptio vestra.* Ma voi per l'opposto anime peccatrici rattristatevi, ed abbassate l'altera cervice, e rimirate

(1) *Id.*

rate la terra, l'inferno; sono già finite le vostre vane allegrezze, i vostri tripudj, sono spariti i vostri passatempi e diletti. Ecco il giorno fatale delle vostre sconfitte, de' vostri tormenti, già si avvicina la vostra dannazione, e il vostro Dio la vuol fare da severo ed inesorabile Giudice, e dare in fine il dovuto eterno gastigo a' vostri peccati. *Respicite*, *respicite*. E che ne dubitate? Pensate forse che esageri e v'insulti? Attenti o Peccatori, e senza più tardare veniamo alle pruove.

Entra quì sulle prime a farmi ragione l'Apostolo e Dottor delle genti S. Paolo, il quale animato dal suo intrepido zelo intima a chicchessia fra gli Uomini il Divino prossimo Giudizio: *Manifestari oportet ante tribunal Judicis*. (1) Conviene, è di necessità, *oportet* che il giusto e il peccatore si faccia innanzi a render conto nel Tribunale del supremo Giudice. Ecco già si vede aprirsi la sfera più sublime de' Cieli, e si dà principio al terrore della prima comparsa. Scende una nube luminosa, ma gravida di saette, la quale fermatasi nell'aria sovra la gran Valle di Giosafatto deve formarne il trono, lo sgabello del Giudice Divino. Mirate, Popoli tutti d'un Mondo intero, la Croce che come Trofeo del Redentore prima comparisce alla vista di ognuno nel Cielo. Speranza, anime giuste, questa per voi è l'ancora di salute, è il vostro conforto, se sovra quella conficcato se ne morì il vostro Redentor per salvarvi. Coraggio, anime peccatrici, questa per voi unico rifugio, cui potete ricorrere, l'unico asilo, in cui ricovrar vi potete dallo sdegno del Giudice, se sovra questa trafitto da chiodi egli è morto per voi. Ah che per noi, gridano i meschini, non v'è più speranza, li nostri peccati furono quelli, che l'hanno confitto su quella Cro-

ce.

(1) 2. Cor. cap. 5.

ce. Oggetto di confusione, di cordoglio anzichè di coraggio ella è per noi, se colà nel Mondo l'abbiamo vilipesa, abborrita e detestata. Cara Croce del mio Gesù, che in oggi ci siete il più dolce oggetto di nostre speranze, deh non vi cambiate in quell'estremo giorno in oggetto di dispe-razione, in rimprovvero giusto alle nostre ingra-titudini.

Non così si divide moltitudine di popolo in affetti totalmente contrarj, quinci di giubilo, quindi di tristezza alla comparsa del loro Princi-pe, che viene a domare i ribelli, e a premiare i fedeli sudditi di una qualche tumultuante Città, come all'apparir del Divino Giudice sfolgorante raggi di suprema Maestà esultano e si mettono in festa per una parte gli Eletti, stridono co' denti per l'altra, e intisichiscono per lo sdegno li Re-probi. Si fa, è vero, il figliuolo dell' Uomo dall' uno e l'altro canto vedere, ma in due differenti aspetti, alla destra spiega egli un'aria tutta dol-ce, tutta di amore e di Paradiso; alla sinistra lascia vedere la sola sua umanità investita di una possanza, giustizia e maestà formidabile; vista, tormento ahi quanto peggiore dell'Infer-no stesso!

Se impallidirono per il timore li soldati di Ser-se in veder il loro Principe fuor dell'usato mae-stoso; se pria tramortiti per lo spavento, che mor-ti caddettero que' Filistei al vedere il furore di Gionata, che li perseguitava; se isvenne di puro timore sulle braccia di una Damigella Ester la generosa Regina al veder Assuero vestito nella sua gloria, assiso nel trono di sua Maestà: che pal-lori di morte, che sbigottimenti di cuore, che raccapriccj di sangue assaliranno mai que' miseri e nel corpo e nell' Anima alla vista di un Giudice, che avrà i folgori per corona, i fulmini per oc-chiate, una spada tutta di vivo fuoco per lingua,

le

le più fiere tempeste per isgabello a' suoi piedi? *ignis in conspectu ejus exardescet*, *& in circuitu ejus tempestas valida* (1).

Adesso ben' intendo che voglian dire quelle parole del massimo Dottor San Girolamo: meglio sarebbe ai dannati sofferir tutte assieme le pene infernali, che soffrire la presenza di un Uomo Dio che giudica, *melius esset damnatis pœnas inferni sustinere*, *quam Domini præsentiam judicantis*. Non è egli più lo Sposo dell' anime, la delizia del cuore umano, il Redentore dell' Uomo; ha mutato le vestimenta, ha cangiato contegno: Egli è il Giudice de' Vivi, e de' Morti, il Dio delle vendette, il giusto condannatore dell' Empio. Dispensava un tempo a larga mano li tesori delle sue grazie, li amava con amore di Padre quai suoi teneri figliuoli, scorreva un tempo a larghi fiumi il suo Sangue per lavar le loro macchie; ma adesso gli cadono di mano a mille a mille i gastighi, vuole l' esterminio di chi l' offese, scorre il suo Sangue per condannare vieppiù chi se n' è abusato. Perciò presa una forte armadura il suo zelo, e concitate le creature tutte alla vendetta de' suoi nemici, per Corazza vestirà la Giustizia, per Elmo prenderà il Giudizio certo, per Scudo impenetrabile assumerà la rettitudine, per Lancia aguzzerà la sua più fiera collera, e feriranno dirittamente i suoi vibrati fulmini.

Che fulmini son questi? E contro chi a mano sì giusta e furibonda sono lanciati? La di lui voce, le sue parole sì queste saranno quelle, pel di cui terribile suono cadrà in poco d' ora come tramortito e percosso mille e mille volte il misero peccatore. *Ecce Homo*, dirà egli in un tuono di Maestà e di possanza non più sentita, *quem crucifixistis*. Ecco l' Uomo, che voi peccatori ave-

(1) *Psalm.* 49.

avete crocifisso con li vostri peccati, eccomi, è già presente quel desso, io sono: *Ego, ego sum.* E ben potete voi ravvisarmi all'insegna di questa Croce, al riverbero di queste piaghe, che ancora testimonj fedeli del mio amore io porto impresse su questa carne: *Ego sum.* Eccomi a svergognarvi, e a far palesi alle genti tutte le vostre ignominie, e scelleraggini. *Quis non timebit te o Rex gentium?* Oh che confusione, che orrore, che vergogna, che angoscie! A queste voci caddettero semivive le turbe colà nell'Orto degli Ulivi, a queste voci precipitò di cavallo Saulo colà nel campo di Damasco: che sarà de' miseri Reprobi, che le udiranno proferite in tuono di Maestà la più terribile che concepire si possa? Sì, *Ego sum:* miratemi, quegli io sono, che tante volte offendeste. Quegli io sono, di cui sì poco pregiaste l'amore, e forsennati mi avete posposto ai piaceri e vanitadi del secolo. Quegli io sono, che per vostra salute non dubitai di spargere il mio Sangue su questa Croce. Non lo curaste? Empj e sciagurati, non mi riconoscete per vostro Redentore; riconoscetemi omai per vostro inesorabile Giudice; è finito il tempo di più sperare, presuntuosi, non v'è più misericordia, *non addam ultra misereri, sed oblivione oblivisćar eorum.* (1) Eccomi venuto sono a condannarvi.

Buona nuova però anime peccatrici: scendono dall'alto a schiere a schiere gli Angeli portando in mano libri diversi: si mette a sedere *pro Tribunali* il Divin Giudice, s'aprono quelli alla vista di tutti, *judicium sedit & libri aperti sunt*: (2) buona nuova, chi sa, chi sa, ch'esaminando egli un po' meglio la vostra causa non ritrovi alla fine qualche motivo, con cui mitigare il suo sdegno, e usar vi possa di sua misericordia.

Si

(1) *Oseæ cap.* 1. (2) *Dan. c.* 7.

Si aprono li libri, buona nuova? Ah che ad un tale rifleſſo eſclama S. Anſelmo, che ſarà di me in quel tremendo giorno in cui alla deſtra mi vedrò tutti li miei peccati che mi accuſeranno, alla finiſtra una turba di Demonj, al di ſotto l' orrido carcere dell' Inferno, al diſopra il Giudice sdegnato! Si aprono i libri, buona nuova? Ah che il maſſimo Dottor S. Girolamo inorridito ad una tal viſta ci fa ſapere, che ſi apriranno que' libri, libri formidabili, dacchè in eſſi ſtanno deſcritte tutte le opere noſtre, tutti li penſieri, le parole tutte e le omiſſioni, e le intenzioni più occulte e più ree del noſtro cuore. Si aprono i libri, buona nuova? Ah inferitene U. piuttoſto, ſe tremano e paventano i Girolami, gli Anſelmi e gli altri Santi, tutti colonne di Chieſa Santa, quali ſaran per eſſere le angoſcie, la confuſione del peccatore, *quid faciet virga deſerti, ſi concutitur Cedrus Paradiſi?* (1) l'argomento è di Bernardo Santo: che ſarà mai una picciola verga, una debole canna, ſe ſi ſcuotono i Cedri del Paradiſo? Laſcio a voi il penſarlo, mercecchè ſapete di aver peccato, ma non già di averne lavate a ſufficienza le macchie con un pentimento ſincero.

Meco ſteſſo andavo ripenſando a quello io foſſi per dire ſu di una tal verità; ma per l'orror che ne ſento, appena mi dà l'animo di poter proſeguire, e ben volentieri poſtomi in un profondo ſilenzio darei luogo anzichè al diſcorſo ad una ſeria meditazione: imperciocchè a queſto ſtretto paſſo io io ſteſſo debbo ritrovarmi, ed ognuno di noi dovrà eſſerne lo ſpettacolo e lo ſpettatore inſieme. Su quegli eterni tremendi libri vi ſi leggerà deſcritta appuntino tutta la vita di ciaſchedu-no, tutto il bene, e tutto il male fatto dagli Uo-

mini:

(1) *Serm. 55.*

mini: io vedrò li peccati tutti commessi da cadauno di voi, e voi vedrete li miei con una sì chiara e certa visione, che non vi sarà luogo allo sbaglio, alla ignoranza.

Beate quelle anime, che in quel giorno porteranno innanzi al trono di Dio il candore dell'innocenza battesimale. Che bel vedere quel Giovane, quella Donzella tutti risplendenti come terso cristallo senza macchia che l'adombri in faccia a quel divin sole! Io invidio sì la vostra bella sorte, ma non per questo cesserò di benedire quell'anime, che sebbene peccatrici avranno lavato nelle lagrime di un vero pentimento li suoi reati. Vedransi in esse quelle macchie, quell'ombre non più come marche di obbrobrio e di confusione, ma di trionfo, di penitenza, mercecchè avran saputo dolersi, e punire in se medesime li proprj falli, a quella guisa appunto, che l'ombre in una tela dipinta servono a maraviglia per rendere più vivace più bella e più perfetta ne' suoi colori e parti tutte la figura ch'esprime. Coraggio pertanto M. U. fummo noi peccatori, abbiamo offeso il nostro Giudice, piangiamo, detestiamo con un vero dolore le nostre colpe, ed ecco scansato lo sdegno di Dio, fuggita la confusione, posta in sicuro l'eredità del Cielo. Fremano pure co' denti, s' accorino que' miseri, che valevoli a peccare non vollero poscia pentirsi. Proveranno gl' infelici a loro mal prò che voglia dire essere rinfacciati da un Dio vendicator delle sue offese, essere svergonati in faccia ad un Mondo intero.

Peccator mio fratello, che risponderai in quel giorno, in cui Iddio si protesta di volerti giudicare secondo le tue opere, *judicabo te juxta vias tuas, & ponam contra te omnes abominationes tuas* (1). Qua-

(1) *Ezech. cap. 7.*

Quale scusa potrai addurre in giustificazione di tua condotta? Dirai tu forse, non sapeva Signore? Ah bugiardo che sei, ripiglierà Iddio, Non sapeva? Il mio Vangelo parlava pur schiettamente, la mia Legge ti fu ella insegnata fino dalla tua puerizia, le mie ispirazioni ti hanno pur istillato nel cuore quello, che non volesti mai apprendere, nè abbracciare? Non sapeva? Ma quel Libro divoto che ti capitò alle mani, e lo hai posposto a tanti Romanzi, ed altri Libri infami, e mai più lo leggesti; ma lo zelo de' miei Predicatori che tante fatiche sparsero per addottrinarti, e ridurti sulla strada del Cielo, e tu ne hai derisa o dimenticata mai sempre la dottrina; ma tanti esempj de' tuoi pari da te veduti solo per beffeggiarli, tanti avvisi di ottimi Confessori da te trascurati non ti rendono reo convinto? Dirai tu forse, non poteva Signore? Ah sfrontato temerario! Guarda un poco tante anime elette simili a te e nella natura, e nella condizione del tuo stato, coll' istesse tentazioni, co' medesimi ajuti, colle stesse passioni, queste hanno potuto operar il bene, e tu solamente sei stato valevole a far il male? Potevi pur tanto per quella creatura indegna, per affettuar quel tuo capriccio, quella tua sordida passione, fino a privarti del riposo, del dinaro, della tua sanità, e per salvarti non potevi far cos' alcuna? Questo è un affronto alle mie grazie per te mandate a vuoto, ai miei Sagramenti per te resi inutili, al mio Sangue per te sparso in vano. Questa è un' ingiuria ...... Ah Signore, peccai, lo confesso, ma pietà, ma perdono vi chieggo. Empio che sei, adesso pietà? Tu che con li tuoi scandali mi hai rubato tante anime da questo Costato, che con le tue irriverenze profanasti tante Chiese, co' tuoi spergiuri offendesti il mio nome, adesso perdono? Tu che mi negasti il cibo quando ero famelico, che mi riget-

gettasti quando era assetato, che non mi ricopristi quando era ignudo nella persona de' miei poveri, tu pietà? tu perdono?

Compiuto in breve spazio di tempo il rigorosissimo esame, e veduto per una parte, e per l'altra a minuto, quanto di bene, e di male è stato operato da tutti gli uomini, altro non rimarrà che pubblicarne la sentenza. Ahimè qual giocondo, ed assieme fiero spettacolo mi si rappresenta alla mente! Ecco il Divin Giudice che mostrando un'aria di amabilissimo Padre verso de' Giusti: *Venite*, dice loro, *venite benedicti*, ed essi quasi uno stuolo di candidissime colombe s'alzano per l'aria verso il Cielo, e con voci di giubbilo impercettibile vanno facendo festosa corona intorno intorno al Trono Divino. Venite pure anime a me prescielte, e care, venite a ricever l'eterna mia benedizione. Venite a partecipar del Regno a voi apparecchiato dal mio Padre fin dal principio del Mondo. Ecco là il Paradiso, quello è vostro, a voi lo dono per sempre sì per tutta una eternità, voi sante, beate, felici e nell'anima, e nel corpo, nella mia stessa beatitudine sarete meco a parte della mia mensa, del mio Regno, della mia immensa gloria e perfetta felicità: *Venite Benedicti, percipite Regnum quod vobis paratum est a Patre meo* (1).

E voi anime ribelli, anime sciagurate, che tanto vi abusaste delle mie misericordie, fu un tempo in cui *silui*, *patiens fui*, *& tacui*: vedeva li vostri sacrilegj, le vostr'estorsioni, li vostri inganni, *& silui*, conosceva quegli amori indegni, quegli odj occulti, que' dubbj intorno le verità di mia Fede, *& patiens fui*, vedeva quell vostre pompe, e nudità scandalose, quelle vostre conversazioni nefande, que' teatri, que' balli, que' ridotti,

(1) *Matth. cap.* 25.

dotti, quella vostra vita menata piuttosto da Gentili, che da Cristiani, que' vostri innumerabili peccati, *& tacui*. Ho sempre taciuto. Mi credevate forse un Dio fatto a seconda de' vostri capriccj, un Dio di stucco? Ora parlerò e farò sentire una volta la mia voce per sempre. Partitevi da me, andate.... Ma Signore, senza di voi, lontani da voi, come potranno essi vivere? Vollero vivere da me lontani, perchè in peccato nel tempo della loro vita, vivranno anche adesso a loro mal prò scacciati lontani da me. Andate sì andate, e le mie pene, il mio Sangue, la mia morte, giacchè così voleste, sia in vostra eterna condannagione. Andate senza dimora, in un subito piombate, in un momento, *discedite maledicti*, maledetti dall' Eterno mio Padre, maledetti da me Unigenito suo Figliuolo, e vostro Redentore, e Giudice, maledetti dallo Spirito Santo vostro Santificatore, *discedite maledicti*. Già Maria stessa, la mia, e vostra Madre, del di cui patrocinio cotanto presumeste per vieppiù offendermi, essa pure vi maledice, vi maledicono tutti gli Angeli, tutti li Santi vostri avvocati, sì tutti li miei Beati ripigliano a coro pieno le mie voci, e vi maledicono: *Discedite maledicti*. Quando così vi piace, Signore, così sia fatto; ma e dove pretendete che vadano, forse in qualche luogo, sebben da voi lontani, e maledetti, almeno di pace, di quiete? Che quiete? Che pace? *in ignem*. Là là nelle fiamme infernali, al fuoco, che da tanto tempo anela di tormentarvi come ministro fedele del mio furore con le più terribili pene; *in ignem*, al fuoco che da sì gran tempo accresciuto di giorno in giorno co' vostri peccati, vuole a proporzione di quelli rendervene la pariglia. Ma di grazia usciranno mai da tali crucej, da tante fiamme, cesserà mai la collera irritata di vostra Giustizia? Mai mai, *discedite maledicti in ignem æternum*.

La

Là penerete per tutta la durazione de' secoli, finchè sarò Dio per tutta una interminabile eternità, ove penerete sempre, e mai più ne uscirete. Olà si apra la terra, e mi si tolga dinanzi questa maledetta razza; andate, precipitate nel fuoco eterno; *Discedite maledicti in ignem æternum.*

Così finirà il Giudizio estremo di Dio. Altri saliranno, e questi saranno i pochi, gloriosi, e benedetti da Gesù nel Cielo; altri infelici, e maledetti, e questi saranno i molti, sprofonderanno nell' abisso dell' Inferno. Chiuso questo senza speranza che più si possa aprire, incominceranno i dannati ad urlare, a maledire, a ravvolgersi fra quelle fiamme, tormentati dalla Giustizia di un Dio, da' Demonj, dagli altri Dannati, per mai più trovar termine alle loro pene. Chiuso il Cielo incominciaranno i Beati a lodare e benedire il Signor Dio per sempre, vivendo una vita contenta, e felice senza timore di perdere il bene ottenuto.

Uditori, io vi parlai col favore di Dio del Divino estremo Giudizio, ma non so con qual commozione del vostro cuore, con qual frutto. So bene, e lo riferisce San Vincenzo Ferrerio, che ad un Giovane, di buona famiglia, ma di pessima vita, non bastando nè le preghiere degli amici, nè le correzioni de' Confessori a correggere li suoi scandalosi costumi, vi volle dal Cielo una miracolosa apparizione. Una notte dunque nel sonno gli comparve nella immaginazione il Redentore corteggiato dagli Angeli, cinto di terribile maestà, assiso sovra un trono di luce, il quale rivolto alla sua corte disse: *costui che ha sempre abusata la mia misericordia, se ora non si converte, si citi al Tribunale della mia Giustizia, a riportare il dovuto gastigo*. Tanto disse, e disparve la visione. Destossi il Giovane tutto tremante, e si

trovò tutto canuto per lo spavento: il perchè mutando pensieri e cuore si diede ad una condegna penitenza delle sue colpe (1) Vorrei anch' io, che all'immagine del Divino Giudizio rappresentatavi questa mattina sotto a' vostri sguardi, concepiste un salutevol timore, onde cangiato il tenore passato di vostra vita, vi deste a piagnere li trascorsi, le offese fatte contro il vostro Giudice e Redentore.

Non vi lasciate però ingannare per avventura dal seduttore maligno, colla falsa lusinga che un sì fatto Giudizio è ancor molto lontano, e sotto questo vano pretesto tutte le mie fatiche andassero a vuoto con vostro sommo discapito: Nò miei cari, che importa ciò e che rileva, che voi non abbiate a vedere cogli occhi vostri la fine de' secoli? Non basta forse, che ad ognuno di noi nell'estremo giorno di nostra vita accada quello, che una volta avverrà al Mondo tutto? Non vi sarà forse anche per noi il nuovo Anticristo colle sue persecuzioni, vale a dire il Demonio, quale ci soprafarà con la sua collera ed astuzia per guadagnarci, sapendo che poco tempo gli resta? Forse non si oscurerà per noi il Sole, e la Luna, allorchè oppressi dalla gravezza del male ci mancherà il lume dell'intelletto, e degli occhj? In quel giorno non caderanno anche per noi le Stelle del Cielo, qualor tutti i nostri piaceri cesseranno, e tutti li beni della terra ci spariranno dagli occhi, ed ogni terrena cosa per noi svanirà in fumo? E questo non basta forse per farci credere vicino per noi il Giudizio? Ma v'è ancora di più. Dovremo soffrire nel giorno di nostra morte il volto sdegnato di un Dio Giudice e vendicator delle sue offese. Ne ascolteremo

(1) *Ros. cap.* 8.

teremo il rigoroso esame, e saremo costretti a sentire l'ultima inappellabile sentenza. Ah N. N. per quanto vi è di sagro in Cielo, e sulla terra pensate non solo al comune ed universale Giudizio, ma eziandio al particolare Divino Giudizio, il quale è da voi tanto lontano, quanto da voi è lontana la morte. Voi ad ogni momento potete morire, dunque ad ogni momento potete essere giudicati; e se vi trovate col peccato sull' anima, potete essere da Dio maledetti in eterno. Risoluzione pertanto vi vuole, piangere di vivo cuore li peccati passati, e risolvere di non commetterne de' nuovi, onde possiate sperare di essere per sempre da Dio benedetti.

## DOMENICA II. DELL' AVVENTO.

### DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *par.* 4. *c.* 16.

*Cum audisset Joannes in vinculis &c.*
Matth. 11.

NOn ha bisogno omai più il popolo fedele, che gli sia detto, quanto egli sia oppresso da incomodi, e calamità, e quanto abbia bisogno del celeste ajuto: perchè a quante, e quanto gravi miserie sia soggetta la vita degli uomini, oltre che così i sacri, come i profani Scrittori hanno copiosissimamente trattato di questa materia, non è quasi alcuno, che non lo sappia e per pruova, ed esperienza di lui, e di altri; perocchè ciascheduno crede esser vero quello, che già lasciò scritto Giobbe, esempio di pazienza: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur,*

*& conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet*. L'Uomo nato di donna, il quale vive breve tempo, è ripieno di molte miserie, il quale come un fiore spunta fuori, e si logora presto, e fugge a guisa di un' ombra, nè mai nel medesimo stato si mantiene. E che mai non passi pure un giorno, nel quale non si possa considerare, e notare qualche sua propria miseria, o incomodo, ce ne fa testimonianza quella voce di Cristo nostro Signore: *Sufficit diei malitia sua*: Basta al giorno la sua malizia. Avvenga che la condizione dell' umana natura ci manifesti, e dichiari quell' ammonizione, che Cristo nostro Signore ci fece; per la quale ci insegnò, ch' era di bisogno prendere ogni giorno la sua croce, e seguitarlo. Siccome adunque ciascheduno ben si accorge, quanto sia faticosa, e pericolosa questa nostra vita; così agevolmente si persuaderà al popolo fedele, che da Dio si dee dimandare la liberazione di tutti i mali, massimamente, che per niuna cosa più sono gli Uomini indotti ad orare, che per cupidità, e per speranza di esser liberi da quegli incomodi, dai quali sono oppressi, ovvero che siano per opprimerli; imperocchè negli animi degli Uomini è inserta questa proprietà, che ritrovandosi nei mali, subito ricorrono all' ajuto di Dio; sopra la qual cosa si legge: *Imple facies eorum ignominia, & quaerent nomen tuum Domine*: Riempi le faccie loro d'ignominia, e cercheranno il tuo nome, o Signore.

Ma se gli uomini quasi per loro stessi se ne vanno nei pericoli, e calamità ad invocar Dio, certo è, che da quelli, alla cui fede, e prudenza è stata commessa la loro salute, debbono essere massimamente istruiti, come tal cosa rettamente possano fare. Perocchè non mancano di quelli,

li, i quali contra il Comandamento del Signor nostro Cristo usano nell' Orazione un' ordine contrario, e prepostero; perchè quello che ci ha comandato, che nel giorno della tribolazione ce ne ricorressimo a lui, il medesimo ci ha ordinato, e prefisso l' ordine dell' Orazione; il quale volle, che prima che lo pregassimo, che ci liberasse dal male, dimandassimo che fosse santificato il nome di Dio, e che venisse il suo regno, e chiedessimo quell' altre cose per le quali quasi come per gradi si pervenisse a questo luogo. Ma sono alcuni, che, se loro duole il capo, un fianco, un piede, se va male la roba, se dai loro nemici temono o minaccie, o pericoli, nella fame, nella guerra, nella peste, lasciati indietro quei gradi della Orazione del Signore, che son posti nel mezzo, solo dimandano di esser liberi da quei mali. Alla qual consuetudine ripugna ancora il Comandamento dell' istesso Signor nostro Cristo, per il quale ci disse: *Quærite primum regnum Dei*: Cercate prima il regno di Dio. Sicchè quelli, i quali rettamente fanno le loro Orazioni, quando pregano d' esser liberi, tutto questo riferiscono a gloria di Dio. Così Davidde a quella preghiera, che fece: ***Domine, ne in furore tuo arguas me***: Signore, non mi riprendere nel tuo furore: soggiunse la ragione per la quale mostrò lui essere desiderosissimo della gloria di Dio; onde disse: ***Quia non est in morte, qui memor sit tui; in inferno autem quis confitebitur tibi?*** Perchè nella morte non è, chi si ricordi di te: e nell' inferno chi ti loderà? Il medesimo ancora, pregando Dio, che gli facesse misericordia, soggiunse quelle parole; ***Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur***: Io insegnerò agli iniqui le tue vie, e gli empj a te si convertiranno. A questo salutifero modo di orare, ed all' esempio del Profeta, debbono essere eccitati i fedeli uditori, ed insieme ammaestrati, quanta

 dif-

differenza sia tra le Orazioni degli infedeli, e degli Uomini Cristiani.

Dimandano istantemente quelli ancora a Dio, di poter esser liberati, e risanarsi dalle infermità, dalle ferite, e che sia loro concesso di uscire dagl' imminenti mali, ma pongono però la principale speranza di ottener quella liberazione nei rimedj, che sono stati ritrovati o dalla natura, o dalla industria degli Uomini. E quel che è peggio, ogni medicamento, che sia loro dato da qualsivoglia persona, ancora che fosse composto con incanto, o malie, o per opera de' demonj, senza religione alcuna se gli applicano, purchè sia loro dimostrata qualche speranza di sanità. Assai diverso è il procedere de' Cristiani, i quali e nelle infermità, ed in tutte le cose avverse, ogni loro rifugio, ed ajuto della loro salute pongono in Dio, e quel solo confessano, ed onorano per autore di ogni bene, e per loro liberatore: e quella virtù, che per dare la sanità si ritruova ne rimedj naturali, sanno per certo esser loro stata concessa da Dio, e giudicano, che tanto debbono giovare agli infermi, quanto vorrà l'istesso Dio; perchè da Dio è stata data all' umana generazione la medicina, per la quale sanasse l'infermità, e di quì nacque quella voce dell' Ecclesiastico: *Altissimus creavit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit eam*: L'Altissimo dalla terra ha creato la medicina; e l'Uomo prudente non la schiferà. Quelli adunque, i quali hanno dato il nome a Cristo, ed a lui si sono obbligati, non pongono ogni speranza di ricuperare la sanità in quei rimedj, ma si confidano massimamente in Dio, autore della medicina.

Per il che sono ancora nelle sacre Lettere ripresi quelli, i quali, per fiducia, che hanno nella medicina, non ricercano da Dio ajuto alcuno; anzi che quelli, che vivono secondo le divine Leg-

gi,

gi, si astengono da tutti quei rimedj, i quali non è certo essere stati trovati da Dio: e se ben avessero una certa speranza di sanità, se quelli usassero, nondimeno da quelli si guardano, come se fossero incanti, o artificj dei Demonj; e bisogna esortare i fedeli, che vogliano fidarsi in Dio; perchè per questo ci comandò il beneficentissimo Signore, che noi dimandassimo la liberazione dei mali, acciocchè, considerando noi ch'egli ce l'ha comandato, in quello ponessimo ogni nostra speranza d'impetrare. Molti esempj di questa cosa sono nelle sacre Lettere; acciocchè quelli, che per le ragioni poco si possono persuader a sperar bene per la moltitudine degli esempj siano sforzati a confidarsi? Abramo, Giacobbe, Lot, Gioseffo, Davidde sono negli occhi di ciascuno testimonj efficacissimi della divina benignità. Le sacre Lettere del nuovo Testamento ne numerano tanti di quelli, che da grandissimi pericoli sono stati liberati per l'efficacia di una divota, e pia Orazione, che la cosa non ha bisogno di far memoria di tali esempj; solamente adunque saremo contenti di una autorità, e sentenza del Profeta, la quale è tale, che è potente a confermar ciascheduno, quantunque infermo, e debole: disse adunque: *Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos*: Gridarono i giusti, e'l Signore gli esaudì, e li liberò da tutte le loro tribolazioni.

Segue ora, che diciamo, qual sia la virtù, ed efficacia, e natura di questa petizione, ed acciocchè i fedeli intendano, che noi in questo luogo non dimandiamo di esser al tutto liberati dai mali, perchè sono alcuni, che sono comunemente giudicati mali, i quali più sono giovevoli a coloro, che li patiscono, siccome fu quello stimolo, il quale era dato all'Appostolo, acciocchè con l'aju-

to della divina grazia si facesse perfetta nell' infermità la sua virtù. Questa loro virtù, ed efficacia essendo conosciuta, non solo i giusti non dimandano a Dio, che siano loro tolti i mali, ma sentono in essi un sommo diletto, e giocondità. E però solo preghiamo di essere liberi da que' mali, i quali non possano arrecare all' anima utilità alcuna, e gli altri in vetun modo non vogliamo, che ci siano levati, purchè da quelli ci avvenga qualche salutifero frutto.

Questa forza ha dunque questa Orazione, della quale si tratta, che noi dal peccato liberati, siamo ancora liberati dal pericolo della tentazione, dagl' interiori, ed esteriori mali; cioè, che noi siamo sicuri dall' acqua, dal fuoco, dalle saette; che la grandine non nuoca alle biade; che non siamo molestati da carestia, da sedizioni, da guerre. Dimandiamo a Dio, che rimuova da noi le infermità, la peste, le ruine, la cattività, le prigioni, l' esilio, i tradimenti, le insidie, e tutti gli altri così fatti incomodi, dai quali suole l' umana vita essere massimamente spaventata, ed oppressa: finalmente, che ci tolga tutte le cagioni de' peccati, e scelleratezze.

Nè solo preghiamo, che Dio ci liberi da questi, che sono mali per comune consenso di tutti gli Uomini, ma ancora da quelli, che quasi tutti confessano essere beni, come sono le ricchezze, gli onori, la sanità, la gagliardità, questa istessa vita, dimandiamo dico, che non ci rivoltino a male, e dannazione dell' anima nostra. Preghiamo ancora Dio di non esser oppressi da una subita, e repentina morte, di non provocare contro di noi l' ira di Dio, di non avere a patire quei supplicj, che ai rei sono apparecchiati, di non essere tormentati dal fuoco del Purgatorio, dal quale parimente, e santamente preghiamo, che gli altri siano liberati. Questa Petizione

ne e nella Messa, e nelle Litanie così interpreta la Chiesa, cioè che con quella noi preghiamo Dio, che ci liberi dai mali passati, presenti, e futuri.

E si dee avvertire, che non ci libera dai mali la benignità di Dio in un modo solo: onde proibisce, che non ci vengano addosso quelle calamità, che già ci soprastano, nel modo che leggiamo, che quel gran Giacobbe fu liberato dai nemici, i quali contra di lui aveva concitati la strage fatta de' Sichimiti; e però si legge: *Terror Dei invasit omnes per circuitum civitates, & non sunt ausi persequi recedentes*: Il terror di Dio entrò in tutte le circonvicine Città, e non ebbero ardir di seguitarli nella partita loro. E certamente che tutti i beati, i quali con Cristo regnano in Cielo, per ajuto di Dio son liberati da tutti i mali: ma noi, che ci ritroviamo in questo pellegrinaggio, non vuole, che siamo sciolti da tutti gli incomodi, ma da alcuni ci libera, ed in alcuni ci lascia. Sono ancora a guisa di una liberazione da tutti i mali quelle consolazioni, che Dio alle volte porge a coloro, che sono oppressi dalle cose avverse. Con queste si consolava il Profeta, quando diceva quelle parole: *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*: secondo che sono stati assai i dolori, che ho avuti nel cuor mio, così le tue consolazioni hanno rallegrato l'anima mia. Ancora Dio libera gli Uomini dai mali, quando, essendo condotti in qualche gran pericolo, li conserva intieri, e salvi: il che leggiamo esser avvenuto a quei tre fanciulli, che furon gettati nella fornace ardente, a Daniele, il quale non offesero punto i leoni; siccome i fanciulli ancora non furono violati dalla fiamma.

Ancora è detto specialmente male il Demonio, secondo che vogliono Basilio Magno, Grisostomo,

stomo, ed Agostino: e questo, perchè è stato autore della colpa dell' Uomo, cioè di ogni sua scelleratezza, e peccato; il quale ancora usa Dio per ministro nel castigare gli uomini scellerati, e peccatori. Perocchè Dio è quello che dà agli Uomini tutto quel male, il quale patiscono per cagione de' loro peccati. E questo significano le sacre Lettere, quando dicono: *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit:* Sarà mai male alcuno nella Città, che non abbia fatto il Signore! Ed ancora: *Ego Dominus, & non est alter, formans lucem, & creans tenebras, faciens pacem, & creans malum*: Io sono il Signore, e non altri, che formo la luce, e creo le tenebre, che fo la pace, e produco il male. E' detto ancora il Demonio male, perchè, quantunque noi non l'abbiamo mai offeso, nondimeno egli fa contra di noi una perpetua guerra, e ci perseguita con un odio capitale. E se a noi, che siamo armati di fede, e ricoperti d'innocenza, non può nuocere, nondimeno non resta mai di tentarci con li mali esteriori, e di molestarci, ed affliggerci in qualunque modo, e per questo preghiamo Dio, che ci voglia liberare dal male, cioè dal Demonio.

E diciamo, dal male, e non dai mali, perchè tutti i mali, che ci son fatti dai nostri prossimi, li riceviamo dal Demonio, ed a lui sogliamo attribuirli, come a quello, che n'è autore, e che gli spinge a farli, e per questo ancora non dobbiamo adirarci contra i prossimi nostri; anzi che tutto l'odio, e l'ira nostra dobbiam rivolgere contra il Demonio, dal quale gli Uomini son persuasi, e spinti a fare le ingiurie. E però, se il prossimo tuo in qualche cosa ti avrà offeso, quando tu fai Orazione a Dio Padre, pregalo, che non solo liberi te dal male, cioè da quelle ingiurie, che dai tuo prossimo ti sono fatte, ma

che

che ancora liberi il tuo prossimo stesso dalla mano del Diavolo, per impulso del quale gli Uomini sono indotti a fare frodi.

Finalmente si dee sapere, che se nelle nostre Orazioni, e voti, che facciamo a Dio, non siamo liberati dai mali, dobbiamo però con pazienza sopportare le cose, che ci premono, rendendoci certi, che piace alla Divina Maestà, che noi tali cose tolleriamo pazientemente. Per la qual cosa non ci conviene nè sdegnarci, nè dolerci di Dio punto, che non esaudisca le nostre preghiere; ma tutto quello, che c'interviene, bisogna riferire alla sua volontà, ed al suo comandamento, giudicando quello esserci utile, e salutifero, che a Dio piace, che così sia, e non quello, che a noi pare altrimenti.

Debbono finalmente esser ammaestrati i fedeli uditori, che mentre che si ritruovano in questo corso della vita, debbono essere apparecchiati a sopportare ogni sorte di calamità, e d'incomodi, non solo volentieri, ma ancora allegramente. E però disse l'Apostolo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*: Tutti quelli, che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni. Ed altrove: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Per molte tribolazioni bisogna, che noi entriamo nel regno di Dio. E di nuovo: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Non fu bisogno che Cristo patisse queste cose, e così entrasse nella sua gloria? Perchè non è conveniente, nè giusto, che il servo sia maggiore del suo Signore; siccome ancora è cosa brutta, secondo San Bernardo, che le membra siano delicate sotto un capo spinoso. Ci è proposto ad imitare quel preclaro esempio di Uria, il quale essendo esortato da Davidde, che si riducesse in casa sua, disse: *Arca Dei, Israel, & Juda, habi-*

*tant*

*tant in papilionibus: & ego ingrediar domum meam?* L'arca del Signore, e'l popolo d'Israele, e di Giuda, abitano ne' Padiglioni, ed io entrerò in casa mia? Se noi verremo a fare Orazioni istruiti da queste ragioni, e meditazioni, ne guadagneremo, che ritrovandosi noi d'ogni intorno cinti, e circondati da mali, se non saremo conservati inviolati, e senza alcuno, come quei tre fanciulli restarono intatti dal fuoco, almeno, come i Macabei, sopporteremo i casi avversi costantemente, e ferventemente: nelle contumelie, e nei tormenti imiteremo i sacri Apostoli, i quali battuti, e flagellati si rallegravano oltre modo di esser stati fatti degni di patire contumelie per il nome di Gesù, e così disposti, e preparati con somma letizia, e piacer di animo canteremo col Profeta: *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum: lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa*: I Principi senza causa mi hanno perseguitato, ed il mio cuore ha tenute le tue parole. Io mi rallegro sopra i tuoi parlari, come quello, che ha ritrovato molte spoglie.

## DOMENICA II. DELL'AVVENTO.

### Discorso secondo.

*Joannes cum audisset in vinculis opera Christi*. San Matt. cap. 11.

Non si può certamente negare che santo, giusto ed ammirabile non fosse il Precursore Giovanni, dacchè nel corrente Vangelo ci vien fatto di udire il Panegirico, l'encomio della sua virtù e Santità per bocca di Gesù-Cristo stesso, il quale con quelle labbra divine lo canonizza

per

per Santo. Non siavi discaro U. d'intenderne il successo, mercecchè mi lusingo che non sarà infruttuoso per le anime vostre un sì fatto racconto.

Stava il Precursore di Cristo rinchiuso in orrido carcere per comando dell' empio Erode; il quale non potendo soffrire la libertà dello spirito e zelo di Giovanni, che a volto franco, a chiari accenti sovente gli dicea, *non licet tibi habere uxorem fratris tui*; da sè lo allontanò; lusingandosi di poter vivere senza inquietudine fralle lusinghe della Corte a seconda della sua malnata passione. Fra queste catene pertanto sofferte da Giovanni con intrepidezza e ilarità di cuore per la costanza e libertà del suo Apostolico ministerio, gli fu portata la nuova, che un certo Uomo nominato Gesù operava per ogni dove prodigj: quì si vedeano i lebbrosi mondati, là infermi ridonati alla primiera salute, quì ciechi illuminati, là morti a nuova vita risorti: che però egli sapesse che un nuovo e gran Profeta per acclamazione e giudizio di tutti era risorto in Israele, e che Iddio alla fine si era degnato di visitar e consolar la sua plebe, ed il suo popolo eletto: *Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam* (1).

Nulla v' era di nuovo per il Battista in un tale avviso, dacchè e la di lui mente illuminata dalla grazia lo avea già conosciuto fino dall' utero materno, e la sua lingua lo avea da molto tempo predetto ed annunziato; contuttociò vedendo ne' suoi Discepoli sì scarsa la fede alle sue parole, prese la buona occasione di autenticare co' fatti, e co' miracoli operati da Cristo la verità de' suoi detti, e di stabilire ne' loro cuori la fede vacillante circa il futuro Messia col mandargli a ve-

(1) *Luc.* c. 7.

a vedere cogli occhi proprj le di lui gloriose ed ammirabili azioni, *ad opera ejus intuenda*, l' osservazione è di S. Ilario, *discipulos suos misit, ut auctoritatem dictis suis illius opere conferrent* (1). Or bene, soggiunse Giovanni, due di voi altri anderete a mio nome a fargli quest' ambasciata, *tu es qui venturus es, an alium expectamus*? Siete voi quegli, che deve venire al Mondo, oppure qualcun' altro dobbiamo noi aspettare?

Sembra a prima vista che una tale ricerca fatta a nome di Giovanni seco porti qualche difficoltà, mercecchè chi non vede che una tale ambasciata dimostrava Giovanni di dubitare della di lui venuta? Se veramente egli fosse il sospirato Messia delle genti, lo aveva pur' egli con profetico lume riconosciuto, ed a gran voci pubblicato per tutte le rive del Giordano; come dunque in oggi manda egli a ricercare, chi egli sia, se il desiderato da tutte le genti, oppure debbasi ancor' attendere la di lui ventura? Scioglies la difficoltà con la Dottrina di S. Ambrogio, *non fide, sed pietate dubitavit* (2) Mostrò di dubitare Giovanni non per mancanza di cognizione di fede, ma per pietà, ch' è quanto dire: Vedeva la debolezza de' suoi Discepoli, quanto mai tardi erano a credere la venuta del vero Messia, perciò vestendosi, dirò così, della lor poca fede, li spedisce con questa ambasciata, acciocchè dalle risposte della stessa increata Divina Sapienza restassero illuminati nella mente per credere di vero cuore, e sgombrassero una volta dal loro intelletto la ignoranza e la cecità di un tale misterio, *non sue*, ce lo conferma S. Ilario, *sed Discipulorum ignorantiæ consulit*. (3).

Prendo di bocca il sentimento di Giovanni, e ad

(1) *In c. 11. Matt.*
(2) *Lib. 5. in Luc. c. 7.* (3) *Loc. cit.*

e ad altro uso servendomi del medesimo mi faccio ad interrogar ciascheduno de' miei Uditori. Voi miei cari, che radunati in questo sagro Tempio, uniti collo spirito della Chiesa vostra Madre celebrate le correnti Domeniche dell'Avvento, ditemi un poco chi mai aspettate? A chi mai andate incontro? Di chi bramate la venuta? Del vostro Divin Redentore, oppure di qualcun'altro? Mi rispondete, lo so, che colla santa Chiesa voi aspettate il vostro Salvatore, e ne celebrate in questi giorni la memoria di sua venuta. Ma ditemi, s'ella è così, dov'è la vostra preparazione per andar incontro a questo supremo Re? qual' è la stanza che voi gli preparate per un conveniente alloggio? Se io disamino le vostre azioni, se mi fo a penetrare il vostro cuore, che deve essere l'abitazione di questo supremo Monarca, che a voi sen viene, io veggo quelle tue contrarie al disegno, mercecchè le veggo tutte piuttosto a distruggere che a preparar cos'alcuna, a rendervi nemici, di quello che amici del vostro buon Dio; io miro questo tutto avviluppato, e sporco pegli affetti di Mondo, e di terra, di quello che adorno delle belle e sante virtù; in una parola e più chiaramente, vi veggo continuar le stesse amicizie pericolose, ne' stessi divertimenti mondani, negli abiti stessi cattivi, nel vizio e nelle colpe stesse; e questa sarà la conveniente preparazione per andar incontro al vostro Divin Redentore? rimiro il vostro cuore tutto immerso negli affari terreni, ripieno di tossico, di rabbia, d'invidia verso il vostro fratello, dedito agli amori impuri, alle vanità e miserie di questa terra, e questa sarà la stanza per ricevere il vostro Redentore? Ah permettetemi, che ve lo dica, voi non aspettate nò il vostro Salvatore Gesù, ma aspettate il Demonio, a questo andate incontro, a questo volete dar ricetto, perchè alle vostre

pa-

parole contraddicono i vostri costumi, il vostro cuore. Chi aspetta Gesù, deve lasciar l'uomo vecchio, e rivestirsi del nuovo, abbandonar la colpa, ed abbracciar la virtù.

Partiti i Discepoli con tal commissione si fecero innanzi al Divino Maestro, e a nome di Giovanni gli fecero la proposta. Il credereste? A sì fatta dimanda Gesù-Cristo consapevole della dubbiezza e poca fede de' messaggeri dà di mano a miracoli, e senz'altra riposta quanti v'erano allor presenti de' ciechi, storpj, muti, e sordi, tutti ad un tratto ridona ad una perfetta salute. Quindi rivolto a tutti due i Discepoli gli disse: *Euntes renuntiate Joanni quæ audistis & vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.* Andate pure e ragguagliate a Giovanni, quanto avete udito e veduto; ditegli pure, che i ciechi veggono, che i lebbrosi sono mondati, che i sordi ricuperano l'udito, che risorgono i morti, e che i poveri, cioè, secondo la spiegazione del gran Dionigi, la gente pia, abbietta ed ignorante acquistano la nuova luce del Vangelo, ed abbracciano la nuova legge di grazia, *evangelizantur, hoc est Evangelica lege & gratia instruuntur.* E voi beati, e beato e felice colui, che di me non si sarà scandalezzato, cioè spiega S. Anselmo che non avrà dubitato della mia venuta, *& beatus est qui non fuerit scandalizatus in me, idest qui non dubitaverit de adventu meo.*

Se però noi vogliamo passare dal senso letterale al senso mistico e spirituale, ci verrà fatto di riconoscere non essere stata quella la sola volta, in cui Gesù-Cristo abbia operato tanti stupendi miracoli, ma bensì aver egli continuato, e perseverare al dì d'oggi ad operar mai sempre nuovi e più stupendi prodigj nelle anime nostre. Quanti ciechi nell'anima per le dense tenebre del

del peccato, della ignoranza, o della infedeltà al balenar del primo raggio di grazia, hanno ricuperata la bella vista interiore, la cognizione delle celesti cose, il lume della fede, *numera stellas si potes*, rammentateli, se potete. Quanti sordi per la loro ostinata volontà nel male, per la durezza del loro cuore incallito nel vizio, ribelli, e contumaci a qualunque voce e minaccia, in fine trionfando la Divina grazia hanno aperte le orecchie ad obbedire fino alle più minime ispirazioni di Dio, raccontateli pure se potete. Quanti lebbrosi per l'appetito insaziabile di mangiare, e di bere, per la concupiscenza sfrenata di piaceri e voluttà nefande, immersi nel vizio della gola e della libidine fino a perdere, dirò così, l'essere di creature ragionevoli e a divenire simili appunto ad animali immondi, restarono mondati, e riacquistarono la primiera bellezza e purità dell'anima. Numerateli pure, se vi dà cuore. Quanti zoppi per la loro pigrizia, e instabilità di animo nel Diviuo servigio, in fine si raddrizzarono, e tervorosi e costanti hanno camminato a passi di gigante la strada de' Divini precetti. Immaginateveli, se pur potete. Quanti finalmente morti alla grazia non una ma cento e mille volte per il peccato mortale furono ridonati per la grazia e virtù Divina alla vita di prima, e dall'abisso profondo in cui erano caduti, sono risorti per una vera penitenza de' loro trascorsi. Ahi che fallisce il pensiero, si stringe il cuore, ammutolisce il labbro in ripensare i prodigj che tutto dì si fanno sotto a nostri occhi, eppur non si considerano, dalla virtù operatrice di Gesù-Cristo; e voi stessi miei cari Cristiani potete esserne veridici testimonj a voi medesimi, quante volte nell'anima vostra operò egli sì stupendi miracoli. Lode ne sia al nostro buon Gesù, e grazie eterne rendiamo al Divin nostro Salvatore, che tali prodigj operò

mai

mai sempre a nostro favore per eccesso della sua misericordia infinita. Guardiamoci miei cari di non abusarci della Divina clemenza, perchè se sono infinite le di lui misericordie, sono però finite le sue miserazioni, ch'è quanto a dire, sono finiti e limitati questi prodigj e miracoli, e può facilmente avvenire, che risorti dalla colpa, ricadendo noi nella medesima, egli non voglia più ridonarci alla vita della grazia.

*Illis autem abeuntibus*, ritorniamo al Vangelo. Partiti i due Discepoli con le istruzioni ricevute si rivolse il Divino Maestro alle turbe quivi presenti, e cominciò a favor di Giovanni così a parlare, per togliere dalla loro mente qualunque sospetto o dubbio, che fosse loro insorto circa la persona del suo Precursore, quasichè per l'ambasciata intesa avesse potuto San Giovanni dubitare della venuta di quel Messia, di cui poc'anzi ne avea ad essi testimoniata la presenza e venuta. Ditemi un poco: *Quid existis in desertum videre?* Che cosa mai avete creduto di andar a vedere nel deserto nella persona di Giovanni? Può quivi formarsi un dubbio, perchè mai Gesù-Cristo faccia menzione del diserto, e non piuttosto del carcere e delle catene, da cui stava legato il Santo Precursore. Sciogliesi la difficoltà, se si rifletta, che avendo avuto in costume que' popoli di portarsi sovente colà nel deserto ad ascoltar la predicazione di Giovanni, e che in quella solitudine lo aveano più volte udito a parlare di questa venuta, e veduto a dimostrarlo col dito e-stesso con quelle parole, *ecce agnus Dei*, perciò a risvegliare nelle loro menti quanto aveano udito e veduto, fa egli menzione piuttosto del deserto, che della prigione, *ideo deserti potius, quam carceris mentionem faciendum esse duxit*, la esposizione è di un dotto Interprete (1).

Dite-

(1) *Mans. Hom. in hac Dom.*

Ditemi pertanto, soggiunse il Redentore, stimate forse d'essere andati a vedere una canna debole, che al soffiar di qualunque aura contraria si muove, e s' agita or dall' una or dall' altra parte? *Arundinem vento agitatam?* Che intendesse dire il Divin Nazareno con sì fatte parole, ce ne dà la spiegazione il dottissimo Alberto Magno (1). Volea, come abbiamo detto, togliere dalla mente delle turbe il sinistro sospetto formato dell' incostanza di Giovanni, perciò loro disse: Forse siete state a vedere un uomo incostante, e leggero, che si lasci portare or qua or là da ogni moto di contraria passione? un uomo forse, il quale nel tempo di sua felicità m' abbia confessato, e palesato per il vero Messia delle genti, ed ora oppresso da travagli, e dalla fortuna contraria abbia dubitato di mia venuta: *Numquid hominem levem, omni vento circumlatum? qui in prosperitate mihi testimonium perhibuerit, & modo in adversitate victus de me dubitaverit?* Eh nò certamente. Egli fu mai sempre, ed è eguale a se stesso, immobile, stabile, e costante nella verità conosciuta. Quello spirito di cui va ripieno fin dall' utero della Madre, non si abbatte per la prigionia che egli soffre, ma si mantiene sempre più fervido, ed esuberante nella confessione della verità un tempo predicata.

Questa lode, dimando a voi miei cari fratelli, ch' era sì conveniente, e dovuta al Precursore di Cristo, può ella competere ad alcuno di voi? Ah sì ch' ella compete a noi tutti in altro senso molto differente da quello, in cui la disse Gesù-Cristo, vale a dire nel senso affermativo: *Arundinem vento agitatam.* Siamo noi tutti canne deboli, e sfasciate agitate per ogni parte dal vento che spira, *omnes mortales*, lo riconobbe un grave Espositore, *qui*

(1) *In cap.* 11. *Matth.*

*qui ex Adam nascimur, arundines sumus.* Quant qui siamo figliuoli del nostro primo padre, che vero dire si lasciò muovere al primo soffio qua debole canna, siamo tutti miserabili canne agi tate dal vento delle nostre passioni. Chi si lasci portar dal vento dell' ambizione, e della vanaglo ria, chi dal vento della vendetta, della collera dell' odio, chi muovesi per l' interesse, ed attac co a questi beni transitorj, e vani, chi muovel per i passatempi, piaceri, e vanità di questo se colo; ora l' invidia ci agita, e muove, ora il li bertinaggio e la concupiscenza ci predomina e pre me; ora un tempo di solennità, di festa ci port alla divozione, alla pietà, ed ora un' altro di spet tacoli, di mondani divertimenti ci porta ad ogn eccesso, e dissolutezza lagrimevole. Ah miei car sentite l' Apostolo S. Paolo che ci avverte (1) *sta biles estote & immobiles abundantes in opere Do mini semper.* Che strana foggia di viver è quest mai, oggi alla Chiesa, sta sera al Teatro, ogg all' opere di Dio, domani all' opere del Diavolo Nò nò siate stabili, ed immobili, ed abbondat mai sempre nelle opere del Signore.

Per togliere ogni altro sinistro giudizio format dalle turbe sovra la persona di Giovanni segue i Divin Redentore così a parlare. Ma che cosa sie te voi andati a vedere? *Hominem mollibus vesti tum?* Forse un uomo vanaglorioso, e avido de piacere, della morbidezza e della lode, il qua le altro fine non abbia nella sua predicazion che l' interesse, il proprio comodo, e l' amor d se stesso? v' ingannate, *non ex praedicatione su vanam captat gloriam, neque vitae singulari bla ditur, ut mollibus vestiatur,* così si spiega S. Pa casio (1). Mirate nelle Corti, e ne' Palag

Rea-

(1) 1. *Corinth. cap.* 13.
(1) *Cap.* 11. *in Matth.*

Reali, ove vedrete coloro ch'altro non cercano, che la vanità, l'ambizione, il lusso ec. *Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*. Voi lo avete veduto cibarsi soltanto di locuste, e di melle silvestre, vestito di una rozza veste tessuta di pelli di camello, condurre una vita austera, penitente entro un deserto. Nella di lui persona dovete riconoscere un vero Profeta, che conosce, e vede le cose future, ed occulte, anzi più che Profeta, dacchè non solo vi annunziò la venuta del vero Messia, ma di più ancora ve lo mostrò presente: *Etiam dico vobis & plus quam Prophetam*. Egli è quel desso, di cui sta scritto in Malachia: Ecco che io spedisco innanzi il mio Angelo, il quale preparerà innanzi a te la tua strada: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*, mercecchè fu egli l'Ambasciadore da Dio destinato a portare alle genti tutte la felice nuova della venuta del Re de' Re Gesù-Cristo nostro Salvatore.

Così finì l'encomio, e la lode panegirica fatta alle turbe per bocca del Divino Maestro del suo ammirabile Precursore Giovanni. Ma non debbo io quì terminare il Discorso. A ben intendere e penetrare il fine, per cui la Chiesa Santa ci propone nella corrente Domenica questo Vangelo, se non m'inganna il mio avviso, dovete sapere, che non intend'ella soltanto di rendere palese e certa al Mondo Cattolico la venuta del nostro Divin Salvatore, ma altresì vuole che si conosca quale sia il nostro impegno ed obbligo di prepararci con la maggior riverenza e sollecitudine per ricevere questo Supremo Monarca del Cielo, e della Terra. Ma quale dovrà essere, e in che mai dovrà consistere questa sì necessaria preparazione? Un' occhiata Uditori alle virtù di Giovanni, alla santità della di lui vita propostaci non vi ha dubbio dalla Santa Chiesa per esemplare da imitarsi.

Egli si chiama a ragione l'Angelo del Signore, perchè secondo l'osservazione di San Tommaso di Villa-Nova, *totum quod cogitabat, quod volebat, quod desiderabat, quod agebat, totum erat Angelicum* (1); ogni suo pensiero, ogni suo desiderio, qualunque sua operazione era tutta santa, pura, ed Angelica. Santificato sino dall' utero della Madre, ripieno dello Spirito Divino nauseava quanto di piacevole, di vago, e curioso potea presentare il Mondo: *In eum*, ne fa fede Eusebio Emisseno, (2) *nihil sæcularis macula introire jam poterat, in quo santificationis plenitudo regnabat*. Una vita condotta fra gli orrori di un diserto, fra i digiuni più rigorosi, e le penitenze più austere gli facea godere il bel privilegio di una Verginità mantenuta nel suo più bel fiore fino al fine dei giorni suoi: *Joannes a matris utero usque ad mortem in virginitate permansit* (3) la conobbe Alberto Magno. In una parola per conchiudere con S. Lorenzo Giustiniani: (4) „ Fu Giovanni uno specchio di umiltà, il decoro della pudicizia e „ Verginità, il lume della sapienza, l'esemplare „ della povertà, il disprezzator del Mondo, la „ gloria de' Martiri, la norma della carità, l'eminenza della pazienza, il promotore della penitenza „. Queste sono le lodi, che maggiori ancora convengono alle virtù praticate in grado eroico da Giovanni per disporsi ad annunziare al Mondo tutto la venuta del Salvatore.

Ben m'avveggo che ad una sì luminosa luce si abbagliano le nostre pupille, e a tanta virtù si confonde il nostro spirito, ed al vedersi cotanto lontani dall' imitazione di Giovanni sentiamo spargersi sul volto un vergognoso rossore. Ma che? Sarà dunque tutto il nostro profitto una pura ver-

(1) *Serm.* 1. *de nat. Joan.* (2) *Hom.* 1. *de Nat. Bapt.* (3) *Serm. de nat. Joan.* (4) *Ibidem.*

verbale confessione delle nostre miserie? Ah nò! Vi risovvenga la grande importante Lezione, ch' egli dettò sul principio della sua predicazione: *Facite fructus dignos pœnitentiæ*; onde dirovvi con Guerrico Abbate, *si nondum esse potest in vobis omnis plenitudo bonorum, sit saltem vera omnium pœnitudo malorum*. (1) Se non ancora in voi risiede tutta la pienezza de' beni e delle virtù di Giovanni, vi sia almeno il dolore vero e perfetto di tutte le vostre colpe, frutto degno di una vera e soda penitenza. Questa sia la strada che noi prepariamo alla venuta di Gesù-Cristo nel nostro cuore, e questo mondo e puro per il pentimento sincero de' nostri peccati sia la stanza conveniente ad alloggiare il Divin Salvatore. *In adventu summi Regis*, udite come ve ne scongiura la Chiesa vostra Madre, *mundentur corda hominum, ut digne ambulemus in occursum illius*. Sì sì fate pure frutti degni di penitenza, e non dubitate che quel Gesù il quale viene per visitarvi, verrà poi un giorno per glorificarvi.

## DOMENICA II. DELL' AVVENTO.

### DISCORSO TERZO.

*Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam*. Matth. cap. 11.

PER lodare il suo Precursore Giovanni io sento in oggi il Divino Maestro presso le turbe formarne un sì fatto Elogio. Ditemi un poco: E che vi credete di esser andati a veder nel deserto? Forse una canna agitata dal vento? *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam?* Giovanni si paragona ad una Canna? Che lode è mai



(1) *Serm. de nat. Joan.*

mai questa? Che vuol'egli mai significare? G
vanni non è una canna che si agita e si mu
ad ogni soffio d'aura che spiri. Ad intenderne
misterio voi ben sapete che colà nel deserto
concorreva a truppe a truppe la Nazione Ebre
e poveri, e ricchi, e nobili, e plebei, e dot
ed ignoranti tutti a vedere, ed ammirare una
ta condotta in un tenore di austerità e penite
non più intesa; quindi e acclamazioni e plau
ed atti di venerazione e rispetto massime d
più idiota plebe si faceano vedere verso il no
lo Penitente. Nullameno però egli immobile
fermo nella sua bassezza, e ripieno di una
ra e soda umiltà non si lasciava invanire e t
portar quà e là da una pazza vanagloria di q
la stima e plauso, che riceveva dagli Uomi
onde il Divin Redentore a togliere dalla me
di coloro quel vano sospetto, che per avvent
era insorto nel cuor della turba, che Giova
dato avesse principio e proseguisse quel tenore
vita per cattivarsi l'aura del popolo, e per
scersi dell'ammirazione degli altri, a tutta
gione così gli parla. Non è nò Giovanni
canna, come forse voi vi pensate, che si pi
or quinci, or quindi ad ogni leggier soffio
aura, nè viv'egli a quella nuova foggia di vi
perchè voglioso sia di onore e di stima.

Quello però che dir non si poteva di Giov
ni perchè Santo, perchè da Dio prescelto ad
sere l'Angelo, il Precursore di Cristo, si può
avventura ridire di alcuno di noi? Ah sì
troppo, quante canne deboli e instabili io veg
su questa terra, quanti e quanre si lasciano gir
e muovere or dall'una, or dall'altra parte dall'
ra lusinghiera della vanagloria, cercando in o
sua operazione, e detto il compatimento, l'
plauso, il genio degli Uomini. Vizio che a'no
tempi fatto padrone del cuore umano signoreg
ir

in ogni ſtato di perſone, e fatto tiranno manda a ferro e a fuoco, e diſtrugge il bene più ſacroſanto e perfetto, con tale maggior diſordine, che l'Uomo già fatto ſchiavo appena lo conoſce, anzi dal ſuo ſolletico adeſcato lo accoglie con piacere e ſicurezza nel proprio cuore. Non perdiamo dunque più tempo, e leviamo queſta infame maſchera, e dimoſtriamo li danni e la ſtrage di vizio così difforme, acciocchè imparando noi da quì innanzi a conoſcerlo, e riflettendo al danno ch'eſſo v'apporta, vogliate a tutta poſſa eſcluderlo dalla voſtr'anima, deteſtarlo, odiarlo, com'egli lo merita.

E' legge indiſpenſabile ed ordinaria della natura, eſſere tale del parto la natural condizione, qual'è appunto quella della Madre, che alla luce lo generò; quindi non occorre ſtupirſi, ſe di natura così maligna io ſia per dipingervi la vanagloria: concioſſiacchè vi fu per lo paſſato chi la poſe non ſenza qualche ragione fra li peccati mortali, affermando eſſere queſti otto nel numero, il primo Superbia, il ſecondo Vanagloria; contuttociò ſeguendo ancora l'opinione comune non avviene che punto la ſua malizia ſi diminuiſca, qualor altro principio non riconoſca, che l'orrido e ſempre mai deteſtabile moſtro della ſuperbia fonte e principio di ogni peccato, di cui n'è figlia ben degna.

Per ſeparare però il certo dall'incerto, e per conoſcere quando ella ſia colpa mortale, oppur veniale, conviene ſtabilire con l'Angelico delle Scuole, che la Vanagloria conſiderata in ſe ſteſſa per lo più è peccato ſolamente veniale, e talvolta ſarà ella peccato mortale, ſe per eſempio uno ſi gloriaſſe e ſi vantaſſe de' peccati commeſſi, perchè quella ſua approvazione del male s'imbeve della malizia del peccato, di cui egli ſi gloria; ſi potrà anche dire colpa mortale, qualor per

questo vizio, di cui questi ne va sì gonfio, ve
ghi a disprezzare talmente li suoi inferiori, ch
ne goda e si compiaccia di veder gli altri abba
sati e depressi nella lor povertà; in terzo luogo
per una tale albagìa che gli sfuma nella testa
venga a danneggiar gravemente li suoi eguali
volendo questi deprimer per innalzare se stesso
se finalmente gli sia cagione di commettere nuo
ve colpe, se il fine pessimo e lo scandalo la cost
tuiscano peccato mortale.

Presupposto un tale discernimento se ne brama
ste intendere, quale ne sia della medesima la de
finizione, vi risponderanno tutti unitamente
Teologi, non esser altro la vanagloria, che un
appetito disordinato di manifestare la propria gra
dezza, e di riportar lode ed onore dagli Uom
ni. Esaminiamo a parte a parte una tale defin
zione, mercecchè vi scopriremo tutto il male
che in sè contiene questo mostro crudele.

Viene dunque in primo luogo definita la van
gloria un'appetito, cioè un desiderio disordina
di manifestare la propria grandezza. In tre ma
niere puossi manifestare dall'Uomo la propria gran
dezza, con le parole, con l'opere, e con oper
false. E per rifarmi dal primo. Mirate un poc
come mai esalta se stesso a piena bocca quel m
serabile Fariseo, come tutto gonfio di quel poc
di bene, che aveva operato, così seco stesso
discorre. Grazie ne sieno a voi, o Signore, ch
io non sono nel numero degli altri Uomini in
qui e scandalosi. Due volte alla settimana gastig
la mia carne co' rigorosi digiuni, con tutta esa
tezza soddisfo a' miei doveri, nè in conto alcun
trasgredisco la vostra santa Legge. Vero ritratt
di certe anime, le quali fisse nel rimirare quel
opere di pietà, in cui tutto il giorno si esercit
no, vaghe di se stesse si dilettano, se ne compia
ciono con mille parole, di stima propria, di con

cet-

cetto di se stesse. Quanto a me, dice quella femmina, ne benedico incessantemente Dio, che mi concede una volontà inclinata alle divozioni, che pongo tutto il mio piacere nello star nelle chiese, nella frequenza de' Sagramenti, ne' digiuni, nelle penitenze, nell' orazione. Guardimi il Cielo, dice quel tale, che io giuri invano il Sacrosanto nome di Dio, che li giorni di festa non intervenga alle Chiese, che le mie parole, le mie azioni non sieno conformi alla Legge di Dio. Non si può negare che tali operazioni non sieno buone e sante, che non convengano ad ogni uno tali espressioni. Eppure chi lo crederebbe? A nulla vagliono tali sentimenti, ne perdono costoro tutto il merito, perchè desiderano fare palesi tali esercizj, perchè bramano, che il Mondo sappia ch' essi sono Uomini dabbene. Se mai vi accadesse di sentirli a parlare, osservareste introdurre a bella posta tali discorsi per far cadere in acconcio tali parole, e quando hanno incominciato a parlarne, mai più non la finiscono, l' espressioni mai loro non mancano per esaltare le sue divozioni, e la vanagloria che n' è la maestra, rende faconda la lingua nel lodare se stessi.

Altri però differenti de' primi se ne stanno in silenzio, e non ardiscono a suo favore proferire una semplice parola; ma che? a simiglianza di que' Scribi, e Farisei ripresi da Cristo, perchè nell' opere di pietà, nelle orazioni, cercavano di piacere agli Uomini, e di essere onorati dagli altri pel suo operare; se fanno qualche limosina, si compiacciono assai entro se stessi, perchè li vede l' amico; vanno alla Chiesa, ma non con altro fine, se non perchè si dica, quegli è un Uomo Santo, tutto il giorno se ne sta nelle Chiese in orazione. Le vesti sono logore e mal rappezzate, li digiuni molto frequenti, le penitenze continue, rinunziano alle mode, alla vanità del Secolo, ab-

bandonano li divertimenti, le compagnie, gli amici del Mondo per riportarne lode e stima; in somma nelle parole, ne' gesti, nel portamento si fa studio particolare, perchè vi risplenda la virtù agli occhi di tutti, e intanto per un sì vano compiacimento, per un si dirà, il tale certamente avrà detto, ch'io sono paziente, sono umile, sono persona spirituale, e dabbene, si perde tanto gran merito, che si potrebbe acquistare con tali azioni, se dentro non vi allignasse questo spirito maledetto di vanagloria.

Ah che ne ha tutta la ragione di esclamar San Basilio: *Dulcem spiritualium operum expoliatricem jucundum animarum nostrarum hostem*. Questa sì è quella dolce e cara spogliatrice di tutte l'opere buone, questa il giocondo nemico delle nostre anime. Ma come mai può esserci amico, chi ci spoglia delle gemme, dell'oro, e delle masserizie più preziose, che abbiamo? Come può esserci gradito e dolce un nemico di questa fatta, il quale giusto in quello, per cui dovressimo avanzar le nostre fortune ed arricchirci, ci fa miseramente impoverire e perdere il tutto? Parlando di queste basse e terrene cose certamente dovrebbesi odiare a morte, fuggire, detestare con odio il più implacabile, il più severo; ma trattandosi dell'anima, di cui sì poco conto ne abbiamo, tale è il nostro contento, così dolcemente s'insinua dentro di noi, che ci contentiamo di far un getto totale del meglio che possiamo possedere, purchè la lingua dell'Uomo in nostra lode s'impieghi. L'assomigli pure adesso il Santo Padre Gregorio ad un'assassino, che fingendo d'aver a fare lo stesso viaggio s'accompagna con il viandante ricco di merci preziose, per assassinarlo ed ucciderlo nel meglio del cammino, allorchè più spensierato e sicuro stimava d'aver ritrovato un'amico fedele. Io per me, dice il Santo, non so

cer-

certamente com' ella sia, se io mi metto a scrivere qualche trattato; mi pare certamente in sul principio di cercare la pura gloria di Dio, la salute dell'anima, ma poi ben presto m'avveggo essermi entrato senza sapere il come, il quando, un certo appetito, una certa compiacenza interna di piacere agli Uomini, che, per vero dire, la cosa non passa così netta di polvere, come mi credeva. Per quanto si faccia, per quanto si purifichi la intenzione, credetemi, ch'è molto difficile andar esenti da una qualche ferita di questo astuto nemico. Conviene confessarlo, che se si vede, che nel fare quell' azione alla pubblica vista degli altri s'incontrerà il genio, l'approvazione, la lode degli Uomini, si prende più lena, si opera con maggior forza, con spirito maggiore; ove per l'opposto alle volte succede, che occultamente praticando lo stesso, si farà con languidezza, con poco genio, con niente di spirito.

A questo proposito non vorrei che appunto per cagione di questo vostro nemico perdeste il merito de' vostri sagri Canti, coi quali assistete alla Messa Parrocchiale, e al Vespro, e alle altre funzioni della Chiesa, sentendo per avventura nascere in voi qualche vana compiacenza, e affettando modulazioni insolite per riscuotere applauso da circostanti. Nò miei cari, imperocchè perdereste la fatica e l'opera. Udite. Racconta Cesareo, che cantando in una Solennità diversi Cherici e Secolari con tuoni di voci affettate e piacevoli per dar gusto al popolo ivi concorso, un' Uomo di santa vita che si ritrovava presente all' Offizio, vide il Diavolo sopra l' Organo con un gran sacco nella sinistra mano, e con la destra pigliava con gran fretta queste voci, che uscivano da que' Cantori, e le poneva nel sacco. Finita la funzione il Demonio partì, e sentendo l'Uomo di Dio, che quei Cantori si gloriavano

del loro canto, e riscuotevano da circostanti gl
applausi, s'accostò ad essi, e gli disse: per cert
avete molto ben cantato, imperocchè avete em
piuto un gran sacco al Demonio con li vostri car
ti. Oh quanti sacchi, credo anch'io, che a gior
ni nostri empisca il Demonio de' nostri canti
ne' quali non si cerca la gloria di Dio, nè l
edificazione del Prossimo, ma solo la vanagloria

Che diremo finalmente di quelli che imitator
di quell'altra razza de' Scribi e Farisei paragonat
da Cristo ad un Sepolcro abbellito al di fuori
al di dentro poi tutto pieno di fracidume, di fe
tore, e di ossa spolpate, vogliono anch'essi co
opere finte apparire al di fuori per Uomini giu
sti e santi, tenendo però al di dentro la coscien
za di mille e mille colpe tutta macchiata. Ogn
giorno certamente voi li vedrete ascoltar la su
Messa con particolar divozione, ne' loro discor
li ascolterete sì prudenti e modesti, che voi pe
poco gli baciareste le mani per riverenza. Se l
mirate camminar per le strade, sembrano contem
plativi estatici, nelle mense comuni parchi ne
cibo, avveduti nelle parole, dolci nel riso, i
somma nelle azioni pubbliche e necessarie all
conversazione umana si dimostrano santi, a que
sto solo fine di conservar buon nome, perchè sie
no giudicati dagli Uomini per anime prima ca
nonizzate per sante che morte, essendo però a
di dentro Demonj pieni d'iniquità e di peccati
Ma guai a costoro, dice lo Spirito santo, *væ du
plici corde*: (1) perchè verrà un giorno, in cu
levatagli di dosso questa pelle di pecora, saran
riconosciuti per que' lupi rapaci, che realmente son
*Ejicite*, dirà Dio, *ejicite eum in tenebras exteriores* (2
Vada pure all' Inferno con tutto questo cumul
di

(1) Ecc. cap. 2.
(2) Matth. c. 25.

di opere buone; vada all' Inferno non ſolo perchè fu peccatore, ma perchè eſſendo tale volle ſpacciarla nel Mondo da ſanto; ed eſſendo una tana di fiere moſtruoſe di peccati, volle apparire un vaſo di virtù, di ſantità: *Ideo ligatis manibus & pedibus in tenebras exteriores expellitur*; così conferma il mio detto Sant'Ambrogio: *Non ſolum quia peccator erat, ſed quia peccator cum eſſet, ſanctorum ſibi meritum vindicabat.*

Come però io non vi ſuppongo nel numero di queſti tali ingannatori, ed ipocriti, così io laſcio di più eſagerarne la loro iniquità, e proſeguendo a dimoſtrarvi di un tal vizio la naſcoſta malizia, io vi dimando; non è forſe vero, al dire dell' Apoſtolo, che Iddio ſolo è quegli, cui ſi deve ogni onore, tutta la gloria, *Soli Deo honor & gloria*; (1) e che di queſta n'è geloſo cuſtode, ſicchè per Iſaia ci fa intendere, non poter mai avvenire, che di queſta ne faccia un dono a chi ſi ſia fra mortali, *Gloriam meam alteri non dabo* (2): eſſendo pur troppo vero, che le creature tutte uſcirono dalla ſua deſtra onnipotente, per gloria ſua, per ſua lode, per onor ſuo, per ſua eſaltazione, *univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*: (3) quindi e Cielo e terra, e tutto ciò che in quello, ed in queſta contienſi ci vanno predicando la gloria Divina, *cœli enarrant gloriam Dei*, con quello che ſegue? Nelle coſe tutte, che nel tempo la Divina Onnipotenza ebbe a produrre, precedette quella eterna increata Sapienza con due rifleſſi, l'uno all'utilità, che dalla produzione di tali creature naſceva, l'altro alla gloria che dalle medeſime dovea riſultare. Diſpoſe pertanto Iddio, ed ordinò, che l'utilità di tutte le ſue operazioni *ad extra* ſi rifondeſſe tutta a prò dell'Uomo, tutta a lui con ma-

(1) *Tim.* 1. (2) *Cap.* 45. (3) *Prov.* c. 16.

magnificenza si donasse; la gloria però, che per l'universo tutto ridonda, tutta per se stesso la volle ritrarre, tutta a se stesso senza eccezione la riserbò. Or chi non vede, dice quì Sant' Agostino, chi non vede, Signore, che colui, che brama di esser lodato per quello, ch'è vostro dono, e va cercando la gloria propria per quella sua virtuosa azione, costui è un ladro ed un assassino del vostro onore, mentre si usurpa con grande temerità quello ch'è vostro proprio? Oh quanti ve ne sono a' giorni nostri di questi ladri dell'onore di Dio! pare che non sappiano operare virtuosamente senza che non si abbia a pretendere di esser lodati dagli Uomini, e tale e tanta stima ne facciamo di una tal lode, che ottenuta questa ne resta pago e contento il cuor nostro; se questa non si ottenga, malinconici ed afflitti ce la passiamo nel nostro dolore molte e molte giornate.

Aggiugnete ancora di più. Il Cristiano, il quale vuole la lode degli Uomini nelle opere buone, affronta ed ingiuria con non minor offesa della prima la Divina Maestà, imperocchè le viene di fatto a togliere quella lode e gloria, che incessantemente deve al suo Creatore attribuire la creatura; mentre costui vuole, che le lingue umane vengano ad occuparsi non già ad esaltare e glorificare la Divina suprema Beneficenza, ma tutto se stesso. Ella è però a vero dire una gran cecità la nostra, U. M. Conviene dire, che l'anima nostra poco per non dir nulla conosce la propria bassezza, le miserie nostre, il nostro niente. Gran cosa, che quegli, il quale è un niente sì rispetto alla natura, come alla grazia, voglia da tutti esser lodato, quasi fosse qualche cosa di gran rilievo. Che quegli, il quale da se stesso nulla può, ch'è meschino, miserabile, che non ha niente del suo, pretenda di ricever lode dalle sue operazioni, quasi egli da se stesso abbia ope-

operato, e se ne compiaccia della lode, che alle medesime vien data in tempo, che a lui per niun conto si deve; confesso il vero che intenderla non si può, come mai un'Uomo voglia riscuotere in ogni tempo omaggio, e servitù da' suoi amici, perchè nella scena rappresenta il personaggio di Principe. Non sarebbe questa una solenne pazzia, che moverebbe alle risa chiunque de' circostanti? Stolto sì e di maggior follìa affascinato, meritevole delle beffe e dei scherni di ognuno conviene dire che sia quel Cristiano, il quale per aver fatta una qualche buona azione, vuole poi ritrarne lode ed onore dagli Uomini. Credetemi che se vi pensaste un po' meglio, si ravvisarebbe la vanità, la insussistenza, la fallacia di un tale sognato onore. E non vedete voi che siete in un palpabile errore, che amate la menzogna, la falsità? E non vedete, conviene che il dica, quanto scarso premio voi esigete delle vostre fatiche? quattro parole che si disperdono al vento, quattro applausi mescolati con il solletico dell'adulazione sono oggetto di vostre brame, sono la scarsa ricompensa de' vostri sudori, delle vostre opere.

Intendetela una volta, miei cari, ed imparate a conoscere quest' empio vostro nemico. Avvertite, dice Gesù-Cristo nel suo Vangelo, di non fare le vostre operazioni alla presenza degli Uomini per esserne lodati da essi, perchè perderete ogni cosa. Infelice Cristiano, tu desiderasti di essere tenuto in riputazione e stima appresso dell' Uomo, ed una tal brama fu quella, che ti mosse ad operare: questo dunque ne sia il tuo premio, questo il tuo guiderdone, la lode degli Uomini, la vana tua compiacenza, non aspettar altro premio nè altra mercede nella futura vita, che già hai avuto il condegno premio. Sapete voi ove radunate le vostre operazioni virtuose, allorchè

spin-

ſpinti da un tale deſiderio vi ponete ad operare ? tutte le radunate in un ſacco rotto in *ſacculum pertuſum*, (1) ve lo attesta Iddio per bocca del ſuo Profeta, voi gettate da una banda ſtimando di fare un ben grande bottino, ed il tutto ſenza avvedervi ſe n'eſce miſeramente dall'altra. Che infelicità non è mai queſta di un'anima Criſtiana affaticarſi tutto giorno per operare virtuoſamente, reſiſtere alle paſſioni di noſtra natura, combattere gl'incentivi del Mondo, della carne e del Demonio, e tutto in un tratto eſſere coſtretta a rimirare ad un picciolo ſoffio di vanagloria languir ogni fior di virtù, qualunque germoglio e frutto di operazione ſanta diſtruggerſi, diſſiparſi. Che diſgrazia! Che infelicità!

Finiſco con il detto di San Bernardo, il quale gloſſando quel paſſo di Davide *a ſagitta volante*, intende per queſta ſaetta il vizio della vanagloria: *Time ſagittam, leviter volat, leviter penetrat, ſed dico tibi non leve infligit vulnus*. Temete fedeli miei queſta ſaetta, che leggermente vola, e leggermente penetra al di dentro dello Spirito, ma in verità non leggermente feriſce. Pur troppo ne ſentiamo tutto giorno li colpi, e ne portiamo nell'anima profonde le piaghe. Conoſcete quanto ſia grande la di lei malizia, quanto gravi li danni, ch'ella v'apporta, perchè così l'abbiate a temere, ed abbiate a ſcacciarla dal voſtro cuore, ſicchè non curandovi della lode umana diate mai ſempre in tutte le voſtre operazioni tutta la gloria a quel ſolo Dio, che di tutta deve eſſere l'unico principio ed ultimo fine.

DO-

(1) *Agg. cap.* 1.

# DOMENICA III. DELL' AVVENTO.

## DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part. 3. cap. 9.*

*Confessus est, & non negavit, &c.* Joan. 1.

QUanta sia non solo l'utilità, ma ancora la necessità, che contiene in sè la continua esplicazione di questo Precetto, e l'ammonizione all'osservanza di quello, ce lo mostra l'autorità di San Giacomo, con quelle parole: *Si quis verbo non offendit, hic perfectus est vir*: Qualunque non offende altrui con parole, costui è Uomo perfetto. Il medesimo dice altrove: *Lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat: Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!* La lingua è per certo un membro piccolo, e dice gran cose: Ecco quanto poco fuoco quanta gran selva accende! E molte altre cose quivi soggiunge, tutte al medesimo proposito; per le quali di due cose siamo avvertiti; prima che questo vizio della lingua è comunissimo; il che si conferma con le parole del Profeta: *Omnis homo mendax*: Ogni Uomo è bugiardo. Talchè questo peccato solo par che sia quello, che si estenda a tutti gli Uomini. Dipoi, che di quì procedono, e derivano innumerabili mali: conciossiacchè bene spesso per colpa di un'Uomo maledico si perde la facoltà, la fama, la vita, e la salute dell'anima; ovvero di colui che è offeso, perchè non può sopportare pazientemente le ingiurie, e le contumelie dettegli, ma per la debolezza dell'animo suo cerca di vendicarsene; ovvero di colui, che offende, perchè sbigottito da una dannosa vergogna, e da una certa falsa opinione della sua riputazione, ed onore, non si può condurre a satisfare a colui, che è stato offeso. Per il che in que-

questo luogo si dovranno i fedeli ammonire, che vogliano rendere a Dio grazie quanto possano maggiori per questo utilissimo Precetto, che ci ha dato di non dire falso testimonio: per il quale non solo a noi è vietato il fare ingiuria ad altri, ma ancora per l'obbedienza, ed osservanza di questo Precetto siamo fatti sicuri, che gli altri non offendano noi, ai quali è proibito l'ingiuriarci.

Ed in questo Precetto si dee procedere nel medesimo modo, e via, nella quale siamo proceduti negli altri, cioè che in quello consideriamo due leggi, una che proibisce, che non si dica il falso testimonio; l'altra, che comanda, che tolta via ogni simulazione, e tutte le bugie e falsità, ogni nostro detto, e fatto sia misurato da una semplice verità. Al quale officio l'Appostolo esorta gli Efesj con quelle parole: *Veritatem facientes in caritate crescamus in illo per omnia*: Facendo la verità in carità cresciamo in lui in ogni cosa.

Ma la prima parte di questo Precetto ha questa forza, che quantunque con questo nome di falso testimonio si significhi tutto quello, che o in buona, o in mala parte si dice costantemente, e affermativamente di altrui, o in giudizio, o fuor di giudizio, nondimeno specialmente si proibisce quel testimonio, che nel giudizio si dice falsamente da uno, che abbia giurato di dire il vero; perchè il testimonio giura per Dio: le parole del quale, in tal modo testificando, ed interponendo il nome di Dio, sono di grande autorità e fanno grande fede; e però, perchè tal testimonianza è molto pericolosa, è stata specialmente proibita: perchè i testimonj giurati, se non son esclusi da legittime eccezioni, ovvero se non son peccatori, e tristi pubblici, ed ostinati nel mal fare, non gli può rifiutare anche il giudice stesso, e massime essendoci il comandamento della divina Legge, il quale ci disse: *In ore duorum vel trium*

*trium stet omne verbum*: Stiasi al testimonio di due, o di tre. Ma, acciocchè i fedeli intendano perfettamente questo Precetto, bisognerà prima insegnar loro, quel che significhi questo vocabolo, Prossimo; contra il qual non è lecito il dire falso testimonio.

E' adunque il prossimo, siccome si cava dalla dottrina di Cristo, ciascuno, che ha bisogno dell' ajuto nostro, o sia costui parente, o sia strano, o sia cittadino, o forestiero, o sia amico, o inimico; perocchè non si dee in alcun modo pensare, che sia lecito contra gli inimici dire qualche falsità per testimonianza, i quali per comandamento di Dio dobbiamo amare: anzi che essendo ciascheduno in un certo modo a se stesso prossimo, non è lecito ad alcuno contra di se stesso dire falsa testimonianza. Il che chi commettesse, togliendo a se stessi la fama, e disonorando se medesimi, offendono e lor medesimi, e la Chiesa della quale sono membra: come ancora quelli, che a se stessi danno la morte, nuocono alla Città, perchè così afferma S. Agostino, il qual dice: A quelli che non giudicano rettamente, potrebbe forse parere, che non fosse proibito, che uno contra di sè dicesse falsa testimonianza; perchè nel Precetto fu aggiunto, contro il suo prossimo; ma se uno dicesse contra di se stesso falsa testimonianza, non pensi esser però libero da questo peccato, poichè la regola di amar il prossimo l'amante prende da se stesso.

Ma, poichè ci è proibito offendere il prossimo con la falsa testimonianza, niuno sia, che pensi, che per questo ci sia permesso il contrario, cioè, che sia lecito con spergiuri, e falsità cagionare qualche utilità, o comodo a colui, che o per natura, o per religione ci sia prossimo, e congiunto; perchè niuno dee mai per caso alcuno usar la bugia, o la falsità, e molto manco lo

sper-

spergiuro; onde Sant' Agostino scrivendo della bugia a Crescenzio, insegna, secondo l' opinione dell' Appostolo, come la bugia si ha da numerare tra le false testimonianze, se ben fosse detta per lodare falsamente qualsivoglia persona; perchè trattando, ed esponendo quel passo di S. Paolo: *Invenimur autem & falsi testes Dei, si testimonium diximus adversus Deum, quod suscitaverit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt*: Se i morti non risuscitano, noi saremmo falsi testimonj dicendo, che Dio ha risuscitato Cristo, quando non l' avesse risuscitato: dove dice Sant' Agostino: L' Apostolo chiama falso testimonio qualunque altra cosa appartenente alle sue lodi.

Ma spesse volte ancora avviene, che chi favorisce uno, nuoce ad un' altro. Almeno non è dubbio, che in questo si dà al Giudice occasione di errare, il quale alle volte indotto da falsi testimonj, pronuncia, e statuisce secondo il falso, che ha inteso, contra il giusto, e così è sforzato a giudicare. Alle volte ancora accade, che colui, che per la falsa testimonianza di qualcheduno avrà in giudizio vinta la causa, nè di ciò sarà stato punito, rallegrandosi, e vantandosi della sua iniqua vittoria, si avvezza a corrompere, e condurre falsi testimonj, con l' ajuto de' quali spera di ottenere tutto quello che desidera. Ancora tal cosa a colui, che dice tali testimonianze, importa pur assai, perchè è conosciuto falso e spergiuro da colui, il quale col suo giuramento ha sollevato, ed ajutato; ed egli, perchè la sua scelleratezza gli è successa bene, ogni giorno si avvezza a far maggiori tristizie, e diventa più audace nelle sue empietà.

Siccome adunque le vanità, le bugie, e gli spergiuri dei testimonj si proibiscono, così parimente è degli accusatori, e dei rei, e degli Avvocati, e dei Procuratori, ed attori di cause, e final-

finalmente di tutti coloro, che trattano le liti, e compariscono ne' giudicj. All'ultimo vieta Dio ogni testimonio, non solo in giudizio, ma ancora fuor di giudizio, che possa altrui cagionare o danno, o incomodo. Perchè si legge nel Levitico, nel qual luogo sono replicati questi medesimi Precetti: *Non facietis furtum, non mentiemini, nec decipiat unusquisque proximum suum*: Non farete furto, non mentirete, nè ingannerà alcuno il suo prossimo. Talchè niuno può dubitare, che per questo Precetto non sia da Dio rifiutata, e condannata ogni bugia. Il che apertissimamente testifica Davidde con queste parole: *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*: Tu manderai in ruina tutti quelli, che dicono bugia.

E si proibisce per questo Precetto non solo il falso testimonio, ma ancora la detestabile cupidità, e consuetudine di detrarre ad altrui, dalla qual peste è cosa incredibile, quanti, e quanto gravi incomodi, e mali ne derivino. Questo vizio di dir male, ed ingiuriare altrui con parole occultamente, condannano le sacre Scritture in mille luoghi. Disse Davidde: *Cum hoc non edebam*: Con costui io non mangiava: e San Giacomo: *Nolite detrahere alterutrum, fratres mei*: Fratelli miei, non vogliate detrarre l'uno all'altro. Nè solo le sacre lettere ci danno questi Precetti, ma ci propongono ancora molti esempj, per li quali si manifesta la grandezza di questo peccato. Per questo è scritto, che Amanno con finte accuse talmente accese l'animo di Assuero contra i Giudei, che comandò, che tutti gli uomini di quella generazione fossero uccisi. E' piena la sacra Istoria di simili esempj, i quali adducendo i Sacerdoti, raccontando, s'ingegneranno di titrarre gli Uomini da tale malignità.

Ed acciocchè si consideri, e vegga bene la natura, e forza di questo peccato, per il quale si de-

detrae ad altrui, si dee sapere, che non solo si offende la riputazione, e fama degli uomini col vituperarli, e calunniarli, ma ancora con l'accrescere, ed amplificare gli errori, facendogli maggiori, che non sono; e quando uno ha commesso qualche errore occultamente, il quale sapendosi, e manifestandosi possa torgli l'onore, colui, che tal cosa divulghi, e palesi, e dove, e quando, ed a chi non sia necessario, ragionevolmente può essere detto maldicente, e detrattore. Ma di tutte le detrazioni, che si fanno, non è altra peggiore, e più dannosa, che quella di coloro, i quali detranno alla dottrina Cattolica, ed ai suoi Predicatori. In questo medesimo errore si trovano coloro, i quali lodano, ed esaltano i maestri di falsé dottrine, e di errori.

Ai quali sono congiunti, come quelli, che cadono nella medesima colpa, coloro i quali porgendo l'orecchie agli uomini detrattori, e maldicenti, non solo non li riprendono, ma volentieri loro acconsentono, perchè dicono S. Girolamo, e S. Bernardo, che non è ben chiaro qual cosa sia più dannabile, o il detrarre, o l'ascoltare il detrattore: perchè non si troverebbono i detrattori, se non si trovassero quelli, che gli ascoltassero. Nella medesima sorte d'Uomini sono quelli, i quali con l'arte loro vengono a dividere gli Uomini tra di loro, e gli fanno combatter insieme, e si dilettano nel seminare discordie, e liti; talchè le grandissime amicizie, e compagnie con finte parole dividendo, e rompendo, quelli, che erano tra loro amicissimi, conducono ad inimicizie immortali, ed all'arme. Questa peste con tali parole detesta il Signore: *Non exis criminator, neque susurro in populo*: Non sarai maldicente, nè susurrone nel popolo. Tali erano molti dei consiglieri di Saulle, i quali si sforzavano d'alie-

nare

nare la sua volontà da Davidde, e commuovere ad ira verso di lui il Re.

Finalmente peccano intorno a questo gli assentatori, ed adulatori, i quali con alcune lusinghe, e carezze, e con simulate lodi penetrano nelle orecchie, e negli animi di quelli, dei quali vanno cercando d'acquistare il favore, i danari, o gli onori, dicendo, siccome si legge appresso il Profeta, il male bene, ed il bene male: i quali ci ammonì Davidde, che noi discacciassimo dalla nostra conversazione, e rimovessimo dalla nostra amicizia con quelle parole: *Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*: Il giusto mi riprenderà con misericordia, e mi correggerà: ma l'olio del peccatore non ingrassi il mio capo. Perchè, benchè questi tali non dican male del prossimo, nondimeno gli nuocono pur assai, poichè ancora nel lodar i suoi peccati, gli porgono occasione di perseverare nei vizj, finchè viverà. Ed è senza alcun dubbio tra di queste quella assentazione più dannosa, la quale si fa ad uno per condurlo in qualche calamità, o estremo danno, e ruina. Così Saule desiderando opporre Davidde al furore, ed al ferro de' Filistei, acciocchè così fosse ucciso, lo accarezzava con quelle parole: *Ecce filia mea major Merob, ipsam dabo tibi uxorem: tantummodo esto vir fortis, & præliare bella Domini*: Ecco la mia figliuola maggiore Merobe: questa ti darò per moglie, purchè tu sia forte, e valoroso, e combatti nelle guerre del Signore. Così i Giudei con parole finte, e piene d'inganni parlarono al Signore, quando dissero: *Magister, scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*: Maestro, noi sappiamo, che tu sei verace, e che insegni la via del Signore in verità.

Ma è assai più dannoso quel parlar degli amici, de' parenti, e consanguinei, i quali alle vol-

te dicono con assentazione a coloro, che oppressi da mortale infermità già sono nell'estremo della vita loro, quando affermano, che non ci è pericolo alcuno di morte, e gli esortano a star allegri, e contenti, e li rimuovono dalla confessione de' peccati, come da un pensiero pieno di malinconia, e finalmente mentre che l'animo loro rivolgono da ogni cura, e pensiero, o meditazione degli estremi pericoli, nei quali allora più che mai si ritruovano. Dee per tanto esser fuggita ogni sorte di bugie, ma sopra tutto quelle, per le quali uno può ricevere qualche importante danno. Ma quella bugia è piena d'empietà, per la quale uno mente, o contra la Religione, o della Religione.

Si offende ancora gravemente Dio, quando si vitupera, ed infama uno con versi, o altri scritti, che son detti Libelli infamatorj, ed altre così fatte contumelie. Ancora l'ingannare uno con la bugia, o per scherzo, e burla, ovvero per esser cagione di qualche bene, sebbene per quella bugia non ne venga o danno, o guadagno alcuno, nondimeno è al tutto cosa indegna, e mal fatta; perchè così c'insegna l'Apostolo: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem.* Lasciando andare le bugie, dite la verità; perchè in tal cosa si trova una grande inclinazione al dir bugie di maggior importanza, e di mentire più spesso. E dalle bugie dette per scherzo, prendono gli uomini usanza di mentire, e così vengono in opinione, e concetto di uomini bugiardi. Onde acciocchè sia data fede alle lor parole, bisogna che sempre vi aggiungano il giuramento. Finalmente nella prima parte di questo Precetto si proibisce la simulazione, e finzione: e non solo le cose, che si dicono fintamente, ma ancora quelle, che si fanno con simulazione, non sono senza peccato: perchè così le parole, come i fatti sono

cer-

certi segni, e note delle cose che abbiamo nell' animo. E di questo spesse volte riprendendo il Signore i Farisei, li chiamava ipocriti. Dichiariamo ora quello, che il Signore nell' altra parte ci comanda.

La natura adunque di questo Precetto, e la sua forza tutta consiste in questo, che i giudici forensi si esercitino, ed eseguiscano secondo le leggi, e secondo la giustizia, nè sia chi occupi, o usurpi i giudici, perchè non è lecito giudicare l' altrui servo, come ben disse l' Apostolo, acciocchè così, senza aver conosciuti i meriti della causa, non si dia la sentenza. Nel quale errore fu il consiglio degli Scribi, e de' Sacerdoti, i quali diedero la sentenza contro San Stefano. Il medesimo peccato si ritrovò nel Magistrato dei Filippensi, dei quali disse l' Apostolo: *Cæsos nos publice, indemnatos, homines Romanos miserunt in carcerem; & nunc occulte ejiciunt*: Ci hanno pubblicamente flagellati senza essere stati condannati, essendo noi Cittadini Romani; e così ci hanno messi in prigione: ed ora occultamente ce ne vogliono trarre. Ci comanda questo Precetto, che non si condannino gl' innocenti, ovvero che non si assolvano, e liberino i rei colpevoli; che non si muovano i Giudici per prezzo, o per favore, nè per odio, nè per amore; perchè così ammonì Mosè i vecchi, i quali aveva ordinati giudici del popolo, dicendo: *Quod justum est judicate; sive civis sit ille, sive peregrinus, nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis, ut magnum: nec accipietis cujusquam personam, quia Dei judicium est*: Giudicate il giusto, o sia Cittadino quello, che avete a giudicare, o forestiero, non farete differenza alcuna tra una persona, e l' altra; così ascolterete il piccolo, come il grande; nè farete accettatori di persone; perchè il giudizio, che voi esercitate, è giudicio di Dio.

Quan-

Quanto a quelli, che sono rei, e colpevoli, vuole Dio, che confessino il vero, quando sono interrogati secondo la forma del giudizio. Imperocchè quella tal confessione è una testimonianza, ed una manifestazione della lode, e gloria di Dio; secondo che intese Giosuè il quale esortando Acamo a confessare il vero, gli disse: *Fili mi, da gloriam Domino Deo. Israel*: Figliuolo mio, dà gloria al Signore Dio d'Israelle.

Ma, perchè questo Precetto principalmente tocca i testimonj, di questi ancora tratterà il Parroco diligentemente. Perchè la forza del precetto consiste in questo, che non solo proibisce la falsa testimonianza, ma comanda ancora, che si dica la vera; perchè tra i negozj umani è molto necessario l'uso della vera testimonianza; essendo infinite cose, le quali non potremmo mai nè coscere, nè intendere, se non le conoscessimo per la fede, che abbiamo a coloro, che di quelle ci fanno testimonianza. Onde non è cosa più necessaria, che la verità de' testimonj in quelle cose, le quali nè noi sappiamo, nè ci è lecito esserne ignoranti. Della qual cosa si legge quel bel detto di Sant' Agostino: Quello, che occulta la verità, e ehe dice la bugia, l'uno, e l'altro fa male: quello, perchè non vuol giovare; questo, perchè desidera di nuocere. E' ben vero, che alle volte è lecito tacere la verità, ma fuor di giudizio; perchè nel giudizio; dove il testimonio è interrogato legittimamente dal Giudice, bisogna al tutto scoprir il vero. Ma debbono quì avvertire i testimonj, che troppo fidati della memoria loro, quello che non sanno di certo, non affermino per vero. Gli altri sono i Protettori, Avvocati di Cause, e Procuratori, e poi gli Attori, e Petitori.

Questi adunque, quando il tempo lo richiederà, non hanno da mancare mai dell'opera, e pa-

patrocinio loro a chi loro lo dimanda, e con benignità debbono sovvenire ai bisognosi. Non prenderanno mai a difendere cause ingiuste, nè prolungheranno le liti con mille calunnie, nè le nutriranno per l'avarizia, e desiderio del guadagno. Quanto noi s'appartiene alla mercede, che si dee all'opera, e fatica loro, non piglino più, che le Leggi, e l'onesto loro permette.

Gli accusatori, e i petitori debbono essere avvertiti, che non facciano mai danno ad alcuno con false accuse, o per amore, o per odio, o indotti da qualche altra cupidità. Finalmente a tutti gli Uomini giusti è stato fatto questo comandamento da Dio, che nelle conversazioni, e ragionamenti, che tra gli Uomini intervengono, sempre dicano il vero, e parlino quello, che hanno nell'animo: non dicano mai parole, che possan'esser nocevoli all'altrui fama, e riputazione, nè di quelli ancora, dai quali essi conoscono essere offesi, e maltrattati, perchè debbono proporsi, che tra loro è tale amicizia, e compagnia, che sono membra di un medesimo corpo.

Ed acciocchè più volentieri i fedeli si guardino da questo vizio della bugia, proporrà loro il Parroco la somma miseria, che procede da questo peccato, e la sua bruttezza, ed indegnità: onde nelle sacre Lettere il Demonio è detto padre della bugia; perchè, non essendo il Demonio perseverato nella verità, però è mendace, e padre della menzogna. Aggiungerà a questo, per discacciare al tutto da noi sì grande errore, quei mali, che seguono la bugia; e perchè sono innumerabili, solo mostrerà i fonti, e i capi di tutti gl'incomodi, che ne vengono. E prima, quanto offenda Dio, e quanto sia da lui odiato l'uomo vano, e mendace, dichiarerà con l'autorità di Salomone in quel luogo, dove dice: *Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detesta-*

*tur anima ejus, oculus sublimes, linguam mena cem, & manus effundentes innoxium sanguinem cor machinans cogitationes pessimas, pedes velo ad currendum in malum, proferentes mendacia testem fallacem*: Sei sono le cose, che ha odio il Signore, e la settima detesta l' anin sua; gli occhi sublimi, ed elevati, la lingua b giarda, le mani che spargono il sangue innocent il cuore che macchina pessime cogitazioni, i pi di veloci a correre al male, chi dice bugia e'l testimonio falso. Chi adunque potrà ajutare o salvare colui, il quale sia così notabilmen avuto in odio da Dio, che non sia gravissimamer te punito?

Dipoi, qual cosa si può trovare più impura o più brutta, siccome ben dice San Giacomo che la medesima lingua, con la quale benedicia mo Dio Padre nostro, maledire gli Uomini, quali sono stati creati ad immagine, e similitudi ne di Dio? talchè un fonte dalla medesima bocca mandi fuori l' acqua dolce, e l' amara? perchè quella lingua, che prima dava lode, e gloria a Dio, dipoi, quanto è in lei, lo vitupera, e di sonora con dire il falso: e di quì avviene, che i bugiardi sono esclusi dalla celeste beatitudine: perchè, dimandando il Santo Profeta Davidde a Dio con queste parole: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo? gli rispose lo Spirito Santo: *Qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua*: Chi parla la verità nel suo cuore: ch non fa inganno con la sua lingua. Quello ancor è uu grandissimo danno, che si ritruova nell bugia, che questa infermità dell' animo è quas incurabile; perocchè, conciossiachè quel peccato che si commette nell' accusare uno a torto, o ne detrarre alla fama, ed alla riputazione, ed all' onore di uno, non si perdoni, se quello, che h:

com-

commesso il male, non satisfa alle ingiurie fate, e questo facendosi con gran difficoltà dagli Uomini, i quali prima sono a far tal cosa sbigottiti dalla vergogna, e da una certa loro vana opinione, che hanno di non perder in tal cosa l'onore; però possiamo tener per certo, che chi si trova in tal peccato, sia obbligato, e condannato alle pene eterne infernali: per il che non sia chi speri giammai potere impetrare il perdono delle calunnie date ad altri, o delle detrazioni fatte, se prima non avrà satisfatto a colui, della cui opinione, riputazione, fama avrà in qualche parte detratto o pubblicamente in giudizio, o in privati, e famigliari ragionamenti. In oltre questo danno è comunissimo, e si divide, e compartisce tra gli altri. E per questa vanità, e bugia si toglie via la fede, e la verità, che sono legami strettissimi della umana conversazione: i quali tolti, segue una gran confusione della vita nostra, tal che gli Uomini mostreranno non essere punto differenti dai Demonj. Insegnerà oltre di questo il Parroco, come si dee fuggire il soverchio parlare, e la loquacità, dalla quale chi si guarda, sì libera ancora dagli altri peccati. Ed è questa una gran cautela di non incorrere nella bugia: dal qual errore difficilmente quelli che sono loquaci, possono guardarsi.

Finalmente il Parroco vedrà di levar di errore coloro i quali con vane parole si scusano, e difendono, e cuoprono le loro bugie con l'esempio di Uomini prudenti, i quali dicono, che costumano mentire, quando si porge lor occasione, ed a certi tempi. E dirà che la prudenza della carne è una morte: il che è verissimo. Esorterà gli uditori, che nelle loro difficoltà, ed angustie si fidino di Dio, nè ricorrano all'arte di dire menzogne, e bugie. Perchè quelli, che si servono di tale soccorso, dimostrano apertamente che più

tosto si fidano nella lor propria prudenza, di quello che pongano speranza nella provvidenza di Dio. Quelli poi, che si scusano, e gettano la cagione delle lor bugie addosso a quelli, i quali pure con bugia gli hanno ingannati, si debbono avvertir, che agli Uomini non è lecito vendicare loro stessi, ed il male non si dee ricompensare col male, ma che più tosto col bene si ha da vincere il male; e se pure fosse lecito rendere questo cambio, nondimeno non saria però ad alcuno giovevole il vendicarsi con suo danno: e che quello è gravissimo danno, nel quale incorriamo, dicendo la bugia. A quelli poi, che alleggano la debolezza, e fragilità dell' umana natura, bisognerà dare questo Precetto, che essi domandino l'ajuto divino, nè mai acconsentano alla infermità della loro umanità. Quelli che oppongono la consuetudine, debbono essere ammoniti, che se si sono avvezzati a mentire, s' ingegnino, ed attendano per l' avvenire di pigliare l' usanza contraria di sempre dire il vero, massime che quelli che peccano per uso, e per consuetudine, più gravemente peccano, che gli altri non fanno.

E perchè non mancano di quelli, che si ricuoprono, e scusano con quello, che fanno tutti gli altri Uomini i quali affermano in ogni luogo pubblicamente mentire, e spergiurare; in questo modo si debbono rimuovere da quella opinione, dicendo, che gli Uomini tristi non debbono essere imitati, ma ripresi, e corretti; e che quando noi mentiamo, il parlar nostro poi ha manco autorità nel riprendere, e correggere gli altri. Quegli altri, che si difendono, dicendo che nel dir il vero hanno bene spesso ricevuto danno, ed incomodo, così siano rifiutati dai Sacerdoti, dicendo che quella è una accusazione, non una difensione, essendo il debito dell' Uomo Cristiano

di

di ricevere più tosto qualsivoglia gran danno, che dire mai una bugia.

Restano ancora due sorti di quelli, che si scusano della bugia. Alcuni sono, che dicono, che mentono, e parlano il falso per scherzo, e spasso degli uditori. Altri dicono, che fanno il medesimo, perchè ne venga lor qualche giovamento: perchè non potrebbono nè vender, nè comprar bene, se non v' interponessero qualche bugia. Ambedue questi si sforzerà il Parroco torre dal loro errore. I primi cercherà di rimovere da questo peccato, insegnando quanto in questo accresca la consuetudine del peccare l' uso che si fa di mentire, ed inculcando sempre, che d' ogni parola oziosa si dee rendere ragione. Quegli altri ultimi più aspramente riprenderà, i quali, mentre si vogliono scusare, più gravemente si accusano, perchè dimostrano di non voler prestar fede, e dare autorità a quelle parole di Dio, che dicono: *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno accresciute alle vostre facoltà.

## DOMENICA III. DELL' AVVENTO.

### DISCORSO SECONDO.

*Miserunt Judæi ab Jerosolymis Sacerdotes, & Levitas*, con quello che segue nel Vangelo della corrente Domenica. *Joan. cap. 1.*

UNA onorevole ambasciata viene da Gerosolima spedita al Precursore di Cristo S. Giovanni Battista. Ella è composta de' Primarj della Città, di Uomini i più Sapienti, i più nobili, i più venerabili, de' Sacerdoti e Leviti per la parte

degli Ebrei, e per la parte del Re de' primi ministri della Corte (1). Tutti d' accordo si portano con treno e Maestà per ordine pubblico al deserto per interrogare Giovanni. Ma con qual fine? Per qual motivo? Se domandiamo a' Padri, ed agli Interpreti, chi dalle circostanze ne riconosce uno, e chi un altro, alcuni vogliono un fine cattivo, altri lo vogliono buono. Li primi vanno esaminando l'odio intestino che nutrivano i primati del Guidaismo sì verso il Battista come Uomo di santa vita, e che tiravasi dietro con loro discapito tutta la gente delle confinanti Città, come verso il Redentore, perchè Uomo di vil condizione e per la nascita, e per la figliuolanza, e che nulla ostante era tenuto in sì gran concetto presso Giovanni; quindi S. Gio: Grisostomo non dubita di asserire, che per malignità e per aver occasione di riprender Giovanni fecero uua tale ambasciata (2): *Joannes Evangelista malignitatem eorum evidenter ostendit, occasionem, qua aliquid reprehenderent, quærebant*. Sapevano che il Messia doveva nascere dalla Tribù di Giuda, e non ignoravano che il Battista era della Tribù di Levi; quindi lo interrogano astutamente, perchè dalle sue risposte potessero rimproverargli qualche errore, onde aver occasione di screditarlo e condannarlo.

Li secondi però vanno pensando più benignamente che la loro intenzione fosse sincera, fra quali il Salmerone, (3) *videtur hæc missio, quod ad mittentes attinet, bono animo facta*, in quanto che desideravano veramente di sapere, se il Battista fosse il vero Messia sì o nò. Imperocchè vedevano il Scettro di Giuda già passato ad un Principe straniero, e secondo il Profetico oracolo ne

(1) *Matth.* 22.
(2) *Hom.* 11. *in Matth.*
(3) *Tom.* 4. *Tract.* 15.

ne inferivano vicina la venuta del Redentore. Ritenevano ancora a memoria li prodigj occorsi de' Magi venuti dall'Oriente a ricercar del nuovo Re di Giuda, le parole di Anna Profetessa, di Simeone il vecchio, la strage de' Bambini fatta da Erode: per altra parte non vedevano ancora nella persona di Cristo cos'alcuna di grande, di portentoso, ma solo una vita occulta ed abbietta; quindi in Giovanni fissando gli occhi, pensavano che egli appunto fosse il sospirato Messia: e quantunque discendesse egli dalla Tribù di Levi, contuttociò ne' parenti di Giovanni vi riconoscevano qualche unione nel sangue della Tribù di Giuda; per questi ed altri motivi spedirono in fine per levarsi qualunque sospetto una sì solenne ambasciata. Non siavi discaro che ne consideriamo a parte a parte le interrogazioni de' Giudei, e le risposte di Giovanni, da cui potremo apprendere qualche istruzione salutevole per il nostro spirituale profitto.

Giunti felicemente gli Ambasciadori al deserto di Giovanni, così cominciarono ad esporre il tenore della lor pubblica commissione, *& interrogaverunt eum tu qui es?* Diteci di grazia un poco chi siete voi? Forse non lo conoscevano più per Giovanni Figliuolo di Zaccaria? Signori nò. Sapevano bene chi egli si fosse, e quale la sua discendenza, mercecchè i miracoli occorsi nella di lui nascita ne facevano mantenere ancor fresca la memoria presso i Giudei. Lo interrogano pertanto dice quì il non mai abbastanza lodato Cornelio a Lapide, del suo offizio, dell'impiego ch'esercitava; con qual fondamento ed autorità egli predicasse, e battezzasse (1): *Quasi dicant, quod munus geris, quod officium a Deo accepisti? ad quid te misit Deus prædicare & baptizare?* Oppure,



(1) *Corn. a Lap. in hunc loc.*

come vogliono altri, lo interrogano così in generale, perchè non avevan'essi il coraggio d'interrogarlo espressamente riguardo al lor timore e sospetto, per cui dubitavano ch'egli appunto fosse il vero Messia, *ne temerarii viderentur*, la spofizione è del Dottissimo Salmerone (1), *non affe-runt eum Christum, nec aperte cum hoc interrogant, licet cum formidine id suspicarentur*.

Qualunque fosse il fine, l'intenzione di questi Sacerdoti, e Leviti nell'interrogare Giovanni, egli è certo ch'egli penetrando nell'intimo del lorc cuore con il suo lume profetico gli diede questa precisa risposta: Io vi confesso schiettamente che non sono io il Messia, l'unto del Signore, *& confessus est quia non sum ego Christus*, e quantunque sembri che la risposta non convenga all'interrogazione, conviene però al fine, ed all'intenzione degl'interroganti; così Teofilatto, con l'Angelico Maestro: (2) *Magis respondet ad mentem quærentium, quam ad quæstionem*.

Su questo piano io vorrei, che qualche vol ta per nostro spirituale profitto interrogassimo no stessi, e ci rispondessimo da soli a soli, facen do sopra ciò una seria considerazione. Raccolt un poco i pensieri vaganti di nostra mente diman diamo a noi medesimi, *tu quis es*? Chi sei tu Riguardo all'anima io non son'altro che una im magine, e somiglianza del Dio vivente, oper delle sue mani, lavoro del suo onnipossente brac cio, creatura vivificata dal suo Divino spirito, fiato: un'immagine però sì bella, sì preziosa quar te volte fu ella lordata dalla colpa, un lavoro nobile, un'opera sì ammirabile quante volte f distrutta dalla fierezza del Demonio introdotto dal peccato; una creatura sì privilegiata, e distir ta quante volte si rivoltò contro il suo Creatore lo

(1) *Tom. 4. Tr. 14.* (2) *In Joann.*

lo abbandonò, gli voltò villanamente le spalle per gittarsi in braccio al Demonio? *Tu quis es?* Chi sei tu? Quest'anima fatta rea per il peccato ella fu redenta da un'Uomo Dio al prezzo di tutto il suo Sangue, fu santificata ed abbellita per i meriti infiniti di questo Redentore, e fu ella in fine prescelta, e chiamata alla partecipazione degl'immensi beni del Cielo. Quale sia la mia corrispondenza, la mia gratitudine a tanto amore, ad un sì eccelso e singolar benefizio lo ridica la mia coscienza, ec. *Tu quis es?* Riguardo al corpo io non son'altro, che una vil massa di vermi, un vaso di putredine, una sentina de' vizj, ec. Eppure tanta superbia regna in me che altro non sono che polvere e cenere, tanto fasto, tanta vanità domina in una vile carogna, ec. *Tu quis es?* Chi son'io? Io son Cristiano discepolo di Gesù-Cristo, che professo di eseguire il Vangelo, e sono obbligato ad osservare tutta la Legge santa di Dio. Ah non avessi mai detta una tal cosa, mercecchè mi danno una mentita in faccia le trasgressioni frequenti or di uno, ora di un'altro precetto, la poca convenienza che passa tra la fede che io professo, ed i costumi ch'esercito, la dimenticanza delle massime del Vangelo e la sequela delle massime storte e bugiarde del Mondo, ec. Meglio è che dica sì a mia confusione, non sono Cristiano, *non sum, non sum ego Christianus.*

Alla negativa ricevuta da Giovanni ch'egli non era Cristo, pensarono i messaggeri, ch'egli potesse essere Elia, dacchè a sentimento di San Tommaso, stavano i Giudei ancora aspettando la venuta di Elia, giusta il sentimento di Malachia, (1) il quale dovea precedere la seconda venuta del Redentore; perciò vedendo essi, che Giovanni si



(1) *Cap.* 4.

protestava sinceramente ch'egli non era Cristo, gli fanno una seconda istanza, perchè almeno confessasse, s'egli fosse il Profeta Elia: *Quid ergo? Elias es tu?* Eh nò, soggiunse il Battista, non sono Elia. Nasce su tale risposta una difficoltà tratta dall'Angelico, in qual maniera mai potesse così francamente rispondere San Giovanni, *non sum*; imperocchè il Divino Maestro parlando un giorno alle turbe ebbe a dire chiaramente di lui, *& si vultis recipere, ipse est Elias qui venturus est.* (1) Se voi lo volete ascoltare, egli è il Profeta Elia. In qual maniera dunque può Giovanni negare di non esser Elia, quando dalla stessa verità era riconosciuto e dichiarato per tale? Sciogliesi la difficoltà, se si rifletta a quello che disse l'Angelo del Battista: *Præcedet ante eum in spiritu, & virtute Eliæ*, cioè come spiega l'Angelico, *in suis scilicet operibus; non fuit ergo Elias in persona, sed in spiritu & virtute.* (2) Non era egli in fatti Elia nella persona, ma soltanto nello spirito e nella virtù, in quanto che era a lui simile nell'offizio di Precursore, mercecchè questi precedette la prima venuta di Cristo, quegli dovea precedere la seconda, e l'uno e l'altro quanto alla maniera di vivere e di vestire aspra, solitaria, ed ammirabile erano in tutto simili, e simili eziandio nel zelo della Divina gloria e salute dell'anime, onde a ragione rispose il Battista, *non sum*.

S'ella è così, soggiunsero i messaggieri, sarai almeno qualche gran Profeta del Signore, e per avventura quello appunto da Dio promesso nel Deuteronomio; (*Prophetam suscitabit Dominus.* (3) Diteci dunque il vero, *Propheta es tu?* Eh nò, rispose Giovanni, non sono Profeta, *& respondit non.* Ma come va una tale risposta, se sino dalla

sua

(1) *Matth.* c. 11. (2) *In Matth. ibid.* (3) *Sap.* 18.

sua nascita fu preconizzato dall' istesso suo Padre Zaccaria per Profeta dell' Altissimo *& tu puer Propheta Altissimi vocaberis*. Vi risovvenga N. N. le parole di Gesù-Cristo dette del suo Precursore per intendere il fondamento della negativa di Giovanni: *Ecce plusquam Prophetam:* Non è il Battista, disse Gesù alle turbe, un semplice Profeta, ma piucchè Profeta; imperocchè, osserva il sempre grande Maestro San Tommaso, imperocchè gli altri Profeti predissero di lontano le cose future appartenenti alla venuta del Messia delle genti, ma Giovanni ebbe l' alto onore di annunziarlo presente, e col dito stesso dimostrarlo ai Popoli dicendo, ecco l'Agnello di Dio: *Alii namque Prophetæ solum futura prædicebant a remotis, Joannes vero Christum præsentem annuntiavit, quasi digito ostendens, ecce Agnus Dei*. (1) Quindi potè egli negare di essere Profeta, com' essi intendevano, dacchè la sua dignità, di cui n' era da Dio investito, lo portava ad essere piucchè Profeta.

Stupiti i Giudei nel sentire ch' egli non era nè Cristo, nè Elia, nè Profeta, e che non potevano ritrovare titolo alcuno con cui nominarlo ed onorarlo, gli dissero, chi siete voi dunque perchè possiamo dare una precisa risposta a chi ci ha mandato? Diteci pure chi siete, che alle vostre parole non vi sarà che replicare. *Quis es, ut responsum demus his, qui miserunt nos? quid dicis de teipso?* Allora Giovanni sciogliendo la sua lingua così loro parlò. Io sono la voce di Cristo che parla in me: *Ego vox clamantis*, cioè come spiega Teofilatto, *ego sum vox Christi*. (2) Io vi parlo e predico nel deserto, ma le mie parole sono prese dal Profeta Isaia, che dice, dirigete la strada del Signore *dirigite viam Domini*. E voleva dire secondo la spiegazione di Ru-

 per-

(1) *In Joan. & Luc. 1. vers. 76.* (2) *In ead. verb.*

perto Abate e di Alberto Magno: Preparate la strada del Signore, imperocchè egli è già vicino, non vogliate resistere alla sua venuta, e porre ostacoli sulla strada, per cui egli viene: *In via namque est Dominus, viam vitæ præsentis est ingressus, nolite resistere, nolite offendicula ponere*. (1) La strada del Signore altra non è che la sua santa Legge, e questa è appiana, si regola, si rende facile col mezzo della fede, e delle opere buone: *via Domini mandata ejus sunt, quæ via dirigitur per fidem & opera*. (2) Noi stiamo aspettando la gloriosa festa della venuta del Figliuolo di Dio nel Mondo, perciò per adempire l'offizio che m'incombe, e per secondare le pie intenzioni della Chiesa nostra Madre alzo la mia voce e vi avverto di preparare la strada del Signore, *dirigite viam Domini*. E che dovremo noi fare? Ah M. C. già l'intendeste, non resistere, e levare gli ostacoli alla di lui venuta; togliete e gettate via dal vostro cuore il peccato, piagnete le vostre colpe unico impedimento alla via del Signore; e quindi unite una esatta osservanza de' Divini Precetti. Sia il cuor vostro ripieno di opere buone e sante, di casti affetti, di puri desiderj, onde il Signor possa entrarvi colla sua grazia, e prenderne un intiero e perpetuo possesso; così vi esorta San Dionigi Cartusiano: *Recte & vere exercete opera bona & sancta, & bona desideria in vobis habete, per quæ Deus ingreditur cor humanum*. Ma che! io temo di parlare al deserto, di non essere in verun modo inteso, come non era inteso dai Giudei San Giovanni, dacchè in questo sagro tempo io non veggo in voi disposizione alcuna a così operare, mercecchè vi veggo continuare nella vita di prima, bestemmie, giuramenti, parole laide, e spor-

(1) *Psalm. 7. 18.* (2) *In hunc Loc.*

ſporche, mormorazioni eſcono dalla voſtra bocca, penſieri, deſiderj carnali, affetti impuri allignano nel voſtro cuore ec.

Al vedere i Sacerdoti e Leviti che non potevano ritrar cos' alcuna colle buone dalla bocca di Giovanni, comecchè coſtoro erano della razza dei Fariſei, *& qui miſſi fuerant, erant ex Phariſæis*, di cuore maligno, ſuperbo e invidioſo, alzarono un po' più il tuono della loro voce, e con arroganza ed inſolenza malizioſa per vederſi sempre al di ſotto colle loro interrogazioni lo rimproverano: Perchè dunque andate voi battezzando e queſti e quelli, ſe non ſiete nè Criſto, nè Elia, nè Profeta? *Quid ergo baptizas, ſi tu non es Chriſtus, neque Elias, neque Propheta?* con le quali parole, oſſerva l' Angelico, non volevano eſſi ſapere il fondamento e la ragione per cui egli battezzaſſe, ma bensì riprenderlo, ed impedirne l' eſercizio, *non quærunt ut ſciant, ſed ut impediant*. Tale invidia canina covavano coſtoro nel cuore, che non potendo più tenerla occulta per vedere Giovanni acclamato da tutto il popolo, la vomitarono fuori dicendo, non dovete voi più battezzare, dacchè confeſſate voi ſteſſo che non ſiete alcuno dei tre mentovati di ſopra: *quid ergo baptizas? quaſi dicant, non debes baptizare, ex quo negas te eſſe aliquem illorum trium*; così lo ſteſſo Dottore, il quale paſſando al morale riconoſce, ne' Fariſei, che volevano fraſtornar Giovanni dal ſanto ſuo miniſterio, tutti coloro, che invidioſi dell' altrui bene, procurano d' impedire o co' fatti o con le parole il profitto delle anime: *Similes iſtis ſunt invidi, animarum profectum impedientes, qui dicunt videntibus, nolite videre*. Ed oh quanti mai ve ne ſono ai giorni noſtri di sì fatti Criſtiani, i quali non contenti di eſſere per ſe medeſimi cattivi, ſtudiano ogni maniera di pervertire anche i buoni! Quanti ma-

li

li esempj non si veggono e per le strade, e per le piazze, e per le case sino ne' capi di famiglia, ne' Padri, e nelle Madri, i quali dopo aver data a' loro figliuoli la vita temporale, gli tolgono coi loro mali costumi la vita eterna dell' anima! Quanti ve ne sono fra Cristiani, i quali si fanno con irrisioni e burle, con dottrine ingannevoli e bugiarde, con un linguaggio tutto diabolico a sedurre le anime più semplici, a ritrarre dalla pietà, e dal costato di Gesù-Cristo le anime divote, e divenuti veri ministri del Diavolo studiano a tutta possa di strascinare seco loro all' Inferno i proprj fratelli, ec.

Buono però per Giovanni l' aver un cuore magnanimo e forte per non lasciarsi dominare e corrompere da sì fatti rimproveri. Egli oppone alla loro superbia la sua umiltà, alla loro arroganza la sua mansuetudine, alla loro invidia la sua dolcezza e semplicità. Non vi scandalezzate di mia condotta, disse loro, imperocchè quantunque io non sia nè Cristo, nè Elia, nè Profeta, contuttociò il mio battesimo non è compito, ma imperfetto, mentre a perfezionarlo vi vuole non solo la lavanda del corpo, ma ancor quella dell' anima; ora il mio battesimo non è altro che una lavanda pura del corpo, la quale ad altro non serve che a preparare il cuor vostro per ricevere il vero e perfetto battesimo, che a voi dispenserà il vero Messia già vicino e presente, che sta e vive fra voi: *Ego baptizo in aqua, medius autem vestrum stat quem vos nescitis*. Sì, quegli, che voi adesso non conoscete, e se per avventura lo vedeste cogli occhi, non ne ravvisaste la dignità, la condizione, egli vi battezzerà non solo nell' acqua, ma eziandio nello Spirito Santo, cioè non solo laverà esternamente il vostro corpo, ma ancor colla grazia laverà dal peccato l' anime vostre. Egli verrà dopo di me quantun-

tunque prima di me sia stato formato, *ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est;* e tale e tanta è la di lui eccellenza e grandezza, ch'io non son degno di essere annoverato nel numero degli infimi suoi servi per sciorgli le scarpe, *cujus ego non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti.* Quì finì l'ambasciata, quì terminarono le risposte di Giovanni, e tutto ciò avvenne in luogo pubblico alla presenza di molti in Betania di là dal Giordano, ove stava battezzando il Santo Precursore di Cristo Giovanni: *Hæc in Bethania facta sunt trans Jordanem, ubi erat Joannes baptizans.*

Darò fine ancor io al presente discorso soltanto che vi risovvenga d'imitare in questi santi giorni il Precursore Giovanni nella mansuetudine, nelle risposte, e nella umiltà di voi stessi, ch'è quanto a dire, un po' più mansueti in Casa coi vostri inferiori, co' vostri figliuoli, amici, e parenti; non voler ad ogni parola trovar la sua risposta, e questa sempre più piccante e pungente, sul fuoco acceso non voler aggiugner nuovo fuoco, ma gettarvi sopra dell'acqua, sopportar i difetti del nostro fratello, non prender sulla punta della spada qualunque parola, quand'anche sia ella offensiva, carità, mansuetudine. A questa dovrete in fine accoppiare la santa umiltà, umiltà interna, cioè che conosciate quel niente, purissimo niente, che siete avanti Dio, ed innanzi agli Uomini, capaci solo a fare ogni maggior male del mondo, ed incapaci a far da voi stessi qualunque minima opera buona, sapendo benissimo il detto di San Dionigi (1) che l'Uomo allora appunto cresce in virtù e stima presso Dio, quando si riconosce da sè medesimo più mi-

(1) *In Joan.*

miserabile e vile: *Homo tanto erit coram Deo sublimior, quanto in oculis propriis fuerit vilior.*

Sì, M. C. U. io bramo che di ognuno di voi si avveri ciò che abbiamo ammirato in San Giovanni; non vorrei però, che di alcun di voi si avverasse quello che il Battista disse degli Ebrei, *quem vos nescitis*; non già che abbiate perduta la cognizione di Dio, che non ne sappiate di lui quanto v'insegna la fede, suppongo che ne siate a sufficienza istruiti; quello che intendo si è, che non lo vogliate conoscere, e facendo i ciechi vogliate vivere a seconda delle vostre passioni, offenderlo con nuovi peccati. Egli il Signore è a voi presente in ogni luogo, in ogni tempo per la sua immensità, egli è fuori di voi, intorno a voi, entro di voi con tale intima unione, che supera quella, con cui al vostro corpo sta unita l'anima, *medius vestrum stetit*; eppure di ognuno che pecca conviene dire che non lo sappia, non lo conosca, non lo ravvisi, o a meglio dire non voglia saperlo, conoscerlo e ravvisarlo; imperocchè se ad una tal certissima verità si prestasse fede, nò, che non vi sarebbero sì frequenti le colpe e le ingiurie contro il nostro buon Dio. Buon però per voi se ne sapete cogliere il tempo presente, tempo di pace, di riconciliazione, e di misericordia, per piagnere e detestare i peccati passati, ed incominciar una vita nuova e cristiana; altrimenti verrà ancor per voi il tempo della Divina vendetta, per cui dopo avervi abusato di sì lungo tempo datovi a pentirvi, sarete costretti per vostra propria ostinazione e malizia a morire nel vostro peccato, come accaddette ad un nobile Signore, di cui si parla nella vita di San Francesco Borgia della Compagnia di Gesù, e viene rapportato da molti Autori per nostra istruzione ed esempio. Attenti dunque e mirate per una parte le finez-

finezze della misericordia Divina verso il peccatore, e l'ostinazione del medesimo nel corrispondere a quella. Viveva nella Spagna un'Uomo, quanto nobile per il sangue, altrettanto ignobile per i molti vizj ne' quali s'immergeva. Costui da molti anni se ne stava ingolfato nel sozzo fango della libidine, e quanto aveva di rendita all'anno, tanto e più ancora gettava nello sfogo dei piaceri sensuali ( ritratto al vivo di molti che vivono ancora a dì nostri. ) Accadde un giorno che ammalatosi gravemente, il male appoco appoco lo ridusse all'estremo. In queste contingenze fatali molti fra gli amici, e Parenti, e Religiosi ancora lo avvisarono del pericolo, acciocchè pensasse all'anima sua; ma questi sordo ed ostinato nel suo peccato scuotendo ogni timore, ne dava mai sempre la ripulsa. (1) Non sapendo i suoi a qual partito appigliarsi, ricorsero al Padre Francesco Borgia, che a caso si ritrovava in quella Città. Accettò egli ben volentieri la supplica, e ritiratosi prima nella sua stanza a far orazione per quel povero peccatore, pregò il Signore, che per i meriti della sua passione, e morte si degnasse ad assistere colla sua grazia a quel moribondo. Mentre ei così ardentemente supplicava, sente una voce uscire dall'immagine del Crocifisso, e gli comanda di portarsi subito all'infermo, ch'egli lo seguirebbe sotto la figura di medico, per potergli così prestare ogni offizio di carità. Immaginatevi qual'allegrezza nel cuor di Francesco, quale speranza di ottenere la grazia. Si parte subito il Santo, e giunto alla camera dell'infermo, vede Gesù-Cristo sotto la figura del Medico, il quale lo interroga del suo male, gli prescrive medicine, lo consola, e lo esorta a confessarsi. Tutto gli riusciva gradito, ma questo nome di confessione non pote-

va

(1) *P. Henricus Engelgrave. Loblet.*

va sofferirlo, sicchè corrucciando il volto e disdegnoso diceva che v'era ancor tempo, e che la sua malattia da ciò che sentiva non era mortale. Licenziatosi il Divin medico sottentra Francesco il quale vedendo che perdeva il tempo e la fatica nel parlare ad un sordo, ancor' egli si parte, e ritornato nella propria camera si getta a piedi del suo Signore, lo prega di nuovo, lo supplica per le sue piaghe amorose a voler ancora rimirar quell'anima cogli occhi della sua pietà. Lo ascolta Gesù, e sì gli dice: va, e prendi teco la mia immagine, chi sa che al vedermi per lui Crocifisso, non si arrenda, e ritorni al mio seno. Ritorna il Santo alla casa del Moribondo, e licenziati di camera tutti gli assistenti, con parole di mele, di santità gli mostra la sagra immagine, e gittatosi colle ginocchia a terra lo prega e lo scongiura per quelle piaghe e per quel Sangue sparso dal Divin Redentore a riconciliarsi con Dio, a piagnere le sue colpe: gli mostra il pericolo imminente della sua vita, il Divino giudizio, l'Inferno aperto, la facilità del perdono, gli domanda un sospiro, una lagrima, una sola parola, un *peccavi* detto di cuore, e gli promette per parte di Dio il perdono di tutte le sue colpe. Ma che? più duro di un sasso, fa sempre il sordo alle istanze, alle suppliche del Santo. Il credereste? Udite un nuovo prodigio. Iddio che per i meriti del suo servo voleva ad ogni modo procurare la salute di quell'anima, fece che alle parole del Santo sottentrasse la viva voce del suo Sangue. Ed oh! che vede scaturire dalle cinque Piaghe dell'immagine del Crocifisso vivo Sangue, il quale dall'immagine grondava ancora sul proprio letto del moribondo. Io non vi ripeto le lagrime, le parole, i riflessi fatti ad una tal vista dal Santo a prò di quell'anima peccatrice, la quale ad un esempio sì tenero, e sì forte, come aspide velenoso, e sordo,

pua-

punto non si scuoteva dalla sua ostinazione. Ad una volontà sì perversa, e sì ostinata nel male, che altro rimedio vi voleva, se non che l'abbandono totale di Dio? questo appunto seguì. Ma uditene la tremenda, ed inaudita maniera. Vedesi all' improvviso il Crocifisso staccar la mano destra dalla Croce, su cui stava inchiodata, e gittar in faccia di quell' anima disperata il proprio Sangue, le gocciole del quale gli sarebbero tanti testimonj per condannarlo vieppiù nel suo Tribunale. Così abbandonato da Dio perì l' ingrato, e l' ostinato peccatore, esalando l' anima in braccio a' Demonj. Vi vuol' altro miei cari, che dire: Vi sarà tempo, mi convertirò. Adesso è il tempo di farlo; che se aspettate, forse non avrete più questo tempo, e quand' anche l'aveste, o non potrete, o non vorrete farlo, come non lo volete adesso, ec.

## DOMENICA III. DELL' AVVENTO.

### Discorso terzo

*Tu quis es?* Joan. c. 1.

AL vedere che facevano i Giudei la vita irreprensibile, e stupenda, condotta là in un deserto in un tenore di penitenza continua dal Precursore di Cristo San Giovanni Battista, al vedere il popolo di ogni condizione, il quale da tutti que' contorni concorreva in gran folla ad udirlo; sospettarono. ch' egli fosse il Messia tanto sospirato dalle genti. Perciò a togliersi l' affannoso sospetto spedirono alcuni de' Sacerdoti, e Leviti, perchè vedessero di risapere chi egli fosse: quindi costoro franchi di volto, e in tuono di Magistero gli vanno incontro, e sì gli dicono: *Tu quis es?* Chi siete voi?

Pren-

Prendo di bocca de' Farisei questa interrogazione, e la rivolgo a ciascheduno di voi in particolare. Mio Cristiano chi siete voi? *Tu quis es?* Io sono, parmi che con l'Apostolo mi rispondiate, un povero pellegrino su questa terra, che sta aspettando di entrare nella Patria Celeste del Paradiso. Voi dite bene, ma lo sperate voi con viva e ferma fiducia? Certo che sì. Dunque pensate di aver á fare una morte da giusto, la quale sia per voi un passaggio felice da questo Mondo all' Eternità beata, non è così? Per la grazia, e meriti di Gesù-Cristo ancor questo io spero. Dunque mi convien dire che la vostra vita sia una vita buona da vero, e buon Cristiano. Ah Padre non mi fate arrossire, dacchè io mi veggo intorno peccati sovra peccati, peccati nella fanciullezza, peccati nella gioventù, peccati nella virilità, peccati nella vecchiaja, le cadute e le ricadute di una colpa nell' altra furono per me quasi sempre lo stesso; onde io veggo una lunga catena di colpe, che mi circonda e mi opprime: nulla ostante però voi sperate una morte da giusto, sperate il Paradiso? Falso falsissimo. Eccovi la gran verità, che io sta sera prendo a dimostrarvi. Chi ha vissuto male, morirà male; come si vive, così si muore. Viveste, come voi stessi confessate, ne' peccati, morirete ne' vostri peccati: *Qualis vita, ita & finis*, Qual' è la vita di ciascheduno, così sarà il fine, la morte. Vita colpevole, morte pessima, vita tutta intrecciata di peccati, morte da peccatore. Perdonatemi M. C. se per poco io vi contristo con sì funesti presagj, perchè spero di godere della vostra tristezza, se per questa io vi vegga lontani dal peccato, e tutti uniti, come vi bramo, per amore a Gesù-Cristo.

Disse molto bene quegli, che parlando della morte, ebbe a chiamarla con tutta verità; *Mors est echo vitæ*. La morte non è altro che un Eco di

di tutta la vita. Voi ben sapete, che l'Eco altro non è che la propria voce ripercossa in un qualche grottesco, o in tale sito, per cui pare che un' altra voce in tutto simile gli stessi accenti risponda, ond' è che se languida e fiocca esce la voce, languente e rauca l'eco ripiglia; se ardita e veloce la voce risuona, ardita e veloce l'eco risponde; qualunque sia la voce, lo strepito, il mormorio che la inviti, in tutto è sempre copia fedele, e per tutto si confà al suo originale presente.

Se la Morte pertanto ella è un eco della nostra vita, quella deve egualmente rispondere a questa. Quali saranno dunque mio Cristiano le tue voci al punto della morte, quali i tuoi pensieri, quale la tua volontà nel fine de' tuoi giorni? Forse rispondi che non sai? Una occhiata addietro, e rifletti un poco quali sieno le tue parole e pensieri, e qual sia la tua volontà in tempo della vita, e ti assicuro, che tali saranno fedelmente al punto della morte. Se nel tempo della tua vita, dalla tua lingua, o Cristiano, altro non esce che discorsi di mondo, di vanità, di piaceri, di passatempi, parole lascive o coperte con metafore ed allusione le più vergognose, oppure scoperte scandalose ed infami, tali saranno e discorsi e parole al punto della morte. Se nel tempo di vita nutrisci nella tua mente e dilettazioni impure, e pensieri disonesti, e desiderj impudichi, pensieri di superbia, di vanità, di roba, di negozj mondani, simili a questi saranno tutti li tuoi pensieri e desiderj al punto della morte. Se finalmente nel tempo della tua vita mantieni una volontà inclinata mai sempre al male, per cui vai in cerca, e procuri ad ogni costo, e volentieri abbracci ogni occasion di peccare, mantieni una volontà restìa e contraria a far il bene, gli esercizj di pietà e di religione: non t'ingannare, tale

tale appuntino sarà la tua volontà al punto della morte. *Qualis vita*, ripetiamolo pur francamente, ch'egli è assioma pur troppo vero, *ita & finis*. Qual'è la tua vita, o mio Cristiano, tale sarà la tua morte.

Ma qual ragione, qual' argomento evvi mai in pruova di una tal verità, imperocchè, voi dite, noi crediamo e speriamo tutto all' opposto, di aver a fare una buona e santa morte? Qual ragione? Tali e tante sono le ragioni chiare, gli argomenti evidenti, che provano questa gran verità, che quegli, il quale visse male, morirà male, che nè il tempo, nè il luogo mi permettono quì tutte ridirle. Ne trasceglierò quì in breve alcune per vostra istruzione. Pensate un poco se una volontà mal'avvezza in quella turbazion di mente, in quel languore di forze, già da molto tempo inclinata, e da tanti abiti cattivi resa schiava per volere il male, potrà ella fare un' atto di avversione a quegli oggetti, che tanto gli piacquero, di detestazione di quella colpa, in cui mai sempre cotanto si dilettò? Non v'ingannate, il pretender questo, egli è un volere moralmente parlando un' impossibile. Lascio da parte le gagliarde tentazioni dell' astuto Demonio, il quale sapendo che gli resta poco tempo a farvi suoi, se ne viene con tutte le arti più maligne e sottili ad ingannarvi, perchè in quell' ultimo non gli scampiate di mano.

Non parlo della giusta e terribil vendetta di Dio, che di voi si vorrà prendere la sua Giustizia e Misericordia tante volte oltraggiata, e vilipesa con le vostre colpe. Potrebb' egli *in brachio forti* darvi una grazia più speziale e più vigorosa: ma come aspettar la può chi visse male? Chi tanto l'offese, e di questa grazia tanto se n'è abusato? S' aspetti solo una grazia di Dio e più scarsa e più tenue, per cui potrà rimettersi

in

in iſtato di ſalute, ma non lo farà, potrà non morire nel ſuo peccato, ma vi morirà, potrà fare una buona morte e ſalvarſi, ma non ſi ſalverà ſecondo il ſentimento di tutti i Teologi.

Sì M. C. tralaſcio tutto queſto e più ancora: e ſolo mi appiglio a quanto vi ha di più chiaro e certo ſu queſto punto nella Santa Scrittura e ne' Padri. Spendono male tutto il mattino, dice Dio, e tutto il giorno del viver loro, e ſi riducono alla ſera, alla morte a convertirſi, e ſulla ſera e nella morte moriranno come cani arrabbiati, *convertentur ad veſperam, & famem patientur ut canes*, ( 1 ) così ne' Salmi. Chi ſi porta duro con Dio e contumace, ſul finire de' giorni ſe ne avvederà, gli verranno addoſſo tutti i malanni: *cor durum male habebit in noviſſimo*. ( 2 ) lo Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico. Saranno colti dalla morte, ſegue Dio a parlare, all' improvviſo come da nero e furioſo temporale, allora grideranno, ma io non li aſcolterò, ſaranno laſciati perire ſenza conforto: *Cum interitus, quaſi tempeſtas, ingruerit, tunc invocabunt me, & non exaudiam*. ( 3 ) Domanderanno, replica Dio in Ezechiello, nelle anguſtie della loro morte pace e perdono, ma per loro non vi ſarà: *Anguſtia ſupervenjente requirent pacem, & non erit*. ( 5 ) Quand' anche ſi cerchi quella penitenza, che tanto ſi abborrì, non ſi ritroverà, nè *non invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquiſiſſet eam*, ( 4 ) così S. Paolo parlando di Eſaù nella epiſtola agli Ebrei.

Che ne dite? ſi può parlare più preciſo, più uniforme, più chiaro, più riſoluto, più ſpaventevole? E perchè non vi ſi penſa, perchè non ſi riſcuote, e non ſi aprono gli occhi a vedere il preci-

( 1 ) *Pſ*. 58. ( 2 ) *Cap*. 3. ( 3 ) *Prov*. 1.
( 4 ) *Ezech. cap*. 7. ( 5 ) *Cap*. 12.

cipizio tante volte minacciato? Che rispondete? Prima però di rispondermi udite quale con la comune de' Padri sia il sentimento di Sant' Agostino su questo punto. Egli non dubitò di asserire, che la penitenza, che si domanda al punto della morte, è una penitenza incerta, e assai dubbiosa, sicchè teme che con il moribondo ella se ne muoja: *Pœnitentia, quæ a moriente petitur, incerta est, timeo ne & ipsa moriatur*: alle quali parole soscrivendo gli altri Padri tutti ad una voce con esso lui stabilirono questa massima incontrastabile: *Justo Dei judicio Peccator, qui oblitus est Dei, in morte obliviscatur & sui*. Per giusto Divino Giudizio avviene al peccatore, il quale si è scordato in vita, e poco si curò di Dio, che Iddio stesso al punto della morte di lui si scordi, e che chi fece il sordo a Dio, che a sè lo chiamava, Iddio faccia il sordo a lui che lo chiama all' ultimo di sua vita, *justo Dei judicio &c.* Che rispondete M. C.? Queste non sono ciance, non sono frottole, ma verità eterne infallibili.

S'ella è così, voi mi replicate, ci conviene darci alla disperazione, questo è un volerci tutti dannati. Dio mio! Che ho mai a dirvi? Ho io a tradir le anime vostre, e promettervi tutto altro da quel che sarà? Ho forse a dirvi che Iddio vi darà grazia particolare ed abbondante, s'egli si protesta di non volervela dare? Debbo forse lusingarvi, che farete una buona morte, quando Iddio si protesta che farete una morte pessima? Se Iddio non v'inganna, come ben sapete, e dovrò io suo Ministro ingannarvi e promettervi quello che Iddio non vi promette? Convien che vi dica chiaramente a nome di quel Dio, alla di cui presenza io sono, che quel Cristiano, il quale non si emenda dalla sua mala vita, si dannerà, e farà una morte da peccatore.

Credete voi per questo, che io mi sia di genio

nio sì truce e barbaro di voler cacciar anime all' Inferno? Caro mio Dio, voi conoscete se parlo con il cuor sulle labbra. Io vi voglio tutti salvi in Paradiso, perchè di cuore lo desidero, mi è forza l' avvisarvi dell' imminente pericolo, acciò non vi abbiate a perdere. Ah se potessi colla vita, col sangue mio ad una sol' anima, la quale vive male, impetrar una buona morte, anima cara ricomprata col Sangue del mio Gesù, le direi, vieni quì non dubitare, ecco la mia vita, il mio sangue, perchè tu sia salva. Ma se questo ottenere non posso, perchè di una tanta grazia incapace e indegno ne sono, debbo almeno alzar la mia voce, avvertirvi del pericolo, che vi sovrasta, perchè alcun di voi non precipiti nel profondo abisso dell' Inferno.

Udite Iddio, che qual' amantissimo e sollecito Pastore della salute delle sue pecorelle fa sentire il suo fischio, il grido della sua voce, perchè o smarrite ritornino all' ovile, o pericolanti si ritirino dal precipizio: *Si ceciderit*, attenti perchè è il Signore ch' espressamente ci parla, *si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit; ibi erit.* (1) Se il legno, l' albero caderà al Mezzodì, oppure al Settentrione, in qualunque luogo questo cada, ivi se ne resterà per sempre. Sovra le quali divine parole discorrendo San Bernardo osserva. Vuoi tu sapere a qual parte sia per cadere l' albero, osserva a qual parte tendono in maggior copia i di lui rami, in qual parte questo inclini, e tieni per certo, che posta la scure alla radice, e tagliato il tronco, da quella parte, cui inclina, egli caderà: *Quo casura sit arbor si scire volueris, ramos ejus attende, unde major ramorum est copia, & ponderosior, inde casuram ne dubites.* Mio Cristiano da qual

(1) *Eccles. cap.* 11.

qual parte caderai nel tempo della tua morte, alla destra, oppur alla sinistra di Dio, verso il Paradiso, oppure verso l'Inferno? e avverti bene, che a qualunque parte tu cada, ivi hai da restar per sempre, per tutta l'eternità. Non so, nè posso saperlo, mi rispondi. Ah di grazia non dir così, guarda un poco a qual delle due parti inclina la tua vita, la tua volontà; inclina a seguire le massime del Vangelo, oppur quelle del Mondo; tende a farsi simile alla vita de' buoni, e de' Santi, oppur de' peccatori; le tue passioni servono alla virtù, oppure al vizio; dov' è maggior la tua inclinazione a far il bene o a commetter il peccato? Non occorre rispondermi, già ben m'avveggo dalle tue troppo frequenti ricadute, che all' ozio, al libertinaggio, ai diletti del Mondo, alla vanità, all' interesse tu sei di molto inchinevole; dunque alla sinistra verso l' Inferno sarà la tua caduta, in que' tuoi stessi peccati tu morrai, nè già potrai più mutar luogo, cambiar sito, e in quell' abisso di pene vi starai per sempre *in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. Pensaci bene peccator mio Fratello, che già è fatta la sentenza.

Ascolto le vostre ultime repliche e finisco. Voi mi dite, tutto abbiasi per vero, lo accordiamo, eppure abbiam veduto e vediamo tutto dì cogli occhj proprj persone che furono del Mondo, vissute ne' peccati, e simili a noi nella vita, nulla ostante al punto della morte convertirsi di vero cuore a Dio, e morire con buoni sentimenti, con ottime dimostrazioni di pietà spirar l'anima *in osculo Domini*: dunque non è il caso così disperato e sì brutto come ce lo dipingete. Ah miei cari è troppo vera la massima già ridettavi sul principio, che quel Cristiano, il quale visse male, morirà malamente. Nè vale il dire, l'assistenza di un buon e dotto Confessore, li Sagramenti,

menti, le pie esortazioni, gli affetti suggeriti alla mente non si devono contar per nulla? Il pericolo della vita, il timor della morte, de' Divini Giudizj non saranno capaci di risvegliar buoni pensieri, ottime risoluzioni, dolor delle colpe commesse? Vi voglio anche accordare che spiriate l'anima nelle braccia di un dotto e pio Confessore, fra i Sagramenti, ma in fine questi son mezzi per ottener la grazia, ma non già per darvi sicurezza di averla ottenuta. Vi vuole altra disposizione che quella, di cui sarete capaci in quel punto, per ottenere un tal fine. Ripeterete quanto vi dirà all'orecchio il Ministro di Dio, ma con la bocca, ma non già col cuore, ma non con frutto, dacchè per aver questo vi vuole la grazia da voi tante volte disprezzata e rigettata. Sì concepirete timor della vita che fugge, della morte che vi sovrasta, del Giudizio ch'è già vicino, ma un tale timore servirà a confondervi, ad agitarvi vieppiù la fantasia, la mente, sicchè tutto il vostro pensiero sarà occupato nel procurare la salute del corpo, e non quella dell'anima; in una parola tutte le risoluzioni e volontà che si concepiscono al punto della morte, sono simili alle risoluzioni e volontà di un Mercatante, il quale per la furiosa tempesta di mare risolve e vuole gettar le sue Merci preziose nelle acque per scaricar la Nave e campare la vita; ma passato il nero turbine, risolve, e vuole, e procura il ricupero delle Merci gettate in mare: così voi pure al vedervi sopraggiunti dall'improvisa morte risolverete e vorrete confessarvi, gettarvi di dosso il peso de' vostri gravi peccati; ma passato il punto ritornerete a volerli, ad amarli, perchè non abbastanza odiati, come la sperienza ce lo fa tuttodì toccar con la mano.

Conchiudiamo pertanto il discorso con il gran Padre Sant' Agostino, *muta ergo antecedentia*, *si*

F 2 *vis*

*vis cavere sequentia*. Volete voi fuggire e schivar la morte dell'empio, mutate vita, lasciate il peccato, vivete da buoni Cristiani, non aspettate a convertirvi all'ultimo passo di vostra vita, altrimenti vogliono tutte le ragioni umane e Teologiche, lo dicono tutti i Padri, testifica Iddio stesso, che quel Cristiano il quale dimora nella colpa, e la sua vita va intrecciata di colpe, e di peccati, morirà impenitente, si dannerà, *in nequitia perseverantes*, ve lo conferma di nuovo Sant'Agostino che non può mentire, *a damnatione liberare non possum*.

## DOMENICA IV. DELL'AVVENTO.

### *Discorso primo.*

Tratto dal Catechismo *par. 2. c. 4.*

*Parate viam Domini, rectas facite semitas Dei nostri, &c.* Luc. 3.

E' Tempo, che dimostriamo come debbono gli animi de' Fedeli essere preparati, avanti che si conducano a ricevere sacramentalmente la santa Eucaristia. E prima, acciocchè si manifesti questa preparazione essere massimamente necessaria, dee proporsi l'esempio del nostro Salvatore; perocchè, prima che egli donasse a' suoi Appostoli il Sagramento del suo prezioso Corpo, e Sangue, quantunque prima fossero mondi, nondimeno lavò loro i piedi, per dimostrare, che ogni diligenza si dee mettere per far sì, che in noi si ritrovi una somma integrità, ed innocenza di animo, quando questo Santissimo Sagramento dobbiamo ricevere: dipoi, acciocchè i Cristiani intendano, che siccome colui, che con ben disposto, e preparato animo riceve la Santissima Eucaristia, vien ornato di nobilissimi doni, di celeste grazia:

zia: così per il contrario, se mal preparato lo prende, non solo non ne trae comodo alcuno, ma glie ne vengono incomodi, e danni grandissimi. Perocchè egli è proprio delle cose ottime, e pur assai giovevoli, che se a tempi opportuni si usano, grandemente giovano; ma se in tempi poco atti, e convenienti ce ne vogliamo servire, ci arrecane danno, e rovina. Non è per tanto da maravigliarsi, se questi doni di Dio, che sono degli altri maggiori, e più eccellenti quando sono ricevuti da un'animo ben disposto, ci sono di grande ajuto a conseguire la celeste gloria; ma quando poi noi siamo di quelli indegni, ci apportano l'eterna morte. Il chè si conferma con l'esempio dell'Arca del Signore; imperocchè l'Arca del patto, della quale niente ebbe mai il popolo Israelitico più degno, ed eccellente, al quale ancora, mediante quella, avea il Signore concessi grandissimi, ed innumerabili benefizj, essendogli dai Filistei stata tolta, portò a quelli una grandissima peste, e calamità, congiunta con un'eterno disonore. Così ancora quei cibi, i quali per bocca ricevuti se ne discendono in un stomaco ben disposto, i corpi nutriscono, e sostentano; ma quelli, che in un stomaco di corrotti umori ripieno si sogliono infondere, cagionano infermità gravissime.

Quella adunque sia la prima preparazione, che debbono fare i Cristiani, che discernano, e distinguano una mensa da un'altra, cioè questa sacra dalle profane, questo celeste pane dal comune. E questo si fa, quando noi certamente crediamo quivi essere presente il vero Corpo e Sangue di Cristo Nostro Signore, il quale in Cielo adorano gli Angeli, al cui cenno le colonne del Cielo tremano, e si spaventano; della cui gloria sono pieni il Cielo, e la terra; e questo vuol dire, *Dijudicare*, cioè giudicare, e considerar bene

il corpo del Signore: al che fare ci ammonì l' Appostolo, del qual mistero però la grandezza più tosto bisogna venerare, che troppo curiosamente ricercare con dispute, e questioni la sua verità.

L'altra preparazione pur assai necessaria è questa, che ciascheduno a se stesso dimandi, se ha pace col suo fratello, s'egli veramente, e con l'animo ami i prossimi suoi: se adunque offerisci il tuo dono all'Altare, e quivi ti ricorderai, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia quivi il tuo dono avanti all'Altare, e vanne prima a riconciliarti col tuo fratello, ed allora ritornando offerisci il tuo dono. Dipoi dobbiamo diligentemente investigare la coscienza nostra, se forse da qualche mortal peccato fossimo contaminati; del quale ci fosse necessario il pentirci, acciocchè così prima si purghi con la medicina della contrizione, e della confessione. Perchè dal Santo Concilio di Trento è stato determinato, che a niuno sia lecito ricevere la Sacra Eucaristia, il quale si senta dalla coscienza di mortale peccato stimolato, se ha facoltà di Sacerdote, prima che con la Sacramental Confessione non sia purgato, se ben gli paresse abbastanza essere contrito. In oltre dobbiamo tra noi stessi taciti considerare, quanto noi siamo indegni di ricever da Dio sì divino beneficio. E però abbiamo sempre a dire col Centurione, del qual il Salvatore stesso testificò non aver trovato sì gran fede in Israele; *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*: Signore io non son degno, che tu entri sotto il tetto mio. Dimandiamo ancora a noi stessi, se noi possiamo dire con Pietro: *Domine, tu scis, quia amo te*; Signore, tu sai, che io ti amo. Perchè ci bisogna ricordare, che colui, che senza la veste nuziale sedeva al convito del Signore, fu mandato in un tenebroso carcere, e condannato a sempiterne pene.

Nè

Nè solo ci bisogna la preparazione dell'anima, ma del corpo ancora; perchè dovemo a questa sacrata mensa andare digiuni, talchè almeno dalla mezza notte precedente fino a quel punto, nel quale prendiamo l'Eucaristia, niente abbiamo o mangiato, o bevuto. Ricerca ancora la dignità di tanto Sagramento, che quelli, che in matrimonio sono congiunti, per alquanti giorni si astengano dalla copula carnale, ammoniti dall'esempio di Davide, il quale, dovendo dal Sacerdote ricevere i pani della proposizione, confessò e lui, e i suoi servi essersi per tre giorni astenuti dalla conversazione delle consorti. Queste sono quasi tutte quelle cose, che massimamente debbono essere osservate dai Cristiani, acciocchè così si preparino avanti al ricevere con utilità il Santissimo Sacramento. L'altre cose, che in tal negozio pare, che si debbano provedere, agevolmente a questi capi potranno ridursi.

Ma, acciocchè alcuni non diventino troppo negligenti, e tardi a ricevere questo Sacramento, perchè forse giudichino cosa grave, e difficile a far tanta preparazione; debbono spesso i Cristiani essere ammoniti, che tutti sono per legge obbligati di ricevere la Sacra Eucaristia; appresso che dalla Chiesa è stato costituito, ed ordinato, che quelli, che almeno una volta l'anno nel giorno santo della Pasqua non si comunicheranno, siano scomunicati, e dalla Chiesa si discaccino.

Nè però i Fedeli pensino, che basti loro, obbedendo all'autorità di questo decreto, una volta sola ogni anno ricevere il Corpo del Signore: ma sappiano che spesso debbono frequentare di prendere la Comunione della Santa Eucaristia. Ora, se ovvero ogni mese, o ogni settimana, o ogni giorno sia più utile il riceverlo, non si può a ciascuno dare una medesima, e determinata regola: ma quella di Sant'Agostino sia una certissi-

ma norma : Vivi in modo, che ogni giorno tu lo possa ricevere. Onde al Parroco s'apparterà spesso esortare i suoi popoli, che siccome ogni giorno dare al corpo il suo cibo giudicano necessario, così parimenti procurino pascere ogni giorno l'anime di questo nutrimento; perchè ella è cosa chiara, che non manco l'anima ha di bisogno del suo spiritual cibo, che il corpo del corporale. E molto gioverà in questo luogo replicare quei grandissimi, e divini benefizj, i quali, come di sopra si è dichiarato, acquistiamo dalla Sacramental Comunione dell'Eucaristia. Al che si potrà aggiugnere la figura della manna, la quale ogni giorno si prendeva per ristorare le forze del corpo, e l'autorità de' Santi Padri, i quali grandemente lodano, ed approvano la frequentazione di questo Sagramento. E non fu solo Sant' Agostino di quella sentenza, che disse: Tu ogni giorno pecchi, ogni giorno devi riceverlo: ma chi verrà diligentemente attendere, ritroverà tutti i Santi Padri, che di tal cosa hanno scritto, aver inteso, e sentito il medesimo.

Troveremo ancora per quello che si legge negli Atti degli Apostoli, che fu già un tempo, quando i Cristiani ricevevano ogni giorno l'Eucaristia: perchè tutti quelli che allora confessavano la Fede Cristiana, ardevano sì fattamente di una vera, e sincera carità, che attendendo senza intermissione alcuna alle Orazioni, ed alle altre opere di carità, sempre si trovavano preparati a ricevere il Santissimo Sagramento del Corpo di Cristo. Questa consuetudine, la quale pareva, che si tralasciasse, alquanto tempo di poi Anacleto, Papa Santissimo, e Martire, in qualche parte rinovò: perchè egli fu, che comandò, che quei Ministri, che al Sacrifizio della Messa erano presenti, si comunicassero: il che affermava essere stato ordinato dagli Apostoli. Perseverò

però ancora lungamente nella Chiesa quel costume, che il Sacerdote, detto che aveva la Messa, e poi che aveva presa l'Eucaristia, al popolo, che presente si trovava, rivolto con queste parole lo invitava alla sacra mensa: *Venite fratres ad communionem*: Venite fratelli alla comunione. Allora quelli, che si trovavano preparati, con somma divozione ricevevano il Santissimo Sagramento. Ma dipoi, essendo di maniera la carità, e la divozione raffreddata, che molto di rado i Cristiani si riducevano alla comunione, fu da Fabiano Papa ordinato, e stabilito, che tre volte l'anno, cioè nel Natale del Signore, nella Risurrezione, e nella Pentecoste i Fedeli si comunicassero: il che poi fu confermato da molti Concilj, e massime dall'Agatense. All'ultimo, essendo la cosa condotta a tale, che non pure quel santo, ed utile comandamento non si osservava, ma ancora si differiva la comunione in molti anni, fu dal Concilio Lateranense statuito, che almeno ogni anno una volta nella solennità della Pasqua tutti i Fedeli ricevessero il Sacro Corpo del Signore; e quelli, che ciò fare dispregiassero, fossero dalla Chiesa scomunicati, e discacciati.

Ma quantunque a questa legge, ordinata per l'autorità di Dio, e della Chiesa, tutti i Fedeli siano tenuti, ed obbligati, si dee però insegnare, che quelli ne sono eccettuati, i quali per la debolezza dell'età ancora non posseggono l'uso della ragione, perchè questi nè sanno discernere la Sacra Eucaristia dal profano, e comun pane, nè per riceverla possono in loro aver o divozione, o riverenza. E pare ancora, che questo non sia punto secondo l'ordinazione di Cristo nostro Signore, il quale disse: *Accipite, & comedite*: ed è così chiara, che i bambini non sono atti a pigliarlo con le mani, nè a mangiarlo. E' stata bene in alcuni luoghi quell'antica usanza di mi-

nistrare ancora ai fanciullini la Sacra Eucaristia; nondimeno sì per le cagioni di sopra addotte, sì ancora per molte altre, molto convenienti alla Cristiana pietà, già molto tempo si è lasciata di fare tal cosa, per autorità della medesima Chiesa.

Ma, in quale età si debba dare il Sagramento ai fanciulli, niuno lo potrà meglio deliberare, che il Padre, e il Sacerdote, a cui si confesseranno i peccati loro: perchè a quelli si appartiene investigare, e dimandare ai fanciulli, se hanno di questo maraviglioso Sagramento cognizione, o gusto, o sentimento alcuno.

Oltre di questo, a quelli, che fossero stolti, i quali in quel tempo non possono aver nè sentimento, nè divozione alcuna di cose sante, non bisogna in modo alcuno dare il Santissimo Sagramento: benchè, se prima che venissero in quella pazzia, mostrarono qualche divozione, o religiosa volontà, si potrà nel fine della vita loro, per decreto del Concilio Cartaginese, amministrar loro l'Eucaristia, purchè non sia da temere pericolo, o incomodo alcuno, o di vomito, o di altra indegnità.

Quanto ora si appartiene al modo, che si dee osservare nel comunicarsi, insegnino i Parrochi, esser proibito per legge della Santa Chiesa, che niuno senza l'autorità della Santa Chiesa, fuor che i Sacerdoti, quando nel Sacrifizio consacrano il Corpo del Signore, possa il Sacramento dell'Eucaristia prendere sotto ambedue le specie: imperocchè dal Concilio di Trento è stato dichiarato, che quantunque Cristo Signor nostro nell'ultima cena questo altissimo Sacramento instituisse nella specie del pane, e del vino, e così lo ministrasse agli Apostoli, di qui però non segue, che il nostro Signore, e Salvatore ordinasse questa legge, che a tutti i Fedeli si dovesse dare il Sacramen-

mento sotto ambedue le spezie. Perchè il medesimo Signor nostro quando trattava di questo Sacramento, spesso faceva menzione di una sola specie, come quando disse: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*: Chi mangierà di questo pane, viverà in eterno: ed altrove: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*: il pane, che io darò, è la mia carne per dar la vita al mondo. E, *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*: chi mangia questa pane, viverà in eterno.

E si vede chiaro, che per molte vivissime ragioni, la Chiesa si è mossa non solo ad approvare questa consuetudine di comunicare sotto la specie del pane, ma ancora a confermarla con l'autorità del suo Decreto; perocchè prima era molto da avvertire, e guardarsi molto bene, che 'l Sangue del Signore non si spargesse in terra; il che pareva che malagevolmente si potesse schivare, se fosse stato bisogno ministrarlo tra una gran moltitudine di popoli. Appresso, dovendo sempre la Sacra Eucaristia esser preparata per gl'infermi, si poteva grandemente temere, che se troppo lungamente la specie del vino vi fosse conservata, non si fosse corrotta. Oltre di questo, si trovano molti, i quali in alcun modo non possono sentire il sapore, nè anche l'odore del vino. E però, acciocchè quello, che per cagione della spiritual salute dovea darsi, non fosse nocevole alla sanità del corpo, prudentemente fu ordinato dalla Chiesa, che i Fedeli ricevessero solamente la specie del pane. Si aggiunge altre ragioni, che in molte Provincie è grandissima carestia di vino, e non senza grandissime spese, e per lunghissime, e difficilissime strade solo vi si può condurre. Dipoi (il che più che altra cosa importa) bisognava estirpare l'Eresia di coloro, i quali negavano sotto ciascheduna specie esser tutto Cristo, ma

solo il Corpo senza Sangue sotto la specie del pane, e sotto quella del vino affermavano solo contenersi il Sangue. Acciocchè adunque la verità della Fede Cattolica più si mostrasse avanti gli occhi di ciascuno, con sapientissimo consiglio s' introdusse la comunione sotto la specie del pane. Sono state da altri, che hanno trattato intorno a tal materia, raccolte altre ragioni, le quali, se parrà loro necessario, potranno dai Pastori essere addotte. Ora s' ha da trattare del Ministro, se bene quasi niuno è che non lo sappia, acciocchè niente si lasci indietro, che s' appartenga alla dottrina di questo Sacramento.

Si dee adunque insegnare, come ai Sacerdoti è stata concessa la potestà di poter consecrare la sacra Eucaristia, ed amministrarla agli altri Fedeli, e che sempre nella Chiesa si è costumato, che il popolo Cristiano dai Sacerdoti ricevesse i Sacramenti, e che i Sacerdoti, i quali celebrassero, comunicassero se stessi: l' ha dichiarato il Sacro Concilio di Trento, ed ha dimostrato, che questa consuetudine, come derivata dall' Apostolica tradizione, dee con gran religione esser ritenuta, e massime che di tal cosa Cristo nostro Signore ci lasciò un' esempio chiaro, il quale e consacrò il suo Santissimo Corpo, ed agli Apostoli lo porse con le sue mani. Ma, acciocchè in tutti i modi si attenda a conservare la dignità di tanto Sacramento, non solo ai Sacerdoti è data la podestà di amministrarlo, ma ancora ha la Chiesa per legge proibito, che niuno che non fosse consecrato, avesse ardire toccare, o trattare i sacri vasi, i corporali, e gli altri istrumenti, che alla consecrazione, ed operazione, di quello sono necessarj, se già qualche grave necessità non sopravvenisse.

Per il che i Sacerdoti, e gli altri Cristiani possono comprendere, di quanta religione, e santità biso-

bisogna che siano ripieni coloro, i quali si conducono o a consecrare, o ad amministrare, o a ricevere la santissima Eucaristia. Quantunque (siccome s'è detto degli altri Sacramenti, i quali per mano dei rei, e scellarati Uomini possono non manco essere amministrati, purchè quelle cose siano al tutto osservate secondo il costume della Chiesa, che s'appartengono alla loro perfetta forma, e regola) il medesimo nell' Eucaristia avviene, perchè queste cose sì fatte, non si dee credere, che siano operate per merito dei ministri, ma per virtù, e potestà di Cristo. Queste cose adunque si doveranno esplicare intorno all' Eucaristia, in quanto è Sacramento. Resta ora dire della Eucaristia in quanto è sacrifizio: acciocchè i Parrochi conoscano quali cose intorno a questo mistero (siccome il sacro Concilio Tridentino hà ordinato) debbono insegnare al popolo i giorni delle Domeniche, e le altre festività.

Perocchè questo Sacramento non solo è un tesoro delle celesti ricchezze, il quale se usiamo bene, ci acquistiamo la grazia, e l'amor di Dio; ma in quello è un singolar modo, per il quale per gli immensi benefici a noi concessi in qualche parte potiamo mostrarci grati a Dio. Ora se questa vittima sarà immolata legittimamente, e rettamente, di quì s'intende, quanto sia grata, ed accetta a Dio; che se i sacrifizj della vecchia legge, de' quali è scritto: *Sacrificium, & oblationem noluisti*: Tu non hai voluto il sacrifizio, e l'oblazione: ed altrove: *Si voluisses sacrificium, dedissem utique; holocaustis non delectaberis*: Se tu avessi voluto, io ti avrei dato il sacrifizio: ma tu non ti diletterai di olocausti: se questi sacrifizj, dico, tanto piacquero al Signore, che la Scrittura testifica, che Dio sentì in quelli un'odore soavissimo, cioè, che gli furono grati, ed accetti: che dobbiamo sperare di quel sacrifizio, nel

qua-

quale quello stesso è immolato, ed offerto, del quale ben due volte si udì quella celeste voce che disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*? Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale appieno mi sono compiaciuto. Questo misterio adunque i Parrochi diligentemente esporranno, acciocchè quando i Cristiani converranno ad ascoltare le Messe, e gli offizi divini, imparino a considerare, e meditare attentamente, con religione, e divozione quelle cose sacre, alle quali son presenti.

Primieramente adunque insegneranno, l'Eucaristia per due cagioni da Cristo nostro Signore essere stata istituita: una è, acciocchè fosse un celeste nutrimento dell'anima nostra, col quale la vita spirituale potessimo e conservare, e mantenere; l'altra, acciocchè la Chiesa avesse un perpetuo sacrifizio, col qual si satisfacesse ai nostri peccati, e'l celeste Padre, dalle nostre scelleratezze spesso sì gravemente offeso, fosse ridotto, dall'ira alla misericordia, dalla severità d'un giusto castigo alla clemenza. La figura, e la similitudine di questa cosa si può considerare nell'Agnello Pasquale, il quale, come sacrifizio, e come Sacramento dai figliuoli d'Israele solea mangiarsi, ed offerirsi. Nè potè il nostro Salvatore, quando a Dio Padre nell'altar della Croce dovea se stesso offerire, della sua immensa carità verso di noi farci più chiara dimostrazione, che lasciandoci un visibil sacrifizio, col quale quel sanguigno si rinovasse, che poco di poi in Croce una sola volta s'avea da immolare, e di lui per tutto il mondo si celebrasse ogni giorno eterna memoria fino all'estremo de' secoli, con somma utilità della Chiesa.

Ma sono molto differenti tra loro questi due modi di dire: perciocchè in quanto è Sacramento, si fa perfetto con la consecrazione; ma come sacri-

sacrifizio, consiste nell'offerirsi: per la qual cosa la sacra Eucaristia, mentre che si conserva nella coppa, o quando si porta ad un infermo, ha ragione, e natura di Sacramento, e non di sacrifizio. Dipoi in quanto ancora è Sacramento, a quelli, che ricevono questa Divina Ostia, apporta gran cagione di merito, dando loro tutte quelle utilità che disopra sono state narrate. Ma in quanto è sacrifizio, non solo a meritare, ma ancora è sufficiente, e bastevole a satisfare; perchè siccome Cristo nostro Signore nella sua Passione per noi meritò, e satisfece: così parimente quelli, che tal sacrifizio offeriscono, col quale comunicano con esso noi, meritano il frutto della Passione del Signore, ed insieme satisfanno.

E della istituzione di questo Sacrifizio il Santo Concilio Tridentino ha parlato sì chiaramente, che non ha lasciato pur un minimo luogo dove più si possa dubitare, perchè ha dichiarato dal Signor nostro Gesù-Cristo nella estrema cena esserte stato istituito: ed ha insieme tutti coloro anatematizzati; che affermassero, il vero, e proprio sacrifizio non offerirsi a Dio, ovvero, niente altro essere l'offerire, che il darsi Cristo in cibo nostro.

Esplicò ancora diligentemente, come ad un solo Dio si fa questo sacrifizio. Perchè se bene la Chiesa alle volte suol celebrare le Messe in memoria, ed onore de' Santi, nondimeno ci ha insegnato, che non a quei Santi, ma ad un solo Dio quel sacrifizio si offerisce, il quale ha coronati quei Santi di una gloria immortale. E' però non costuma il sacerdote mai dire, o Pietro, o Paolo, io ti offerisco il sacrifizio, ma immolando, e sacrificando ad un solo Dio, a lui rende grazie per la nobil vittoria dei beatissimi Martiri, in tal modo il lor patrocinio implorando, che essi si de-

degnino intercedere per noi in Cielo, de' quali facciamo la ricordanza in terra.

Le cose adunque, che della verità di questo sacrifizio sono state insegnate dalla Chiesa Cattolica, essa ha apprese dalle parole del Signore, quando in quella ultima cena questi medesimi misterj agli Apostoli ricordando, disse: *Hoc facite in meam commemorationem*: fate questo in memoria mia; perchè, siccome è stato determinato dal sacro Concilio, allora quelli istituì Sacerdoti, e lor comandò, che essi, e tutti quelli, che lor doveano succedere nell'officio Sacerdotale, il suo corpo immolassero, ed offerissero, ed il medesimo dimostrano apertamente le parole, che l'Apostolo scrive ai Corinti: *Non potestis calicem Domini bibere, & calicem dæmoniorum: non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ dæmoniorum*. Non potete bere il calice del Signore, e 'l calice dei demonj: non potete esser partecipi della mensa del Signore, e della mensa dei demonj; perchè siccome per la mensa dei demonj si dee intendere l'altare, dove a loro s'immolava, così parimente da quello, che l'Apostolo propone, si cava una probabile conclusione, che niente altro può significare la mensa del Signore, se non l'altare, nel quale a Dio si sacrificava.

Or, se noi vogliamo ricercare le figure, e le profezie di questo Sacrifizio del vecchio Testamento, prima Malachia di quello apertissimamente ha profetato con queste parole: *Ab ortu solis usque ad occasum magnum nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum*: Dall'Oriente fino all'Occidente è grande il mio nome nelle genti, ed in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio una oblazione monda; perchè il mio

nome

nome è grande nelle genti, dice il Signore degli eserciti. Appresso, quest'Ostia fu predetta con varie sorti di sacrifizj, così avanti, come dopo la data Legge, perchè tutti quei beni, che per quei sacrifizj si significavano, questa sola vittima ha contenuti in se stessa, come perfezione, ed assoluzione di tutte l'altre. Ma in niuna cosa più espressa si può risguardare la sua immagine, che nel sacrifizio di Melchisedeco; perchè il Salvatore dichiarando sè essere costituito in eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco, offerse a Dio Padre il suo Corpo, e'l suo Sangue nell'estrema cena, sotto le specie del pane, e del vino.

E però un'istesso sacrifizio confessiamo essere, (e così si dee tenere) il Sacrifizio della Messa, e quello che fu offerto in Croce, siccome una medesima Ostia è Cristo Signor nostro, il quale una volta sola se stesso sacrificò cruento sopra l'Altare della Croce; perchè l'Ostia cruenta, e l'Ostia incruenta non sono due Ostie, ma una sola: il cui sacrifizio poichè il Signore ha comandato: *Hoc facite in meam commemorationem*: nell'Eucaristia ogni giorno si rinova.

Ma ancora è un solo, ed istesso Sacerdote Cristo nostro Signore: perchè i Ministri, i quali fanno questo Sacrifizio, non lo fanno in persona loro, ma in persona di Cristo, quando consacrano il suo Corpo, e Sangue: il che si manifesta per le parole, che si dicono nella consecrazione. Perchè il Sacerdote non dice: *Hoc est corpus Christi*, ma *Hoc est corpus meum*, perchè egli porta allora, e rappresenta la persona di Cristo: e così la sostanza del pane, e del vino converte nella vera sostanza del Corpo, e del Sangue di Cristo.

La qual cosa essendo in tal modo, si dee senza alcuna dubitazione insegnar quello che ancora ha esplicato il Sacro Concilio, il sacrosanto sacri-

fizio

fizio della Messa non solo essere sacrifizio di laude, e di ringraziamento, ovvero ignuda commemorazione di quel sacrifizio, che in Croce fu fatto, ed offerto; ma essere ancora veramente un sacrifizio propiziatorio, col quale ci rendiamo Dio placato, e propizio. Perilchè, se con puro cuore, e con fede accesa, e con intimo dolore de' nostri peccati immoleremo, ed offeriremo questa Santissima Ostia, non dobbiamo dubitare di non avere dal Signore ad impetrar misericordia, e grazia, quando sarà tempo opportuno del suo ajuto. Perocchè dell'odore di questa vittima talmente si diletta Dio, che concedendoci il dono della grazia, e della penitenza, ci perdona i peccati. E però si fa dalla Chiesa quella solenne, ed usata Orazione, che, quante volte si celebra la memoria di questa Ostia, tante volte si esercita l'opera della nostra salute, e questa altro non è che quelli abbondantissimi frutti di quella Ostia cruenta, i quali a noi derivano per mezzo di questo incruento sacrifizio.

Insegneranno dipoi i Parrochi, questo sacrifizio aver tal virtù, e forza, che non solo a chi l'offerisce, ed a chi lo riceve, è giovevole, ma ancora a tutti i fedeli, o che vivano in terra, ovvero essendo già nel Signore morti, non siano però ancora perfettamente purgati; perocchè secondo una certissima tradizione degli Apostoli, non manco per li morti utilmente s'offerisce, che per li peccati, per le pene, e satisfazioni, e per qualsivoglia calamità, ed angustia de' vivi.

Onde si conosce apertamente, che tutte le Messe debbono giudicarsi comuni, come quelle cose, che s'appartengono alla comune utilità, e salute di tutti i fedeli.

Ed a questo sacrifizio molti, e molto notabili, e solenni riti, de' quali niuno dee esser stimato superfluo, o vano, ma tutti sono ordinati a far

sì,

sì, che la maestà di tanto sacrifizio maggiormente risplenda, e nel risguardare i salutiferi misterj i fedeli siano eccitati, e commossi alla contemplazione delle cose divine, che in quel sacrifizio si occultano. Ma di questi tali cerimonie non accade ora dire altro, sì perchè a trattare tal materia si ricercherebbe un più lungo discorso, che all'istituto nostro non conviene: sì ancora perchè quasi infiniti libri e trattati da divoti, e dottissimi Uomini sopra tal cosa composti, potranno i Sacerdoti agevolmente ritrovare. Basti adunque quello che fin quì con l'ajuto di Dio si è esposto intorno a quelle cose, che alla santa Eucaristia si appartengono, ed in quanto è sacrifizio, ed in quanto è Sacramento, trattando i più importanti capi.

## DOMENICA IV. DELL'AVVENTO.

### DISCORSO SECONDO.

*Anno quintodecimo imperii Tiberii Cæsaris*, con quel che segue nel Vangelo della corrente Domenica. *Luc. c. 3.*

IL Sacro Vangelista San Luca condotto da uno Spirito superiore e celeste, non senza misterio nota egli appuntino e con diligenza il tempo, i Principi, e le Provincie, cui comandavano; sì per comprovare vieppiù la venuta del vero Messia, come per conciliare fede maggiore alla sua storia, che stava scrivendo. Tiberio Cesare regnava nell'anno decimo quinto del suo Imperio, Pilato comandava nella Giudea, Erode nella Galilea, Filippo di lui fratello nella Iturea, e Traconitide, e Lisania nell'Abilina, *ad Messiæ comprobandum adventum, majoremque historiæ suæ fidem conciliandam* così il Cardinale Toleto (1). Che



(1) *In Luc.*

se noi vogliamo ancor riflettere con il dottissimo Lirano, in questa annotazione fatta di Principi diversi sparsi per la Giudea vi riconosceremo adempiuta già la Divina Profezia, che lo Scettro di Giuda erasi già levato, e quindi dovea essere vicina la venuta del vero Messia; e se è vero il detto del Divin Redentore, che ogni Regno in sè stesso diviso sarebbe desolato, dacchè della quarta parte del Regno Giudaico molti erano i Padroni e Principi, ne viene chiaramente, che il fine del Regno di Giuda era venuto, mentre a tanti Re stava quello soggetto: (1) *in Judæa Regno per quartam partem multi principabantur; voce enim Redemptoris nostri dicitur, omne regnum in se divisum desolabitur: liquet ergo, quod ad finem Regni pervenerat, quæ tot Regibus divisa subjacebat.*

Passando poi dal senso letterale al mistico, spiega il non men dotto che pio Salmerone, che in sì fatta divisione di Principi, e di Regno ci vien' espresso lo stato miserabile in cui il Mondo giaceva immerso prima della venuta del Figliuolo di Dio, mercecchè afflitto ed oppresso dalla tirannia del Diavolo e del peccato, e per ogni dove signoreggiando l'Idolatria, la libidine, l'interesse, la superbia, con tutti gli altri vizj più enormi, dalla gravezza del male ben si poteva conoscere la necessità di un medico e riparatore Divino, *ut jam morbi gravitate cognita medico Cristi opus esse intelligamus* (2). Ammiriamo N. N. la bontà inesausta, e la misericordia infinita del nostro amantissimo Dio, il quale nelle maggiori necessità mai si scorda di noi, quantunque per le nostre colpe siamo immeritevoli del Divino suo ajuto, ce lo fa avvertire Didaco Stella (3) *in majoribus necessitatibus numquam obliviscitur nostri, etiam si nos tali auxilio simus indigni.*

A ri-

(1) *Ibidem.* (2) *Tom.* 4. *tract.* 2. (3) *In Luc.*

A riparare per tanto tali e sì gravi disordini di tutto l'uman genere in quel tempo appunto, in cui nella sinagoga comandavano li Principi de' Sacerdoti Anna, e Caifasso, *sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha*, elesse il sommo Dio il suo servo Giovanni Figliuolo di Zaccaria, perchè ne pronunziasse al suo popolo la di lui venuta, e preparasse la strada al suo Signore. Ecco miei cari che in questa Domenica parimenti Chiesa Santa prende di nuovo da un altro Vangelista il Precursore di Cristo, che predica ed annunzia all' Ebrea nazione la venuta del vero Messia, ed a noi per la terza volta ce lo propone; onde da' suoi celesti ammaestramenti possiamo in fine prepararci come conviene alla nascita del Redentore ch' è già vicino. Non perdiamo dunque più tempo, e porgendo pronto ed attento l' udito alle di lui dottrine per nostro profitto diamo principio.

In qualunque maniera accadesse questa Divina elezione sopra il suo servo Giovanni, o col mezzo di un Angelo, che ne portasse di Dio l' imbasciata, o con una interna Divina ispirazione, o col mezzo di qualche chiara visione nella di lui mente, egli è certo che il comando, l' ordine preciso fu intimato a San Giovanni figliuolo di Zaccaria, che dimorava nel deserto, *Factum est verbum Domini super Joannem, Zachariæ filium, in deserto*; ch' è quanto a dire, spiega Alberto Magno, e Teofilatto (1), *Vade & prædica*. Andate o Giovanni e predicate a popoli la mia parola, che dal mio Spirito saravvi suggerita. Voi avete ad annunziarmi venuto a salvare il Mondo, a convertire le genti a penitenza, a battezzare il popolo, e a rendere testimonianza della mia divinità, *Vade & prædica*, ed un tale comando voi lo eseguirete dimorando nel deserto, *in deserto*.

Ri-

(1) *In Luc.*

Ricercano li Sagri Spositori per qual ragione il Battista abitasse nel deserto, e su questo punto Niceforo seguito da San Pietro Alessandrino son di parere, che fin da quel tempo in cui l'empio Erode eseguì la strage crudele degl' innocenti bambini, egli fanciullo ch' era, se ne sottrasse colla fuga nel deserto, e quindi abbia egli continuata la sua dimora, onde poter vieppiù lontano dal Mondo mantenere la innocenza de' suoi illibati costumi. Altri però vogliono con Teofilatto, e l' Angelico Maestro S. Tommaso, ch'egli di propria elezione se ne andasse ad abitar nel deserto, perchè non potesse cader alcuno sospetto nella mente, che o riguardo alla affinità che passava tra la sua famiglia e quella di Gesù Cristo, o riguardo al di lui amore che avrebbe concepito dalla familiarità e confidenza che avrebbe avuta, se dimorato fosse nella casa paterna, egli poi testificasse ed annunziasse ai popoli di lui cose sì nuove e sì ammirabili; *ut nulla suspicio innascatur hominibus, ut gratia affinitatis ad Christum, vel conversationis a teneris annis, talia de ipso testatur*. Finalmente in senso morale spiega le citate parole S. Antonino in uno de' suoi sermoni, *ubi desertum, ibi verbum Dei* (1). Giovanni se n' andò e dimorò nel deserto per intendere la Divina voce, la quale si fa solamente intendere e parla nel deserto e nella solitudine, giusta il sentimento: *ducam eam in solitudinem & loquar ad cor ejus*. Dunque direte voi, per udir la voce Divina, dovremo noi abbandonar le proprie case, lasciar i maneggi, gl'impieghi, la moglie, i figliuoli, le sorelle, i fratelli, e andarsene a popolar i deserti le solitudini? Eh nò miei cari, che non s'intende in tal maniera i detti de' Santi. La voce di Dio si fa sentire, parla e grida anche nelle piaz-

(1) *Serm. in hac Dom.*

piazze, nelle porte della Città, nelle strade più popolate, nelle case, nelle botteghe: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua* (1), lo stesso Divino Spirito che ve lo attesta. Ma che! Il tumulto del popolo, la confusione delle voci, la moltiplicità degl' impieghi, la turba delle passioni, dell' interesse, dell' amore, dell' odio, dell' invidia impedisce l' ascoltarla, intendere distintamente le voci, e ci frastorna dall' eseguire gli ordini suoi, i buoni consigli. Chi non può andare al deserto con la persona, conviene formarlo nel proprio cuore, e frenare le passioni, segregati dalla turba, ritirati agl' officj e formatasi questa solitudine interna, ripetere con il Profeta Samuele, *loquere, Domine, quia audit servus tuus*, ed allora posta l' anima nel deserto, nella solitudine ascolterà tranquilla la voce del suo Signore, e mossa dalla Divina efficace parola eseguirà gli alti supremi comandi del suo Signore, perche *ubi desertum, ibi verbum Dei*.

In fatti appena ebbe ricevuto Giovanni la Divina commissione, che senza indugio senza replica o scusa alcuna si porta in giro per tutte le contrade e paesi situati lungo la riva del Giordano: *Et venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pænitentiæ in remissionem peccatorum*, a predicar il battesimo di penitenza in remission de' peccati. Molte difficoltà, e varie istruzioni sono raccolte in queste poche parole, perciò conviene disaminarle e spiegarle per nostra istruzione. Voi ravvisar potete ed ammirare con il Toleto la pronta obbedienza ai comandi del suo Signore, per cui abbandona la sua quiete, lascia l' amata sua solitudine, e ripieno di nuovo spirito alza la sua voce, e predica a quelle vicine genti la

(1) Prov. 1.

la necessità della penitenza, *prompta Joannis obedientia fuit, qualis Deo debetur præcipienti*. Comanda ancor a noi il supremo nostro Padrone ed assoluto Signore Iddio, ha intimata a tutto il suo popolo fedele e Cristiano la sua Legge, i suoi distinti precetti, ma qual' è la obbedienza, la sommessione a' suoi comandi? Qual' è il rispetto, la premura di eseguire la sua volontà? Ah che mi arrossisco nel dirlo. A tutto altro si pensa fuorchè ad obbedire, e sfrenati nelle nostre concupiscenze si vive come se non vi fosse o non si sapesse la legge. Eppure comanda il Principe terreno ed è obbedito; comanda il Padre di famiglia e si obbedisce; comanda il Padrone ed è puntualmente obbedito; comanda Iddio, ed egli solo ad onta della sua autorità, del suo potere, della nostra soggezione, del nostro dovere si trascura e non si vuole obbedire. Che stravaganza è mai questa? Siamo noi Cristiani, abbiamo professata questa fede sì, o nò? Mio Dio convien confessare che infinità sia la vostra pazienza con sì miserabili e disobbedienti creature, ec.

Obbediente San Giovanni alle voci Divine si porta ne' luoghi vicini al Giordano, il che non è senza misterio; imperocchè Origene citato dall' Angelico osserva quanto mai fosse conveniente un tale sito. E qual altro luogo doveva scorrere il Battista, se non che questo? Perchè se avveniva che taluno si convertisse alla sua predicaziona, pronte egli avesse le acque del fiume per lavarlo col Battesimo di penitenza: *Quæ autem loca decebat perambulare Baptistam, nisi Jordani circum jacentia? Ut si pœnitere contingeret, protinus occurreret fluenti humiditas ad recipiendum pœnitentiæ baptismum*. E San Pier Grisologo in un suo Sermone alludendo alle macchie e sordidezze innumerabili in cui stav' avvolto il popolo Ebreo, dice che bramando Giovanni lavarne il

suo

suo popolo con ragione si avvicinò al Giordano onde potesse per quanto gli fosse possibile, farne la salutevole lavanda, *venit ad Jordanem, quia Judaicas sordes non poterat hydria jam lavare, sed flumen* (1).

A ben intendere poi qual fosse questo battesimo di penitenza predicato da S. Giovanni, qual virtù egli avesse, non ne abbiamo chiara la notizia da' sagri interpreti. Ella è però cosa certa fra i Padri, che il battesimo di Giovanni non era simile a quello, che poscia instituì Gesù Cristo, dacchè non conferiva la grazia della remission de' peccati, ma solamente a questa n'era disposizione: *Joannes baptismum pœnitentiæ*, così la Glossa *prædicavit: & quibusdam etiam dedit, sed remissionem peccatorum dare non potuit*: quindi osservate che non dicesi, ch'egli dasse il battesimo, ma solo che lo predicava, *prædicans*; imperocchè non potendo egli dare un battesimo, per cui assolutamente si scancellassero le colpe, lo predicava, acciocchè servisse di disposizione a credenti per ricevere il vero battesimo del Redentore. Perchè però meglio s'intenda, conviene distinguere con San Dionigi, O che le accennate parole si vogliono intendere dal battesimo di Cristo, o del battesimo di Giovanni; se di quello di Cristo, la parola *prædicans* fa questo senso, cioè, ch'egli annunziava il prossimo futuro battesimo ed esortava il popolo a disporsi per ben riceverlo, mercecchè il battesimo di Cristo si poteva benissimo chiamare battesimo di penitenza, in quanto che dovendo essere dispensato a persone adulte, queste non lo potevano ricevere con frutto, se non concepivano prima dolore e pentimento de' peccati commessi: *Prædicans, idest, de proximo futurum ac dandum annuntians, susci-* *pien-*

(1) *Serm.* 137.

*piendumque hortans Christi baptismum*. Che se vogliamo intenderle del battesimo di Giovanni, cui egli predicò, di cui ne fu Ministro, e a ricever il quale invitò le turbe, chiamasi battesimo di penitenza, perchè quanti egli lavava con l'acque del Giordano, tutti esortava al pentimento delle loro colpe, onde ne avveniva, che tutti quelli, i quali ricevevano quella lavanda, confessavano le proprie colpe, e ben dimostravano l'interno dolore e pentimento: *Dicitur baptismus pænitentiæ, quia quos baptizavit, ad pænitentiam hortabatur, & qui baptismum illum accipiebant, sua peccata confitebantur, sicque se pænitere mostrabant*. Così il santo sopra lodato, il quale conchiude dicendo che il battesimo di Giovanni non causava la remissione de' peccati, ma disponeva e preparava a quella: *Baptismus Joannis fuit in remissionem peccatorum non causaliter, sed dispositive & præparative, non directe*.

Spiegato pertanto qual fosse il battesimo di Giovanni prima di passare ad altre spiegazioni, fermiamci un poco con qualche riflesso sulle accennate parole. Osservano gl'interpreti, che a questo primo predicatore della Legge Vangelica non altra materia, non altro tema suggerì alla di lui mente la divina incarnata Sapienza da predicare a popoli se non che questo; *Pænitentiam agite* (1) così in San Matteo, *venit Joannes prædicans baptismum pænitentiæ*. Succedette alla di lui predicazione l'istesso Divin Redentore e le prime voci che mandò fuori per predicare alle genti, non altre furono che queste, *exinde cœpit Jesus prædicare & dicere: Pænitentiam agite, approquinquabit enim regnum cælorum* (2) così in San Matteo. *Pænitentiam agite*, fate pœnitenza grida il Precursore di Cristo S. Giovanni, fate penitenza, replica

(1) Cap. 3. (2) Cap. 4.

plica la stessa lezione il Divino Maestro, acciocchè intendiamo che per questo fine principalmente discese il Figliuolo di Dio dal Cielo in terra, promulgando il suo Vangelo, lo fece predicare alle genti, perchè convertito il nostro cuore ad una vera salutar penitenza, col mezzo di questa si distruggesse il peccato. Ripeto ancor' a voi come Ministro di Dio la stessa lezione; fate penitenza; *pœnitentiam agite*, è di necessità per salvarvi il pentirvi, senza questo pentimento a nulla vale quanto di bene avete operato, e potete operare. Ma ben mi avveggo, che questo nome di penitenza suona male nelle vostre orecchie, e più nel cuore; si contorce la natura, fremono le vostre passioni, ricalcitra il senso, e se talvolta conoscendone la precisa necessità vi sforzate a dire un *peccavi*, un mi pento, si dice a fior di labbra, ed è un pentimento simile a quello di Saule senza profitto, ed emenda de' passati costumi, e a questo passo di leggeri vi potete condurre perchè poco o nulla vi costa; ma il dover dire *peccavi*, e mi pento simile a quello di Davide che venghi dal cuore, da una volontà risoluta di abbandonare ad onta delle lusinghe del mondo, de' stimoli della carne, delle suggestioni del Demonio, il peccato, e quanto v' è di sollerico, e pericoloso nel secolo, oh quì sta il punto, e questo come che vi vuole fatica, e stento, non sappiamo indurci a praticarlo. Eppure se voi non fate penitenza, voi perirete, *pœnitentiam agite, nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis &c.* (1). Osservate in pratica questa verità. Scrive Enrico nel suo Specchio degli Esempi come un certo Taverniero di mala e pessima vita non contento di offender egli il Signore per sè medesimo, riceveva nella sua osteria gente di ogni sorta, che stavano sulle crapule, sui giuochi, e sulle ubbriachezze, avven-

(1) *Luc. cap. 13.*

avvenne un giorno, che portando del vino dalla cantina alla casa, si levò un nembo di vento tanto furibondo, che alla presenza di molto popolo lo innalzò con gran furia per l'aria. Veggendosi il meschino portar via da una squadra di Demonj ch' erano comparsi in quel terribile nembo, cominciò tutto compunto, e dolente de' suoi gravi peccati a gridare, o mio Dio, che sarà della povera anima mia? Mio Dio, ajutatemi, ve ne prego. A queste contrite, e penitenti parole, spaventati i Demonj lo lasciarono cadere a terra in un campo di formento, dicendo ad alta voce: Guai a noi, che per il tuo dolore e pentimento non ti possiamo condur più oltre, ma se ciò non facevi, noi ti portavamo in anima e in corpo all' Inferno. Riavutosi poscia dal colpo, e dallo sbaordimento il povero Oste, lasciò la taverna, e corresse la sua mala vita, e attese a fare una asprissima penitenza de' suoi peccati fino alla morte, con edificazione di tutti. Imparate da questo fatto a pentirvi di cuore, e a lasciare ancora quell' impiego, che talvolta somministra occasione ad altri di offender Dio.

Ad autenticare presso le turbe la sua missione, e la veracità del suo offizio, della sua predicazione, adduce Giovanni il testimonio del Profeta Isaia, il quale comechè fra gli altri Profeti tutti della nuova Legge ne previde, e notò più distintamente i successi futuri, così fra questi, che doveano dimostrare vicina la venuta del Divino Messia, chiaramente egli parla della predicazion di Giovanni in questi termini: *Sicut scriptum est in libro sermonum Isaiæ Prophetæ: Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*: Voce pertanto egli è Giovanni, e qual voce? Voce animata dallo spirito di Dio, per cui egli tuona contro i superbi Farisei, e li convince, voce che intima a peccatori la peniten-

za,

za, e li converte, voce che chiama alla sequela di Cristo, e ne dispone i cuori alla nuova Legge, voce egli è Giovanni, e nelle vestimenta; e nelle mani, e ne' piedi, e nel capo, e nella lingua, tutto è voce, perchè il suo cibo, la sua bevanda, il suo letto, la sua astinenza, la sua povertà ogni cosa predicava il grande argomento di penitenza, che a ciascuno indifferentemente annunziava: *Pœnitentiam agite; Joannes erat vox*, così un Dotto Spositore, *quia quidquid erat in Joanne erat vox, vestis, manus, pedes, caput, & lingua, totus Joannes erat vox dicens, pœnitentiam agite: ejus cibus, potus, lectus, cilicium, inedia, os denique & facies prædicabant* (1). Rimprovero egli è questo, che a me si conviene, e a quanti Ministri Vangelici, che parlano tuttodì e fanno sentire da questi luoghi di verità la loro voce; ma le loro persone non sono per ogni parte voce; se predicano agli altri, non fanno però risplendere in se medesimi, e nella loro condotta quanto agli altri vanno dicendo.

Non basta però che Giovanni sia voce, ma egli è voce di un uomo che grida, *vox clamantis*. Voce forte, alta e clamorosa, perchè deve scuotere dal letargo, in cui sta giacendo il popolo Ebreo, *quia excitat dormientes* (2). Voce che grida per significare la libertà, con cui riposto qualunque umano rispetto, e senza riguardo di persona alcuna riprendeva e Re, e Principi, e Popolo, ed insegnava loro quanto era di mestieri a sapere senza timore alcuno. Voce che grida per dare ad intendere la durezza del loro cuore, e la sordità spirituale delle anime di coloro cui predicava, *ut significetur libertas, quia palam, & omni proposito timore humano, & sine ulla personarum acceptione arguebat Regem, Principes, & Populum, & quæ ad*

(1) *Didac. Stel.* (2) *D. Bon. in Luc.*

*ad mores spectabant, docebat ad significandam durritiem, & spiritualem surditatem eorum, quibus praedicabat* (1). Voce in fine che grida nel deserto, *in deserto*, cioè spiega il Lirano, presso un popolo, quale chiamar si poteva un deserto, perchè ripieno di spine, di erbe cattive, di peccati, *idest in populo, qui desertus dicitur, eo quod peccatorum spinis impletur*, ovvero in altro modo secondo la spiegazion di Ugon Cardinale, nel deserto, in quantochè con poco frutto ei predicava, come senza frutto predicò egli nella Corte presso l'iniquo Erode, il quale ebbe il coraggio di lavarsi le mani nel di lui sangue innocente. Diceſi comunemente predicar al deserto, quando senza alcun frutto degli uditori si predica. Oh quante di queste Prediche si fanno al giorno d'oggi per la poca disposizione degli ascoltanti nel numero de' quali non vorrei che voi foste miei cari, perchè dopo aver udite le verità, che vi si predicano, li vostri peccati divengono più inescusabili avanti il Tribunale di Dio ec.

Si ascolti ormai questa voce che grida, che cosa ella dica e predichi, *parate viam Domini*, preparate la strada del Signore. Ma qual'è questa strada del Signore, cui dobbiamo noi preparare in qual maniera dobbiamo noi prepararla? Attenti. La strada per cui il Signore viene a noi miseri peccatori, ella è di due sorti, cioè la strada di misericordia, e la strada della Giustizia: *via Domini, idest*, spiega Ugon Cardinale *per quam venit Dominus ad peccatores, misericordia & justitia*. Nel tempo presente di questa vita vien'egli per quella della misericordia, nel tempo della vita futura vien'egli per quella della Giustizia; chi non lo riceve per la prima strada, s'accerti che lo riceverà per la seconda. La strada poi

(1) *Tolet. Jo: 1.*

poi per cui non possiamo andare incontro al Signore giusta la spiegazione del citato Cardinale, è la penitenza, e la innocenza. Per questa della innocenza pochi sono quelli che possono camminare, onde non ci resta che quella della penitenza, *via per quam veniatur ad Dominum, est pœnitentia, & innocentia*, quindi Chiesa Santa illuminata dal Divino spirito non cessò ella mai in tutto il tempo del passato Avvento di additarci questa sì necessaria strada, ora insinuandola ne' nostri cuori col timore del Divino Giudizio, ora coll' esempio, ed or con le parole di Giovanni, *pœnitentiam agite*. Il nostro cuore pertanto è quella strada, cui dobbiamo preparare, *in corde nostro via præparanda est Domino*. ( 1 ) Origene. E per prepararlo non è di mestieri suppellettili preziose, addobbi ricamati, argento, oro o gemme, non v'è chi scusare si possa o per la fatica, o per la povertà, un cuore pentito, umiliato, puro, e mondo. In una strada per cui debba passare un Principe, si spazzano prima tutte le immondezze e sordidezze; per la strada del nostro cuore deve passare il Figliuolo di Dio Gesù-Cristo, dunque si mondi, si purifichi dalle lordure della colpa con una buona confessione, *viam iniquitatis*, diceva Davidde, *amove a me*, ( 2 ) *animo peccata tua amove*, osserva Luca Burgense, *quemadmodum solent a vita sordes*. Fuori dal tuo cuore, lungi dall'anima tua il peccato, ed ecco preparata la strada; non basta però solo questo, cioè il *declina a malo*, ma conviene anche metter in pratica quell' altro, *& fac bonum*, così col Gaetano si preparerà la strada coll' esercizio degli atti buoni, giusti e santi, *parate procul dubio actibus virtutum*. E' sono un po più d' umiltà, di pazienza in casa, di rassegnazione ne' travagli, di mortificazione delle nostre



( 1 ) *In caut. hom.* 21. ( 2 ) *Ps.* 118.

ftre paffioni ec. Le quali cofe tutte ci vengono infegnate dall' Apoftolo S. Paolo in quelle parole, *ut abnegantes impietatem, & fæcularia defideria*: ecco la prima parte del cuore pentito de' peccati commeffi, lontano dalle vanità e pericoli del mondo, *fobrie, jufte & pie vivamus in hoc fæculo.* (1) Ecco la feconda parte del cuore che fi efercita nelle virtù, nelle pratiche di pietà, di Religione, ed ecco la ftrada del Signore già preparata. Uditori, che vi rifponde la cofcienza fu quefto punto? Avete voi fatta una fimile preparazione ne' giorni fcorfi del fanto Avvento. Vi rifovvenga che la Chiefa vi dice, *prope eft jam Dominus*, che il Signore è vicino; fu dunque non fi perda tempo, date mano all' opera, e preparatevi come udito avete, *parate viam Domini*.

Acciocchè però meglio intendiate una tal verità, vi fi replica, *rectas facite femitas ejus*, fate rette le ftrade di lui. L' Uomo qualor egli pecca cammina per ftrada obliqua e ftorta, per una ftrada piena d'inciampi, e di foffe, per cui fovente cade e ricade; ora è di neceffità camminar la ftrada diritta, levar queft' inciampi, render eguale il fentiero; offervanza efatta di tutta la Divina Legge, quefto è muover diritto i paffi, allontanarfi dalle occafioni pericolofe, da quelle cafe, da quell' amico, da quella pratica, da quelle bettole, che ci fono mai fempre ftate d'inciampo al peccato, e così il cammino farà facile piano ed eguale *rectas facite femitas ejus*, cioè fpiega San Bonaventura, *per obfervantiam mandatorum* (2)

Ed oh che bel vedere ogni valle riempiuta, ed ogni monte, ed ogni colle abbaffato, e le ftrade tortuofe divenute diritte, e le fcofcefe ed afpre divenute facili e piane, *& omnis vallis implebitur, & omnis mons & collis humiliabitur, &* erunt

(1) Tit. 2. (2) In Luc.

*erunt prava in directa, & aspera in vias planas*, ch'è quanto a dire, mediante questa preparazione del cuore contrito, ed umiliato vedere fatta ed aperta la strada, perchè Gesù v'entri, faccia sua dimora, e vi ritruovi le sue delizie, *& videbit omnis caro salutare Dei*. Sì vedrà ogni Uomo se non cogli occhi corporei, almeno cogli occhi della fede il Salvatore, perchè sentirà entro sè medesimo la di lui Divina presenza. Lo vedrà il giusto, perchè con lui ne farà un giocondo soggiorno, lo vedrà il peccatore, perchè pentito delle sue colpe verrà a fermare nel di lui cuore la sua abitazione, la sua dimora, *videbit omnis caro salutare Dei*. Venite dunque o Divino nostro Salvatore, venite e non tardate: *veni, Domine, & noli tardare*; Voi che penetrate li più cupi nascondiglj del nostro cuore, mi lusingo che lo vediate confuso, pentito ed umiliato innanzi a voi. Godasi pure il Mondo le sue vanità, e follìe, noi vi rinunziamo di cuore; ci solletichi la carne, il Demonio co' suoi vani diletti, con le sue false suggestioni, noi li abborriamo e detestiamo col più vivo sentimento dell'anima nostra, onde ci resta a sperare che ci donerete un plenario perdono de' nostri falli, ed il nostro cuore a voi divoto diverrà gioconda, e cara vostra abitazione, *Veni, Domine, & noli tardare, relaxa facinora plebis tuæ &c.*

## DOMENICA IV. DELL' AVVENTO.

### Discorso terzo.

*Venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum*. Luc. c. 3.

FOrtunati que' popoli tutti della Giudea se all' invito pubblicato dal Precursore di Cristo San Giovanni, di venire a piagnere le proprie

colpe, e ad abbracciare una salutar penitenza, avessero corrisposto con la docilità, e prontezza del loro cuore umiliato, quanti Fedeli non si avrebbero veduti correre intorno al nuovo sospirato Messia, quali benedizioni, e grazie celesti non avrebbero attratte dalla mano di Dio sovra la loro nazione, e da quali gastighi non sarebbero stati esenti, se dalle Prediche del Battista avessero tratto motivo di convertirsi, e non di ostinarsi nella loro durezza di cuore? Ma già sino a quest' ora ne portano ne' loro discendenti la dura pena della loro indocilità, e ostinazione. Ah egli è pure il gran male il non udire le Divine chiamate, il non arrendersi alle Divine voci. Peccatori miei fratelli non vorrei nò, che aveste mai a provare le funeste conseguenze di chi non ascolta gli inviti di Dio. Mi voglio lusingare che a sì profondo abisso non siate ancor giunti, e che alla mia voce, la quale per parte di Dio v'invita questa mattina a penitenza, a ricevere il perdono, e la remissione de' vostri peccati, siate per arrendervi, per dichiararvi convinti. Non siavi discaro d'intendere, e penetrare meco per vostra istruzione cosa vogliano dire queste poche parole, Iddio chiama i peccatori a penitenza, e quando vi dà l'animo di ancora resistere, fate ciò che vi aggrada, che ne sono contento.

Che il nostro amantissimo Redentore Gesù-Cristo chiami egli stesso di sua propria bocca i peccatori a penitenza, ella è cosa tanto chiara, e certa, che per asserire il contrario conviene prima rinegare la Fede, e scancellare quanto sta registrato nel Sacrosanto Vangelo. Udite. Mangiava un giorno il benedetto Gesù assieme con alcuni peccatori pubblici di que' tempi; al vederlo in sì fatti conviti i Scribi, e Farisei tutti pieni di falso zelo si misero così a riprendere la di lui santa condotta; rivolti con sopracciglio severo ai di lui

lui poveri Discepoli gli dissero in tuono franco: e maestoso, olà diteci un poco, e perchè mai il vostro Maestro trasgredisce la Legge di Dio, e le tradizioni antiche, conversando, e mangiando co' pubblici peccatori? *Quare cum publicanis, & peccatoribus manducat Magister vester* (1)? Intesa da Cristo una sì indiscreta, e temeraria accusa, da quando in quà, disse loro, hanno bisogno di Medico i sani, ed i robusti di forze? gl' infermi, e deboli son quelli, che di Medico hanno bisogno. Eh andate, andate, ed apprendete un po' meglio ciò che sta scritto in Osea, *misericordiam volo, & non Sacrificium*: quantunque i Sagrifizj sieno atti di virtù più nobile, perchè di Religione, voglio piuttosto esercitar la misericordia, e compatire i poveri peccatori, di quello che con voi offerire sacrifizj. E non sapete che io son venuto non già a chiamar i giusti, ma i peccatori a penitenza, *non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam* (2), come leggesi nella Greca versione. Si può parlar più chiaro, più distinto? potete bramar di vantaggio?

Sicchè dunque egli è vero, e più che certo, che Gesù-Cristo non è venuto a chiamar i giusti, ma i peccatori a penitenza; fermiamci un poco, e nell' intimo del nostro spirito tutti commossi esclamiamo. Oh Bontà infinita solamente credibile, perchè Bontà di un Dio! Oh eccesso di carità, di degnazione di un Dio sì amante soltanto capace! Voi mio Divin Redentore non siete venuto al mondo per chiamare i buoni, i giusti nò, ma solo i vostri nemici, gl' iniqui, i peccatori? Si potrebbe mai credere una tal cosa, se non l' aveste detta voi infallibile verità, che non potete nè sapete mentire? Come mai si potrebbe prestar fede a taluno, il quale ci riferisce che un Princi-

G 6 pe

(1) *Matth. cap. 9.* (2) *Matth. cap. 9.*

pe colà nell' Indie deposte l' insegne reali, vestito in abito di povero pellegrino, lasciato il Trono, abbandonata la Reggia, si fosse posto in cammino senza timore del caldo, del freddo, senza riguardo ai pericoli, ai travagli, alla sua vita stessa per cercare in paesi lontani i suoi ribelli, per chiamare i suoi nemici, per abbracciare, e rimetter nella sua prima confidenza gli stessi suoi persecutori, e avversarj? non sarebbe questo racconto tenuto da ognuno di noi per una favola, per una curiosa istoriella da raccontarsi a femmine per divertimento? Eppure ciò che nel mondo, e presso gli uomini più saggi sarebbe creduto una follìa, un sogno, una chimera; Voi mio Sapientissimo Dio con istupore, e sbalordimento del Cielo, e della terra tutta l' avete eseguita, siete venuto a farvi uomo mortale per chiamare al vostro Regno, alla vostra grazia i vostri maggiori nemici e ribelli, i peccatori. Anime giuste, anime tutte belle, e tutte sante per la Grazia Divina, che in voi risiede, è vero che siete le delizie del cuor di Dio, e ch' egli mai sempre vi rimira con occhio di parzialità, di affetto; ma egli non vi chiama in oggi, di voi non parla, permettetemi dunque che ancor' io di voi, nè con voi questa sera ragioni; a voi anime peccatrici, peccatori miei fratelli, io parlo, dacchè Gesù-Cristo voi soli chiama, con voi egli parla. Udite. Parve al di lui amantissimo cuore di non essersi abbastanza spiegato con la solenne protesta di essere solamente venuto a chiamar i peccatori, che nello stesso Vangelo più chiaramente ve lo dimostra, facendone a voi tutti un ben chiaro e dolcissimo invito: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos* (1). O voi tutti che tanto vi affaticate nel Mondo, e ge-

(1) *Matt. cap.* 11.

e gemete sotto il peso di molti peccati, venite a me, venite al mio seno, che vi ristorerò dalle fatiche, vi solleverò dal grave peso, vi consolerò, *venite ad me, & ego reficiam vos.*

Egli il Signore vi ha chiamato, o peccatori, questo è punto di fede, chi può negarlo? egli vi chiama e quante volte non replica la sua voce con modi veramente ammirabili? Talvolta vi ha chiamato ed al presente vi chiama, dice quì il gran Padre Sant' Agostino, con darvi tempo di vita, sì quella vita, che in un momento, e ad ogni momento, e a tutta ragione, allorchè peccaste, vi poteva levare, e non ostante sì benignamente vi dona, ella è un invito perchè ritorniate al suo seno a penitenza: *vocat impertiendo tempus.* Quante volte vi chiamò colle sue celesti ispirazioni, suscitandovi nel cuore salutevoli pensieri, veraci propositi di abbandonar il peccato, *vocat per divinam cognitionem.* Quante volte vi chiamò con quella disgrazia, travaglio, e infermità, perchè conosciuta la misera condizione di questa mortal vita, staccaste il vostro cuore dal Mondo infame, e v' innamoraste sol del Paradiso, *vocat per flagellum correctionis.* Vi chiamò altre volte con donarvi la sanità del corpo, con benedire i vostri negozj, prosperar le vostre famiglie negli onori, nelle ricchezze, acciocchè la miseria, la povertà non vi avvilisse, e vi disanimasse nel servizio Divino, *vocat per misericordiam consolationis.* In queste ed altre più maniere egli vi ha chiamato, e vi chiama ad una vera conversione e pentimento di vostre colpe, ad amarlo, a servirlo. E voi miei cari, come avete risposto a queste dolcissime e insinuanti voci del vostro buon Dio? Ah non vi avessi fatto mai una tale dimanda, perchè la vostra coscienza altro non può rispondermi senonchè di aver corrisposto con villanie, con ingiurie,

con

con peccati, e peccati. Ma si faccia silenzio e punto fermo a sì fatti discorsi, perchè non vo' funestare nè il vostro cuore, nè il mio con sì lagrimevoli rimembranze.

Nulla ostante egli vi chiama, quantunque lo abbiate ingratamente offeso e strapazzato. Ammiriamo un poco, e facciamo qualche breve riflesso sovra una bontà sì grande, sovra un'amore sì incomprensibile, Gesù-Cristo chiama a penitenza i peccatori. Domando chi è questo Gesù-Cristo? Rispondo con la fede. Egli è vero Dio, e vero Uomo. In quanto egli è Dio li amò sino dall' eternità, e siccome non ebb' egli principio, così non si può trovar tempo in cui non li abbia amati, e amati con un'amore eminente, ammirabile, sovragrande ed infinito. Per forza di un tal'amore egli li ha creati col braccio di sua onnipotenza, dal nulla, e dovecchè altre creature più fedeli e più amanti fra le possibili poteva egli creare al suo servigio, essi e non altri ha voluto contradistinguere e trasceglierе; quindi qual'amoroso Padre che del suo unico figliuolo la cura tutta si prende, li assiste, li governa, li provvede, e mantiene con tale attenzione, premura ed affetto, che sembra ad altro non esser egli applicato.

Diede però negli eccessi l'amore di questo Dio, quando al rimirar che fece l'Uomo peccator divenuto, si fece Uomo per lui, ed abbassata la sua grandezza e maestà prese carne mortale, e si addossò tutti li peccati dell'uman genere per soddisfare alla Divina oltraggiata Giustizia con una vita penosa, con una morte crudele, ed in tal guisa scancellare tutte le colpe coll'esborso di tutto il suo Sangue sparso su di un' infame legno di Croce. Questi, o peccatori, ch'è il vostro Dio, il vostro Padre, il Redentor vostro è quegli che vi chiama a ritornar al suo seno a

peni-

penitenza. Quegli vi chiama che senza di voi è stato e sarà l'eterno vivente Dio, quegli vi chiama, che quantunque vi condannasse tutti all'Inferno, sarà mai sempre in eterno beato e felice in sè stesso; quegli in fine vi chiama, che voi offendeste, e siete stati mai sempre ingrati con tante colpe, vi chiama il primo, v'invita, e vi offerisce il perdono, *ecce ipse*, la frase è di San Gregorio, *quem despeximus vocat*. Vi chiama quantunque vegga gli affronti innumerabili contro la sua Maestà da voi commessi; conosca i vostri grandi demeriti, sappia il gastigo eterno da voi meritato, pure si scorda di tante offese, non pensa a gastighi; getta di mano i fulmini, vi chiama all'amor suo, v'invita al perdono con una bontà sì eroica, sì eccedente, che cuore umano non può certamente resistere, ma è di mestieri che vinto ceda, e corra al di lui seno nelle sue braccia a penitenza.

Nò miei cari, non vi rattenesse dall'andarvi il riflesso della gravezza del numero de' vostri trascorsi, egli vi chiama tutti: *omnes venite ad me*. Venite a me, venite tutti, non temete, non vi scusate, *venite omnes*, che il mio amore la mia bontà non rifiut'alcuno, non esclude chicchessia, le mie braccia furono distese ed aperte in Croce per abbracciar tutti, il mio Costato se ne sta sempre aperto per ricever tutti, tutti vi accolgo purchè vogliate venire.

E chi ne può dubitare? La pietà e misericordia del nostro buon Dio ella è un'ampio mare, un oceano vastissimo senza lidi che lo circondino. Ditemi da quando in quà ricusò il mare, ed ebbe a schifo di ricever nel suo seno sì l'acque più fecciose e torbide, come del pari le più limpide e chiare? Tutti vi aspetta, tutti v'accoglie, per tutti v'è perdono, v'è pietà. Avete voi commesse le colpe più enormi, le oscenità più ne-

fan-

fande, li facrilegj più orribili, bestialità non più sentite, non più praticate? I vostri peccati sono maggiori di tutti quelli, che hanno commesso coloro, che ardono laggiù nell' Inferno? non dubitate vi assicuro per parte di Dio, v' è clemenza, v' è perdono. *Venite ad me omnes*, andate a lui, e vi so dire, che la sua pietà il suo amore non esclude nessuno.

Tanto si avvanza questo di lui svisceratissimo amore, che vi chiama in quel tempo, peccator mio fratello, in cui dedito piucchè mai ai spassi e piaceri del Mondo, e della carne, pensi a tutt' altro, fuorchè all' eterna tua salute. Non è ella così dimmi anima peccatrice? pensavi tu forse che in questo dì, in quest' ora Iddio ti facesse questo invito, questa chiamata a penitenza per mia bocca? Nò certamente; poteva di altra materia ragionare, e tu non potevi forse venire ad udirmi. Egli m' ispirò a così discorrere, dispose, che tu venissi ad ascoltarmi, perchè avessi a sentire gl' inviti delle sue misericordie e ravvederti alla fine delle tue colpe commesse. Tu te ne stai giacendo infermo nel lezzo de' tuoi peccati da molti mesi, e forse anch' anni; egli mi impone pertanto dirti per sua parte: fratel mio *vis sanus fieri?* Vuoi tu divenir sano, vuoi ricuperar la grazia perduta? se lo vuoi, eccomi pronto a risanarti. Dirò francamente con le parole del Santo Appostolo Pietro dette al povero storpio sedente alla porta spaziosa del Tempio, *respice in me*. Voi tutti quanti quì siete, rivolgete verso di me le pupille, ed abbiate fiducia in me quantunque indegno Ministro dell' Altissimo Dio, non come Uomo che parli da Uomo, ma come Angelo del Signore, ed ambasciatore di Gesù-Cristo, che vi parla a nome suo, per suo comando, ed in sua vece. Risovvengavi, che quand' anche l' anima vostra fosse più nera de' carboni,

tut-

tutta ricoperta di stomachevoli piaghe, eccomi quì a renderla bella e bianca piucchè la neve, a ridonarla ad una sanità perfetta, e richiamarla dalla morte stessa del peccato alla vita della grazia quand'anche i vostri peccati si sieno moltiplicati nel numero sovra le arene del mare, e le stelle del Cielo, non dubitate, che per l'autorità a me conceduta da Gesù-Cristo, mi esibisco pronto a concedervene un plenario perdono, purchè prontamente e con cuor sincero la vostra conversione vogliate eseguire. Così Iddio per mia bocca vi parla, e vi promette.

Dissi, purchè vogliate prontamente eseguire la vostra conversione, imperocchè alle voci di Dio e di necessità subito rispondere, mentre dalla nostra cooperazione ad una di queste voci, o dalla nostra trascuraggine alle medesime dipende talvolta la nostra eterna salute, o la dannazione in eterno. Egli è certo che nel negozio gravissimo dell'eterna salute vi vuole gran diligenza, vi vuole sollecitudine per far conto di ogni buona ispirazione, cui lo Spirito Santo fa sentire nel nostro cuore, e corrispondere a quella, e ridurla ad effetto: *Fratres*, egli è l'Appostolo San Pietro, che ce lo avvisa, *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. (1) La Divina Sapienza qualor predestinò di salvarci, non solo predestinò la nostra salute, così in generale, ma la predestinò medianti le tali, e le tali opere buone, ch' egli previde doversi da noi eseguire; ora se alle Divine voci, con cui egli c' invita ad operar per il Cielo, con prontezza da noi si corrisponda, e se ne faccia vedere il frutto, felici noi, abbiamo indovinato il filo, e per così dire il primo anello di quella intrecciata catena della predestinazione; ver-

(1) 2. *Pet. cap.* 1.

verranno dietro ordinatamente quasi innanellati gli altri mezzi, fino a metterci nella libertà de' figliuoli di Dio, ad essere arrolati nel catalogo degli eletti. Osservate colà Matteo affaccendato nelle sue riscossioni delle gabelle, tutto intento al proprio interesse, al guadagno; si fa sentire un giorno il Redentore, e nulla più gli dice, *sequere me*, e quasi questo fosse per lui un comando di Principe il più formidabile, sorge subito dal suo banco, lascia ogni cosa, abbandona ogn'interesse, e si mette a seguirlo; ed eccolo divenuto un Santo. Mirate un pubblico Usurajo Zaccheo carico di roba altrui, oppresso da mille affari; al primo invito, Zaccheo presto discendi, che ho bisogno di restar in tua casa, *Zachææ festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*, (1) lascia in abbandono il mestiere, corre incontro a Cristo, l'alberga in sua casa, e restituire le usure, si dà alla sua sequela. Volgete il pensiero a quella famosa peccatrice d'Antiochia Pelagia, scandalo di tutta la Città, e rete spaventosa per trar anime colaggiù nell'Inferno, all'udire una sol volta nella predica del Santo Vescovo Nono, nella di cui Chiesa si era portata più per bizzarria e genio di esser veduta, e idolatrata da' suoi miseri amanti, che per ascoltar la Divina parola, all'udire quanto erano terribili i Giudizj di Dio, tosto abbandona i piaceri, lascia gli amanti, fugge dalla propria casa, rinunzia a tutte le sue vanità e proprj comodi, e se ne va in una valle diserta a piagnere le proprie colpe; e a morire da Santa. Oh ammirabile Divina condotta! Oh infinita bontà di Dio! Oh felicissima sorte di chi ascolta le Divine voci, e corrisponde alle chiamate del Cielo.

Guai però a coloro che fanno i sordi, e trascura-

(1) *Luc.* 19.

trascurano sì belle occasioni, e non corrispondono alle ispirazioni, e voci divine. Costoro chiamansi dallo Spirito santo *rebelles lumini*, ribelli al lume, perchè di volontà fatti ciechi non vogliono vedere quella santa, e pura luce, che loro gratuitamente s'infonde nel cuore per dissipare la caligine tenebrosa del peccato, si soggettano al più terribile de' divini gastighi, imperocchè chiamati da Dio a penitenza con le più amorevoli voci, fanno mai sempre i sordi; beneficati a dovizia, pagano d'ingratitudine, ripresi non s'emendano, minacciati non si riscuotono; al vedere il sommo Dio che semina sull'arena, che sparge al vento i suoi lumi, le sue grazie, stanco di più soffrirli, darà di mano alla sottrazione delle sue grazie, donerà loro gli ajuti sufficienti alla salute, ma non già gli efficaci, li priverà di que' soccorsi più liberali, i quali come insegnano i Teologi, non sono dovuti nè per legge di Provvidenza, nè per legge di Redenzione, e provvedendoli soltanto degli ajuti bastevoli, lascierà, che seguano i lor perversi desiderj, i lor fallaci consigli, che li condurranno alla dannazione. A quanti, e quanti non accade, che o per trascuraggine, o per malizia non corrispondendo a qualche divina chiamata, non effettuando qualche buona ispirazione, vanno poi cadendo in varj disordini, cedono alle tentazioni, prendono inclinazione al vizio, e s'immergono in gravi peccati? Ma quale n'è mai la funesta cagione di sì profonde cadute? Ah che la trascuraggine di quel buon pensiero, la sordità alla voce di Dio, se non è stata la cagione diretta, e immediata, pur troppo ne fu occasione indiretta e rimota; perchè restando l'anima priva di quegli ajuti maggiori, che Iddio *secundum propositum voluntatis suæ* le teneva apparecchiati, lascia che s' incontrino maggiori difficoltà a sfuggire i peccati,

cati, e che appoco appoco si precipiti nella perdizione. Ispira talora a quel Giovane, che vada a confessarsi per la tale solennità, gli fa sentir la sua voce in que' rimorsi continui di coscienza, in quella lettura di quel libro, in quell'avviso salutare di quel compagno, di quel parente, s'egli non farà la sua confessione, scarseggierà in altre ispirazioni, ritirerà la sua voce, ed ecco che invischiato nelle amicizie, nelle tresche, nel giuoco, ne' piaceri, nelle pratiche di compagni dissoluti, continuerà ne' suoi vizj, e peccati, i quali formando una lunga, e forte catena lo strascineranno all'Inferno.

Da che procedette la perdizione di Saule? Secondo gravissimi Dottori, perchè non volle obbedire al consiglio, ed all'ordine datogli da Dio per mezzo di Samuele; disobbediente a Dio, non fu più rimirato con occhio di special affetto, fu lasciato in preda alle sue passioni, e traboccò di colpa in colpa, fino a meritare di esser privato del Regno temporale, ed eterno: *Dum Samueli non obtemperavit, paulatim atque paulatim labens, non stetit, quousque ad ipsum perditionis barathrum seipsum immisit*, così ne piagne la caduta il Grisostomo. Quante volte quel Padre di Famiglia Evangelico fè chiamar alla sua mensa i convitati? leggete pure, e non ritroverete senonchè una sol volta; e appena udì la loro scortesia, quantunque palliata sotto buoni apparenti pretesti, non rimandò nuovi messaggieri, non fece nuove istanze, nuovi inviti, anzi si protestò che nessuno di quelli avrebbe gustata la sua cena. Vedete un poco quanto importi il rispondere al primo invito, alla prima chiamata. Eh intendetela una volta, è di necessità, miei cari, rispo der subito, abbracciar l'occasione, che ci si presenta, giacchè vuol tutta la ragione, e l'equità, che la creatura ascolti la voce del suo Creatore, il servo quel-

la

la del suo Padrone, l'infermo le voci del suo Medico, il figliuolo quella del Padre.

Scrisse il Profeta Geremia; *perdix fovet quæ non peperit*, la Pernice, dice il Santo, va fomentando figliuoli che non son suoi. Osserva su questo passo Sant'Isidoro, che la Pernice avida al sommo di aver figliuoli, per giugnere al suo desio, ruba le ova della campagna, li riscalda, e fomenta fino a farli uscire alla luce. Ma che? se per avventura questi novelli pulcini estratti dal guscio della falsa Madre, sentano la voce della vera Madre, lasciano in un'istante quella, che li rubò, e seguono volando incontro a chi li ha generati: *Dum pulli propriæ vocem Genitricis audierunt, naturali quodam instinctu, hunc quæ fovit relinquunt, & ad eamdem quæ genuit, revertuntur.* Possibile, Dio immortale e grande, che dagli animali senza ragione debba imparar l'Uomo Cristiano, anzi, a dir più vero, sia peggiore degli stessi animali? Così non fosse com'è verissimo. Il Demonio fu quello, che colle sue tentazioni vi rubò, vi tolse, quando peccaste, dal Costato amoroso del vostro vero Padre Gesù-Cristo; voi peccator mio fratello siete stato riscaldato, e fomentato dai piaceri, e varj divertimenti del Mondo, e peccando avete seguito le voci della carne, del sangue, del Mondo, del Demonio. Oh come se ne va egli superbo, e gonfio nel vedersi, tanti figliuoli di Dio starsene a lui d'intorno! Oh quanti figliuoli di Dio perduti dietro le vanità di questa misera terra vivono soggetti quai figliuoli spurj dell'ambizioso infame ladrone! Anime care vi dimando, chi è vostro Padre, chi vi ha generato, chi vi ha dato l'essere sì dell'anima, come del corpo, chi vi ha redento a costo di tutto il suo sangue? Il Demonio? Bestemmia orrenda. Dunqu'egli è quell'Uomo Dio, che adorate confitto su della Croce per vostro amore,

per

per vostra salute. Avete voi mai udita la voce di questo vero, ed amantissimo vostro Padre, il quale quai perduti figliuoli di voi ne va in traccia, e a sè vi chiama? Quante volte, e quante voi udita l'avete; e perchè non abbandonar l'ingannatore, il perverso, il falso Padre, e correre a braccia aperte nel seno del vostro Genitore amante? Solenne pazzia pretender di menare una vita migliore, più tranquilla sotto il mal governo di un tiranno, di un furbo, di un vostro crudele nemico, che ad altro non mira, che a strascinarvi con lui nel gran supplizio eterno, di quello che sotto la dolce condotta del vostro Creatore, Redentore, e Padre, il quale cotanto vi ha amato, e vi ama, e vi promette, e vi procura ogni bene, ogni felicità.

Se poi, il che non posso giammai darmi a credere, mai non l'avete udita, ecco ch'egli stasera vi fa sentir per mia bocca la sua voce, egli vi chiama, *venite ad me omnes*. La conoscete voi? Ah bisogna prima cessar di esser Uomo, rinunziar all'essere di Cristiano per non conoscerla. Ella è voce di chi vi diede l'essere, la vita, e quanto possedete. Ella è voce di chi vi fece parte del suo sangue. Ella è voce di chi brama farvi partecipi della sua gloria; *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*, vi dirò colle parole del Santo Re Davidde. Se in questo giorno voi ascoltate la voce del vostro Dio, in questo giorno, dico, in cui ci avviciniamo a venerare un Uomo Dio nato al Mondo per nostra salute, da quella spelonca in cui giace Bambino, quante voci, quant'inviti; quante lagrime, quanti sospiri egli non manda per chiamarvi, per compungervi il cuore, per intenerirvi? e vi sarà chi ostinato nel cuore non vorrà rispondere agl'inviti di questo tenero pargoletto, che innamora colla sua faccia, che consola colla sua presenza?

nò che in petto umano, e cattolico suppor non posso tanta fierezza, mostruosità, e ingratitudine. Anima peccatrice, bèn m'avveggo, che non puoi più resistere, che già conosci, e senti entro il tuo cuore risuonàr la voce di questo divino infante, il qual con i suoi vezzi, con le sue dolci parole, col suo molle pianto, e teneri vagiti a penitenza, al suo bacio, al suo seno, al suo amore ti chiama, non puoi negarmelo. Su dunque con una conversione vera, e doloroso pentimento delle tue colpe, accostati a Gesù Cristo ritrova il sagro ministro, apri la tua coscienza, svela le piaghe tue, piagni li tuoi peccati, e ti prometto per sua parte, ti assicuro sì, che come obbèdiente alla sua cara voce, egli ti accoglierà, e sarai fatta partecipe della divina amicizia, della grazia di Dio, e della gloria eterna.

## DOMENICA FRA L'OTTAVA

### *DELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.*

### DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *par.* 2.* *c.* 2.

*Puer autem crescebat, & confortabatur, &c.*
Luc. cap. 2.

DI queste cose spesso si dee trattare, acciocchè i Fedeli più chiaramente veggano, che sono stati collocati in altissimo grado di dignità, nè mai per tempo alcuno soffrano, che l'antico avversario con tutte le sue insidie, e con ogni suo impeto da quella li discaccia, o rimuova, questo prima bisogna insegnare, che il peccato, o sia contratto per origine de' primi parenti, o sia commesso

da

da noi stessi, quantunque ancora sì abbomin
fosse, che non paresse che potesse pur immag
si, per la maravigliosa virtù di questo Sacram
si rimette, e perdona. E questo fu predetto m
tempo avanti da Ezechielle, per il quale il Sig
Dio così parla: *Effundam super vos aquam mun
& mundabimini ab omnibus inquinamentis vest*
Verserò sopra di voi un'acqua monda, e sarete r
di da tutte le vostre immondizie. E l'Apostol
Corintj, dopo che molti peccati ebbe anno
ti, soggiunse: *Et hæc quidem fuistis, sed ab
estis, sed sanctificati estis:* Tali siete stati voi,
ora siete stati lavati, siete stati santificati; e
sta è la santa dottrina, che sempre dalla S
Chiesa è stata insegnata: onde S. Agostino
Libro ch'egli scrisse del Battesimo de' fanciulli,
sì testifica: Per la generazione della carne si
trae solamente il peccato originale; ma pe
regenerazione dello spirito non solo si fa la re
sione dell'originale, ma ancora de' volontarj
cati: e S. Girolamo, scrivendo ad Oceano d
Tutti i peccati nel Battesimo sono rilassati. Ed
ciocchè niuno più di tal cosa avesse a dubit
dopo la definizione degli altri Concilj, ancor
sacro Concilio di Trento ha dichiarato il me
mo, pronunciando, tutti coloro essere anatema
zati, che altrimenti ardissero tenere, o che a
massero, che quantunque nel Battesimo i pec
si rimettano, nondimeno al tutto non ci son t
o dalla radice sbarbati, mà ci sono in un c
modo rasi, talchè le radici de'peccati ancora
animo rimangano fisse; perchè, per usar le s
parole del sacro Concilio, ne' renati niente h
odio Dio. Pur niuna cosa degna di dannazion
in coloro, che sono veramente consepolti con
sto per il Battesimo, i quali non camminano secc
la carne, ma spogliati del vecchio uomo, e ve
del nuovo, che è creato secondo Dio, son diver
inno

innocenti, ed immacolati, puri, ed a Dio cariſſimi.

E biſogna quì confeſſare, ſiccome nel medeſimo luogo è ſtato deliberato per autorità del detto Concilio, nei battezzati reſtare, rimanere la concupiſcenza, ovvero fomite. Ma tal concupiſcenza non è propriamente peccato: onde per il detto ancor di Sant' Agoſtino nei fanciullini battezzati ſi perdona il reato della concupiſcenza, ma ſi laſcia quella perchè ſi combatta. Il medeſimo teſtifica in altri luoghi, quando dice: il reato della concupiſcenza nel Batteſimo ſi perdona; ma reſta l'infermità, perciocchè la concupiſcenza, che vien dal peccato, non è altro, che un'appetito dell'animo, che per ſua natura ripugna alla ragione; il qual moto nondimeno ſe non ha ſeco congiunto il conſenſo della volontà, o la negligenza, è molto lontano dalla vera natura del peccato. E quando S. Paolo dice: *Concupiſcentiam neſciebam, niſi lex diceret, Non concupiſces*: Io non conoſceva la concupiſcenza, ſe la Legge non diceſſe, *Non concupiſces*: per queſte parole non volle intendere la concupiſcenza, che è nella natura noſtra, ma il vizio della volontà. La medeſima dottrina inſegnò S. Gregorio, così ſcrivendo: Se alcuni ſi trovano, che dicano, nel Batteſimo i peccati ſolo ſuperficialmente perdonarſi: che coſa può di queſta predicazione eſſer più infedele? Concioſſiachè l'anima per il Sacramento della Fede a Dio ſolo ſi accoſti, e congiunga, eſſendo dai peccati libera, che dalle radici le ſono ſtati ſbarbati. E per dimoſtrare queſta verità adduce il teſtimonio del Salvatore noſtro, il quale appreſſo S. Giovanni così diſſe: *Qui lotus eſt, non indiget, niſi ut pedes lavet, ſed eſt mundus totus*: Chi è lavato, non ha biſogno di lavarſi altro che i piedi, ma è mondo tutto.

E ſe foſſe chi voleſſe vivamente riſguardare

una espressa figura, ed immagine di questa co
consideri l'istoria di Naamano Siro leproso,
quale essendosi sette volte lavato nell'acqua
fiume Giordano, secondo che la Scrittura test
ca, fu talmente mondato dalla lepra, che la
carne era a guisa della carne di un fanciullo;
de proprio effetto del Battesimo è la remiss
ne di tutti i peccati, o siano contratti per vi
dell'origine, o commessi per colpa nostra. C
per cagion di questo dal nostro Salvatore sia st
istituito, lo manifesta chiaro Pietro Apostolo,
quale per lasciare ora molti altri testimonj, c
disse: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusqu
que vestrum in nomine Jesu Christi, in remission
peccatorum*: Fate penitenza, e battezzisi ciasc
di voi in nome di Gesù-Cristo, in remissione
peccati.

E non solo nel Battesimo sono rimessi i pecc
ti, ma ancora da Dio benignamente si perdona
le pene di tutte le scelleratezze; perchè, qu
tunque sia comune a tutti i Sacramenti, che
quelli si comunichi la virtù della Passione del
gnore Gesù-Cristo, nondimeno del Battesimo
lo, disse l'Apostolo, che noi per quello moria
con Cristo, e con Cristo ci seppelliamo. Per
qual cosa sempre la santa Chiesa ha inteso,
senza grandissima ingiuria del Sagramento non
debbono imporre a quello, che si ha da battez
re, quelle opere, che dai santi Padri nostri s
dette opere di soddisfazione. Nè le cose che
s'insegnano, son contrarie all'antica consuetud
della Chiesa, la quale già ai Giudei, quando
battezzavano, comandava che digiunassero per
giorni continui; perchè quello non fu ordinato p
soddisfazione, ma in quel modo si ammoniva
quelli, che ricevevano il santo Battesimo, che
onorare la dignità di tanto Sacramento per qualc
tempo attendessero ai digiuni, ed alle orazioni
Ma

Ma benchè noi dobbiamo credere, che nel Battesimo si rimettano le pene de' peccati; nondimeno da quelle pene, le quali per giudicj civili, per qualche grave scelleratezza debbono patirsi, niuno è liberato per il Battesimo, talchè se uno fosse degno di morte, per il Battesimo non può scampare da quella pena, che dalle leggi gli è ordinata. E' ben vero, che meriterebbe gran lode la religione, e pietà di quei Principi, i quali quella punizione ancora ai rei rimettessero, e donassero, acciocchè si illustrasse più la gloria di Dio ne' Sagramenti.

Oltre di questo, cagiona ancora il Battesimo dopo il corso di questa breve vita una piena liberazione di tutte quelle pene, alle quali noi siamo obbligati per il peccato originale: perocchè per il merito della morte del Signore si è ottenuto, che noi potessimo conseguire tali doni, e moriamo con lui nel Battesimo (come si è detto) perchè, siccome dice l'Apostolo, se siamo come piante inserte nell'albero, fatti simili alla sua morte, saremo ancora alla risurrezione.

E se fosse quì, chi domandasse, per qual cagione subito dopo il Battesimo, in questa nostra vita mortale non siamo liberati ancora da questi incomodi, e miserie, e non siamo per virtù del Santo Battesimo restituiti a quel perfetto grado di vita, nel quale fu collocato Adamo, primo Padre del genere umano: si risponde, che ciò è stato fatto per due principali cagioni, delle quali la prima è, che a noi, per essere per il Battesimo congiunti al Corpo di Cristo, e fatti sue membra, non doveva esser concessa maggior dignità, che al nostro Capo. Se Cristo adunque nostro Signore, benchè dal principio del suo nascimento fosse ripieno di grazia, e di verità, nondimeno la fragilità dell'umana natura, la quale aveva presa, non prima depose, che non sostenesse i tormenti

 del-

della Passione, e la Croce, e dipoi risuscitò alla gloria della vita immortale: chi si dovrà maravigliare, vedendo i suoi fedeli, i quali, se bene per il Battesimo hanno già acquistata la grazia della celeste giustizia, ancora però del caduco, e fragil corpo suo sono vestiti, acciocchè, dappoi che per Cristo molte fatiche avranno sofferte, e dopo la morte saranno di nuovo richiamati alla vita, finalmente sian fatti degni di godere con Cristo una eterna vita. L'altra cagione, per la quale in noi dopo il Battesimo rimane l'infermità del corpo, e il senso dei dolori, ed il moto della concupiscenza, è questa, acciocchè per tal modo avessimo come una materia di virtù, dalla quale al fine riportassimo un più copioso frutto di gloria, e più ampj premj: perchè, quando con pazienza sopportiamo tutti gl' incomodi di questa vita, e le prave affezioni dell'animo nostro col divino ajuto sottomettiamo all'imperio della ragione; allora dobbiamo avere una certa speranza, che, se con l'Apostolo valorosamente combatteremo, e finiremo il corso, e serberemo la fede, il Signore in quel giorno, come giusto giudice, ci abbia da rendere la Corona della giustizia, che per noi ha preparata: e così pare, che il Signore procedesse co' figliuoli d'Israelle, i quali se bene aveva liberati dalla servitù degli Egizj, e da Faraone, e dal suo esercito, che nel mar sommerse, nondimeno non subito li condusse in quella beata terra di promissione, ma prima gli esercitò in molti, e varj casi, e finalmente, poichè gli mandò nella possessione della promessa terra, scacciò tutti gli altri abitatori dalle loro patrie, ed antiche sedi; ma vi lasciò alcune nazioni, le quali non poterono mai affatto distruggere, acciocchè così al popolo di Dio non mancasse mai occasione di esercitare la virtù militare, e la fortezza, e il valore. A queste ragioni si può aggiungere,

gere, che se per il Battesimo oltre quei doni celesti, dei quali l'anima è ornata, ci fossero ancora donati i beni del corpo, si potrebbe a ragione dubitare, se molti più tosto seguitando i comodi della presente vita, che sperando la futura gloria, si conducessero al Battesimo, dovendo però all'Uomo Cristiano sempre essere proposte avanti agli occhi non queste cose false, vane, ed incerte, che si veggono, ma quelle che sono veri, ed eterni beni, e che non si veggono.

Nè però la condizione di questa nostra vita, che è piena di miserie, è priva delle sue delizie, e piaceri: perciocchè, qual cosa a noi, che per il Battesimo, come tralci, siccome inserti in Cristo, più gioconda o desiderabile può avvenire, che presa sopra le spalle nostre la Croce, lui seguitare, e come nostro duce, e guida, nè mai o per fatiche stancarci, o per pericoli fermarci, finchè non camminiamo al premio della nostra suprema vocazione di Dio, con ogni nostra diligenza? Dovendo perciò altri impetrare dal Signore la laurea della verginità, altri la Corona della dottrina e della predicazione, altri la palma del martirio, altri per altre virtù altri ricchi doni; nè si concederebbono ad alcuno così eccellenti, e gloriosi ornamenti, se prima non ci fossimo esercitati in questo calamitoso, e pericoloso combattimento della presente vita, e nella battaglia non ci fossimo dimostrati invitti.

Ma per ritornare a dire degli effetti del Battesimo, bisognerà manifestare, come per virtù di questo Sagramento non solo siamo liberati da quei mali, che debbono esser detti grandissimi, ma ancora siamo arricchiti di beni, e di doni eccellentissimi; perchè l'animo nostro si riempie di divina grazia, per la quale diventati giusti, e figliuoli di Dio, siamo insieme istituiti eredi dell'eterna salute. Perchè siccome è scritto, chi cre-

derà, e sarà battezzato, sarà salvo; e l'Appostolo pur afferma, la Chiesa essere mondata col lavacro dell'acqua nel verbo. Ed è la grazia (siccome il Concilio Tridentino sotto pena di anatema ha determinato, che ciascuno debba credere) non solo quella, per la quale si cagiona la remissione dei peccati, ma una divina qualità nell'anima inerente, e come uno splendore, ed una luce, la quale scancella tutte le macchie dell'anime nostre, e le rende più belle, e più lucenti. Il che si comprende apertamente per le sacre lettere, le quali dicono, che la grazia si sparge; e quella sogliono nominare pegno dello Spirito Santo.

A questa si aggiunge quella nobilissima compagnia di tutte le virtù, le quali con la grazia sono da Dio infuse nell'anima. Onde quando l'Apostolo disse a Timoteo: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jesum Christum, Salvatorem nostrum:* Ci ha fatti salvi per il lavacro della regenerazione, e rinovazione dello Spirito santo, il quale ha effuso in noi abbondantemente per Gesù Cristo Salvator nostro. S. Agostino, dichiarando quelle parole, *Abunde effudit*, disse: l'ha effuso senza alcun dubbio a remissione de' peccati, ed a copia della virtù.

Per il Battesimo ancora siamo congiunti, ed uniti a Cristo capo come membro; siccome adunque dal capo fluisce una virtù, per la quale tutte le parti del corpo son mosse ad eseguire comodamente i loro uffici: così parimente dalla pienezza di Cristo nostro Signore in tutti quelli, che sono giustificati, si diffonde la divina virtù, e grazia, la quale ci rende abili a tutte l'opere di carità, e della Cristiana pietà.

Nè però alcuno si dee maravigliare, se essendo noi ornati, ed istrutti di tanta copia di virtù,
non-

nondimeno senza gran difficoltà, e fatica incominciamo l'operazioni oneste, e buone, o pure le conduciamo a fine, essendo che tal cosa non avviene, perchè non ci siano per benefizio di Dio state concesse quelle virtù, dalle quali derivano le operazioni: ma, perchè dopo il Battesimo ci è stata lasciata una gravissima guerra della nostra cupidità contra lo spirito, nel qual combattimento però all'Uomo Cristiano non conviene mancar di animo, a indebolirsi in modo alcuno: conciossiachè fidati nella benignità di Dio, dobbiamo fermamente sperare, che col quotidiano esercizio di ben vivere, tutte le cose pudiche, giuste, e sante ci parranno ancora agevoli, e gioconde: a queste cose volentieri ripensiamo, queste con pronto animo operiamo: acciocchè così il Dio della pace sia con esso noi.

In oltre per il battesimo siam segnati di un Carattere, che non può mai essere scancellato dall'animo: del quale in questo luogo non abbiamo a dire altro, poichè di sopra, quando parlammo dei Sagramenti in universale, molte cose son dette, che faranno al proposito di questo luogo.

Ma perchè, per la forza, e natura del Carattere dalla Chiesa è stato definito, e statuito, che il Sagramento del Battesimo in modo alcuno non si possa, o debba reiterare, però intorno a questa cosa i fedeli, acciocchè non cadessero in qualche errore, spesso, e diligentemente ne debbono dai Pastori essere ammaestrati. E questo insegnò l'Apostolo, quando disse: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma*: Un Signor, una Fede, un Battesimo. Dipoi esortando i Romani, che essendo morti per il Battesimo in Cristo, si guardassero di non perdere quella vita, che da lui avevano ricevuta, disse: *Quod enim Christus mortuus est peccato, mortuus est semel*: Cristo è morto una volta sola per la remissione de' peccati, questo

 pa-

pare che apertamente significhi, che siccome egl di nuovo non può morire, così parimente a nc per il Battesimo non è lecito morire di nuovo Per la qual cosa la santa Chiesa confessa apert: mente, che ella crede un sol Battesimo. Il ch esser molto conveniente alla natura della cosa, e alla ragione, di quì si può conoscere, perchè i Battesimo è una rigenerazione spirituale: siccom adunque per natural virtù siamo generati una vo ta, e prodotti in questa luce, e siccome dice S Agostino, nel ventre non si può entrar più ch una volta: così parimente è una sola rigenerazic ne spirituale, nè per tempo alcuno il Battesim mai si può reiterare.

Nè sia, chi pensi, che la Chiesa lo rinuovi quando con questa formula di parole battezza qua cheduno, del quale è cosa incerta, s'è prima bat tezzato: *Si baptizatus es, te iterum non baptizo si vero nondum baptizatus es, ego te baptizo i nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; S tu sei battezzato, io non ti battezzo di nuovo ma se tu non sei ancor battezzato, io ti battez zo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dell Spirito Santo; perchè così affermiamo non em piamente reiterarsi, ma santamente amministrar il Battesimo con quella aggiunta di parole.

Nella qual cosa nondimeno dai Pastori si do veranno ordinare alcuni provedimenti, acciocch non si caschi in quegli errori, ne' quali non sen za grand'ingiuria del Sagramento ogni giorno i cade. Perchè non mancano di quelli, che pen sano non commettersi errore alcuno, se qualunqu persona senz'altra considerazione si battezzi co quella aggiunta di parole: onde, quando gli portato un bambino, non pensano doversi diman dare, se prima è stato battezzato, o no; ma su bito gli danno il battesimo: anzi, benchè sappia no, che in casa sono stati battezati, nondimen

an-

ancora in Chiesa vogliono con solenni cerimonie battezzargli con quella aggiunta di parole, e condizione, il che non posson fare senza sacrilegio, e facendolo, incorrono nella macchia della irregolarità: perchè quella forma di Battesimo per autorità di Papa Alessandro si permette solo in quelli, dei quali, dopo una diligente investigazione, si dubita nondimeno se sono stati convenientemente battezzati; altrimenti non è mai lecito ancora con quella condizione, dare ad alcuno di nuovo il Battesimo.

Ora, oltre l'altre cose, che per il Battesimo acquistiamo, come ultima di tutte, alla quale pare, che tutte l'altre si riferiscano, è questa, che l'entrata del Cielo, per il peccato prima serrata, a ciascheduno di noi s'apre. E questi effetti maravigliosi, che in noi son cagionati per virtù del Battesimo, si possono raccorre, ed intendere da quelle cose, che per l'autorità dell' Evangelio si afferma essere avvenute nel Battesimo di Cristo Salvator nostro; imperocchè allora i Cieli si aprirono, ed apparve lo Spirito santo, discendendo sopra il Signore in specie di colomba. Per la qual cosa si diede ad intendere a quelli, che si battezzano, che si compartono loro le grazie divine, e le porte del Cielo si aprono: non già perchè in quella gloria entrino subito, che sono battezzati: ma a più opportuno tempo, quando poi liberi da tutte le miserie, le quali nei Beati non possono ritrovarsi, in vece di questa mortale natura conseguiranno la immortalità. E questi sono i frutti del Battesimo, dei quali se consideriamo la forza e virtù del Sagramento, non si può in modo alcuno dubitare, che ugualmente non siano communi a ciascuno: ma, se si riguarda, con qual animo uno disposto si conduca a riceverlo, bisognerà al tutto confessare, più o

meno della celeste grazia, e de' suoi frutti esser concesso ad uno, che ad un'altro.

## DOMENICA FRA L'OTTAVA

### *DELLA NATIVITA' DEL SIGNORE.*

### DISCORSO SECONDO.

*Erat Joseph, & Maria Mater Jesu mirantes super his, quae dicebantur de illo.* Luc. cap. 2.

BEnedetto ne sia pure in eterno il nostro Divin Salvatore, il quale dopo il giro di tanti secoli si è degnato finalmente di abbassare la propria grandezza, vestir carne umana, e farsi pargoletto per nostro amore, e nostra salute. Voi miei cari ne avete ammirato con Chiesa Santa ne' giorni scorsi il solenne mistero, e ad una tal vista di un Dio fatto Uomo, mi lusingo che vogliate corrispondere ad amor con amore, e dedicare, a chi diede tutto se stesso, tutto il vostro cuore. In oggi però che la Chiesa nostra Madre ce lo fa vedere presentato giusta il comando della Legge (1) nel Tempio, spero, che al risapere quanto l'Evangelista S. Luca ci riferisce di quest'azione, siate per ritrarre nuovi motivi per vieppiù amarlo, e per imitarlo, dacchè quanto sta scritto in questi Sagri Libri tutto si riduce a nostra istruzione, e profitto. Non perdiamo dunque tempo, e con la scorta del Sagro Evangelista esaminiamo li prodigj avvenuti in questo nuovo Misterio.

Se ne stavano pieni di maraviglia il Santo Giuseppe, e Maria Madre di Gesù nell'udire quali, e quante cose si dicevano del loro Pargoletto: *Erat Joseph, & Maria Mater Jesu, mirantes super his,* quae

(1) *Exod. cap. 13.*

*quæ dicebantur de illo.* Ma come mai, dicono gl'Interpreti, potevano essi prendersi maraviglia di ciò che intendevano, mercecchè s'è vero che la maraviglia, e lo stupore nasce comunemente dall' ignoranza, e dal non prevedere il nuovo, e inaspettato successo, come mai Maria poteva maravigliarsi di ciò che sentiva, se già per il lume celeste, di cui ne andava ripiena, di ogni qualunque cosa ne avea la cognizione, e previsione? Sciogliesi una tale difficoltà, se col Cartusiano si rifletta, che una sì fatta meraviglia non era cagionata da ignoranza alcuna, ma bensì era ella una esultazione di gaudio nel vedere, che un figliuolo nato nella povertà e miseria, nulla ostante fosse adorato da'Pastori, riconosciuto dai Magi, predicato dagli Angeli, e dagli uomini per vero Messia, per il promesso Salvatore del mondo: *Mirantes non admiratione dubitationis, sed reverentiæ & congratulationis.... mirabantur, quod de eo qui tanta paupertate, & humilitate advenit, tam altissima dicebantur*: cioè, segue l'istesso Padre, ch'egli fosse il Signore di tutti, la luce delle genti, la gloria del Popolo Ebreo, il riparatore del mondo, l'Unigenito del Padre, il vero Dio. Tali erano le acclamazioni, gli evviva, che per ogni dove risuonavano d'intorno ai fortunatissimi Genitori, sinochè giunsero al Tempio.

Quando all'entrar nella soglia, videro venirsi incontro il Santo vecchio Simeone uomo giusto, e timorato, cui come Sacerdote toccava fare la sagra cerimonia. Questi avvisato in ispirito con celeste lume, che al Tempio si avvicinava il nato Messia delle genti, appena il vide, che ben tosto lo riconobbe per desso, e dopo aver egli espresso con dolci cantici le tenerezze del suo cuore per l'allegrezza esuberante, desiando egli di finir in quel punto i giorni suoi, dacchè aveva avuta la sorte ed il contento di vedere già nato al Mon-

do il Salvatore di tutti i popoli, la luce delle genti, e la gloria di tutto Israele, si rivoltò verso Giuseppe, e Maria, e diede loro la sua benedizione, *& benedixit illis Simeon*. In che consistesse questa benedizione, spiega Alberto Magno, che altro in ciò dir non volesse Simeone, senonchè siate voi benedetti mercecchè avete offerto nel tempio il Salvatore del Mondo, *benedixit parentibus Jesu pro Redemptore quem obtulerunt Domino in templo suo*. Ugon Cardinale intende in questa benedizione un'affettuoso ringraziamento verso la Vergine Madre, e il di lei Sposo Giosesso per aver presentato il loro Divin Figliuolo, *benedictio potest intelligi gratiarum actio*; ed altri son di parere come il Cartusiano, essere stata questa benedizione simile a quella prescritta da Dio a Mosè, ed Aronne per benedire i Figliuoli d'Israele: (1) *sic benedicetis filiis Israel: Benedicat tibi Dominus, & custodiat te, ostendat Dominus faciem suam tibi, & misereatur tui, convertat Dominus vultum suum ad te, & det tibi in pacem*.

Appena diede loro una tale benedizione, che sopraffatto da nuovo spirito Profetico si rivolge verso la Madre, e senza dissimulare il vero così le parla: *Et dixit ad Mariam matrem ejus, ecce positus est hic in ruinam, & resurrectionem multorum in Israel*. Sappiate o gran Donna, che questo vostro Figliuolo egli venne al Mondo per rovina, e per risorgimento di molti in Israele. A ben intendere il sentimento di questa profetica proposizione conviene osservare, che il popolo Giudaico fu un tempo la nazione santa, il popolo diletto del Dio vivente, privilegiato sovra tutte le genti della terra per la cognizione della vera fede, e per il numero de' Santi Patriarchi, e Profeti che in que' tempi fiorirono, e per il Sacerdozio, tem-

(1) *Num. cap. 6.*

tempio, e sacrifizj che lo decoravano; ma all'avvicinarsi del vero Messia nel Mondo, increduli, ciechi volontarj, ostinati di mente e di cuore ad onta della luce ch'egli spargeva e delle sue dottrine, e de' suoi miracoli, e della santità della sua vita, non vollero riconoscerlo: il perchè per la loro rovina venn' egli su questa terra, mentre secondo il pensamento di Gregorio Nisseno, per tanti secoli se ne va disperso e ramingo come schiavo fra tutte le nazioni, divenuto l'obbrobrio e il ludibrio di tutte le genti senza regno, senza Sacerdozio, e senza tempio, dopo di aver sofferta la distruzione della real Città, e l'eccidio de' suoi Cittadini: *Judæis specialiter minatur ruinam non solum a spirituali salute, sed etiam propter destructionem urbis, & habitantium civitatem.* (1) Venne poi egli al Mondo per risorgimento di tutti quelli, che illuminati da questa viva luce docili nella mente e nel cuore credettero alla di lui venuta ed alla sua dottrina, *resurrectio vero promittitur credentibus.* (2) Quanto poi al senso morale possiamo spiegare le accennate parole così. Gesù-Cristo venne al Mondo per operare la nostra eterna salute, per santificare, e salvare gli Uomini tutti, ma la di lui venuta ad altri fu occasione di rovina e di morte, ad altri fu cagione di risorgimento e di vita: *Positus est in ruinam & resurrectionem*, spiega Dionigi Cartusiano, *quia in ruinam reproborum est potius occasionaliter & indirecte, in resurrectionem vero electorum causaliter & directe.* Avrete veduto talvolta a capo di un bivio posta una qualche pietra per dinotare al viandante la strada diritta per il suo viaggio; se voi passando per quella andate ad urtare in quella pietra, e cadete, chi non vede che la caduta proviene o dalla vostra malizia, o dal-

(1) *In Cant. Græc.* (2) *Id.*

dalla vostra negligenza? La similitudine è di un dotto spositore su questo passo: *Lapis positus est in itinere & ostendit iter; tu si impingis in illum, tibi imputabitur, quia ex malitia tua vel negligentia provenit.* (1) Cristo è la gran pietra posta a capo delle due strade, l'una delle quali conduce al Cielo, l'altra all'Inferno; ad alcuni serve questa di guida per camminare diritto nell'osservanza della divina legge, ad altri serve d'inciampo per cadere e perandar fuori della strada della salute, ma sempre per sua propria malizia e volontà, *perditio tua ex te, tantummodo in me auxilium tuum.* Ora dimando a voi, miei cari, Gesù venne al Mondo, ma venn'egli per vostra rovina, o per il vostro risorgimento? Ah che per molti e molti *positus est in ruinam.* Dacchè la sua dottrina, la sua legge, la di lui cognizione condannano le loro false massime, la loro scostumata vita, e depravati costumi; i loro peccati dopo tanta luce di verità, e di misericordia non hanno più scusa innanzi al suo tribunale. Ove per il contrario *positus est in resurrectionem*, per tutti quelli, che alla loro fede accompagnano santi costumi ed opere virtuose; e quand'anche per la loro fragilità sieno caduti in qualche colpa, risorgono ben presto dalla medesima, facendo che all'amore lascivo sottentri un'amor puro e casto, alla superbia l'umiltà, alla collera la mansuetudine. *Positus est in ruinam*, si può ancor spiegare riguardo a quell'eccesso di Misericordia, che venn'egli ad usare coll'Uomo, nel prendere che fece spoglia mortale, dacchè, secondo la pia considerazione del citato spositore, questa divina sovragrande misericordia serve a molti per vieppiù abusarsene, ed alla vista di un Dio sì misericordioso divengono peggiori, e quel-

(1) *Bid. Stel.*

quella benignità che ad essi doveva essere di motivo e di stimolo per convertirsi, diviene inciampo per loro malizia a continuare le cadute e le colpe; *In resurrectionem multorum*, in quantochè molti altri, al riflettere a tanta degnazione di un Dio fatto Uomo, e che si fa gloria di perdonare al peccatore, risolvono di convertirsi ad una vera penitenza, e di risorger dal peccato: *In resurrectionem, nam peccatores plurimi videntes Dei misericordiam, & quomodo indulget peccatoribus, resurgunt a peccatis. Sed aliis est in ruinam, quia videntes, quod Deus misericors est, abutentes ejus misericordia, fiunt deteriores.* (1). Prevaletevi dell' avvertimento, e non permettete giammai che sì grande divina bontà sia per vostra rovina, ma bensì per vostro spirituale risorgimento alla vita della grazia.

Quì però non si fermarono del Santo Vecchio le predizioni: passa egli più innanzi, e soggiugne: *Et in signum cui contradicetur*. Questo tenero Pargoletto, verrà un tempo, in cui sarà egli posto qual segno di contradizione, cioè al quale vorrà ognuno contradire. Per intendere come mai Gesù fosse posto come segno di contradizione, lasciate da parte l' altre sposizioni de' Padri, e degl' Interpreti, io così la discorro con la dottrina di San Dionigi. O vogliamo noi intendere per questa parola di Segno, un certo segno significativo, come l' Edera posta fuori delle taverne, o vogliamo considerarlo come un portento ed un miracolo, che esprimesi eziandio con questa parola di segno, *nisi signa & prodigia videritis*: o finalmente vogliamo intenderlo per quelle insegne, che pongonsi ne' stendardi per riconoscere e distinguere le compagnie de' soldati l' una dall' altra: in qualunque maniera la parola espressa di Segno s' in-

(1) *Bid. Stell.*

s' intenda, molto bene si adatta e si spiega
Cristo. Se nel primo senso si spieghi, si dice a
gione, che Gesù-Cristo era posto come segno
quale dinotava la dottrina della sua verità Var
lica da proporsi agli Uomini, i quali disobbed
ti avrebbero contraddetto o con la voce, o
l' opere, o nell' una e nell' altra maniera; n
cecchè s' egl' insinua e propone la sua umili
la sua obbedienza, la sua povertà e mansuet
ne, e pazienza, a questi segni avrebbero c
traddetto e i superbi, e ricchi, e gl' iracondi
quanti peccatori vi sarebbero stati sovra la te
Che se nel secondo senso s' intenda, cioè di
gno e di prodigio, qual miracolo più nuovo e
stupendo poteva apparire in questo Mondo, q
to un Dio fatto Uomo, e nato da una Verg
Madre; ma a questo sì raro e insolito prod
quante contraddizioni non si dovevano opporre
da perfidi Giudei, e da ostinati Eretici nel
gare, chi la maternità Divina, chi la Vergi
incorrotta di Maria, chi l' Unità di una
persona nel Verbo, quantunque fosse Uomo e I
chi la sua morte, chi il suo ammirabile risc
mento ad una vita immortale? Se finalmente
gliamo concepir questo segno nel terzo senso
vien' espressa la Croce Santa, l' albero salutif
lo stendardo glorioso di nostra redenzione,
cui si distingue il servo di Gesù dal servo
Diavolo, mercecchè da primi questo si s
e si venera, da secondi si abborrisce e si
sprezza.

Per dare però un senso più coerente alle p
le dette in seguito dal Santo Vecchio Simeone
può assolutamente intendere nella parola di seg
quello scopo, quella meta, che taluno si pr
ge innanzi, per scoccare dall' arco direttam
i suoi dardi, e in questo senso qual segno
fu mai Gesù-Cristo? imperocchè dal punto, c

si

sua nascita sino all'ora estrema di sua morte non vi fu in lui qualità, azione, cosa veruna che non sia stata soggetta al maligno dente delle contraddizioni Giudaiche. Scorrete il Vangelo, e vedrete che la patria, i Genitori, il mestiere, la dottrina, i costumi, la vita, la religione, la sua conversazione, il mangiare, il bere, i miracoli, sino le intenzioni, i fini delle sue opere furono calunniati, e contraddetti, e qualunque cosa egli facesse o dicesse, o tralasciasse di fare, o dire, sempre era presa in cattiva parte, in sinistro senso per modo che a sì fatto segno giunse la loro contraddizione, che come un seduttore, un infame, un ladro fu condannato, e confitto su della croce. Si rivolga pure adesso il giusto e timorato Sacerdote verso la di lui Madre, e con lingua profetica anticipatamente le dica, *& tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Sì o benedetta Madre già veggo l'anima vostra trafitta acerbamente dalla spada del dolore, mercecchè sarete costretta a vedere questo unico vostro Figliuolo immerso fra mille tormenti, livido e squarciato, lasciar la sua preziosa vita sovra un duro tronco di Croce. Che spasimi, che ambasce, che pene e tormenti all'amantissimo vostro cuore! E allora sì che chiaramente vedrassi, qual finzione ed ipocrisia stava nascosta ne'cuori de' Scribi, e Farisei, se per una parte facendo mostra di desiderare la venuta del Divino Messia, per l'altra si dimostreranno contrarj ed alieni dalla di lui persona, e sue dottrine. Allora sì che scopriransi l'invidia occulta, il livore, l'odio per sì lungo tempo tenuto nascosto, se giammai cessò sino di vederlo crocifisso e morto. Io non passo ad esaminare se per talun di noi sia stato Gesù Cristo un segno, cui abbiamo contraddetto, dacchè il nostro peccato essendo assai peggiore, e più inescusabile

di

di quello del popolo Ebreo, troppo di rossor
di confusione ci porterebbe sul volto una tal
famina ec.

Pubblicata per testimonio del Santo e tim
Vecchio Simeone la venuta del sospirato M
delle genti nel Mondo, vi sottentra il testin
di Anna Profetessa figliuola di Fanuel della
di Aser. Questa buona donna, così ce la d
ge San Luca, era in età molto avvanzata, e
po di aver ella vissuto col suo marito per il
so di sett'anni, soffrì di buon'animo lo sta
Vedova sino all'età di 84. anni: *Et erat*
*Prophetissa, filia Phanuel, de tribu Aser*.
*processerat in diebus multis, & vixerat cum*
*suo septem annis a virginitate sua*. Rimasta
e sciolta da ogni impegno del secolo, si
tutta al divino servigio, sicchè o dimorasi
continuamente vicina al tempio, come vog
alcuni, ne' luoghi destinati per tali femine,
dedicate al culto divino vegliavano alla port
tabernacolo, come leggesi nell' Esodo, e n
bro primo de' Re; (1) oppure frequentasse l
so tempio con tale assiduità, che preciso il t
dovuto al ristoro del corpo, ed all'impegno
sua casa, spendesse il rimanente nel servig
Dio, egli è certo che questa buona e santa
va sì grave di età non partiva dal tempio,
digiuni, ed orazioni continue spendeva il g
e la notte: *Et hæc vidua usque ad annos oc*
*ta quatuor non discedebat de templo, jejuni*
*obsecrationibus serviens die ac nocte*. Ferm
un poco e diamo un'occhiata a quella divot
na in tutti e tre gli stati per cui ella passò
*buit*, riflette San Bonaventura, *continentian*
*ginalem*. Fu ella continente, e Vergine nel
mo fiore della sua età, dicendo San Luca
gi

(1) *Exod. c.* 38. *Reg. c.* 2.

*ginitate sua*, e conservò illibato un sì prezioso e bianco giglio con la maggior premura, e cautela e con l'esercizio delle più sode virtù *virtutibus magis processit*, lo notò il Cartusiano, *quam annis*, *quotidie augens merita sua*. Vergini, e donzelle de' nostri tempi che stima fate, quale studio e diligenza ponete per custodire il candore di vostra Verginità? Quale? Io lo dirò, senza andar troppo lungi dal vero. Dai giovani, e dalle giovani de' nostri dì nulla si stima, e si getta a terra, e si calpesta sino da più teneri anni un sì odoroso e grato giglio, e a tale sfrenatezza si giugne che si cerca e si procura a tutta possa di perdere, di vendere la propria verginità. Ah Padri, e Madri, qual conto strettissimo avrete da rendere al divino tribunale per la trascuraggine, e negligenza con cui allevate i vostri figliuoli, lasciandoli praticare alla libera da soli, e soli, tra figliuolo, e figliuola, tra parente, e parente, tra amico, e amica, lasciandoli ancora dormire nello stesso letto, dicendo che son piccioli, e non hanno malizia? Oh se sapeste quanta malizia v'è per questa parte ne' fanciulli, e fanciulle de' giorni nostri! conviene piagnere in essi la perdita di un sì bel fiore prima che lo imparino a conoscere, e si piagne, e si deplora per vostra colpa, per vostra negligenza ec. Torniamo in filo. *Habuit continentiam conjugalem*. Passò la Santa Verginella allo stato Matrimoniale, ma in questo pure si died'ella a vedere qual donna saggia e forte, sollecita alle cure della sua famiglia, attenta a conservare la pace e l'amor del Marito, senza però dispiacere a Dio. Fatemi vedere, se potete, una Donna maritata, di cui s'avverino le qualità virtuose di questa illustre Matrona; potrete voi additarmi e quella e questa piene di vanità, dedite a passatempi, negligenti nella educazion de' figliuoli, amanti sol di comparire e

pia-

piacere agli Uomini, ma non a Dio ec. Finalmente, *habuit continentiam vidualem*. Dopo la morte del Marito diede un raro esempio di una casta vedovanza, dacchè sollecita del divin culto, tutta assorta nell'orazione, perseverante ne digiuni, nell'osservanza di tutta la legge, nell buone opere intraprese fino alla più decrepita etade, era da tutti venerata ed amata. Fatemi ragione voi stessi, se delle vedove de' nostri temp formare si possa un simil'elogio. Ah che un tal stato diviene per molte e molte pieno d'inciampi e di pericoli, e sciolte dal freno del Matrimonio, corrono a briglia sciolta, ove le trasport l'impeto della più nera passione ec.

Questa santa vedova pertanto dotata dal Signore per le di lei eroiche virtù di uno spirito singolare di Profezia, nell'istesso tempo in cui parlava il santo Vecchio Simeone, sopravviene anch essa nel tempio, e portata da quel divino spirito di cui n'era tempio e abitazione, scioglie la su profetica lingua: *Et hæc ipsa hora superveniens confitebatur Domino, & loquebatur de illo omnibus qui expectabant redemptionem Israel*: Qua grazie, mio Dio, diceva ella, vi dobbiamo rendere per un sì gran dono, per un benefizio segnalato della Incarnazione del Verbo: *gratias agebat*, così spiega Eutimio la parola *confitebatur Deo incarnato*, lodava ella, e benediceva il Signore ad alta voce, perchè, secondo gli Oracc de' Profeti, era già venuto a redimere il mondo *confitebatur idest laudavit, & benedixit Domino quod juxta Prophetarum oracula ad Mundi Redemptionem jam descendisset*. E non contenta di magnificare così in generale il nato bambino, si rivolgeva a tutti gli astanti, e ricolma di un nuovo spirito, e di un'esuberante allegrezza confermava i detti, le Profezie del Sacerdote, ed in particolare raccontava i prodigj del Celeste Infante,

te, come riflette Alberto Magno, cioè l'Annunziazione fatta dall'Angelo alla Vergine, le maraviglie operate in casa di Elisabetta, il canto degli Angeli nella Stalla di Betlemme, le lodi de' Pastori, la venuta de' Magi, e quanto mai le suggeriva lo spirito di Dio per certificare della venuta del vero Messia tutto Israele, che ne attendeva la di lui redenzione. Oh se imparassimo ancor noi a benedire, e ringraziare il sommo Dio di un tanto, e sì singolar benefizio, a corrispondere con la dovuta gratitudine di affetti, e di opere a tanto amore di un Dio umiliato fino a farsi Uomo per la nostra salute, *qui propter nos homines & propter nostram salutem descendit de cælis, & Incarnatus est*. Oh se apprendissimo una volta di far soggetto de' nostri discorsi le verità principali di nostra Fede, o per istruire gli altri, o per farci istruire, se ignoranti degli eccelsi Misteri di nostra Religione, tralasciando le dicerie delle vanità, de' piaceri mondani, ec. quanto minor conto avressimo da render a Dio, e quanto migliori diverrebbero i nostri costumi al riflesso di sì importanti verità! Ma il male si è che non vi si pensa, nè mai se ne discorre, come se punto non ci appartenesse il saperle ec.

Adempiute ch'ebbero Giuseppe, e Maria le sagre cerimonie prescritte dalla legge del Signore, fecero ritorno nella Galilea, nella loro Città di Nazaret: *Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galilæam in civitatem suam Nazareth*. Voi ben sapete U. che nè la Vergine, nè il di lei Figliuolo Cristo Gesù erano soggetti alla legge, perchè Maria quantunque Madre era Vergine, e il Figliuolo quantunque Uomo era immune dalla colpa de' nostri primi Padri, conceputo per opera dello Spirito santo, Figliuolo dell'eterno Divin Genitore: contuttociò Maria per obbedire alla legge di Moisè, che così comandava,

dava, lo presenta nel tempio, e lo riscatta col prezzo di cinque sicli, ed offerisce le vittime prescritte dalla legge, e adempie l'ultimo apice di tutto ciò ch'era comandato. Che vuol dir questo, miei cari? Egli è un vivo ed efficace esempio a noi tutti, prima di osservare minutamente tutti i precetti della Santa Legge di Dio, mercecchè non basta per salvarsi osservarne alcuni, ma vi si ricerca l'osservanza di tutti, essendo verissimo che la trasgressione di un solo è sufficiente per farci rei di morte e morte eterna: *Qui autem totam legem impleverit, offendat autem in unum, factus est omnium reus*, egli è oracolo dello Spirito santo (1). Secondariamente per insegnarci che non bastano i soliti precetti per operare la nostra eterna salute, ma per adempier questi perfettamente, vi vuole l'osservanza de' consigli, la pratica di molte opere, che si chiamano di supererogazione, cioè di quelle ancora cui non siamo obbligati, altrimenti non arriveremo alla meta, mentre per giungervi e colpire nel segno fa d'uopo tener la mira più alta, e sorpassare l'osservanza esatta de' precetti con l'esercizio di altre opere buone e sante. Direte voi, non sono obbligato, non mi corre precetto, è vero; ma nè meno Gesù, nè Maria erano tenuti alla legge, e questa non li obbligava, eppure egli si protesta, *non veni solvere, sed adimplere* (2). Chi è scarso con Dio, e altro non gli vuol dare senonchè quello, cui è obbligato, con esso pure sarà scarso Iddio con la sua grazia, onde diminuita questa, e lasciato co' soli ajuti sufficienti a salvarsi, non camminerà avanti, darà indietro e si vedrà ben presto trasportato dalla corrente delle sue indomite passioni alla trasgressione della stessa legge.

Giun-

(1) *Jacob. c. 2.* (2) *Matth. c. 5.*

Giunta alla Patria la sagra famiglia, il Divino fanciullo in quanto Uomo andava crescendo e nell' età e nel corpo, e si rassodava nella robustezza delle membra, ripieno tutto di celeste sapienza, sotto la cura e predilezione del suo Divin Padre di giorno in giorno dava a vedere in faccia agli Uomini qualche segno di quella pienezza di grazia, che sin dal primo istante di sua Concezione in esso abitava: *Puer autem crescebat, & confortabatur, plenus Sapientia, & gratia Dei erat in illo*. Giacchè noi siamo giunti col favore di Dio verso la fine dell' anno presente, permettetemi che sulle parole accennate dal Vangelo io vi faccia due interrogazioni, alle quali desidero una precisa risposta. Gesù pargoletto, come abbiamo poco fa osservato, andava egli crescendo nell' età e nel corpo; ora nel corso intero di tutto quest' anno siete voi cresciuti, non già nel corpo, ma bensì nello spirito, nella perfezione Cristiana? qual passione avete voi vinta, qual vizio estirpato, qual virtù acquistata avete, quando siete cresciuti nel divino amore ec.? Rispondetemi. Ah ben m' avvego che ne' vostri diffetti continuate come se fosse oggi il primo giorno dell' anno, le vostre passioni sono le stesse, delle virtù non ne apprendeste appena il nome ec. Ma e dove sono i tanti lumi, le grazie sì copiose del Cielo, i tanti Sacramenti da voi ricevuti, ec. questi erano ben tutti mezzi convenienti per farvi crescere nella giustizia e nella pietà? Che cosa mostruosa ella è mai questa? Che direste di un fanciullo che nodrito ed allevato per il corso di molti anni con cibi esquisiti, non dasse mai segno di crescere? Certamente sarebbe questa cosa insolita e mostruosa. Ma quanto più ella è cosa da stupirsi il vedere, che voi nodriti ed alimentati nell' anima con tanti ed ottimi cibi spirituali non diate un segno di crescere nelle cristiane virtù? Ah miei

cari

cari imitiamo il divino infante Gesù, egli cresceva, andiamo crescendo ancor noi, che siamo le membra del Corpo di Cristo, non già *in sapientia carnali* (1) *sed in sapientia, quæ desursum est....* (2) andiamo crescendo nella divina grazia, e nell'amore di Dio, e del prossimo; cresciamo in lui e per lui, per operare la nostra salute, perchè chi non cresce, si va annichilando, chi non va innanzi nella strada della salute, ritorna addietro. Andiamo crescendo di virtù in virtù, finochè giugniamo a vedere il nostro Dio nella beata Sionne, confortiamoci, animiamoci all'esercizio di ogni Cristiana virtù, *donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (3)

La seconda interrogazione che io vi formo, ella è questa. Dal primo istante della Concezione di Gesù-Cristo egli ebbe la pienezza della grazia, nè in esso vi potè questa scemare, nè accrescersi per lunghezza di tempo, per menomo difetto, per esercizio di più segnalata virtù, dacchè egli ne fu il fonte inesausto, della di cui pienezza tutti noi ne abbiamo ricevuto. La prima volta, in cui fummo fatti partecipi di questa grazia, fu allora quando nel battesimo di figliuoli di ira, e di perdizione siamo divenuti figliuoli di misericordia e adottivi di Dio. Questa divina grazia l'abbiamo noi conservata fino all'ora presente, siamo noi cresciuti, e trafficando come buoni servi il talento consegnatoci, abbiamo noi duplicato il capitale? Rispondete. Il vostro silenzio unito col vostro rossore mi dice pur troppo, che come servi infedeli l'avete dissipata e perduta, e dallo stato libero di figliuoli di Dio siete passati alla dura schiavitù del Demonio, e ciò tante volte quante peccaste. Adesso però che io vi

(1) 2. Cor. c. 1. (2) 2 Pet. c. 3. (3) Ephes. c. 4.

vi parlo, l'avete ricuperata, siete voi in grazia di Dio? Uditori, io non sono profeta, nè mi vanto di avere il dono di scoprire l'interno altrui, pure giudicando dalla libertà e scostumatezza con cui si vive, dico che molti pochi fra voi sono quelli che sieno e vivano nella divina grazia. Possibile una sì fatta stolidezza! Un Cristiano col lume delle verità rivelate dalla fede, vive un sol momento in disgrazia di Dio? Egli mangia e beve, traffica e si diverte col peccato sull'Anima? O frenesia! o furore! Deh per pietà riconciliatevi col vostro Dio, e non lasciate passar un momento a ritornar al suo seno; risolvete daddovero di mantenervi nella sua grazia, e incominciando l'anno nuovo incominciate nuova vita, sicchè abbiasi a verificare, che voi andate crescendo nello spirito e nella perfezione Cristiana, e che la grazia del Signore vive, e regna entro di voi.

## DOMENICA FRA L'OTTAVA

### *DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE.*

### DISCORSO TERZO.

*Et hæc, ipsa hora superveniens confitebatur Domino.* S. Luca cap. 2.

CHI non ammira miei Signori lo spirito della vedova Anna, la quale nell'eccesso di sua mente conoscendo sotto le spoglie mortali del bambino presentato nel Tempio il Figliuolo di Dio umanato per la salute d'Israele, non cessa di benedire, e d'innalzare mille e mille ringraziamenti all'eterno Padre per un benefizio sì segnalato e sì grande della Incarnazione del Verbo: *Et hæc, ipsa hora superveniens confitebatur*, cioè come spiega Eutimio, *gratias agebat Domino.* Quindi ripiena

di una riconoscenza e gratitudine straordinaria verso un Dio sì misericordioso e beneficente invita or l' uno or l'altro, e tutti assieme gli circostanti a rendergli dovute grazie e dargli gli attestati più sinceri di un cuore divoto per un favore e benefizio sì eccelso, e sì copioso, *& loquebatur de illo omnibus*. Così va, miei Signori; questa è la natura del benefizio, avete una mirabile possanza per trarre a sè gli animi, e legare i cuori, e quasi necessitarli all'amore, ed alla gratitudine; imperocchè non v'ha naturale così ruvido e salvaggio, non genio così rozzo, non indodole così indocile, che non si arrenda e ceda alle soavi violenze di una mano liberale, e che alla fine s' induca a corrispondere con affetto e gratitudine a chi lo benefica.

Questo principio però sì certo e comune fra gli Uomini patisce una eccezione rispetto a certi benefizj, che non dovrebbe per altro patire, ed è appunto ne' benefizj di Dio. Ma e d'onde mai una sì vergognosa ingratitudine? Sinchè un Principe, un nobile, un' amico porta con l' Uomo il carattere di suo benefattore, vi è amore, corrispondenza, gratitudine per il benefizio; se Iddio sia quegli, che benefichi e dispensi grazie e favori, non v' è più amore, non v' è più corrispondenza e gratitudine? E a vero dire potete voi concepire gl' innumerabili benefizj, le grazie copiosissime che nella lunga carriera dell' anno presente sparse e profuse sovra di voi la bontà generosa del vostro Dio, e del pari rammentar vi potete le sconoscenze, le villanie, e ingratitudini, con cui a tanti e sì grandi favori avete voi sì malamente corrisposto? Starei in dubbio, se queste sorpassino li benefizj divini, qualor nota non mi fosse la liberalità infinita di sì inesausto benefattore. Esaminiamo pertanto se dica il vero, e veggiamo per una parte quanto grande sia la beneficenza di Dio

nel

nel comunicarci i suoi doni, e favori, e per l'altra quale la nostra corrispondenza a' tali benefizj, nel che avremo un grande incentivo per risolverci ad amare Dio almeno con amor di gratitudine, e non amandolo avremo un forte stimolo per arrossire nella nostra ingratissima sconoscenza.

Se mi cadesse ora in pensiero di volervi tessere la lunga serie de' benefizj sì naturali, come celesti, che tuttodì della benefica mano del nostro Dio riceviamo, nè a me darebbe l'animo di raccontarveli, perchè innumerabili, nè a voi di pienamente intenderli, perchè incomprensibili: *Quis vel mente concipere*, mi avvisa S. Agostino, *non dicam verbis possit exponere, quanta circa nos sint Dei nostri beneficia?* Chi può mai ravvisare la moltiplicità de' benefizj divini, che da qualunque parte ci circondano? Quindi a conseguire l'intento prefissomi di accender nel giusto maggior favore nel servigio di Dio, e di allontanar dalla strada della iniquità il peccatore, fra moltitudine sì vasta dei benefizj divini due ne trasceglierò a mio parere più atti ed efficaci per ottenere un tal fine. Riguardo all' Uomo giusto mostrerovvi la grazia singolare fattagli da Dio di preservarlo in quest'anno dalla colpa mortale, in cui tanti e tanti miseramente caddettero; riguardo all' Uomo peccatore farovvi vedere la somma pazienza di Dio nell' aspettarlo per un tempo sì lungo a penitenza; due benefizj, che con attenzione ponderati esigono fervore nel giusto, nell' amare vieppiù questa infinita bontà, ed una detestazione sincera nel peccatore delle colpe commesse.

Ma perchè il benefizio tanto egli è più pregevole e caro, quanto maggiore è la necessità di chi lo riceve, perciò diamo una occhiata al bisogno, che ha l'Uomo della divina grazia per non cader nella colpa, per poi formar quella stima

che si deve di un tal benefizio, e quindi corrispondere con amore ad una grazia così distinta.

Pecca Adamo colà nel Paradiso Terrestre, ed ecco che perduta la bella stola della Innocenza si solleva contro di lui la parte Inferiore del senso, e ribellatasi alla Ragione, cui se ne stava soggetta, vuole signoreggiare, e con essa scatenate tutte le passioni carnali, tentano a gara di offuscar l'intelletto, acciocchè la volontà discenda a compiacere le loro voglie sfrenate. Questa ribellione della carne, questo fomite sì pernicioso vive in noi tutti per la colpa primiera de' nostri Progenitori; e benchè nelle acque battesimali esso venghi alquanto mortificato, ciò nulla ostante si fa egli sentire con le sue orride vampe, che sembra quasi impossibile, il poter resistere a' suoi perversi incentivi: *Licet homo*, così la discorre l'Angelico, *per gratiam sanetur quantum ad mentem, remanet tamen corruptio quantum ad carnem*. Il male però non sarebbe quasi estremo, se l'Uomo potesse vivere ne' deserti, nelle spelonche, negli eremi, in cui lontano da qualunque pericolo non potesse inciampare ne' tanti lacci di cui va ripiena tutta la terra, cosicchè sembra un miracolo il camminarvi per essa, e non incapparvi. Siamo costretti a vivere in mezzo al Mondo, in mezzo alle dissolutezze, in cui pur troppo tuttodì si scorgono beltà lusinghiere, che trascinano gl' incauti a compiacersi, esempj detestabili, ch' eccitano in noi il desiderio di poter così operare, compagni scostumati, che vorrebbero pur indurci a cadere nel fango delle loro iniquità. Nè vi pensaste già, che a resistere a scosse sì terribili, ad urti sì continui, voi da voi stessi siate capaci, nò, perchè è verità di nostra fede, che l'Uomo non può fare qualunque atto menomo meritorio di vita eterna senza l'ajuto speciale di Dio: *Si quis dixerit sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione*,

*zione, atque ejus adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit*, così stabilisce il Sacro Concilio di Trento. Tanta è sì grande e la nostra debolezza, che noi da noi stessi non possiamo altro che offendere Dio, che cadere nelle maggiori e più detestabili colpe, dove con la Divina grazia possiamo giugnere alla perfezione più sublime delle Cristiane virtù.

Supposta questa incontrastabile verità, non è forse un benefizio singolarissimo della misericordia di Dio, che ad una inclinazione sì malvagia della natura spalleggiata da tante passioni sì fiere, abbia avuto il Cristiano forza di resistere, di combattere virilmente, e di rintuzzare il loro orgoglio? Dalla grazia di Dio riconosce l'Apostolo San Paolo la forza, ch'ebbe di reprimere lo stimolo della carne insolente, che di continuo lo bersagliava. Chi ha dato all'uomo giusto tanta fortezza di vivere in mezzo al Mondo puro, e immacolato, ove tanti, e tanti si abbrugiano di questo fuoco sì maladetto, fino a perdere e onore, e sostanze, e vita, senza che egli contamini punto l'anima sua, di starcene in esso senza succhiare nè meno una stila di quel Calice, che sì dilettevole a tutti egli presenta, senza aderire alle persuasioni del Demonio, ai stimoli della carne, all'esempio, alle voci degli altri suoi pari, che tutti a gara lo invitavano allo sfogo delle passioni, ai diletti, alle conversazioni mondaue, se non la grazia Divina? Fors'era in suo potere la vittoria di tanti nemici? Fors'egli da se solo era capace di star in piedi a scosse sì fiere, e sì frequenti? Tutto tutto fu opera di quella grazia, che trionfatrice de' cuori con ragione si chiama, dacchè per conto suo sarebbe egli caduto in mezzo a mille peccati, così conchiude il gran Padre Sant'Agostino, *In hoc bello periculorum plenissimo, nec de viri-*

*bus nostris speretur facienda victoria, nec viribus nostris facta tribuatur, sed ejus gratiæ, de quo Apostolus ait, qui dat victoriam per Christum.* O grazia sommamente pregevole! O benefizio incomparabile! Benefizio, che a dismisura si accresce, e tanto maggiore, e più stimabile diviene, in quanto che non era egli obbligato a risguardarti con sì distinta parzialità d'affetto; bastava per soddisfare all'impegno di sua parola, che ti concedesse la grazia sufficiente a poter così operare, se bene per tua malizia non avresti corrisposto: eppure con liberalità degna di un Dio donò a te la grazia efficace, con cui trionfasti de' tuoi nemici, ed hai superato tante passioni sì rubelli, tanti stimoli sì gagliardi, che ti conducevano al peccato. La poteva ancor a te negare, come la negò a tanti e tanti, i quali miseramente caddettero nel fango della colpa, e tu ne fosti prescielto ad un favore sì eccelso. Preservò, è vero, dagli assalti della Moglie di Putifare un Giuseppe, ma permise che cadesse un Davidde: diede forza per rigettare i tentativi insidiosi de' vecchi ribaldi alla casta Susanna, ma permise che Dina piagnesse la perdita della sua onestà; e questo non per altra ragione, se non perchè alti ed incomprensibili sono li giudizj di un Dio: *Oh quam incomprehensibilia sunt judicia tua, Domine, judicia abyssus multa, cujus vult miseretur, & quem vult indurat!* così suggella il fin quì detto l'Appostolo San Paolo (1).

Conoscete omai, anime giuste, di qual valore, di quale stima sia il benefizio, che vi ha conceduto il Signore di non cadere in peccato mortale, ed all'istesso tempo comprendete quale debba essere la corrispondenza, che ad usare vi obbliga un benefizio sì singolare. Ma, oh Dio! quanto egli è mai

(1) *Rom. cap. 9.*

è mai vero che pur poco anche da voi si corrisponde ai favori del Cielo! Non è forse vero che in vece d'infervorarsi sempre più nel Divino servigio, si cammina più lentamente con maggiore tepidità nella strada de' Divini Precetti? Non è egli vero che in vece di sminuire appoco appoco le nostre imperfezioni, si accrescono sempre più di giorno in giorno, e nel numero, e nella malizia? Non è egli vero, che in vece di staccar una volta il cuor nostro da' piaceri de' beni di questo secolo, ce ne andiamo sempre più ingolfando in mezzo ad essi, e dividendo quel cuore, che tutto dovrebbe essere di Dio, parte ne diamo a lui, e parte alle vanità, e passatempi di questa terra? Dovrebb' essere, non vi ha dubbio, riposta tutta la vostr' attenzione ad abbellire lo spirito col fregio delle Cristiane virtù, eppure ad altro non s'attende, che ad oscurarlo con colpe, le quali sebbene leggiere, e veniali, nullameno dispiacciono al vostro amabilissimo Sposo. E chi non vede, che l'esercizio di un'anima giusta dev' essere la mortificazione degli occhi, della lingua, della carne, delle passioni, di tutta se stessa, l'umiltà, la pazienza, l'orazione, il silenzio? eppure si nutriscono pensieri di vanità, di propria stima, lontani dal vero conoscimento di noi medesimi, si professa una umiltà affettata, esterna, e tutta la nostra divozione si diffonde in ciarle, in frascherie, in cose da nulla. E questa dovrà essere la vostra corrispondenza ad un benefizio sì particolare, alla grazia di un Dio che vi preservò dalla colpa mortale? Ah che io temo ch' egli ritiri la sua mano, e che da quì innanzi abbiate a vedervi in qualche precipizio, dacchè il gastigo maggiore che possa scendere dalla destra vendicatrice di Dio contro di un'anima ingrata, egli è lasciarla correre secondo i desiderj del proprio cuore, onde alla fine si getti ella da sè nel

profondo abisso della colpa mortale. Si corrisponda pertanto con amor fervoroso, e filiale, e si cresca di giorno in giorno *de virtute in virtutem*, che questo servirà di un' esatta corrispondenza a favori del Cielo, e di un forte, e possente mezzo a mantenervi nella grazia in cui vivete, cantando mai sempre a gloria, ed onore della Divina Bontà: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti* (1).

L'altro benefizio della munificenza divina, che dispensa alle povere anime peccatrici, non è niente inferiore a quello che sin'ora abbiamo divisato delle anime giuste: imperocchè secondo le regole della Divina Giustizia, qualor l'uomo trascorre in un qualche grave peccato, dovrebbe subito piombar laggiù nell'inferno a pagare il fio fra quelle orribili ed eterne fiamme; pure quel Dio, di cui canta Chiesa Santa, *omnipotens æterne Deus, qui parcendo maxime, & miserando te manifestas*, non sa indursi, (tanto e sì grande è l'amore, che porta a noi sue creature) non sa indursi a fulminare le giuste vendette del suo furore contro i ribelli, e contumaci peccatori, ma con viscere di Padre misericordioso sta pure attendendoli a penitenza, fa conto di non vedere le loro colpe, acciò una volta si risolvano di convertirsi, *dissimulat peccata hominum propter pænitentiam* (2). Ravviva un poco quella Fede, cui ricevesti colà nel Battesimo, peccator mio fratello, e considera il benefizio sommo, che Iddio ti fece nell'aspettarti dopo tante colpe e tante fino a quest'ora con pazienza inaudita, acciò una volta al suo seno ritorni, ed abbandoni il peccato. Non è egli vero, che poteva con una morte improvvisa torti dal Mondo, allora quando isfogavi le tue brutali passioni? Non poteva forse, allorchè più contento

(1) *Thren.* c. 3. (2) *Sap.* 11.

to riposavi nel letto, farti passare al sonno della morte? certamente se hai fede in capo, non lo puoi negare: e se col peccato sull' anima ti toglieva la morte, dimmi per pietà ove saresti andato, che sarebbe di te? A quest' ora, in cui io parlo, qual tizzone d' inferno arderesti in compagnia de' Demonj, senza speranza di mai più uscire da quelle voracissime fiamme, condannato per bocca istessa di Dio in quell' orrenda prigione a maledirlo, a penare per sempre. Eppure tutto questo e più ancora, che poteva egli fare, senza contrasto, e discapito alcuno, non ancor lo ha fatto, perchè ti aspetta qual' amantissimo Padre con le braccia aperte nel suo costato a penitenza per lavare l' anima tua nel suo preziosissimo Sangue, non vuol' egli eseguire il tuo total' esterminio, ma ti concede tempo acciò ti converti. Anzi tanto è da lungi, ch' egli ti voglia castigare, che in vece del rigore, delle minacce, adopra con te le finezze dell' amor suo più svisceraro per eccitarti una volta a correre nel suo seno di misericordia.

Che altro sono que' poderi così copiosi, quelle raccolte così abbondanti, que' guadagni così frequenti, que' negozj così felici, quegli onori così sublimi, senonchè voci della sua divina Misericordia, con le quali ti chiama a sè, alla sua divina Amicizia? il sentimento è di S. Gregorio, *malorum domos Dominus implet bonis, quia etiam ingratis sua dona non denegat, ut a benignitate conditoris erubescant, & ad bonitatem redeant.* Quante volte non ti parla al cuore, o per mezzo d' ispirazioni, o per mezzo di libri santi, di morti improvvise, di prediche salutevoli, di confessori zelanti, e tutto ciò per qual fine mai, se non *ut ad bonitatem reddas*, ec. perchè ritorni ad abbracciar la pietà, perchè abbandoni una volta il peccato? *O summa pietas, summaque mi-*

*sericordia*, tutto attonito esclama S. Bernardo, *Domini Salvatoris*, *qui cum tota die offendatur a nobis*, *non tamen nobis sua beneficia retrahit*. Oh infinita pietà e misericordia del nostro buon Dio, che offeso benefica, provocato al gastigo aspetta, oltraggiato perdona, nè sà, per dir così, indursi al castigo tante, e tante volte meritato, perchè in fine ci risolviamo ad amarlo. Che dici, anima peccatrice? non merita forse un tal benefizio la tua corrispondenza, il tuo amore? non dovresti ad una tale considerazione detestar le passate colpe, e incominciar a servire un Padrone sì buono, e sì benefico, un Padre che tanto ti ha amato, ed al presente ti ama?

Prima però di rispondermi udite un breve riflesso che non sarà fuor di proposito: Stava Alfonso Re di Aragona discorrendo in onesta, e grata conversazione di molti Uomini letterati del suo Regno, quando leggendosi fra di loro le Lettere di Seneca il Morale, come si avvennero in quel detto sì risaputo di Ecatone, *si vis amari*, *ama*, fu proposto il dubbio, se questa regola poteva patire alcuna eccezione, e si potesse dare il caso, che uno amasse, e riamato non fosse? Dall' una, e l' altra parte molte cose si dissero sovra il proposto dubbio, ma il saggio Principe con buona pace di tutti, disse: e qual bisogno vi è di quistionare, se possa darsi chi ami, e riamato non sia; imperocchè non vi è Iddio? Chi ci ama più teneramente di lui che tutto dì altro non fa che spandere sovra di noi nuovi, e continui benefizj, eppur nullameno chi è meno riamato di lui, non ricevendo da noi ingratissimi se non dispiaceri ed offese (1)? Ecco la risposta che già voi mi darete co' fatti alla mano; già parmi vedere, che la vostra gratitudine alli benefizj di un Dio sarà il

(1) *Palerm. lib.* I.

rà il commettere nuovi peccati, il vostro amore l'aggiugnere alle passate le colpe presenti, ed in faccia ad una misericordia sì grande calpestar di bel nuovo sotto a' vostri piedi il suo sangue, ritornare a crocifiggerlo su della Croce con maggiori, e più scandalose iniquità. Ah ben si può dire con tutta verità ciò che per umiltà diceva di sè medesimo S. Bonaventura, *undique me circumdat amor, & nescio quid sit amor* (1) Ovunque mi volga, altro non veggo e non sento che gli effetti ammirabili dell' amore Divino, li suoi benefizj d' intorno mi circondano, e dentro e fuori per ogni parte mi assediano, ed io non so nè meno che cosa sia amore. Ma e donde mai una sì fatta stravaganza che gli Uomini così beneficati da Dio, e a Dio sì sconoscenti se ne vivano, fino a poter dire con quella razza d'Ebrei, di cui ne portano il malnato costume, presso di Malachia Profeta, *in quo dilexisti nos* (2)? In che cosa ci avete mostrato il vostro amore? Donde sì fatta cecità, e ingratitudine mostruosa? Senza ricercarne più oltre, se mal non mi appongo, la vera, soda, ed unica precisa cagione di un tale disordine non mi dò a credere che nasca da malizia, ma mi persuado col Santo Profeta Geremia, che provenga dalla mancanza di rifflessione. Piange il Santo nel veder desolata tutta la terra, divenuta un bosco di orrori, tutta intralciata di bronchi, e di spine, tutta piena di vizj, e di peccati, e di questa universale desolazione non riconosce altro principio che il non esservi fra gli Uomini che pensi di cuore, *desolatione desolata est omnis terra; quia non est qui recogitet corde.* (3) Se gli Uomini seriamente pensassero all' infinito amore, con cui egli di continuo li benefica.

(1) *Stim. part.* 2. *cap.* 2. (2) *Cap.* 1.
(3) *Cap.* 12.

fica, si struggerebbero per desiderio di corrispondere in amore ad un sì liberale benefattore, ma non *est qui recogitet corde*. Vedeste mai una mandra d' animali immondi che sotto una quercia sta pascendosi delle ghiande che cadono dall' alto, senza mai alzar la testa a rimirar il Pastore che le sta sbattendo dalla cima dell' Albero? Tali appunto sono gli Uomini, che vivono su questa terra; vivono costoro alle spese della beneficenza di Dio, da lui mantenuti, da lui provisti fino alle delizie, ed essi tutt' intenti a godere de' suoi benefizj, punto non pensano donde discendano, e qual sia la mano benefica, che così lautamente li tratti, onde ne viene, che si giugne a quella grande facilità di offenderlo, si cade in quell' abisso d' ingratitudine di rendergli male per bene, e servirsi de' benefizj medesimi in onta, ed offesa del loro sovrano benefattore, adempiendosi il detto dello Spirito santo, *impinguatus est dilectus, & recalcitravit* (1). Ma viva Dio, che se non vogliono riflettere all' amore, rifletteranno suo malgrado al gastigo, essendo verissimo ciò, che dice San Girolamo, che quegli, il quale non riconoscerà il suo Dio ne' benefizj, lo riconoscerà ne' gastighi, *qui non senserit Deum per beneficia, sentiet per supplicia*: insorgerà una lite, che consumando il di lui patrimonio, lo renderà miserabile, caderà ne' seminati una gragnuola, che distruggendo le fatiche degli agricoltori, sarà costretto a rimirare il dissipamento de' Campi senza rimedio; *Sentiet per supplicia*. In una tempesta di mare si sommergerà quella nave carica di merci, cadrà estinto quel fanciullo, su cui appoggia le sue speranze, fallirà quel Mercatante, cui avea fidato gran parte delle sue ricchezze. *Sentiet per supplicia*. Una infermità ben

(1) *Deut.* 32.

ben lunga, un dolor eccessivo, una febre gagliarda saprà ben fargli riconoscere quella mano, cui benefica non riconobbe. *Sentiet per supplicia.* Verrà la morte, e quivi angustiato da mille, e mille spasimi nel dovere lasciare il Mondo, cui per tanto tempo prestò servitù, nell' abbandonar que' piaceri, in cui cotanto si compiacque, nell' allontanarsi da que' amici, a quali per condiscendere avrà commessi tanti, e tanti peccati, e fra tali importuni pensieri esalerà l' anima impenitente per ardere mai sempre nel fuoco infernale.

Un chiaro riscontro di tal verità ce lo porge la divina Scrittura nella persona di Geroboamo. Questi dopo di aver ricevuto dalla liberalità del suo Signore lo scettro del Regno d' Israele, qual talpa cieca a' benefizj divini si rivoltò contro il suo benefattore. Dubitò egli che la Religione verso Dio potesse pregiudicare alla ragione di stato, temendo che dalla comunicazione necessaria dei suoi sudditi con li Giudei a cagione de' Sagrifizj, essi si lasciassero appoco appoco guadagnar dalle lusinghe di questi, e a lui togliessero e regno, e vita, per riunire nello stato primiero la Monarchia. Empio politico pretese di prevenire questo appreso disordine con esiliare da tutto il suo Regno la vera Religione. Bandì tutti i Leviti, e tutti i Sacerdoti del vero Dio, fabbricò due vitelli d' oro, e comandò che questi fossero i Dei, che in avvenir si adorassero da tutti i suoi sudditi. Eresse sacrileghi altari, e ripose le mostruose deità in Dan, e in Betel nelle due estremità dei suoi posseduti confini. Che fece però Iddio per aprire gli occhj di questo sacrilego Monarca ad un salutar ravvedimento?

Stava Geroboamo in mezzo a gran turba degli empj suoi Sacerdoti all' altare di Betel per offerire incenso alla sua stolida divinità, quando ecco un Profeta venuto dalla Giudea alza coraggioso la

voce,

voce, e rivolto all' altare, Ah, disse, Altare, altare verrà sì, verrà un giorno, che un discendente di Davidde immolerà sovra di te que' Sacerdoti, che quì fanno fumare gli abbominevoli incensi: così sarà, perchè così parla Iddio, ed acciocchè si conosca così parlar Iddio, questo altare si spezzerà, e cadranno le ceneri de' sacrileghi sagrifizj. A tali parole sdegnato il Re stese la mano dando cenno a' Ministri, che il Profeta fosse arrestato, e così stesa al comando tosto s' inaridisce la destra, ed a un tempo stesso si spezza da sè stesso l' Altare, e tutte si rovesciano le ceneri. Ad una tal vista finge pentimento Geroboamo, prega il Profeta, che gli restituisca l' uso della destra, e fatta brieve orazione ricupera gli spiriti la mano, e si rende mobile come prima. Ma non per questo ritorna egli in sè stesso; ostinato nella intrapresa risoluzione punto non si scuote alle voci di un Dio che lo chiama. Ritorna ad ammonirlo con la perdita del di lui figliuolo Primogenito; per bocca di un' altro Profeta gli vien predetta la desolazione della propria Famiglia, cosicchè passerà tutta la sua stirpe a fil di spada, e che da simil sorte non andrà esente il suo Popolo, essendo egli un' ingrato a' benefizj divini. Chi lo crederebbe? Geroboamo mai si pentì, ma perseverò ostinato piucchè mai nella sua Idolatria, morendo impenitente ne' suoi peccati.

Peccator mio fratello, Dio non voglia, che una simile disgrazia non sia per succedere, se ingrato a' benefizj divini ti dimostri, mercecchè ti avvisa quì S. Agostino, che con la tua ingratitudine altro non ti vai procacciando, che le divine vendette: *Caveat homo ne sit ingratus beneficiis Dei, ejusque in se provocet iracundiam*. In oggi egli ti aspetta con le viscere della sua misericordia a penitenza, il suo costato è già aperto per medicare con il suo preziosissimo sangue le ferite dell' ani-

dell'anima tua, le sue mani stanno aperte su quella croce per abbracciarti come amico, il suo capo sta inchinato per darti il bacio di pace. Non aspettar a domani, perchè chi sa, che questo non sia l'ultimo giorno di tua vita: già senti la voce di Dio che ti chiama, egli ancora in oggi vuole aspettare il tuo consenso; la tua conversione; e vorrai fare il sordo, e a sì gran beneficio corrispondere con una nuova ingratitudine? Egli è pur vero che una buona ciera, un buon volto, una buona parola, una grazia basta per legarci ed obbligar il cuor nostro; e non avranno la stessa, e maggior forza i benefizj di Dio? Con qual confusione e rossore saremo costretti a leggere nelle sagre e profane Storie prodigj di gratitudine, di amore fin nelle bestie, ne' Cani, ne' Lioni, nelle Tigri, ne' Draghi verso coloro, che gli hanno nutriti o soccorsi, o in altro modo beneficati, quando ad un tale riscontro dovremo riconoscerci divenuti peggiori delle fiere stesse? Deh per pietà, mio Dio, non permettete che di alcun di noi ciò in alcun tempo si avveri, ma fate bensì che il giusto alla rimembranza del benefizio ricevuto di non cader in colpa mortale, s'accenda vieppiù nel vostro amore, e servigio; che il peccatore alla memoria del benefizio, con cui l'aspettasse per sì lungo tempo a penitenza, pianga la colpa, e al vostro sen si converta.

DO-

## DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *par.* 3. *c.* 4.

*Secundum consuetudinem diei festi*, &c. Luc. 2.

IN questo precetto della Legge ci è comandato, e prescritto rettamente, e con bell' ordine quel culto esteriore, col quale noi siamo obbligati onorare Dio: essendo questo come un frutto, che procede dall' osservanza del primo Precetto; perocchè quello, che noi piamente, e devotamente onoreremo con l'interiore dei nostri sensi, a ciò indotti dalla fede, e dalla speranza, la quale abbiamo collocata in lui, non possiamo ancora questo medesimo non venerare col culto esteriore, ed a lui non rendere infinite grazie. E perchè quelli, che dalle umane occupazioni sono impediti, non possono così agevolmente occuparsi in questo culto esterno; però è istituito un tempo determinato, nel quale comodamente si possa far questa cosa.

Per il che, essendo questo Precetto tale, che ci arreca un frutto, ed un giovamento maraviglioso, importa assai al Parroco, che nell'esplicarlo vi metta una grandissima diligenza: e per accendergli l'animo, ed eccitare in lui lo studio, e la diligenza, ha gran forza, ed efficacia quella prima parola, *Memento*; perocchè, siccome i Cristiani debbono ricordarsi di questo Precetto, e sempre averlo in memoria, così al Pastore conviene spesse volte e con l'ammonirgli, e con l'ammaestrarli, ridurlo loro a memoria. Ora quanto sia ai fedeli giovevole l'osservanza di questo Precetto, di quì si conosce, che osservando questo con diligenza, più agevolmente s'indurranno poi ad obbedire agli altri comandamenti della Leg-

ge; imperocchè, essendo necessitati tra l'altre cose, che debbono fare i giorni festivi, per udire la parola di Dio convenire, e ragunarsi nella Chiesa, poichè quivi avranno imparato, quali siano i Precetti di Dio, ne seguirà, che con tutto il cuore custodiranno la Legge del Signore. E per questo spesso nelle sacre lettere si comanda la celebrazione, ed il culto del Sabbato, come nell'Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio, e similmente appresso Isaia, Geremia, ed Ezechielle Profeti il medesimo si può vedere, nei quali luoghi si dà questo Precetto del culto del Sabbato.

E però si debbono ammonire, ed esortare i Principi, e i Magistrati, che in quelle cose massimamente, le quali al mantenere, e all'accrescere questo culto di Dio sono pertinenti, e giovevoli, con l'autorità loro vogliano i Prelati della Chiesa favorire, ed ajutare, e comandino ai loro popoli, che ai Precetti de' Sacerdoti siano obbedienti. Ora, quanto fa al proposito della dichiarazione di questo Precetto, bisogna con grande avvertimento insegnare ai popoli, quali siano quelle cose, nelle quali questo Precetto convenga con gli altri, e quali quelle, nelle quali dai medesimi sia differente: perchè in questo modo si conoscerà la causa, e la ragione, per la quale noi celebriamo il giorno della Domenica, e quello abbiamo per santo, e festivo, e non più il Sabbato.

Questa adunque è una propria sua differenza, che è tra questo, e gli altri; che gli altri Precetti del Decalogo sono naturali, e perpetui, nè possono in modo alcuno mutarsi: e di quì avviene, che sebbene la Legge di Mosè è annullata, nondimeno il popolo Cristiano pur osserva tutti i Precetti, che si contengono nelle due tavole; il che avviene, non perchè così comandasse-

dasse Moisè, ma perchè sono secondo la natura, dalla cui forza, e virtù sono gli Uomini sospinti all'osservanza loro. Ma questo Precetto dell'onorare il Sabbato, se si riguarda al tempo statuito, non è fermo, e stabile, ma è mutabile; nè appartiene ai costumi, ma più tosto alle cerimonie; nè è naturale, perchè noi non siamo dalla natura istrutti, o ammaestrati, che in quel giorno più tosto, che in un'altro, a Dio diamo il culto esteriore: ma da quel tempo, nel quale il popolo Israelitico fu liberato dalla servitù di Faraone, si cominciò ad onorare il giorno di Sabbato.

Ma il tempo, nel quale il culto del Sabbato si dovea tor via, è quel medesimo, nel quale si dovevano tralasciare gli altri culti, e cerimonie Ebraiche, cioè nella morte di Cristo; imperocchè, conciossiachè quelle cerimonie siano come immagini adombrate della luce, e della verità, era necessario, che fossero rimosse per l'avvenimento della luce, e della verità, che è Gesù-Cristo. Della qual cosa San Paolo ai Galati così scrisse, riprendendo quelli, che erano cultori del rito Mosaico: *Dies observatis, & menses, & tempora, & annos: timeo vos, ne forte sine causa laboraverim*: Voi osservate i giorni, e i mesi, e i tempi, e gli anni: temo di voi, che forse senza causa non mi sia per voi affaticato. E nel medesimo sentimento scrisse ai Colossensi; e questa è la differenza, che ha questo Precetto con gli altri.

Conviene poi con gli altri non nel rito, e nelle cerimonie, ma perchè ha pur in sè qualche cosa, la quale si appartiene ai costumi, ed a quel giusto, che la natura ricerca; imperocchè il culto di Dio, e la Religione, la quale si esprime in questo Precetto, nasce dalla Legge naturale: perchè dalla natura istessa è stato ritrovato, che noi spendiamo qualche tempo, ed alcune

ore

*ere* nel culto di Dio: del che fa certo argomento, che appresso tutte le Nazioni vediamo essere stati alcuni giorni feriati, ed osservati pubblicamente, i quali erano consecrati ad esercizj divini, ed opere Sacre; imperocchè egli è all'Uomo naturale il dare qualche determinato tempo agli esercizj, e negozj necessarj, come al riposo del corpo, al sonno, e simili cose. E siccome al corpo, così per naturale istinto segue, che alla mente ancora si concedesse qualche spazio di tempo, nel quale si ricreasse nella contemplazione di Dio; e così dovendo esservi qualche parte di tempo, nel quale si onorino le cose divine, e si renda a Dio il debito culto, questo tutto appartiene ai Precetti Morali.

Per la qual cosa gli Appostoli il primo giorno della settimana statuirono consecrare a Dio, il quale dissero il giorno Dominico, cioè del Signore, e noi diciamo della Domenica; perchè S. Giovanni nell'Apocalisse fa memoria di questo giorno della Domenica, e l'Apostolo *per unam Sabbati* (cioè il primo giorno dopo il Sabbato, ch'è il giorno della Domenica, secondo che espone S. Gio: Grisostomo) comanda, che si facciano le collette; onde noi possiamo intendere, che sin da quel tempo il giorno della Domenica era tenuto santo. Ora, acciocchè i Fedeli sappiano quello, che in quel giorno abbiano da fare, e da quali cose si debbano astenere, sarà cosa conveniente, che il Parroco dichiari, ed interpreti tutto il Precetto diligentemente parola per parola, il quale si può dividere in quattro parti.

Prima adunque generalmente propongo quello, che per queste parole ci è comandato: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. E non per altro nel principio del Precetto è aggiunta quella parola, *Memento*, se non perchè il culto di questo giorno appartiene alle cerimonie. E però si dovrà ammonire il po-

il popolo, che, concioſſiachè la Legge naturale inſegni, che ſi dee Dio in qualche tempo onorare con religioſo modo, nondimeno non è determinato il giorno, nel quale ciò ſi doveſſe fare. Debbono in oltre i Fedeli eſſere ammaeſtrati, che da queſte parole ſi può cavare, in qual modo, e con qual ragione, o regola dobbiamo operare tutto il reſtante della ſettimana; la quale ha da eſſere tale, che ſempre nell' operare, che facciamo, abbiamo ad aver riguardo al giorno della feſta, nel qual gioruo dovendo noi in un certo modo rendere ragione a Dio di tutte le azioni, ed opere noſtre, dobbiamo farle tali, che nè dal divino giudizio ſian riprovate, nè a noi ſiano, come è ſcritto, cagione di pianto, e di ſcrupolo di cuore. Finalmente ci è inſegnato per queſte parole che noi dobbiamo bene conſiderare, che non ci mancheranno occaſioni, per le quali queſto Precetto abbiamo a mettere in oblivione: il che ci provvederà l' eſempio di tanti altri, i quali lo diſpregiano, ovvero il grande ſtudio degli ſpettacoli, e trattenimenti mondani, per li quali il più delle volte ſiamo ritratti dal ſanto, e religioſo culto di queſto giorno. Ma veniamo ormai a dir quello, che ſi manifeſta per la ſignificazione del Sabbato.

Sabbato è nome Ebraico, il quale latinamente interpretato vuol dire, *Ceſſatio*, cioè Ceſſazione in noſtra lingua: e però il verbo Ebreo Sabbatizzare, in voce Latina ſi dice, *Ceſſare & requieſcere*, cioè ceſſar dall' opera, e ripoſarſi, in noſtra volgare: per la qual ſignificazione il ſettimo giorno fu detto Sabbato, perchè in quel giorno, poichè ebbe aſſoluto, e fatto perfetto queſto univerſo, ſi riposò Dio da ogni opera, che fatto avea; così chiama il Signore nell' Eſodo queſto giorno: però di poi non ſolo queſto ſettimo giorno, ma per la ſua dignità ancora tutta la ſettimana fu detta Sabbato; Nel qual ſentimento diſſe il

Fa-

Fariseo appresso S. Luca: *Jejuno bis in Sabbato*. Io digiuno due volte la settimana. E questo basti, quanto alla significazione del Sabbato.

La santificazione poi del Sabbato nelle Sacre Lettere è il cessare dalle fatiche corporali, e dai negozj; siccome apertamente dimostrano le parole del Precetto, che seguono: *Non operaberis*. Nè significa questo solo: perchè altrimente sarebbe bastato il dire nel Deuteronomio: *Observa diem Sabbati*. Osserva, e guarda il giorno del Sabbato: ma aggiungendosi nel medesimo luogo: *Ut sanctifices eum*: con questa parola si dimostra il giorno del Sabbato essere religioso, e consecrato a divine opere, ed a santi officj, ed esercizj: onde allora celebriamo pienamente, e perfettamente il giorno del Sabbato, quando noi verso Dio facciamo officj, ed opere di pietà, e di religione; e questo è veramente quel Sabbato, che Isaia disse, Sabbato delicato; perchè i giorni festivi sono come le delicie del Signore, e degli uomini buoni, e giusti. Per la qual cosa, se a questo religioso, e santo culto del Sabbato si aggiungono ancora le opere della misericordia, sono per certo grandissimi, e molti quei premj, che ci sono proposti in un medesimo luogo.

Onde il vero, e proprio sentimento di questo Precetto risguarda solo a far sì, che l'uomo e con l'animo, e col corpo attenda in qualche tempo, libero dai negozj, e fatiche del corpo, ad onorare, e venerare divotamente Dio.

Nell'altra parte del Precetto si dimostra, come il settimo giorno per divina autorità è dedicato al culto di Dio: perchè così è scritto: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua: septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est*: Le quali parole si riducono a questo senso, che noi interpretiamo, ed intendiamo, il Sabbato essere consecrato al Signore, e che in quel giorno verso di

lui

lui facciamo ogni religioso officio, e che intendiamo, il settimo giorno essere un segno della quiete del Signore.

Ed è questo giorno dedicato al culto divino; perchè non era spediente a quel popolo rozzo, che a sua voglia avesse facoltà di eleggersi il tempo di onorar Dio, e restare dalle opere, acciocchè in questo modo non venisse ad imitare le feste, ed i sacrifizj degli Egizj. Per la qual cosa, dei sette giorni della settimana fu scelto l'ultimo per onorar Dio; il che non fu fatto senza gran misterio. Onde il Signore nell' Esodo, ed appresso Ezechielle lo chiama Segno, dicendo: *Videte itaque, ut Sabbatum meum custodiatis: quia signum est inter me, & vos in generationibus vestris ut sciatis, quia Ego Dominus, qui sanctifico vos*: Vedete pertanto, che il mio Sabbato guardiate: perchè è un segno tra me, e voi nelle vostre generazioni; acciocchè sappiate, che io sono il Signore, che vi fo santi.

Fu pertanto un segno, il quale significava, che era bisogno, che gli uomini si dedicassero a Dio, e che a lui si mostrassero santi: poichè noi vediamo, che ancora quel giorno è dedicato a lui: conciossiachè quel giorno sia santo, perchè allora principalmente gli uomini debbono esercitare, ed osservare la santità, e la religione. E' ancora un segno, e come una memoria della creazione di questo sì bello, e maraviglioso universo. Fu parimente un segno dato alla memoria degli Israeliti, per il quale ammoniti si ricordassero, come per ajuto di Dio erano stati sciolti, e liberati dal durissimo giogo della Egiziaca servitù. Il che dimostrò il Signore con queste parole: *Memento quod & ipse servieris in Ægypto, & eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti, & brachio extento: idcirco præcepit tibi, ut observares diem Sabbati*. Ricordati, come tu ancor hai ser-

vito

vito in Egitto, ed il tuo Signore Dio te n'ha cavato con la sua mano forte, e col suo braccio steso: e però ti ha comandato, che tu osservassi il giorno del Sabbato. E' ancora segno sì dello spirituale Sabbato, sì del Celeste.

II. Sabbato spirituale consiste in una certa santa, e mistica quiete: e questo si fa, quando il vecchio Uomo consepolto con Cristo con lui si rinuova ad una nuova vita, e si esercita studiosamente in quelle operazioni, che convengono alla vita Cristiana. Perocchè debbono quelli, che già erano tenebre, ora son luce nel Signore, camminare come figliuoli della luce, con ogni bontà, e giustizia, e verità, nè comunicare con le opere infruttuose delle tenebre.

E siccome dice San Cirillo trattando, ed esponendo quel luogo dell' Apostolo: *Relinquitur ergo Sabbatismus populo Dei*; Si lascia adunque il Sabbatismo al popolo di Dio: il celeste Sabbato è quella vita, nella quale vivendo noi con Cristo goderemo di tutti i beni, estirpato da noi, e fin dalla radice sbarbato ogni peccato, secondo quel ch'è scritto: *Non erit ibi leo, neque prava bestia illuc ascendet, sed erit ibi vita pura, & via sancta vocabitur*: Non sarà quivi leone, nè salirà lassù altra bestia trista; ma vi sarà una vita pura, e sarà chiamata una via santa. Perocchè nella vision di Dio la mente de' Santi acquista, e possiede tutti beni. E però dovranno dai Pastori essere esortati, ed eccitati i fedeli con queste parole dell' Apostolo, *Festinemus ingredi in illam requiem*: sollecitiamo di entrare in quella requie.

Oltre il settimo giorno avea il popolo Ebreo ancora altri giorni festivi, e sacri, istituiti per divina Legge, ne' quali si rinovava la memoria di molti gran benefizj ricevuti.

Ora egli è piaciuto alla Chiesa di Dio, che il

il culto, e la festività del giorno del Sabbato si cangiasse nel giorno della Domenica: Perocchè, siccome in quel giorno primo la luce illuminò il Mondo, così parimente in quel giorno per la risurrezione del nostro Redentore, il quale ci aperse la strada all' eterna vita, la vita nostra fu ridotta, e chiamata dalle tenebre alla luce, e questa risurrezione fu in quel giorno della Domenica: e per questo gli Apostoli vollero, che si dicesse il giorno del Signore. Ancora nelle sacre Lettere troviamo questo giorno essere celebre, e solenne, perchè in quello ebbe cominciato la creazione del Mondo; e perchè agli Apostoli in quel giorno fu dato lo Spirito santo.

Gli altri giorni festivi fin dal principio della Chiesa, e poi negli altri tempi, che a quei primi succedettero, gli Apostoli, e gli altri Santi Padri hanno istituito, acciocchè in questo modo piamente, divotamente, e santamente si rinovasse la memoria de' benefizj di Dio. E tra tutti, quelli sono tenuti solennissimi, i quali sono stati solennizzati per memoria dei misterj della nostra Redenzione: di poi quelli, che si celebrano ad onore della Santissima Vergine, e Madre di Cristo; di poi quelli, che sono consecrati agli Apostoli, ai Martiri, e che son dedicati agli altri Santi, che regnano con Cristo; nella vittoria dei quali si viene a lodare la bontà, e la potenza di Dio, ed a quelli si rendono i debiti onori, e si eccita il popolo de' fedeli all' imitazion loro.

E perchè per osservar questo Precetto ha una gran forza quella parte, che si contiene in quelle parole: *Sex diebus operaberis: septimo autem die Sabbatum Dei est*. Per sei giorni opererai: e il settimo giorno è il Sabbato del Signore: il Parroco dee con gran diligenza esplicare quella parte, perchè da queste parole si può cavare, che li

fedeli

fedeli si debbono esortare, che non vogliano in modo alcuno in ozio, e pigrizia trapassare la vita loro. Ma più tosto ricordevoli di quella parola dell'Apostolo, che dice che ciascuno faccia quell'opera, che gli si conviene, ed affatichisi, e lavori con le proprie mani, siccome egli gli avea comandato. Oltre di ciò con questo Precetto il Signore comanda, che nei sei giorni precedenti al Sabbato facciamo le opere nostre, e le nostre faccende: acciocchè non si riduca ad avere a far poi nel giorno della Festa cosa alcuna di quelle, che si hanno da fare gli altri giorni della settimana, e così l'animo si venga a ritrarre dalla cura, e studio delle cose divine.

Dopo questo si dee esplicare la terza parte del Precetto, la qual in un certo modo ci descrive, in che modo noi dobbiamo osservare il giorno del Sabbato, e specialmente esplica quello, che in tal giorno ci sia vietato di fare, e però dice il Signore: Non farai opera alcuna in quel giorno, ed il figliuolo tuo, e la tua figliuola, il tuo servo, e la tua ancilla, il tuo giumento, e quel forestiero, che abitasse dentro alle tue porte. Per le quali parole primieramente siamo istrutti, che al tutto fuggiamo tutte quelle opere, che ci possono impedire il culto divino; perocchè si può agevolmente considerare, che si proibisce ogni sorte di opera servile non perchè per sua natura sia la opera o disonesta, o trista, ma perchè ritira la mente nostra dal culto divino, il quale è il fine di tutto questo Precetto. Onde tanto più debbono essere dai Cristiani fuggiti, e schifati i peccati, i quali non sol ci rimuovono l'animo dal desiderio delle cose divine, ma al tutto separano dall'amor di Dio.

Non si vietano però quelle opere, e faccende, le quali al culto divino sono ordinate, ed indirizzate, se bene fossero opere servili, come sa-

 reb-

rebbe il parare un'altare, ornare, e parare u Chiesa per far la festa di qualche Santo, e sim altre cose; e però fu detto dal Signore, che Sacerdoti nel Tempio violavano il Sabbato, nè pe rò facevano in ciò peccato.

Ma non si dee ancora stimare, che per quel Legge si proibiscano quelle opere, le quali se n giorno della Festa si lasciassero di fare, in qua che grave danno incorreremmo, siccome è ancor dai sacri Canoni stato permesso. Molte altre co ancora il Signore dichiarò nell'Evangelio poter fare il giorno della Festa, le quali cose agevol mente il Parroco potrà notare ed in S. Matteo ed in S. Giovanni.

Ma perchè non si lasciasse indietro cosa alcuna l'operar la quale impedisse questo culto, e cele brazione del Sabbato, si fece menzione del giu mento; dalle quali sorti di animali sono impedit gli uomini dall'osservare il giorno del Sabbato; perchè, se nel giorno del Sabbato si ordina, che un giumento si adoperi a fare qualche operazione, bisogna ancora, che vi concorra l'opera dell'uo mo, il quale guida quel giumento; nè da se stes so il giumento può operare, ma egli è, che ajuta l'uomo a quell'opera, che vuol fare. Ora in quel giorno a niuno è lecito fare opera alcuna; adunque non è lecito ancora ai giumenti, della cui opera gli uomini si servono a fare i fatti lo ro; sicchè la Legge di questo Precetto ancora ri guarda a questo, che se Dio vuole, che gli uo mini abbiano rispetto a non affaticare i loro giu menti, tanto più debbono guardarsi di non esser inumani contro coloro, della cui opera, ed indu stria si servono.

Nè dee il Parroco lasciare indietro d'insegnare con diligenza, in quali opere, e negozj i Cristia ni debbano esercitarsi i giorni festivi. Sono adun que le opere, che si hanno da fare in tali giorni

que-

queste. Prima dobbiamo andarcene alla Chiesa di Dio, e quivi con sincera, e divota attenzione di animo esser presenti al Santo Sacrifizio della Messa. Dobbiamo spesso ricevere per sanità delle ferite dell'anima i Divini Sacramenti della Chiesa, poichè sono istituiti per salute nostra. E non possono far li Cristiani cosa migliore, e più comoda, che spesso confessar li loro peccati ai Sacerdoti: al che fare potrà il Parroco esortare il popolo, e per provar questa cosa, potrà cavare le ragioni, e la facoltà dal trattare, che abbiamo fatto del Sagramento della Penitenza, e dalle cose che quivi sono insegnate. Nè solo ecciterà il popolo a questo Sagramento, ma con gran sollecitudine non una volta, ma molte, esorterà il popolo a volere spesso ricevere il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia. Debbono ancora i Fedeli con grand'attenzione, e diligenza ascoltare le predicazioni; perchè non è cosa più insopportabile, e più indegna di un Cristiano, che lo sprezzare le parole di Cristo, o ascoltarle negligentemente. Dee oltre ciò il popolo fedele esercitarsi spesso, ed attendere alle Orazioni, ed alle lodi di Dio; e dee avere una special cura d'imparare con gran diligenza quelle cose, che sono pertinenti alla Cristiana istituzione; e dee attentamente esercitarsi nelle opere di carità, dando l'elemosine ai poveri, e bisognosi, visitando gl'infermi, consolando gli afflitti; perchè, siccome ben dice S. Giacomo: *Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem hæc est, visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum.* La Religione monda, ed immacolata appresso Dio Padre nostro è questa, visitare li pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni. Dalle cose dette di sopra si potrà agevolmente intendere, quali siano quelle opere, che si commettono contro la regola di questo Precetto.

Ma l'officio del Parroco dee ancora essere di avere in pronto, e bene in pratica alcuni determinati luoghi, da quali possa cavare ragioni, ed argomenti, onde si persuada al popolo, che voglia osservare con sommo studio, ed accurata diligenza la Legge di questo Precetto; il che è molto giovevole a fare, che il popolo intenda, e vegga chiaro, quanto sia giusto, e ragionevole, che noi abbiamo alcuni certi, e determinati giorni, i quali tutti spendiamo ad onore di Dio; e'l Signor nostro, dal quale grandissimi, ed innumerabili benefizj abbiamo ricevuti, riconosciamo, onoriamo, e veneriamo; perchè se ci avesse comandato, che noi ogni giorno per onorarlo facessimo festa per li grandissimi, ed innumerabili benefizj, che ci ha concessi, non avremmo noi con ogni nostro studio avuto ad obbedire con pronto, e lieto animo ad ogni suo comandamento? Ma ora, avendo egli ad onor suo istituiti alcuni pochi giorni, non dobbiamo in modo alcuno mostrarci difficili, o esser negligenti in fare quell'officio, il quale noi non possiamo lasciare indietro senza gravissimo errore.

Dopo questo dimostri il Parroco quanta sia la virtù di questo Precetto: poichè quelli, che legittimamente l'osservano, si può dire che stiano nel cospetto di Dio, e con quello ragionino; e nell'ascoltare le Prediche ascoltiamo la voce di Dio, la quale perviene alle orecchie nostre per mezzo di coloro i quali divotamente, e santamente predicano delle cose celesti, e divine. Dipoi nel Sacrifizio dell'Altare adoriamo il nostro Signore Gesù-Cristo, il quale ci è presente. E tutti questi beni si godono massimamente da quelli, i quali con diligenza osservano questo Precetto.

Ma quelli, che al tutto dispregiano questa Legge, non essendo obbedienti nè a Dio, nè alla Chiesa, nè ascoltando il suo Precetto, sono nimici

mici e di Dio, e delle sue sante Leggi; il che di quì si può comprendere, che tale è questo Precetto, che senza fatica alcuna si può osservare, perchè, conciossiachè Dio non ci comandi cose faticose, le quali fatiche però, ancora che gravissime fossero, volentieri per sua cagione dovremmo accettare, anzi comandandoci, che ne i giorni festivi lasciamo andare tutte le cure, e negozj terreni; è segno di gran temerità, il ricusare di obbedire al Precetto di questa Legge, e ci debbono dare esempio quei supplizj, i quali Dio fece patire a coloro, che furono trasgressori di questo Precetto, come si può vedere nel Libro de' Numeri. Acciocchè adunque noi ancora non incorriamo in tale offesa di Dio, sarà molto conveniente spesse fiate ripensare a quella parola, *Memento*, e mettersi avanti agli occhi que' gran comodi, ed utilità, le quali di sopra abbiamo dichiarato riceversi dal culto dei giorni festivi, e simili altre cose utili a tal proposito, le quali il buono, e diligente Pastore, secondo che l' occasione gli si porgerà, potrà trattare copiosamente, e largamente.

## DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO SECONDO.

*Cum factus esset Jesus annorum duodecim.*
Luc. cap. 2.

SE mai in alcun tempo io desiderai la vostr' attenzione, ella è questa la volta, in cui vi bramo particolarmente attenti ad ascoltare la Divina Parola, mercecchè l' Evangelio, che nella corrente Domenica udiste recitar dal Sacro Altare, va ripieno di accidenti, e d' istruzioni sì salutari, che siccome dalla spiegazione del medesimo ne trarrete gusto e piacere, così col divino favore apprenderete verità non ordinarie, e molto neces-

sarie a sapersi per correggere ed emendare molti errori, in cui o per ignoranza, o per negligenza, o per malizia forse sarete per l'addietro caduti.

Era già cresciuto il fanciullo Gesù all'anno dodicesimo di sua età, quando all'avvicinarsi di una delle tre solenni feste, cioè o della Pasqua, o delle Pentecoste, o de' Tabernacoli, nelle quali comandava il supremo Legislatore Iddio, che tutti i maschj si presentassero al Tempio (1), Giuseppe, e Maria si risolvettero di mettersi in viaggio, e seco a Gerosolima condurre il loro Figliuolo Gesù, quantunque secondo l'osservazione del Lirano non fossero essi obbligati ad intraprendere un tale cammino per la troppa distanza che v'era dalla Galilea, da cui erano oriondi, fino a Gerusalemme, riflettendo il lodato Spositore, che per per questa ragione dica il Vangelista S. Luca, *secundum consuetudinem*, e non *secundum praeceptum diei festi*; il perchè un sì fatto viaggio fu da essi intrapreso per solo motivo di propria divozione, e per adempire soprabbondantemente alla legge, da cui n'erano esenti: *Cum factus esset Jesus annorum duodecim, ascendentibus illis Jerosolymam, secundum consuetudinem diei festi*. Tre cose fa di mestieri, che noi consideriamo su queste parole del Vangelo: Le persone, il viaggio, e la celebrazione della festa. Le persone, voi vedete in primo luogo un Padre, ed una Madre, che seco conduce il proprio figliuolo, non lo lascia solo nella casa lontano dagli occhi suoi; il fine per cui lo conducono, egli è per condurlo al Tempio, perchè apprenda di buon'ora ad osservare i comandi della legge, non gli assegnano per condurlo altre persone, altri parenti o amici, ma seco lo vogliono in compagnia. Non aveva, è vero, bisogno di tale attenzione, di tante cautele il

(1) Deut. cap. 16.

il fanciulletto Gesù, ma tutto ciò avvenne per nostra istruzione. Quà o Padri, e Madri a prender lezione per ben' educare i vostri figliuoli. Voi che vi fate lecito senza alcun scrupolo di coscienza di lasciare e figliuoli, e figliuole, quelli con serve, queste con servitori soli nella propria casa o per andar a quella visita, a quella funzione, alla Chiesa, al Teatro, al Ballo, alla Conversazione, senza punto abbadare ai mali funesti, alle ree conseguenze che nascono da una tal libertà, dicendo anche talvolta che bisogna pensar bene, e non giudicar male; mirate la premura che ha la Vergine verso il suo Divin Figliuolo. E voi ancora osservar la dovete, Maestri, cui vi son consegnati i fanciulli per addottrinarli nella pietà e nella scienza, di quanti peccati vi potete far rei innanzi a Dio per la poca premura, diligenza, sollecitudine nel custodire e invigilare ne' costumi di quella gioventù, che marcisce nelle sozzure del senso per vostra negligenza e trascuraggine ec. Qual'è poi la cura che vi prendete d'istillare nei vostri figliuoli le massime più importanti della Religione, l'osservanza della Divina Legge, di condurli con voi alle Chiese, alle prediche, o non piuttosto ai teatri, alle maschere, alle piazze, ai ridotti, dando ad essi tutta la libertà di praticare con questo e con quella, di uscire, e di venire a casa quando loro gli piace, senza volersi prendere la minima soggezione di custodirli, di farsi obbedire, di sapere i loro andamenti, e costumi. Cose tutte son queste da piagnere, non già da parlarne, mentre sembra impossibile che i Genitori de' nostri tempi altro studio non adoprino, che ritrovar nuove maniere per la rovina totale de' loro figliuoli sì dell'anima, come del corpo ec. Qual viaggio poi vi fu più santo di questo, santo per le persone che camminano, e sono Giuseppe, Maria, e Gesù; santo per i discorsi

che fanno, i quali son tutti di Dio; santo per il fine che hanno, non essendo mossi nè d'alcun piacere, nè d'alcuna curiosità, ma solo per motivo di religione. Ne' vostri passeggi e viaggi sì entro, che fuori di Città possono accompagnarsi con voi questi Santissimi Personaggj? Ah che la vostra compagnia ella è del Diavolo, dacchè ne' vostri passeggi vi accompagnate sempre con i più tristi compagni, con i più pessimi amici: i vostri discorsi sono ripieni di giuramento e spergiuri, di mormorazioni e satire, di vanità di Mondo, di sozzure, di scandalose metafore, di senso, di carne; nè già altro fine avete che il guardar immodesto e curioso, il libertinaggio più smodato, il solletico più geniale alle vostre concupiscenze ec. Finalmente se diamo un' occhiata alla celebrazion della Festa, noi vi vedremo risplendere il raccoglimento, la pietà, la divozione, cose tutte che condannano le Feste de' nostri tempi ridotte a modo di carnovale, dacchè gli amoreggiamenti, il riso, il mangiare, il bere, la poca riverenza, dirò meglio, i cicalecci, il lusso, l'immodestia che si vede e si sente entro e fuori della Chiesa, danno a divedere l'enormità, i sacrilegj, le profanazioni, la poca religione, che regna ne' nostri cuori, e il disprezzo totale che si fa del Tempio santo di Dio, sicchè possiamo ripetere i lamenti fatti da Dio per bocca del suo Profeta Ezechielo, *Polluerunt sanctuarium meum & Sabbata mea profanaverunt* (1).

Adempiute che ebbero Giuseppe, e Maria con la maggior diligenza e religiosa pietà, le sacre cerimonie, ed i riti particolari nella celebrazione della solenne festa, s'incamminarono di nuovo verso la patria: *consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Jerusalem*. Prima però

(1) *Cap.* 23.

rò che parliamo di questo ritorno della Vergine a Nazaret, conviene osservare cogl'Interpreti essere stato costume fra gli Ebrei di viaggiare separatamente gli uomini dalle donne, qualunque volta dovevano essi portarsi, o ritornare da Gerosolima per occasione di qualche solennità; i fanciulli poi si accompagnavano nel viaggio or con l'uno or con l'altro de' parenti (1), oppure andavano assieme cogli altri loro coetanei sotto l'occhio però delle loro Madri, che di lontano li seguivano; onde si può giudicare che la Vergine conoscendo già chi era il suo Figliuolo, gli dasse tale permissione. Supposto un tale costume avvenne, che essendo partiti i Genitori di Gesù dal Tempio, egli involatosi, come vuole Origene, agli occhi d'ambedue col rendersi loro invisibile, rimase nel Tempio, onde proseguirono il loro viaggio senza punto accorgersi di una tal lontananza, *& non cognoverunt Parentes ejus*. Giunta la sera si fermarono all'albergo, e quivi ricercando del suo figliuolo, ov'egli fosse, nessuno de' parenti gli sapeva dare contezza: *Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, & requirebant eum inter cognatos & notos*. Immaginatevi la pena, il dolore, che trafisse il cuor della Vergine, e di Giuseppe nel vedersi privi della presenza del loro caro figliuolo. Quanti pensieri si affollarono alla loro mente per una tale mancanza, quanti affanni al cuore si moltiplicavano, qualor sentivano or da questo or da quello rispondere di non averlo veduto: temevano, dice Luca Burgense, che fosse omai giunto il tempo, in cui il suo Divin Figliuolo dovesse abbandonarli per attendere all'opera della Redenzione; temevano, che la notte vegnente, le strade montuose, la lontananza da' suoi potessero recargli qualche incomodo e pena; pen-



(1) *Bib. Stel. serm. in hac Dom.*

savano, che di una tal perdita ne fosse stata cagione la poca cura nel custodirlo, onde come rei di negligenza nel proprio offizio, versavano dagli occhi le lagrime, dal cuore i sospiri. E tale e tanto ne fu l'interno affanno, che non potendo trovar pace e riposo, ripresero di bel nuovo il primo viaggio di Gerosolima non cessando giammai di ricercar ad ogni uno e per ogni parte, *num quem diligit anima mea vidistis? Et non invenientes regressi sunt in Jerusalem, requirentes eum.*

Sinochè la Vergine sta in cerca del suo Figliuolo, discorriamo un poco seriamente su di questo fatto tra di noi. Prima istruzione. La bella usanza ch'era quella degli Ebrei di viaggiare al Tempio gli Uomini da se soli, le Donne con l'altre donne, per differenti strade, per motivo di onestà e per custodia della castità: *Hæc consuetudo*, S. Bonaventura, *introducta est causa honestatis & ad custodiam castitatis* (1). Piacesse a Dio che ancora a giorni nostri si potesse introdurre; oh quanti cattivi discorsi, quanti disordini cessarebbono per un sì santo costume; quante donzelle che partono dalla casa, o dal Tempio colombe innocenti, e ritornano nere cornacchie; quanto più risplenderebbe la modestia nel portamento, negli occhi, la purità ne'pensieri, nel cuore, se vi fosse una tale separazione. Deh per quanto vi è possibile procurate di praticarla ec. Seconda istruzione. Poteva il Divin Figliuolo Gesù rendere avvisati i lor Genitori della sua dimora nel Tempio, ma ciò non volle per poter dar loro occasione e materia di acquistar nuovi meriti nel soffrire l'acerbo dolore, che gli dovea cagionare una tal perdita. Amava Gesù, e chi ne può dubitare? Giuseppe, e Maria; essi erano le persone più innocenti, più accette fra tutto il genere umano; pure, perchè que-

(1) *Serm. 1. in hac Dom.*

questa è l'ordinaria divina condotta, non tralascia di far loro sentire il peso della tribolazione e del travaglio, verificandosi il detto dell'Angelo a Tobia, *quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* (1). O felici noi, se intendessimo bene questa lezione! sono regali, e doni preziosi del cielo i travagli, le persecuzioni, le angustie di questa terra. Quale ampia messe di meriti non raccoglie un'anima che soffre con pazienza la tribolazione, e quanto mai non crescono le virtù tutte ad una pruova, che vuole fare il Signore di nostra fedeltà ec. Terza istruzione. Voi vedeste la pena provata dalla Vergine Madre per aver smarrito il suo Figliuolo senz'alcuna sua colpa, e la diligenza premurosa e costante nel ricercare di lui fino a ritrovarlo, come vedremo. Aimè qual motivo di orrore e di confusione non ci porge un tal'esempio! Quanti e quanti fra Cristiani giornalmente perdono per loro colpa e malizia, non dirò la presenza corporale di Gesù, come avea perduta la Vergine, ma la sua grazia, la sua amicizia, e insieme ancor Gesù-Cristo, e come nulla perduto avessero senza prendersi alcuna briga, alcun affanno dormono tranquillamente nel sonno mortale del peccato i mesi, e gli anni? Ah Uditori, che stolidezza, che cecità, che mostruosità ella è questa? Se si perde nelle vostre case una scrittura d'importanza, una gemma preziosa, non sapete darvi pace, se ad ogni costo per ogni diligenza replicatamente usata non la ritrovate; perdete Iddio, perdete la grazia di Gesù-Cristo peccando, e non vi pensate, e non vi date premura a ricercarlo, a ritrovar la sua grazia? Non può darsi pace su questo punto, dice S. Bonaventura. Perde l'Uomo, dice il Santo, un bue, e con tutta la sollecitudine lo cerca, perde un cav-



(1) *Tob. c. 12.*

vallo, e non può aver pace per ricercarlo, perde una pecora, e le corre dietro, perde l'Uomo peccando Gesù-Cristo, e se ne sta quieto, mangia e beve allegramente, e non si prende pena a cercarlo: *Perdit Homo bovem, & sollicite eum quærit, perdit equum, & non quiescit, perdit ovem, & post eam vadit, sed perdit Homo peccando Christum, & quiescit, comedit, bibit, & non quærit* (1); e la ragione di una sì incredibile indifferenza ce la porge S. Bernardo. Che cosa è mai quella, per cui gli Uomini vanno incontro al peccato, se non l'ignoranza del bene che perdono, e del male che peccando incorrono: *Quid est quod omnes homines ad peccandum instigat, nisi ignorantia boni quod perditur, & mali quod peccando incurritur*? Che se conoscessero l'infinità e grandezza del bene perduto, e la gravezza e acerbità del male acquistato, non si vedrebbero nò correre come cani anelanti a dissetarsi alle cisterne fangose di Babilonia, o come animali immondi ad immergersi nel sozzo fango de' piaceri mondani ec.

Si consoli però la Vergine, e rasciughi il pianto il fedele e casto suo Sposo San Giuseppe, dacchè dopo lo spazio di tre giorni consumati nella tristezza, e nella ricerca del Divino Fanciullo, finalmente lo ritrovarono nel Tempio, in cui stando egli a sedere in mezzo a Dottori, ora taciturno li ascoltava, ed ora palesemente gl' interrogava, *Et factum est post triduum, invenerunt illum in templo, sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos*. Gesù-Cristo non si lascia ritrovare se non dopo tre giorni, e perchè? Per accrescere il merito nell'afflizione a' suoi Genitori, e per apportare maggiore contento ed allegrezza ai medesimi dopo sì lunga lontananza e ricerca, essendo verissimo il detto di Luca Burgense su questo passo, *quia, quod difficilius quæritur*, so-

(1) *Serm. 2. de S. Ma.*

*solet dulcius inveniri*. Gesù Cristo poi non si ritruova fra gli amici e parenti, ma solo si ritruova nel Tempio; ed oh in quante maniere possiamo noi ritrovarlo nella sua santa casa! Si ritruova ne' Sacramenti, e particolarmente nell' Augustissimo Sacramento dell' altare, in cui sotto gli azimi Sacrosanti vi risiede nascosto per nostro amore, per nostra salute, senza mai separarsi dalla nostra compagnia sino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Si ritruova nella parola di Dio, che da sagri ministri ci viene proposta per nostra istruzione, e vantaggio: nelle orazioni e preghiere che si porgono alla Divina Maestà, o in comune, o in particolare per ottenere le grazie e favori sì per l'anima che per il corpo, e per placare la Divina irritata Giustizia per li peccati commessi. Si ritruova in fine nella celebrazione dei Divini Misterj, e divoti offizj, e cerimonie, e quel ch'è più considerabile nel Sacramento della penitenza, in cui colla compunzione del cuore, colla confessione delle labbra, e con la soddisfazione dell' opere dopo di averlo perduto per nostra colpa, da noi facilmente si ritruova. Non però lo ritrovano que' Cristiani, i quali abusandosi delle Divine beneficenze, vanno al Tempio non già per rinvenire Gesù, ma per perderlo o cogli sguardi immodesti, o con parole lascive, o con sacrilegi, profanando il santo luogo con moti indecenti, con cicalecci e vanità lascive, potendosi dire di costoro, ciò ch' espresse il Santo Davidde: *Incenderunt igne Sanctuarium tuum, in terra polluerunt tabernaculum nominis tui* (1), cioè come spiega Ugon Cardinale, *incenderunt igne cupidinis, in desiderio & cogitatione polluerunt templum sanctum tuum, in colloquio & operatione* (2) &c.

Nel

(1) *Psal.* 73. (2) *In eod. vers.*

Nel Tempio pertanto si ritrova Cristo, il quale quantunque fosse il fonte della Sapienza, se ne sta sedendo in mezzo a' Dottori ora ad ascoltare le loro dottrine, ed ora ad interrogarli proponendo quasi discepolo alcune difficoltà, *sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos*. La bella lezione ch'è questa per noi tutti, di dover ascoltare sovente con pietà e desiderio la Divina parola, e di prender consiglio dai Maestri, e Dottori della Chiesa ne' nostri dubbj, e nella regola della vita Cristiana. Pur troppo a giorni nostri la superbia innata di sapere e di ostentare dottrina ci fa nauseare il cibo della parola di Dio, e ci rende ritrosi a consigliarci nelle materie dubbiose della coscienza, e ne' punti importanti di nostra Religione, lasciandoci ingannare dell'amor proprio, dall'interesse, e dalle cieche nostre passioni ec. Quali fossero gli argomenti su cui si agitavano le quistioni tra que' Dottori, non è facile a risaperlo; si può probabilmente credere col dottissimo Salmerone, che si trattasse circa la venuta del vero Messia, la quale per forti ragioni, e per le autorità delle divine Scritture già si conosceva imminente e vicina: *Nempe (ut mihi pium est credere) de Messia, ejus conditione, & natura, atque ejusdem adventu, quem magnis rationibus, scripturarumque testimoniis imminere jam atque instare aperte probabat*. E tali erano le proposte, e le ragioni del saggio e prudente fanciullo, che convinti al lume di quella verità gli stessi Dottori della legge, *stupebant autem omnes, qui eum audierunt super prudentia & responsis ejus, & videntes admirati sunt*: non sapeano che dir, che rispondere, e presi dallo stupore e dall'ammirazione consideravano per una parte la sodezza, la forza delle ragioni e delle verità manifestate; per l'altra riflettevano all'imbelle età del fanciullo incapace di possedere tan-

tanta sapienza; ma ciò proveniva da non conoscerlo, o a meglio dire da non volerlo conoscere per ostinazione di cieca volontà, dacchè in questo giorno si vedeva chiaramente adempiuto l'oracolo, la profezia fatta per tanti secoli addietro dalla divina Sapienza: *Habebo honorem apud seniores Juvenis, & acutus inveniar in judicio, & in conspectu potentium admirabilis ero* (1).

Entrata che fu la Vergine col suo diletto Sposo nel Tempio, appena fissò le pupille nel suo unico Figliuolo e sommo bene, che portata dalla forza dell'eccessivo amore, che non riconosce ritegno o riguardo alcuno, con quella autorità che le veniva conceduta dal carattere di Madre, non potè far a meno di non lamentarsi seco lui con dolcissime, e tenere espressioni dell'abbandono già fatto, e della pena sostenuta. *Et dixit mater ejus ad illum: fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus & ego dolentes quærebamus te.* Figliuolo, e perchè mai allontanarvi e separarvi da noi senza additarci prima e farci consapevoli della vostra risoluzione e partenza? ecco il vostro Padre ed io da qual grave dolore siamo stati sorpresi nel cercavi smarrito. Tali furono appunto i sospiri, le querele, gli affanni dell'anime giuste e sante qualunque volta credevano di aver perduto il loro diletto; ma non già si verifica di noi, se sia che per la colpa si perda la grazia di Dio, il sommo ed unico bene Gesù; si piagnerà per compassione, per tenerezza la morte di un amico, di un congiunto; si continueranno i sospiri fra mille angustie ed affanni nel ricordarsi, nel vedere un corpo da cui è partita l'anima, ma con ciglio asciutto, con volto ridente si rifletterà e si vedrà un'anima da cui Iddio partì: *An non in te sunt*, il pensiero è di S. Agostino, *viscera Chri-*

(1) *Cap.* 8.

un figliuolo nel Santuario, quando Iddio non li chiama; giovani miei cari sappiate, che nelle cose tutte lecite ed oneste siete tenuti ad obbedire a vostri Genitori, ma nella elezion dello stato Religioso vi dico apertamente di nò. Premesse le condizioni necessarie per conoscere la divina volontà, cioè tempo, consiglio, e orazione, obbedite senza riguardo e con prontezza alla voce del vostro primo Padre che a sè vi chiama. E voi o Genitori intanto aspettate dalla Divina Giustizia li più severi gastighi o in questa o nell'altra vita, perchè acciecati da una rea passione non avete voluto riconoscere l'unico e vero Padrone di voi, e de'vostri figliuoli: E giacchè trattiamo una tale materia, mi sia permesso il raccontarvi un esempio raccolto dall' annue lettere della Compagnia di Gesù, e da molti gravi autori rapportato, onde impariate a regolare l' amore verso i vostri figliuoli.

Viveva un certo Gomezio Pontano in un Castello detto Tudela de Buero della vecchia Castiglia nella Spagna, Uomo di campagna, ma facoltoso ed onesto. Aveva costui un figliuolo, il quale cresciuto nell'età lo mandò nella Città di Segovia ad apprendere le umane lettere nel Collegio de' Padri Gesuiti. Quivi apprendendo assieme con la dottrina il timor santo di Dio, risolvè di abbandonare il Mondo e ritirarsi nella Religione, ed ottenuto l'ingresso alle replicate istanze incominciò a convivere co' Novizj della stessa Compagnia di Gesù. Appena riseppero i di lui Genitori la nuova risoluzione, che tostamente si portarono al Noviziato, e quivi la Madre con mille lagrime, singulti e preghiere, il Padre con mille ragioni di Mondo, d'interesse, di amore cominciarono ambedue l'uno a gara dell'altro a smuovere la costanza del Giovinetto, e tale e tanta impressione fecero nel di lui tenero cuore che vinto

to dall' affetto, dal Mondo, dal Demonio partì dal Noviziato volgendo le spalle a Dio, ed alla Religione. Non passò molto tempo che commosso dagl' interni stimoli della coscienza, dalle nuove chiamate del Signore, conosciuto l' errore e pentito risolvette per sedare i tumulti dell' agitato suo cuore di partir nascostamente dalla casa Paterna, e ritirarsi nell' austera Religione de' Padri Cappuccini. Detto fatto, vestì con la maggior consolazione del suo spirito le sagre lane, ma che? Appena n' ebbero traccia i di lui Genitori, che prestamente portatisi al convento ricorsero all' armi solite, ai tentativi suddetti per ritrarlo la seconda volta dalla Religione. Il credereste? Si lasciò sedurre, e svestitosi del sagro abito ritornò alla casa Paterna. Quindi incominciò a raffreddarsi nel divino amore, e appoco appoco vi sottentrò l' amore del Mondo impuro e disonesto, e tale ne fu la vampa che lo coceva, che a sedarla alquanto pensò di maritarsi a suo capriccio, e all' improvviso condusse a casa la nuova Sposa, la quale per non essere a genio de' suoi Parenti fu un seminario di liti, di contrasti e dissensioni. E tanto innanzi andò il rumore, che stanco il giovane di più soffrire i rimproveri del padre, determinò di levarselo dagli occhi e dalle orecchie. Colta la congiuntura che il buon vecchio se n' andava solo alla campagna pe' suoi affari, s' incamminò a passo lento e tacito dietro di lui con una falce in mano, e sopraggiuntolo in luogo solitario incominciò a sgridarlo, e soprassattolo per il collo lo gittò a terra, e con la falce preparata fra mille rimproveri gli tagliò dall' una all' altra parte la gola, e lasciato il cadavere sulla pubblica strada, tutto asperso del sangue Paterno ritornò alla propria casa. Divolgatasi la fama di un tale assassinio, dagl' indizj, dalle circostanze, da' testimonj si conobbe l' autore, e fatto prigione

ne dalla giustizia confessò spontaneamente il suo delitto. Più non vi volle per condannarlo, fu sentenziato alla forca, e dopo una sì ignominiosa morte, tagliato in quattro parti il suo corpo fu appeso ai luoghi soliti della Città per esempio e terrore degli altri (1). Imparate o Genitori a spese altrui, ed aspettatevi una consimile allegrezza di quei figliuoli, cui dissuadete o impedite d'entrar nella Religione.

Ma tempo è ormai che ritorniamo al Vangelo. Della risposta data dal Divino fanciullo a' suoi Genitori non ne penetrarono il mistero, che nelle parole contenevasi. *Et ipsi non intellexerunt verbum, quod locutus est ad eos*, non già, spiega qui Alberto Magno, che non sapessero esser' egli il figliuolo di Dio, ma solamente non sapevano essere così presto venuto il tempo di manifestarsi agli Uomini: *Intellexerunt esse verbum & sapientiam Patris, sed quod jam tunc in tali ætate ostensum erat, non intellexerunt*; (2) oppure, come spiega Luca Burgense, non era di pregiudizio alla santità e sapienza della Vergine non intendere il senso delle divine parole; imperocchè circa questa missione dell'eterno Verbo alcune cose ella ne sapeva, e doveva conoscere riguardo alle circostanze del luogo, del tempo; d'altre però che non erano necessarie, non ne acquistava la cognizione se non col decorso del tempo, in cui si dovevano eseguire. Comunque andasse la cosa, egli è certo, che finita la solenne disputa co' Dottori si partì co' suoi Genitori da Gerosolima, e giunse a Nazaret, ove con esempio di singolar obbedienza viveva egli sommesso all'obbedienza de' suoi parenti: *Et descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis*. E quì non può la nostra superbia, ed

(1) *Biderm. lib.* 1. *Engelgra. part.* 2.
(2) *In Luc.*

ed alterezza se non ritrarre un grande motivo d abbassarsi e confondersi, nel risapere che il Figliuolo dall' età sua di dodeci anni sino al trentesim della sua predicazione, non altro fece, non altr c' insegnò che obbedire, e a' suoi maggiori starsene soggetto. Ma qual portento non è mai questo; Ad un povero fabbro, ad una semplice Verginella il Creatore del Cielo, il Dio dell' eterna gloria si assoggetta? Non può trattenersi per la maraviglia Bernardo Santo. Un Dio all' uomo, un Dio cui gli Angeli stanno soggetti, cui le creature tutte obbediscono, si fa suddito di Maria: *Deus hominibus, Deus, inquam, cui Angeli subjecti sunt, cui Principatus, & Potestates obediunt, subditus est Mariæ*. Deh impariamo ancor noi ad obbedire, sì noi che siamo terra, e polvere, apprendiamo a star soggetti: *Disce, homo, obedire, disce terra subdi, disce pulvis obtemperare*. Un Dio si umilia, e tu o uomo ti esalti? vergognati superba cenere, un Dio si sommette agli uomini, e tu ambizioso di soprastare agli uomini, vuoi esaltarti sopra il tuo Creatore: *Erubesce superbe cinis, Deus se humiliat, & tu te exaltas, Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te præponis auctori* (1).

Tali celesti dottrine, e tali singolari esempj di virtù faceano una grande impressione nello spirito della Madre, la quale con sommo studio, ed attenzione le conservava nel proprio cuore: *Et Mater ejus conservabat omnia verba hæc in corde suo*, non solamente le parole, ma eziandio le azioni del Divin Figliuolo: *Non solum verba, sed etiam facta, verbum enim interdum ponitur pro re*: la spiegazione è di Ugon Cardinale, perchè non le riconosceva parole, e azioni di un semplice Fanciullo, ma bensì del Figliuolo di Dio, *tamquam ver-*

(1) *Hom. 20. in Luc.*

*verba*, osserva Eutimio, *non simpliciter pueri*, *sed etiam Filii Dei* , e come tali tacitamente fra se medesima le andava esaminando per ricopiarle in se stessa. Oh se talun di noi conservasse nell'intimo del proprio cuore la parola di Dio, e seco stesso n'esaminasse poi il succo, il midollo, la forza per ridurne conformi all'orginale i proprj costumi, qual frutto abbondante non se ne trarrebbe a giorni nostri, e le fatiche de' Ministri di Dio non andrebbero sparse al vento! Il male si è che si ascolta, ma poi non vi si pensa.

Sotto la condotta umile de' suoi Genitori nella casa paterna ci fa sapere in fine il Sacro Evangelista, che Gesù andava crescendo nella sapienza, e nell'età, e nell'amore presso Dio, e presso gli uomini: *Et Jesus proficiebat sapientia*, *& ætate*, *& gratia apud Deum*, *& homines*. Ciò però devesi intendere che non avveniva per accrescimento di nuova grazia, di nuova sapienza, ma in quanto che col crescer degli anni manifestava a gloria di Dio, e ad utilità degli uomini i doni della grazia, di cui ne andava ripieno: *Non per accessum temporis*, la dottrina è di S. Gregorio, *quod non habebat accipiendo*, *sed dona gratiæ*, *quæ habebat*, *cæteris pendendo ad Dei laudem*, *& hominum utilitatem*. Ed oh quanto felici erano in quel fortunato tempo i Giudei nel godere di quell'amabile presenza che a sè rapiva i cuori, e rasserenava le turbazioni della mente; dacchè, per testimonio di Gersone, correva pubblica fama per tutta la Giudea, che chiunque volea consolare il suo spirito, se n'andasse dal Figliuolo di Giuseppe, e di Maria, *eamus ad Filium Joseph*, *& Mariæ*, *& consolabitur nos*. Noi però non possiamo invidiare sì bella sorte di que' beati tempi, dacchè per l'eccesso della sua carità volle rimaner con noi nel Sagramento. Sì miei cari, siete voi tribolati nello spirito, nel corpo, correte al Figliuo-

gliuolo di Maria nascosto in quel Sagro Altare, e vi consolerà, *eamus ad Filium &c.* Basta che sappiate prevalervi della buona occasione, e troverete in ogni vostro travaglio, e bisogno la consolazione, e l'ajuto opportuno.

## DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO TERZO.

*Et non invenientes regressi sunt in Jerusalem requirentes eum.* Luc. cap. 2.

Conviene pur confessare, che questa nostra misera vita incomincia fra le miserie, cresce ne' travagli, e termina nelle afflizioni, nè vi ha strada in questo Mondo, cui possa calcare uomo mortale, la quale quantunque all'occhio apparisca facile, dilettevole, e bella, non vadi seminata di spine, che trassigono fino le tempia cinte di Reale Diadema. Chi su questa terra doveva godere i giorni suoi più tranquilli, e felici, che quelle due innocentissime Anime Giuseppe, e Maria, le quali dilette a Dio, ed agli uomini vivevano sotto la protezione dell'Eterno Padre, in compagnia dell'Unigenito Figlio di Dio? eppure sappiamo dal corrente Vangelo, che senza alcun demerito, o colpa dovettero soffrire la dolorosa perdita del loro Unigenito Figliuolo, e per lo spazio di tre giorni fra mille spasimi, ed angoscie cercarlo a costo di travagli, e fatiche perduto nel Tempio: *Et non invenientes regressi sunt in Jerusalem requirentes eum.* E noi con tal'esempio innanzi agli occhi penseremo, ci lusingheremo di passare i giorni del viver nostro felici, e tranquilli? Nò, miei cari, la strada su cui dobbiamo battere il piede, ella è tutta intralciata di bronchi, di spine, ed è forza sentirne a quando a quan-

quando le punture; questa è la nostra condizione, e a questo patto siamo entrati in questa valle di lagrime, e di miserie. Il punto sta, che non basta piagnere, come suole avvenire, e lamentarsi delle disavventure, e travagli che per ogni parte ci circondano, senza proccurarne il rimedio; imperocchè ciò altro non sarebbe che un'aggravare il dolore, che un rendere più sensibile il comune cordoglio. Non basta sfogare con lagrime, e con lamenti la doglia, che seco portan le umane calamità, egli è d'uopo bensì indagarne l'origine per levare la maligna radice, che la produce. Finiscano pure una volta tali dolorose querele, ed applichiamo lo studio, l'attenzione a rinvenire la fonte delle comuni disgrazie.

Ma e donde mai potremo noi rintracciarla? Chi mai ce la potrà additare? Uditori non è di mestieri ricercarla troppo da lungi, nè fa d'uopo adoprar troppo studio per rinvenirla. Noi, noi stessi, conviene, che io ve lo dica con le lagrime agli occhi, siamo la sola, e vera cagione delle umane disavventure, che tuttodì ci bersagliano. E come ciò? come? Li nostri peccati, sì le nostre colpe divenute già quotidiane, queste sono la funesta sorgente, queste armano la destra vendicatrice dell'onnipossente Divina Giustizia a flagellarci, ed una penitenza pronta, risoluta, e costante, una sincera, e cordiale detestazione dello stesso peccato è il solo vero, ed unico rimedio per liberarci da tanti malori. Forse non mi credete? Sospendete per un poco il vostro pensiero fino che col favore di Dio vi faccia vedere a tutte prove che l'origine delle disgrazie dell'uomo è il solo peccato, e che il rimedio di queste altro non è, che una salutar penitenza, e detestazione del medesimo, e poi mi farete ragione, se dica vero.

Chi può mai concepire, chi può mai esprimere con adequati concetti, di quali vampe d'amore

arda l'innamorato cuore del nostro Celeste Padre verso di noi suoi poveri figliuoli? Tale, e sì ardente e sviscerato è l'affetto, ch'egli ci porta, che dovendoci sottoporre al gastigo sente quasi prima di noi il dolore (se di dolor fosse capace) che ci devon recare i suoi flagelli. Piagne in certa maniera, e a nostro modo d'intendere, il nostro buon Dio, qualor sia costretto a farci piagnere, perchè rei di Lesa Maestà, e qual tenero, ed amante Padre, che pruova prima in se stesso tutto il dolore, cui soffrir deve il figliuolo nel meritato gastigo per la sua inobbedienza, così che ad ogni colpo di sferza viene ripercosso il di lui amante cuore: s'addolora ancor'egli, qualor si truova obbligato a punirci per le nostre moltiplicate disobbedienze, per li nostri peccati, e pare che pria dall'amoroso suo cuore tragga un profondo sospiro prima di vendicarsi: *Heu*, così egli dimostra per il suo Profeta Isaia la passione, ed il dolore del suo tenero cuore, *heu, heu, vindicabor de inimicis meis* (1).

Ed oh potessi io qui a bell'agio farvi palesi li disegni di sua misericordia, che ad altra mira non hanno mai teso, e non tendono, che a render felice l'uomo negli anni tutti, e ne' giorni, e ne' momenti della sua vita, per beatificarlo poi seco lui eternamente nel Cielo. Forse creò egli l'uomo con passioni sì tumultuanti, e rubelli, con diversità di genio così stravolto, e bizzarro, con umori sì discordanti, e maligni? Ma nò, poichè sappiamo, ch'egli lo creò perfetto in tutte le sue parti, *formavit Deus hominum rectum* (2), dandogli un'anima, ed un corpo nell'esser suo più che ordinati, e compiti, con facoltà eziandio di trasfondere con l'innocenza de' posteri la sua beatitudine, lo stato suo perfettissimo. Fors'è sua

(1) *Cap.* 1. (2) *Ibidem*.

sua intenzione l'inegualità delle stagioni, le tempeste, le pioggie dirotte, la sterilità della terra, la distruzione de' seminati? Ma nò, mercecchè sappiamo che egli ordinò il tutto con sapienza infinita, con una scambievole, e perfetta corrispondenza, ed egli fu che impose alla terra la fertilità nelle biade, agli Elementi, agli animali la soggezione ed il servigio dell'Uomo, *omnia subjecisti sub pedibus ejus.* (1) Troppo lungo sarei, se divisar quì volessi li beni, le felicità, i piaceri di cui ricolmò per ogni parte l'umana natura per renderla mai sempre felice, da cui potreste ben raccorre quali sieno state, e quali sieno al presente le di lui dolci ed amorose intenzioni verso dell'Uomo.

Qual stravaganza però è mai questa, o Signori, ch' entrar adesso noi dobbiamo nel mondo con le lagrime agli occhj, con una carne sì ripugnante alla legge dello Spirito, con un corteggio di miserie, travagli e disgrazie, che sembriamo essere nati per farvi solo pompa di quanto possa un' Uomo patire? Qual stravaganza è mai questa? Non occorre però stupirsi, dice quì lo Spirito Santo; imperocchè *miseros facit populos peccatum* (2). Il peccato, sì il peccato ne fu la cagione di un sì strano cambiamento. Esso fu quello, che introducendo la morte nel Mondo portò seco il cumulo de' mali e disgrazie, che tutto giorno proviamo. Esso è quello, che con la fame, con la peste, e con la guerra distrugge le Città, li Regni, le Monarchie più vaste, che affligge e manda a male li popoli più numerosi, e fa che l' Uomo pruovi i flagelli più severi della Divina Giustizia; *Malorum omnium*, lo riconobbe ancora il gran Padre S. Agostino, *malorum omnium nostrorum causa peccatum est*; la cagione, la origine, il fonte di tutte le nostre innumerabili sciagure e mise-

(1) *Psal.* 8. (2) *Prov. c.* 14.

miserie è il peccato, *peccatum est*. Questo solo impugnando i disegni della Misericordia di un Dio, il quale pur ci vorrebbe felici, costringe in certa maniera la Giustizia Divina a rovesciare sovra di noi li flagelli ed i suoi più pesanti gastighi. Noi noi siamo quelli, che vogliamo esser miseri, se con le nostre iniquità provochiamo mai sempre, e mettiamo in impegno il nostro buon Dio a sospendere le sue benedizioni, e a rovesciate sovra di noi le sue maledizioni; imperocchè dovendo egli mantenere il diritto ed il decoro di sua Provvidenza, verrebbe questa di molto pregiudicata, qualor felicitando i colpevoli aprisse al vizio la strada di regnare con pace e felicità in questo Mondo.

Date un' occhiata al popolo Ebreo. Qual nazione mai di que' tempi trovar voi mi sapreste, che da Dio fosse riguardata con occhio di amore più tenero, più contradistinta dalle grazie e favori di un Dio, che a larga mano diffondeva sovra di esso? Basta il dire, che disegnando condurre quel popolo alla terra promessa, in cui goder potesse le maggiori felicità e piaceri, che ritrovar si potessero sulla terra, egli fece a pro loro vedere li prodigj più stupendi di sua Onnipotenza. Quì dividersi il mare in due parti per dargli luogo nell' asciutta rena alla fuga. Quì una colonna di fuoco, in tempo di viaggio ne dirigeva il cammino, ed illuminava l' oscurità della notte; quì una nube che li ripava dalli raggi cocenti del Sole, là scaturire dalle pietre più dure limpidissime acque per estinguer la loro sete; qui Angeli, che non isdegnano prestargli servitù sino a preparargli un cibo di Paradiso per satollare la loro fame, ed essere per fino gli stessi uccisori dei suoi nemici. Eppure da uno stato di predilezione sì eccelsa cadettero ad essere lo scopo dirò così de' Divini gastighi. E chi ne fu la cagione di un tal cambiamento, di una

tale

tale rovina? Non altro Uditori che i loro enormi peccati, questi, questi annullarono li disegni della misericordia di Dio nel volerlo suo popolo eletto, ed armarono la destra vendicatrice ai più severi gastighi.

Questo è quello, miei cari Cristiani, che noi tutto giorno andiamo facendo con li nostri giornalieri peccati giusta il sentimento del Santo Vescovo Salviano, *ipsi in nos iram Divinitatis armamus*. Noi stessi siamo quelli, che con le nostre colpe contro di noi armiamo la collera di un Dio sdegnato. A che lamentarsi della morte di quel figliuolo, su cui erano appoggiate tutte le speranze della famiglia, ch'era l'oggetto del nostro amore più tenero, se la poca cura, che si tiene nell'allevare i figliuoli, la libertà sfrenata, che lor si concede, gli esempi cattivi e detestabili, che a questi si danno da lor Genitori, sono stati la cagione di una tal morte? A che maravigliarsi dell'esito infelice, che hanno li seminati, le nostre campagne, se quelle mode immodeste, quelle crapule, quelle cene, que' balli, quei teatri, che si sostengono con tanto lusso, con sì gran dispendio, con tanti peccati, sono la cagione, per cui il tutto va a male, per cui le nostre rendite vengono dissipate da quell'istesso cielo or con tempeste, ed or con pioggie dirotte, ora con geli crudeli, ed or con ardori cocenti, da quel cielo che pur secondar e conservar le dovrebbe. A che querelarsi della carestia, della guerra, de' fallimenti, delle liti, delle infermità, della mancanza del traffico, di cento e mill'altre disgrazie, se le bestemmie, li spergiuri, le ubbriacchezze, le disonestà, le fornicazioni, gli adulterj, le irriverenze nelle Chiese, le usure, le vendette, le mormorazioni, gli odj, li scandali, l'oppressione del Povero, e cento e mill'altri peccati, che alla giornata or dall'uno

or dall'altro ed or da tutti si commettono, sono la funesta cagione, il reo principio di tutte le nostre disgrazie, verificandosi a giorni nostri il detto di Osea Profeta: *Maledictum & mendacium, & homicidum, & furtum, & adulterium inundaverunt*; (1) il perchè ne viene secondo che ne parla il massimo Dottor San Girolamo, che *famem, pestilentiam, tempestatem, bestias pessimas, & quidquid malorum sustinemus in sæculo, propter peccata nostra venire manifestum est*. E' troppo palese, conviene intendere questa gran verità, e più chiaro della luce del Sole, che tutti i mali, che soffriamo nel Mondo, tutti succedono *propter peccata nostra*, per li nostri peccati, essendo verissimo il detto dello Spirito Santo, *miseros facit populos peccatum*.

Che facciamo però noi per liberarci dai presenti, per allontanare i futuri flagelli dell'ira Divina? Qual rimedio si adopra contro un male che già si pruova, e ci affligge? Quale? Lo dirò io senza punto sbagliare, si moltiplicano peccati sovra peccati, si vive con lo stesso lusso, si mantengono i stessi giochi, le medesime conversazioni, le stesse occasioni di peccare, e si vive ad onta delle minaccie Divine in mezzo agli stessi piaceri, e divertimenti peccaminosi, senza prendersi alcuna briga di mutare costumi, di placare lo sdegno di Dio. Dispiace, lo so, e molto si abborrisce il vedersi percossi con le disgrazie, ma non già per questo si lascia il peccato, amando meglio la libertà di essere peccatori in mezzo a' gastighi, che di esser buoni ed innocenti in mezzo alle felicità. Gran stolidezza ella è questa del Cristianesimo, di cui non può far a meno di non stupire altamente il gran Padre Sant' Agostino: *Perversi sunt homines, qui mali volunt esse, miseri*

(1) *Ose. cap. 4.*

*miseri nolunt.* Ah incredibile cecità de' Cristiani! se Iddio ci benefica, s'egli spande sovra di noi le sue benedizioni, ci serviamo de' suoi benefizj, delle sue misericordie per maggiormente offenderlo, per oltraggiarlo con iniquità senza numero; se Iddio ci castiga, se ci corregge con amore di Padre con la sua dolce sferza, rivolgiamo contro di lui gli stessi gastighi, e vogliamo che sia un veleno quello, che ci vien dato per medicina del male.

Ma e che dovete fare, mio Dio, perchè il vostro popolo Cristiano abbandoni il peccato, perchè lasci le strade sue pessime, e al vostro seno faccia ritorno? Se voi lo beneficate, egli vieppiù francamente v'offende, più sfacciatamente egli pecca; se voi lo gastigate, tanto e tanto egli pecca, e vi offende, e per qual cagione vi offende? Per divertire la mente dal pensare al flagello, con cui lo affliggete. Ma Dio immortale e grande, s'è vero che vi dispiace il gastigo, che vi rincresce l'essere miseri, perchè mai non vi rivolgete con saggio e miglior consiglio ad applicare il rimedio per liberarvi dall'afflizion, che vi opprime?

Intendetela una volta, le sciagure che vi avvengono sono effetti di quella Divina Provvidenza, la quale si serve de' disastri per correggere i pensieri della mente, e purgare gli affetti del cuore. Chi non vede, che la troppa prosperità, quando senza travaglio continui, porta seco appoco appoco la dimenticanza di Dio, e della vita eterna: *Si cessaret Deus, & non misceret amaritudines felicitatibus saeculi, obliviisceremur eum.* (1). Perciò Iddio, qual'amantissimo Padre, al vedere talun di noi errare fuori di strada ed inviarsi al precipizio di una vita dissoluta, adopra il freno, e mette mano alla verga, per ritor-

(1) *In Psalm.* 95.

ritornarlo sul buon sentiero. Quel celebre figliuol prodigo, che vago di libertà si era allontanato dal Padre, per cercar liete conversazioni, nuovi amici e compagni, lauti conviti, festini e tripudj, da che mai fu egli ricondotto al seno del Padre, se non dal vedersi ignudo, dispregiato e famelico, *hic fame pereo* (1). La sua miseria estrema lo fece ritornare in sè, la fame, la nudità, l'ignominia, in cui per i suoi vizj caddette, furono quelle che lo ricondussero al Padre, *in se reversus dixit, ibo ad Patrem*. Una tal verità fu ella pure intesa e praticata dal Santo Re Davidde, il quale fra le maggiori e più umilianti sciagure riconosceva e baciava con tutto l'affetto la mano che lo percuoteva: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas* (2). Voi, mio Dio, mi avete tribolato ed afflitto colla persecuzione del mio figliuolo, col farmi fuggire ramingo dal mio Regno, colla strage di sessanta mille de' miei vassalli, siatene mai sempre benedetto, dacchè queste ed altre calamità ad altro non hanno servito, che a farmi riconoscere il mio fallo, e le vostre misericordie.

Restò umiliato il mio spirito fra tante sciagure, ma scopersi in fine la vanità delle grandezze umane, appresi i comandi della vostra Legge, e quanto bene mi rechi della medesima la esatta osservanza: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Anzi dalle mie disgrazie, che ben mi stanno quali acute saette fitte nel cuore, ne riconosco ben chiari segni della vostra protezione: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam* (3). Quasi volesse additarci la similitudine di un cacciatore, il quale volendo raggiugnere una fiera fuggiasca,

(1) *Luc. c.* 15. (2) *Psalm.* 118.
(3) *Psalm.* 37.

scà, le scocca dall'arco suo varie saette, per cui ferita nel vivo, rattiene il corso per modo, che quegli arriva lieto a porvi sopra le mani, e a farla sua preda. Così appunto Iddio qualor rimira certi peccatori da lui fuggitivi, mette mano alle sue saette, gli fa sentire il vivo delle disgrazie umane, da cui colpiti si arrestano dalla perversa fuga, e a sè li guadagna. Queste sono miei cari le amorose intenzioni di Dio, alle quali dovete voi corrispondere con la vostra conversione, qualor vi sentiate bersagliati dalle sciagure del Mondo. Voi dovete aprire gli occhj, e considerare che tali percosse non vi vengono già solamente da quel vostro avversario, se sono mali d'altri a noi procurati, o da quell'accidente, se sono mali fortuitamente a noi avvenuti, ma da Dio, che per vostro bene li fa accadere; non fate come il cane, che si rivolge a morder il sasso, e non bada punto al braccio, che lo scagliò. Si sollevi il pensiero al Cielo, e dite: Iddio che mi ama, così mi flagella, e perchè? perchè mi ravvegga una volta de' miei errori: perchè abbandoni quel vizio di mormorare, di spergiurare il suo santo nome, perchè lasci quella occasione, quella pratica, quel giuoco, ec. *Quem enim diligit Dominus, corripit, & quasi Pater in filio complacet sibi* (1), è lo Spirito Santo che ve n'assicura.

Che se ne bramate la liberazione, il rimedio alle vostre sciagure, su rimirate la Città di Ninive, la quale atterrita con le minaccie del suo totale sovvertimento, e rovina, alle parole di Giona Profeta, *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (2), commossa da tali spaventevoli voci di eccidio, di esterminio cangia in un tratto le mode più lascive in vesti di penitenza, le allegrezze

(1) *Prov.* 3. (2) *Joan. cap.*

grezze più dissolute nel pianto, li piaceri più indegni ne' digiuni, nella cenere, e nel cilicio. Su dunque una penitenza risoluta, coraggiosa, e costante, questa sì che può liberarvi da' travagli che vi opprimono, come liberò Ninive dal tremendo gastigo. Penitenza U. penitenza vera, detestazione sincera de' peccati commessi, questa è il salvo condotto, ed è la chiave che chiude la porta delle vendette del Cielo: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ* (1).

Non pretendiamo però di sospendere le Divine vendette con sole promesse di penitenza, nè di lusingare la Divina Giustizia con un dolore effimero, con una detestazione passeggera del peccato: nò, vi dissi una penitenza risoluta, coraggiosa, costante, e vera; tutte proprietà, che la devono accompagnare, altrimenti non cessaranno sovra di noi le giuste sue collere; se pensaste di sottrarvi dal gastigo con far mostra di brieve penitenza, per indi far passaggio agl'istessi divertimenti, ed occasioni di peccato, v'ingannate: frutti degni di una pronta, e sincera penitenza debbono essere il rimedio alle nostre disgrazie; l'abbandono totale di quelle mode, di quel lusso sì fregolato, di que' giuochi, di quelle conversazioni pericolose, questo è ciò che da voi si ricerca per placare la collera di un Dio contra di voi. Volete vederlo? andiamo alla Sacra Scrittura.

Gemevano gli Ebrej sotto la fiera persecuzione degli Ammoniti, i quali per diciott' anni continui dopo di aver devastato tutto il paese di Galaad, passavano il Giordano nel tempo della raccolta, ed entrati nelle Tribù di Giuda, di Beniamino, e di Ephraim saccheggiato tutto il Paese, rovinate tutte le terre, carichi di prede, e di bottino rientravano ne' loro Stati, pronti ad uscirne per ricomin-

(1) *Luc. cap. 3.*

minciare l'ostilità, tostochè la stag'one lor premetteva di rimettersi in campagna. Sotto il peso di tanta calamità aprirono gli occhj, e prostrati avanti il Signore esclamarono piagnendo: abbiamo peccato con abbandonar voi, che siete il Dio de' nostri Padri, il Dio del Cielo, e della Terra per adorare Dei stranieri. Noi siamo empj e spergiuri, ed accusiamo innanzi a voi la gravezza, l'enormità di nostre colpe, e la moltitudine delle nostre iniquità. Chi non direbbe che ad una sì dolorosa e sincera confession della colpa, dall'amantissimo e tenero cuore di Dio non fosse loro accordato il perdono? Eppure egli non vuole ascoltar i loro gemiti, le loro suppliche, anzi irritato dalla loro incostanza e ingratitudine: Andate, lor disse, ed invocate gli Dei, che avete scelti. Voi gli onorate in tempo di vostra prosperità, essi dunque vi soccorrano nel tempo della vostra afflizione. *Ite, & invocate deos quos elegistis, ipsi vos liberent in tempore angustiæ* (1). A tali amari rimproveri intesero i Giudei che non era sufficiente il piangere il peccato, ma conveniva nettar via, e stritolare gl' Idoli, che ancora mantenevano nelle loro case; quindi col cuor sulle labbra ritornarono ad esclamare: Sì Signore noi abbiamo peccato, e meritiamo di essere puniti. Scegliete l'armi con cui volete ferirci, ci troverete sommessi a vostri colpi, ma non soffrite, che le Nazioni infedeli affliggano più lungo tempo un Popolo, che vi riconosce per il suo Dio: *peccavimus, redde tu nobis quidquid placet, tantum nunc libera nos*, e in così dire nello stesso momento furono distrutti gli Altari, bruciati gl' Idoli, e in tutte le parti della Palestina fu rinnovata l'alleanza col Dio d'Abramo, e ristabilita la purità del culto del Signore: *Quæ di-*

(1) *Jud. cap.* 10.

*dicentes, omnia de finibus suis alienorum Deorum idola projecerunt, & servierunt Domino Deo.* Più non vi volle perchè il Signore ad una pruova sì soda di una conversion sincera non potesse più resistere, e non s'intenerisse sull'afflizione del suo popolo, *qui doluit super miseriis eorum*, e non operasse colla forza del suo onnipossente braccio a gloria della santa Nazione, e a confusione e rovina de' suoi nemici la liberazione della dura schiavitù degli Ammoniti. Uditori, finochè voi confessiate di aver peccato, e la vostra confessione sia ella di pure parole, non vi aspettate il rimedio alle vostre disavventure; è di mestieri, che questa confessione passi ella ai fatti col ritirorvi da quei piaceri disonesti, che stiate lontani da quelle pratiche, da que' ridotti, da quelle occasioni, per cui sovente cadete nella colpa; *auferte Deos alienos de medio vestri*, e allora sì che il vostro pianto ammollirà il divin cuore, e vi vedrete liberi e sciolti dal peso delle disgrazie che vi affliggevano. Di tanto ve ne assicura l'esempio del popolo Ebreo, e a di lui imitazione portiamoci a piedi del nostro buon Dio, e dall'intimo del nostro cuore esclamiamo: Ah nostro onnipotente ed eterno Dio, il quale per eccesso di malizia dall'Uomo siete offeso, e per eccesso di vostra misericordia per la penitenza e dolor del medesimo siete placato. Eccoci quì noi supplichevoli al trono di vostra clemenza per chiedervi umilmente perdono: noi abbiamo peccato, lo confessiamo innanzi al Cielo, ed alla terra tutta, detestiamo tutte le nostre colpe con il più vivo sentimento del nestro contrito ed umiliato cuore, perche offeso abbiamo il nostro caro, ed amabilissimo Padre; non più peccati, non più; rinunziamo di buona voglia ai piaceri, e divertimenti di questo secolo; lungi da noi tutte le occasioni pericolose, in queste non vi metteremo più piede, a queste

non

non rivolgeremo un' occhiata; solo voi nostro infinito bene vogliamo amare e servire. Deh per pietà risguardate de' vostri servi le lagrime, i travagli, le preghiere: usateci misericordia, e allontanate da noi que' flagelli, che per altro di meritar confessiamo per li nostri peccati, acciocchè salvi, e liberi possiamo nella vostra santa casa esaltare la vostra clemenza, e render le grazie dovute alle vostre infinite misericordie.

## DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO TERZO.

Tratto dal Catechismo *part.* 2. c. 4.

*Hæc fecit Jesus initium signorum suorum.*
Luc. cap. 2.

ORa per eseguire la seconda cosa proposta, insegneranno i Parrochi ancora, che la sostanza del pane, e del vino non rimane dopo la consecrazione nel Santissimo Sacramento, il che quantunque possa esser degno di gran maraviglia, nondimeno necessariamente si congiunge con quello, che di sopra si è dichiarato. Perocchè, se dopo la consecrazione sotto la specie del pane, e del vino si trova il vero Corpo di Cristo, è necessario, non essendo quivi prima stato, che tal cosa sia stata fatta, ovvero per mutazione di luogo, o per creazione, o perchè qualche altra cosa sia mutata in quello. Ma egli è certo, che non può in modo alcuno avvenire, che il Corpo di Cristo sia nel Sacramento, come quello, che da un luogo sia venuto in un' altro; perchè così seguirebbe, che non fosse più in Cielo, avvenga che niente si muova da un luogo ad un altro, se non lascia quel luogo, dal quale si muove. E manco è credibile, che

il Corpo di Cristo sia creato, nè può pur tal cosa cadere nel pensiero, e cogitazione umana. Resta adunque, che nel Sacramento sia il Corpo del Signore, perchè il pane si converte in quello, e però è necessario, che quivi non rimanga sostanza alcuna di pane.

Da questa ragione persuasi i nostri Padri, nel gran Concilio Lateranense, e poi nel Fiorentino confermarono la verità di questo Articolo coi manifesti decreti: ma poi dal Concilio Tridentino assai più chiaramente è stata in questo modo determinata: Se alcun dirà, che nel Sacramento dell' Eucaristia rimanga la sostanza del pane, e del vino insieme con il Corpo, e Sangue del nostro Signor Gesù-Cristo, sia anatema. E tutte queste cose con testimonj delle Scritture agevolmente si possono intendere: prima per quello, che il Signore disse nell' istituzione di questo Sacramento; *Hoc est corpus meum*, perchè la forza di quella voce, *Hoc*, è questa, che dimostra tutta la sostanza della cosa presente; talchè se la sostanza del pane vi rimanesse, non parrebbe, che in modo alcuno si potesse dire, *Hoc est corpus meum*. Dipoi il Signor nostro Gesù-Crstio appresso San Giovanni disse: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*; dove vedete, che la sua carne chiama pane. E dopo soggiunse. *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*: Se voi non mangiarete la Carne del Figliuol dell' Uomo, e non beverete il suo Sangue, non avrete in voi la vita; e di nuovo: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*. La mia Carne è veramente cibo, ed il mio Sangue è veramente bevanda: conciossia adunque, che con sì chiare, e manifeste parole nominasse la sua Carne pane, e cibo vero, ed il Sangue bevanda, mostra aver apertamente dichiarato, che nel

nel Sacramento non rimane sostanza alcuna di pane, o di vino.

E che questa sia sempre stata la dottrina di tutti i Santi Padri, chi gli leggerà, lo potrà agevolmente conoscere. Certo è, che così scrisse S. Ambrogio: Tu forse dici, questo è il mio pane usitato; ma io ti rispondo, che questo pane è ben pane innanzi alle parole de' Sacramenti: ma poichè vi si aggiunge la consecrazione, di pane si fa carne di Cristo. Il che acciocchè meglio potesse provare, adduce dopo queste parole varj esempj, e similitudini. Ed altrove interpretando quelle parole; *Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit in cælo, & in terra.* Il Signore ha fatto tutte le cose, che ha voluto, così in Cielo, come in terra; dice: Se bene la figura del pane, e del vino apparisce, nondimeno non si dee credere, che altro sia dopo le parole della consecrazione, che la carne, e il sangue di Cristo. E quasi con le medesime parole esponendo S. Ilario la medesima sentenza, insegnò, che, se bene esteriormente si mostra pane, e vino, nondimeno è veramente il Corpo, e Sangue del Signore.

Ma avvertiscano in questo luogo i Pastori, non esser cosa maravigliosa, se dopo la consecrazione ancora si chiama pane; che con questo nome sogliono nominare l'Eucaristia; sì perchè ha la specie di pane, sì ancora perchè ritiene la virtù naturale di nutrire, e cibare il Corpo, la quale è propria del pane. Ed è una consuetudine delle sacre lettere, di chiamare le cose alle volte coi nomi di quelle, che pajono essere. Il che dimostra esser vero quello, che nel sacro Genesi è scritto, che ad Abramo apparissero tre Uomini i quali però erano tre Angeli; e quei due che apparvero agli Apostoli quando Cristo ascese in Cielo, sono detti Uomini, conciossiachè pur fossero Angeli.

E' per certo molto difficile la esplicazione di sì

alto

alto mistero: nondimeno si sforzeranno i Pastori a quelli, che più nella cognizione delle cose divine, e delle sacre scritture hanno fatto frutto, e ne hanno più notizia (perchè quelli, che ancora sono deboli, si potrebbe dubitare, che dalla grandezza della materia non restassero oppressi) si sforzeranno, dico, d'insegnare il modo di questa maravigliosa conversione; la quale in tal modo si fa, che tutta la sostanza del pane, per divina virtù, si converte nella sostanza tutta del Corpo di Cristo, e tutta la sostanza del vino in tutta la sostanza del Sangue di Cristo, e senza alcuna mutazione però del nostro Signore, perchè Cristo non si genera, nè si muta, nè cresce, ma sta tutto nella sua sostanza. Il qual mistero dichiarando Sant' Ambrogio disse: Vedi di grazia, quanto sia fattivo il parlare di Cristo. Se adunque tanta forza è nel sermone del Signor nostro Gesù, per il quale le cose, che non erano, incominciarono a essere, cioè il Mondo: quanto più è fattivo a fare, che quelle cose, che prima erano, siano, ed in altra cosa si trasmutino? Il qual sentimento molti altri antichi, e gravissimi Padri lasciarono scritto. Sant' Agostino dice così: Fedelmente confessiamo, avanti alla consecrazione esser pane, e vino, che la natura ha formato, ma dopo la consecrazione la carne di Cristo, e 'l Sangue, che la benedizione ha consecrato. Damasceno scrisse queste parole: Il Corpo secondo la verità è congiunto alla divinità: il Corpo dico, che nacque dalla santa Vergine: non che quel Corpo assunto discenda dal Cielo; ma perchè il pane, ed il vino si trasmuta nel Corpo, e nel Sangue di Cristo.

Questa maravigliosa conversione adunque convenientemente, e propriamente dalla Santa Chiesa Cattolica è stata detta Transostanziazione, siccome il sacro Concilio Tridentino ci ha insegnato;

per-

perchè, siccome la natural generazione rettamente, e propriamente può esser detta trasformazione, perchè in essa si muta la forma, così parimente, perchè nel Sacramento dell' Eucaristia tutta la sostanza di una cosa trapassa in tutta la sostanza di un' altra cosa, questa parola Transostanziazione è stata rettamente, e sapientemente ritrovata da' nostri Dottori.

Ma debbono quì i Cristiani essere ammaestrati, ed avvertiti di quello, che sì spesso i Santi Padri nostri hanno ricordato, che non vogliano troppo studiosamente ricercare, come possa farsi tal mutazione, perchè da noi non può essere intesa, nè noi nelle naturali mutazioni, o nella creazione delle cose abbiamo di tal fatto esempio alcuno; ma solo si dee conoscere per fede quello, che sia: però come ciò si faccia, non si dee ricercare, o investigare troppo curiosamente, e non minor cautela bisogna, che i Pastori usino nell' esplicare questo mistero, che è, come il Corpo di Cristo nostro Signore tutto si contenga in ogni minima particella del pane; e però tali disputazioni non si dovranno quasi mai fare; ma quando pure questo dimandasse la carità Cristiana, prima debbono ricordarsi di preparare gli animi de' fedeli con quella voce: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*: Appresso Dio non è cosa alcuna impossibile.

Dipoi loro insegnino, che Cristo Signor nostro in questo Sacramento non è come in luogo, perchè il luogo segue alle cose, in quanto hanno in loro quella grandezza, o quantità: ma noi non diciamo Cristo esser nel Sacramento, in quanto è grande, o piccolo, il che s' appartiene alla quantità; ma in quanto è sostanza, perocchè la sostanza del pane si converte nella sostanza di Cristo, non nella sua grandezza, o quantità; e ciascuno sa, che la sostanza si ritruova così nel grande spa-

zio, come nel piccolo; onde la sostanza dell'aere, e tutta la sua natura si ritruova così in una grande, come in una piccola parte dell'aere; e parimente tutta la natura dell'acqua è necessario, che così sia in una piccola brochetta, come in un gran fiume. Conciossia adunque che alla sostanza del pane succeda il Corpo del Signor nostro bisogna confessare, che nel medesimo modo appunto è nel Sacramento, nel quale vi era la sostanza del pane avanti la consecrazione: e che quella vi fosse, o sotto grande, o sotto piccola quantità, niente importava.

Resta ora a dire una terza maraviglia di questo Sacramento; la qual cosa, essendo già esplicate le due sopraddette, più agevolmente potrà dai Pastori esser trattata; e questa è, che le spezie del pane, e del vino, in questo Sacramento si ritruovano senza subietto alcuno: perocchè avendo noi sopra dimostrato, che il Corpo e 'l Sangue del Signore è veramente in questo Sacramento, talchè non ci resta più alcuna sostanza di pane, o di vino; perchè quelli accidenti non possono appoggiarsi al Corpo, ed al Sangue di Cristo; resta, che sopra ogni ordine di natura essi sostengano loro stessi, e non si fidino sopra altra cosa: e questa è sempre stata una perpetua, e costante dottrina della Cattolica Chiesa, la quale si potrà agevolmente confermare con l'autorità di quei testimonj, con li quali di sopra si manifestò nell'Eucaristia non rimanere sostanza alcuna del pane, o del vino.

# DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA.

## DISCORSO SECONDO.

*Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ &c.*
Joan. cap. 2.

QUesta mattina noi siamo condotti dal Vangelo di S. Giovanni a vedere un convito di Nozze, e ad ammirare il primo miracolo operato in tale occasione dal Divin Redentore Gesù. Ma quale istruzione potremo noi ritrarre a nostro spirituale vantaggio? ad un convito di nozze non v'è che apprendere di bene, in un prodigio se ne ritrae l'ammirazione e nulla più; onde meglio sarebbe d'altra materia prender motivo al discorso. Piano però di grazia; imperocchè se noi rifletteremo a queste nozze, alle persone che v'intervengono, alle circostanze, ed al fine del miracolo accaduto, non vi sarà nè meno un jota di questo Vangelo, da cui non possiamo apprendere grandi ed importanti lezioni per il nostro profitto. Attenti dunque, e state a vedere se dico il vero.

In Cana Galilea si celebra un convito di nozze: *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ*. Non vi pensate però che in questa festa nuziale si ascoltino, o si dicano parole indecenti, lascive, metafore sporche, e vergognose, che vi sieno cicalecci, suoni, canti, o balli, che la intemperanza del mangiare, del bere fino a sazietà, ed ubbriachezza sia la compagna di tale convito, cose tutte che si sentono, e si veggono ne' sposalizj de' nostri giorni, in cui non pare mai abbastanza allegro quel giorno, quando non vada accompagnato da mille neri, e sordidi peccati. Nulla di tutto ciò voi vedrete in queste nozze, e perchè? Perchè vi stanno presenti Gesù, e Maria, *& erat Mater Jesu ibi*. Prima però di andare innanzi colla sposizione del Vangelo, sembrami di leggere

nel vostro cuore una santa curiosità di sapere, di chi fossero queste nozze, e chi ne sia stato lo Sposo. Il Vangelo, come udiste, non ne fa parola; contuttociò li santi Padri, e sagri Spositori sono divisi in due opinioni. Li primi con S. Tommaso nella *secunda*, *secundæ* (*quæst.* 186.) pensano che lo sposo sia stato S. Giovanni Vangelista, non d'altra autorità o ragione mossi, se non perchè S. Agostino nella prefazione al libro di Giovanni asserisce: *Joannem Dominus de fluctivaga nuptiarum tempestate vocavit*: ma come S. Giovanni fu sempre Vergine, nè mai prese moglie, così la maggior parte de' Padri lasciata questa opinione, portan parere sostenuti da Niceforo, e dall'eruditissimo e Venerabile Cardinale Cesare Baronio, che lo sposo di queste nozze sia stato il S. Apostolo Simone detto dal luogo di Cana Cananeo, il quale alla vista del miracolo operato da Cristo, abbandonata la Sposa, e il Mondo, si diede subito alla di lui sequela, e fu dal Redentore ricevuto nel numero de' suoi Appostoli (1).

A questo convito per tanto fu chiamata la Vergine, come familiare e congiunta per parte del suo Sposo Giuseppe già defonto coll'istesso Simone Cananeo, il quale, secondo Eutimio era figliuolo di Cleofa fratello di San Giuseppe; ad essa fecero ricerca, per opinione del Toleto (2), se doveano invitare il di lei Figliuolo Gesù, il quale comechè viveva nascosto, e solitario, non speravano, che egli volesse intervenire a queste adunanze, ne fece istanza la sua cara Madre, ed egli condiscese alla loro richiesta, rimarcando ciò, a sentimento dello stesso Espositore, dall'aver prima notato l'Evangelista, che la Madre di Gesù era già presente: *Et erat Mater Jesu ibi*,

(1) *Corn. a Lap. in hunc loc.*
(2) *In Joann.*

*ibi*, e che quindi fu ancora chiamato Gesù, e i suoi Discepoli alle nozze: *Vocatus est autem & Jesus, & Discipuli ejus ad Nuptias*. Perchè però non si ometta alcuna delle circostanze notabili, che vengono osservate da' Padri, si ricerca qualche motivo, per cui il benedetto Gesù si lasciasse indurre ad intervenire a queste nozze; la prima ragione si è già detta, merceechè lo fece ad istanza della sua Genitrice, che tanto rispettava, ed amava; secondariamente per darci un esempio di umiltà, non isdegnando di portarsi alle nozze di povera gente: *Qui non est dedignatus*, l'osservazione è del Grisostomo, *formam servi accipere, non est dedignatus ad nuptias venire servorum*: in terzo luogo, per provvedere alla povertà, ed all' onore de' Sposi, i quali avrebbero patito rossore, e vergogna, nel vedersi sul più bello mancare il vino, da Cristo loro provveduto con quel miracolo. In quarto luogo per manifestarsi con quel prodigio per vero Messia a' suoi Discepoli, onde potessero avere con più forte stimolo a perseverare nell' intrapresa sequela. In fine per approvare, e santificare colla sua Divina presenza le nozze, onde condannar si potesse l'Eresia degli Encratiti, e Taziani, i quali le riputavano come una sordida invenzione del Diavolo.

Posta così in chiaro ogni difficoltà, seguitiamo ora la traccia del nostro Vangelo. Stava ognuno assiso alla mensa con quella modesta allegrezza, e con quel rispetto che conveniva alla dignità de' Personaggi ivi presenti: prima di tutti s'accorge la Vergine della mancanza del vino; e rivoltasi al suo diletto Figliuolo, espone con poche sì, ma dolci, ed efficaci parole il loro bisogno: mio Figliuolo, non hanno vino: *Deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: vinum non habent*. Chi non ammira, Uditori, il tenero, e compassionevole

cuo-

cuore di questa gran Madre, la quale senza esserne ricercata essa la prima per provvedere all' istante penuria di vino, ed alla confusione de' Sposi, porge l'ultima inchiesta al suo Figliuolo, sicura, e certa di ottenere la grazia. Grazie ne sieno al sommo immortale Iddio di averci provveduto di una Madre così disposta, ed inchinevole a procurare il sollievo ai bisogni di noi suoi figliuoli, di una Madre che tanto può, e tanto vale di autorità, di possanza presso il suo unico Figliuolo; basta soltanto che noi non ci rendiamo indegni co' nostri cattivi costumi del di lei patrocinio; per altro se come veri figliuoli, e suoi veri divoti la onoriamo, qual cosa mai ci può mancare, possiamo noi desiderare, ch'essa non ce l'ottenga, anzi per eccesso di amore, e di misericordia non prevenga i nostri bisogni, i nostri stessi desiderj: *Et ipsa dico vobis*, egli è il mellifluo S. Bernardo, che così mi assicura, *si pie a nobis pulsata fuerit, non deerit necessitati nostræ, quoniam misericors est, & mater misericordiæ* (1) e col Cartusiano possiamo formare ancor a gloria di Maria, e a nostra consolazione questo argomento: se la Vergine non richiesta, nè pregata provvede, e soccorre al bisogno temporale de' Sposi, quanto più non soccorrerà ella ai nostri spirituali bisogni, se da noi fedelmente s'implori il suo ajuto: *Si illorum corporali inopiæ consulebat, & succurrebat etiam non rogata, quanto magis nostræ spirituali indigentiæ compatietur, auxiliumque præbebit, si fuerit fideliter invocata?* Impariamo in oltre dalla medesima Vergine la maniera onde formar le nostre suppliche al Signore: ella non comanda, non prega, ma solo con umiltà espone il bisogno; ella non dubita, ma tiene per certo, animata da una viva fiducia, di otte-

(1) *Serm. 2. in hac Dom.*

tenere la grazia; ripiena di umiltà, e semplicità, e di fiducia sia pure la nostra dimanda, e ne vedremo dal Cielo un favorevole rescritto: *Ascendet deprecatio, & descendet Dei miseratio*.

All' istanza fatta dalla Madre al Figliuolo, che già stava per mancare il vino, non altro diede in risposta il benedetto Gesù senonchè queste precise parole: *Et dicit ei Jesus; quid mihi, & tibi est Mulier? Nondum venit hora mea*; quasi volesse egli dire, che importa a me, ed a voi, o Donna che non abbiano vino? Non ancora è venuto l'ora mia: *Quid mea, & tua interest, quod non habent vinum* (1). Sembra però a prima vista che una risposta sì secca porti nel suo significato qualche poco di asprezza, e di rimprovero verso la Madre; contuttociò i Sagri Interpreti comunemente affermano, che nulla più volle significare con tali parole, senonchè dare alla Vergine una dolce istruzione, perchè lasciasse che la cognizione di una tale mancanza passasse a notizia ancora de' convitati: *Cognitio hujus defectus*, Ugon Cardinale, *non pertinet ad me vel ad te, sed ad illos, quorum sunt Nuptiæ*; onde il miracolo potess' essere e più manifesto, e più necessario. In fatti, soggiunse il Redentore, non ancora è venuta l'ora mia, cioè, come spiega il Grisostomo con la comune de' Padri, non ancora è già mancato il vino; lasciate che prima di tale mancanza ognuno si avvegga, imperocchè chi non sente, e pruova la necessità, il bisogno, non può far stima della grandezza del benefizio: *Nondum venit hora mea, idest nondum deficit vinum; sine, eos primum hoc sentire, qui enim necessitatem non presentit, neque beneficii grandem percipiet sensum* (2).

Se

(1) *Hom.* 20. *in Joann.* (2) *Jans Conc. Evang. c.* 18.

Se taluno di voi per ſcioglimento di tutta la difficoltà deſideraſſe ſapere perchè Gesù chiamaſſe Maria col nome di Donna, e non di Madre, vi riſponderà Sant' Agoſtino, ed Eutimio, col Vener. Beda, che così la chiamò per dimoſtrare non eſſere egli Uomo ſemplicemente, ma ancora Dio, e che da eſſa non aveva ricevuta nel tempo la divinità, per cui doveva operare il miracolo, ma ſin' ab eterno l' avea ricevuta dal ſuo Divin Padre: *Non dixit Mater, ſed Mulier, tamquam Deus, ac per hoc ſignificat, ſe divinitatem, qua miraculum erat parandum, non temporaliter accepiſſe de Matre, ſed per æternitatem ſemper habuiſſe de Patre*; e più chiaramente il Toleto: *L' operar il prodigio che voi mi domandate, o Donna, non dipende dall' amore che io vi porto, non dal gius che voi avete ſovra di me come Figliuolo, non dalla ragione di amicizia, o di parentela alcuna, ma ſoltanto dalla divina volontà, la quale a ſuo piacere, e talento vorrà dimoſtrarſi*. Dalle quali coſe tutte poſſiamo a noſtra iſtruzione apprendere, prima che Iddio talvolta non eſaudiſce i noſtri voti, e ci prolunga l' effetto di noſtre ſuppliche, acciocchè più ardentemente ſi brami, e ſi domandi: *Aliquando Deus non exaudit, nec dat ſtatim quod petitur, ut avidius petatur*, ſecondo che ſe tarda il Signore a ſegnare le noſtre dimande, egli lo fa perchè conoſciuto il biſogno, facciamo ſtima del dono; non vuole egli negare la grazia, ma la differiſce a tempo più opportuno, onde ci rieſca più dolce, e più grato il benefizio: *Cum aliquando tardius dat, commendat ſua dona, non negat, diu deſiderata dulcius obtinentur*: Così Ugon Cardinale, ed il gran P. S. Agoſtino (1). Finalmente poſſiamo apprendere l' umiltà, la confidenza, la coſtan-

(1) *Serm. 5. de verb. Dom.*

ſtanza da cui dev' eſſere accompagnata la noſtra orazione, e che ſe queſta non viene ſoſcritta laſsù nel Cielo, intendiamo che così conviene per non mettere a pericolo l'eterna noſtra ſalute.

Appena ebbe finito di riſpondere il Figliuolo, che la Vergine inteſo il miſterio occulto nelle di lui parole, e penetrati per lume divino i diſegni e preſenti, e futuri, ch' egli avea per operare il miracolo, ſi rivolge ai miniſtri, e loro ordina, che ſieno pronti a fare, e ad eſeguire quanto gli foſſe per comandare il ſuo Figliuolo: *Dicit Mater ejus miniſtris, quodcumque dixerit vobis, facite*; e la ragione, come abbiamo detto, di un tale comando viene aſſegnata da Euſebio Emiſſeno: *Ipſi ſe intelligebant, ipſi ſua ſecreta noverant, ipſi quid tunc fieri oportebat, & quid poſtea futurum ſciebant* (1), altrimenti ſi dovrebbe dire, che l'ordine dato dalla Madre foſſe ſtato contrario alla volontà del Figliuolo.

Eccoci già al punto del Miracolo; prima però di vederlo operato, conviene notare, che nel luogo del convito vi erano poſti ſei gran vaſi di pietra, de' quali ſi ſervivano gli Ebrei a lavarſi, e purificarſi le mani, e le braccia per motivo di Religione, e per le ſue antiche tradizioni, ogni qualunque volta ne' conviti aveſſero toccato qualche coſa d'immondo, con l'acqua eſtratta da tali vaſi, i quali erano di tanta mole, che al computo già fatto, ſecondo le più eſatte oſſervazioni del dottiſſimo Cornelio a Lapide, contenevano una botte di acqua. Comanda pertanto Gesù a miniſtri, che preſtamente li riempiſcano tutti di acqua nuova: recitiamo le parole dell' Evangelo che di ciò ne fa intera fede: *Erant autem, ibi lapideæ hydriæ ſex poſitæ, ſecundum purificatiooem Judæo-*

(1) *Dom. 2. poſt Epiph.*

tanti erano per essere i testimonj viridici del miracolo avvenuto, quanti furono i ministri che riempirono i vasi, *ut testes miraculi sint ministri, qui aquam infuderant*, lo che non seguiva nel prodigio della nuova instantanea creazione, potendosi forse sospettare che taluno nascostamente avesse quelli riempiuti di vino, oppure a forza di qualche magia, o incantesimo fosse ciò avvenuto. Oltredichè osserva il Grisostomo, acciocchè intendessimo, ch'egli è quello, che ogni anno opera il prodigio della vita, facendo che l'acqua cadente del Cielo passi per le radici della vite, e si converta in vino: *Insuper ut discamus quod ille sit, qui & in vite liquorem aquæ in vinum convertat* (1).

Presentata che fu da ministri la tazza del nuovo liquore al Prefetto delle Nozze, gustando la perfetta qualità del vino, e non sapendone la cagione, chiama lo sposo, e sì gli dice: E'costume fra gli Uomini di porre prima sulla mensa il vino migliore, e allora quando i convitati sono già satolli, ed allegri, si suole riporre il vino più inferiore, e voi avete operato tutto l'opposto, riserbando il più perfetto e delicato fino a questa ora: *Ut autem gustavit Architriclinus*, son tutte parole del Vangelo, *aquam vinum factam, & non sciebat unde esset, ministri autem sciebant, qui hauserant aquam, vocat Sponsum Architriclinus & dicit ei: omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id quod deterius est; tu autem servasti bonum vinum usque adhuc*. Questa fu la risposta del primo ministro, dalle di cui parole non posso far a meno di non ritrarne una molto importante lezione: Attenti di grazia. E'costume e genio ordinario del Mondo di presentare sul principio a'suoi seguaci piaceri, divertimen-

(1) *Hom. 21. in Joann.*

timenti, onorî, ricchezze che lusingano i sensi, e con sembianze apparenti ingannatrici allettar dolcemente gli incauti a tracannare il calice dolce e brillante di Babilonia; e allora quando se ne stanno allegri, e contenti per il sognato piacere, pensano di viver lieti e tranquilli i giorni suoi nelle apparenti felicità, dispare ogni gusto da loro sensi, si veggono abbandonati dal Mondo, si ritrovano in mano cose vilissime, e pessime, e sottentra nel loro cuore un aspro rimorso che li tormenta, una fiera carnificina che li rode per una morte imminente, per un giudizio, che li aspetta, per un inferno che sta loro sotto i piedi; non è mio il pensiero, è di un sagro spositore: (1) *Pulchre his Architriclini verbis exprimitur hujus sæculi ingenium, quo primum solet quæ potiora, & gratiora sunt, inescandi gratia proponi, deinde quæ viliora sunt ac deteriora deceptis obtrudi.* Eppure questo sì ingannevole Mondo cotanto si ama, e il nostro cuore vive immerso nelle presenti caduche felicità; e quantunque sappiamo, e prevediamo l'abbandono e la perdita cui dobbiamo soggiacere, le pene, e gli affanni che sostener ci conviene per una tale separazione, le consguenze funeste, cui saremmo soggetti per un amore riprovato, e condannato dalle sante Scritture, nulla ostante si seguono l'empie di lui massime, e si vuole amare un nemico, un traditore, il quale non ad altro fine c'incanta, che per ridurci all'estremo supplizio: *Novissima autem illius*, ce lo dipinge pur bene il Savio nei Proverbj, *amara quasi absynthium, pedes ejus descendunt in mortem, & ad inferos gressus illius penetrant* (2). Che se bramate di apprendere a spese altrui una tal verità, e di vedere qual felicità, e contento vi presenti il Mondo, ed ove vada-

(1) *Luc. Burg.* (2) *Prov. c. 5.*

vadano a terminare le sue delizie, mirate di grazia uno specchio, che innanzi agli occhi vi propone S. Pier Damiano (1), onde possiate ad evidenza riconoscere la fralezza, e vanità de' piaceri mondani. Domenica della Gelvia Principessa di Costantinopoli, e moglie di un Doge di Venezia vivendo al favore di una ridente fortuna, e tra la dovizia di ogni bene terreno divenuta idolatra della sua avvenenza e delle sue natìe fattezze avea disegnato di formarsi quì in terra il suo Paradiso. Sembra incredibile l'eccesso dell'amor proprio, con cui trattava sè stessa, se non fosse riferito dal Santo Dottore. Era divenuta sì delicata e sì appassionata verso sè medesima, che sdegnando per fin di lavarsi nelle acque comuni a tutti gli altri, facea di mestieri che i Servidori cogliessero le rugiade cadenti dal Cielo per farne bagni alla Padrona. Alla mensa oltre le vivande più pellegrine, e più acconcie al solletico del gusto, conveniva sminuzzarle in piccioli bocconcelli proporzionati egualmente alla sua bocca, acciocchè ella con una forcina d'oro ne pigliasse a suo talento. Nella sua stanza l'aria non altro tramandava, che scelti, e preziosi profumi. Il suo vestire era sì pomposo e sì ricercato, che dopo aver messo sossopra e la natura e l'arte non v'era drappo, non v'era giojello, belletto, ricamo, acconciatura che le piacesse o andasse a suo genio. Tale e tanto era l'amor suo alle vanità, alle galle, ai piaceri del secolo, che il parlare o di mortificazione, o dell'altra vita, era un darle ferite al cuore, e farla svenir di cordoglio, d'altro non gustando che di conviti, di teatri, di festini, di galanterie moderne. Ad una vita sì morbida, e sì vana dovea certamente corrispondere la minaccia registrata da Dio

(1) *Lib. 7. Epist. 19.*

Dio nell' Apocalisse, *quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (1). Ed in fatti non passò molto tempo che la divina vendetta scaricossi sovra la voluttuosa Principessa, e dovette sostenere la pena, il tormento confacevole alla colpa. Eccola già distesa in un letto con una lenta e putrida febbre, la quale pian piano le infettò, e putrefece tutte le carni, per modo che videsi infracidire, e consumare a pezzo a pezzo le membra tutte del corpo. Dalle piaghe schifose, ricoperte di puzzolenti impiastri, esalava tal lezzo, che pareva una inverminata carogna: non v'era alcuno della famiglia che potesse soffrire quell' intollerabile fetore, ed una sola fra le di lei donzelle s' arrischiava di recarle a quando a quando qualche po' di ristoro; ma vi correva di buon passo, difesa dai più validi odorosi preservativi, e appena giuntavi si ritirava frettolosamente per non isvenire a quell' orrido puzzo. Quale spettacolo non è mai questo, o Signori? Veder quella Principessa, la quale poc' anzi spirava solo profumi, poscia ammorbare come una fetente carogna; quella che andava adorna di galle, di oro, d' argento, di gemme, di perle preziose, essere ricoperta di ulcere, di posteme, di vermini li più stomachevoli; quella finalmente ch' era corteggiata da' gran Signori, abbandonata fino dai Sacerdoti; e quella che non ritrovava nella natura, e nell' arte delizie sufficienti al suo genio, ora essere martirizzata da spasimi, corrosa da cancheri, immersa nel fracidume, dispettosa a sè stessa, insopportabile alle più vili fantesche. Oh Giudizj di Dio quanto tremendi! Oh mondo quanto bugiardo e traditore! In mezzo a tante pene, dopo di aver lungamente sofferto in quel suo

(1) *Cap.* 18.

suo fracidissimo letto, d'esser più volte morta per l'orrore, per lo spavento del suo attoce male prima di morir dal dolote, in fine mandò fuori da quel vivo cadavere l'anima, con qual sentimento, Iddio vel dica, perchè la storia non lo riferisce. Basta solo che io conchiuda il racconto coll'Episonema del Santo Cardinale molto dubbioso della di lei eterna salute: *Eant nunc luxuriæ dediti, & medullas humanæ dulcedinis sorbeant, ut repleti tunc perpetui cruciatus absynthio totis visceribus amarescant*. Vadano pure gli amatori del lusso e de' piaceri, tracannino a pieni sorsi il dolce delle voluttà mondane, che poi in morte sentiranno amareggiarsi le viscere dall'assenzio dei sempiterni tormenti ec.

Ma tempo è omai che ritornando al Vangelo diamo fine al ragionamento. Il miracolo operato dal Redentore della conversione dell'acqua nel vino fu per sentimento comune de' Padri, e degli Interpreti il primo, ch'alla vista degli Uomini per autenticare la sua onnipotenza, e la sua divinità egli operasse: il perchè i suoi Discepoli mossi dalla grandezza e verità del prodigio di lui credettero, e si confermarono nella fede e nella di lui sequella: *Hoc fecit*, così termina San Giovanni il suo odierno racconto, *initium signorum Jesus in Cana Galilææ, & manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum discipuli ejus*. Altro non resta miei cari senonchè a nostra istruzione facciamo due brevi riflessi, l'uno con S. Ambrogio, l'altro con S. Cirillo per dar fine con frutto al presente ragionamento. Voi avete ammirato a ragione il cambiamento fatto da Cristo dell'acqua pura in ottimo vino nelle nozze di Cana Galilea; ma vorrei che con tal'esemplare innanzi agli occhi pensaste ad operare in voi un'altra mutazione; e quale sarà mai un tal cambiamento?

Voi già mi prevenite col vostro pensiero, cangiar i peccati nella grazia Divina, mutar la vita disordinata e colpevole in una vita giusta timorata e santa, convertirvi dalla strada lubrica e larga del Mondo al sentiero piano, e stretto del Cielo, e se fu glorioso a Cristo il miracolo operato dell' acqua in vino, quanto più glorioso sarà per voi e per Gesù Cristo la conversione che farete dallo stato infelice di peccatori, a quello di giusti e di buoni Cristiani: *Si gloriosum est*, l' argomento è del citato S. Padre, *aquam in vinum mutare, quanto est gloriosius peccata in justitiam commutare, & mores potius temperare, quam pocula* (1)? Il secondo riflesso io lo ritraggo dalla fede prestata a Cristo da' suoi Discepoli alla vista del stupendo miracolo. Erano ancor deboli questi nuovi seguaci del Redentore, e vacillavano per poco nella di lui credenza; ma che? Appena furono testimonj dell' insigne prodigio, che più non vi volle per innalzare il pensiero a crederlo non solamente Uomo, ma ancora Dio; così la discorre il mentovato San Cirillo: *Sed propter signum contuiti sunt, eum habere virtutem & potestatem majorem, quam homines, unde crediderunt tamquam in Deum* (2). Non voglio dire per questo, che a stabilirvi per avventura nella fede che professate, ricerchiate qualche prodigio, onde deporre qualche miscredenza o dubbio insortovi nella mente circa le verità rivelate dalla voce di un Dio, che non può nè vuole mentire: imperciocchè essendo verissimo, che *testimonia sua credibilia facta sunt nimis* (3) farei torto alla vostra pietà, e Re-

(1) *Serm. 2. de Ep.*
(2) *Lib. 1. de rect. fid.*
(3) *Psal. 92.*

Religione. Quello che io intendo di dedurre dal fin quì detto, egli è di esortarvi con l'Apostolo San Paolo, a tentare, a provare voi stessi, se siete nella fede, *vosmetipsos tentate, si estis in fide, ipsi vos probate* (1) Ch'è quanto a dire, esaminate e riflettete un poco fra voi stessi, se la vostra fede vada unita colle vostre opere. E' grande, e sublime, lo accordo, l'onore, il carattere, che voi portate in fronte della fede di Cristo, ma quando voi ne portiate il solo segno, il nome senza la unione dell'opere comandate da questa fede, questa nulla vi giova. E che? Forse non v'è di mestieri di parlare su questo punto? Piacesse a Dio che non vi fosse. Quanti ve ne sono a' giorni nostri, de' quali si può dire che *fideliter credunt, & gentiliter vivunt*, perchè vivono, come se non vi fosse nè Paradiso, nè Inferno, nè Anima, nè Dio. Se per salvarsi è necessario abbassar l'intelletto a credere i misterj più sublimi di nostra Religione, non v'è certa difficoltà, *fideliter credunt*; ma se per salvarsi è d'uopo mortificar questa carne con le sue concupiscenze, frenar le passioni, restituire il mal tolto, rinunziare al Mondo, alle sue vanità, questo è il passo difficile, *gentiliter vivunt, &c.* Disingannatevi miei cari: confessar per vera la fede di Cristo con le sole parole, e poi contraddirvi coi fatti, egli è un errore massiccio, in cui cadono sovente i Cristiani, e vanno in gran numero alla perdizione; quindi conviene intendere la verità manifestataci dalle Sante Scritture, e da' Padri: *Ille solum veraciter credit, qui exercet operando, quod credit*, quegli solamente con verità crede, e fa onore alla sua fede, che mette alla pratica con l'opera ciò ch'egli crede, e la fede gli inse-

(1) 2. *Cor.* 9. 13.

insegna. Questa è la pietra del paragone, su cui si distingue il vero dal falso fedele: il perchè vi ripeto *vosmetipsos tentate*, fate di voi stessi questa sì necessaria pruova, ed esaminate, se con la fede s'accordino i vostri costumi, e sarete salvi.

## DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO TERZO.

*Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ &c.*
Joan. cap. 2.

GIacchè il Santo Vangelo ci parla questa mattina delle nozze celebrate in Cana Galilea, e ci racconta uno sposalizio che dalla presenza di Gesù, e di Maria fu benedetto e santificato, non posso fare a meno di non prender motivo a ragionarvi di una materia, la quale sembrerà per avventura a taluni di voi superflua, inopportuna, ma per vero dire necessaria a sapersi e conveniente allo stato di ciascheduno di voi. Quanti qui siete ad udirmi, io vi distinguo in tre classi, alcuni sono già legati col sacro vincolo del Sacramento del Matrimonio, altri che sono già in disposizione di passare alle nozze, altri in fine, che vogliono conservarsi nello stato di libertà; a tutti e tre pertanto io indirizzo la mia parola, ragionandovi del Santo Matrimonio, dando ai primi l'istruzione necessaria per adempire gli obblighi del loro stato, facendo conoscere ai secondi le disposizioni che debbono premettere all'elezione del Matrimonio, e finalmente consigliando ai terzi uno sposalizio più puro, più santo per mantenersi nello stato di una vera libertà. Nel parlare degli obblighi de' primi, dovranno i secondi mol-

molto ben avvertite da non metterſi nel matrimonio ſe non chiamati da Dio; nel dare gli avvertimenti neceſſarj a ſecondi, dovranno i primi riconoſcere le proprie mancanze commeſſe per piagnerle amaramente; e dagli obblighi e avvertimenti degli uni e degli altri, dovranno i terzi innamorarſi della bellezza dello ſtato che loro propongo. Attenti di grazia, che la materia non può eſſere più importante.

Acciocchè con qualche fondamento giuſto e vero poſſiate intendere gli obblighi, cui ſeco porta il Matrimonio da voi contratto, riſalite con il penſiero a quel giorno, in cui preſentati vi ſiete alla Chieſa per conchiudere e ſtabilire il contratto di nozze. Voi avrete vedute alcune ſagre cerimonie uſate con voi dal Sacerdote, ma non ſo ſe ne abbiate penetrato il miſterio, il ſignificato; non ſiavi diſcaro che ora io ve lo faccia comprendere. Premeſſe dal Miniſtro di Dio alcune interrogazioni per riconoſcere ſe v'è alcun impedimento, lo Spoſo uniſce la ſua deſtra a quella della Spoſa, ed il Sacerdote colla ſagra ſtola aſſieme le lega. Simbolo chiaro della fedeltà e vincolo indiſſolubile, con cui per forza del Sagramento ſi uniſcono aſſieme in Gesù-Criſto, ſignificato nella Stola Sacerdotale poſta intorno alle mani, e ſi uniſcono aſſieme di tal maniera, che fino a tanto che avranno vita ſu queſta terra, l'uno dall'altro non potrà giammai ſepararſi, come l'umanità di Gesù-Criſto non potrà giammai dividerſi dalla Divinità, *quod Deus conjunxit, homo non ſeparet* (1). Parole divine, le quali proferite dal Divin Redentore, ſecondo l'opinione di parecchi Teologi, ſollevarono il Matrimonio dall'eſſere che avea di puro contratto civile, alla dignità ſuprema di Sagramento.

Co-

(1) *Marc. cap.* 10.

Così legati pertanto alla presenza del Sacerdote e de' Testimonj esprimono amendue il loro consenso di volersi l'un l'altro scambievolmente ; il qual' espresso consenso equivale ad un giuramento solenne fatto alla presenza di Dio, degli Angeli, e della Chiesa, dacchè e per la fedeltà che debbono a Dio, e per il battesimo, per cui in Cristo furono rigenerati, avvalorano la promessa fatta di mantenere in qualunque tempo una scambievole inviolabile fedeltà di cuore e di corpo : Ecco miei cari il primo obbligo che vi avete addossato nel Matrimonio ; l'avete voi puntualmente osservato? Piacesse a Dio che li Maritati si arricordassero sovente di questa giurata promessa, e a quando a quando non divenissero spergiuri dinanzi a Dio, violando o con il pensiero, o con l'opera la fede già data ec.

Compiuta questa cerimonia, in cui consiste l'essenza del Sagramento, si passa ad un'altra : ed è, che preso dal Sacerdote l'anello benedetto, lo ripone nel dito della Sposa, perchè con questo sacrato pegno s'intenda unirsi i loro cuori con vicendevole perpetuo amore, e quasi suggellati con questo sigillo, non si possa dar caso, in cui amarsi possa oggetto straniero, nè mai fra loro esservi possa odio, livore, discordia alcuna, onde si rompa la mutua carità, che deve fiorire e risplenre in ogni tempo, per portare con allegrezza il peso già per essa divenuto leggero di un tale stato. Così legati inseparabilmente tra Marito, e Moglie devono incominciar a vivere insieme, a sopportarsi l'un l'altro con pazienza, e tollerare con virtù le traversie e disgusti che si presentano alla giornata ; imperocchè la grazia che loro si conferisce in questo Sagramento, ad altro fine non si dispensa da Gesù-Cristo, se non perchè si mantenghino in una sagra unione di carità, che si compatiscano con amore reciproco, che giammai

mai rompano l' un all' altro la fede già data, e in fine che attendino ad educare nel santo timor di Dio i loro figliuoli, ed a moltiplicare adoratori fedeli a Gesù-Cristo. Converrebbe molto riflettere sovra un tal peso ed obbligo importantissimo; imperocchè se si trascura da Genitori per propria colpa o crassa negligenza, si mette a rischio di perdersi eternamente, e se si adempisce con tutta la maggior esattezza, attesta S. Paolo, che si salveranno per la generazione e buona educazione de' figliuoli; udite le parole dell' Ecclesiastico: *Filii tibi sunt? Erudi illos a pueritia illorum. Filiæ tibi sunt? serva corpus illarum* (1).

Acciocchè però si possano conseguire i fini del Matrimonio, importa assai il mantenersi in una santa società senza contese e discordie, ed a ciò ottenere il Marito deve portar rispetto alla sua Moglie, e riflettere, che Dio non la formò da' piedi del primo Uomo, perchè fosse di lui schiava, nè dalla testa, perchè avesse ad essere Signora e Padrona, ma bensì dal fianco per additare che doveva ella essere compagna dell' Uomo, a lui però subordinata. In oltre dev' egli procurare d' impiegarsi nel lavoro e nelle fatiche, sì per non lasciare mancar alla famiglia le cose necessarie al sostentamento, come per ischivar l' ozio e tutti quei disordini che ne derivano. La Moglie poi proccuri di obbedire con giovialità suo Marito in tutto ciò che non si oppone alla pietà cristiana, resti contenta del proprio stato, ed ami di trattenersi volontieri in casa, di attendere alla cura ed alla economia della robba, proccurando di compatire il povero Marito ne' suoi difetti. Tal' è l' esempio che ci propone da imitare la Santa Monica Madre di S. Agostino, la quale a certe Donne sue familiari che seco si lagnavano di non esser

(1) *Cap.* 7.

esser troppo ben vedute da' loro Mariti, e che ricevevano continue ingiurie e villanie, mantenendosi viva nelle loro case la discordia, solea rispondere: Mie amate sorelle, voi forse sarete la cagione di queste vostre disavventure col vostro altiero ed aspro trattare, donde ne viene, che per lo più si raffredda l'amore. Qualunque volta che io veggo il mio Marito a corrucciarsi in viso, (ed era per verità un'Uomo bestiale) allora io me ne sto in un'alto silenzio, e a Dio innalzo il mio pensiero, e il cuore, pregandolo che mi dia la grazia della sofferenza, ben presto io veggo placata la sua collera, e ritornar la calma. Adoprate anche voi queste strade, e vedrete cessar le risse, le contese, e goderete una tranquilla pace; così la Santa. Piacesse a Dio che a' giorni nostri fos' ella imitata: qual sincera pace non si vedrebbe regnare in tutte le case, e si vedrebbero da queste sbandite l'imprecazioni, le maledizioni, le ingiurie, le villanie che tuttodì si vomitano l'un contra l'altro con scandalo del vicinato, e della innocente famiglia. Risse tali, che già coll'andare degl'anni portano una continua guerra domestica, e la desolazione delle famiglie. Udite se dica vero. Stavano (1) a tavola Marito, e Moglie, e figliuoli in un giorno solenne delle feste di Natale, era la mensa conveniente al loro stato di persone mezzanamente comode, che non sogliono in certi giorni trattarsi male. La Moglie, che aveva avuto un'altro Marito molto più facoltoso, postasi a tavola si pose col volto appoggiato alla mano finistra in atto di malcontenta; mangiate, disse il Marito con volto gioviale, e facciamo queste feste allegramente, e la Moglie prendeva qualche boccone di pane così per trattenimento, quasi avesse a schifo quant'altro era in ta-

(1) *Cattan. Lez. 7.*

tavola; poi disse, questa mi pare una tavola di Venerdì Santo, e non di Natale. Il Marito saviamente tacque, e la Donna dal tacer del Marito fatta più ardita, ah! disse, in altri tempi i miei servitori avevano miglior tavola in questo giorno, e così seguitò motteggiando il Marito, e riprendendolo d'avaro. Il Marito dopo di aver taciuto per un pezzo, rispose con un certo proverbio, con cui alludeva alla magra dote portata dalla Moglie; e passandosi da un motteggio all' altro, si levarono da tavola a far guerra formale, la Madre con quattro tra figliuoli, e figliuole del primo Marito, il Padre con tre figliuoli della prima Moglie, con coltelli ed altre armi alla mano, e di nove persone ch'erano, restarono tutti feriti, ed uno di essi sì gravemente che quella stessa sera andò a cenare all'altro mondo. Imparate miei cari a spese altrui, ed apprendete quanto necessaria sia la pazienza, la carità, il silenzio tra maritati.

A voi però Giovani miei cari, che a tal pesante giogo non avete ancora sottoposto il collo, ma disegnate fra voi per avventura di entrare in tale stato, debb'ora rivolgere il mio dire, ed avvertirvi di alcune cose di somma importanza. Primieramente è necessario, se bramate che Gesù sia presente e benedica le vostre nozze, che prima di scegliere un tale stato vi raccomandiate con frequenti e prolungate orazioni sì per conoscere la volontà di Dio, come perch'egli vi provveda, e vi scelga una Giovane di buona indole, di miglior educazione, modesta, ritirata, prudente, ed applicata alle faccende di casa; imperocchè se voi badate soltanto all'esterna apparenza, e vogliate appagare l'occhio colla sola bellezza del corpo, e non applicarvi seriamente a considerare la bellezza dell'animo, voi per avventura condurrete nella propria casa un'aspido

ve-

velenoſo per la mala lingua, una Signorina troppo delicata per la molle educazione, un cervello volatile e leggero dominato da mille contrarie paſſioni; in ſomma un perpetuo purgatorio, e purgatorio, che vi diſporrà piuttoſto all'Inferno, che al Paradiſo. Lo ſteſſo io ripeto eziandio alle Donzelle che vogliono prender Marito, e aggiungo per eſſe un avvertimento molto importante. Non vogliate tanto fidarvi delle promeſſe sì ample e ancor giurate de' giovani, perchè promettono aſſai, e attendono poco, e ſe sì forti e sì preſſanti ſono le loro promeſſe, tutte tendono per giugnere al loro mal fine. Quando adunque ſentite certe formule di parlare, che vi ſono ſchiavi a catena, che ſaranno ſempre voſtri ſino alle ceneri, che muojono per voi, che non nutriſcono nè nutriranno giammai altro amore che per voi, che ſpaſimano, agonizzano, non gli preſtate fede, temete d'inganni, laſciateli morire, perchè già non ſi è inteſo, che alcun ſia morto per amore; altrimenti ſe voi conſentite alle loro ingiuſte dimande, ſaranno bensì che voi abbiate a morir di dolore, di confuſione, di rabbia, come già è accaduto ad altre ſimili a voi anche a' tempi noſtri.

In ſecondo luogo è neceſſario che voi prendiate conſiglio da perſona timorata di Dio e dotta, la quale eſaminata la voſtra condotta interna ed eſterna giudichi veramente ſe ſiete chiamati al Matrimonio; imperciocchè alcuni penſano, che in un tale ſtato ſia per eſſi più facile il ſalvarſi, ma queſto s'è vero per molti, non è vero per tutti, mercecchè in queſto, e per queſto ſtato appunto molti e molti ſi dannano, li quali ſi ſarebbero ſalvati fuori del Matrimonio. Conoſciuta quindi la volontà del Signore, e queſta eſſere la ſtrada, per cui vuole Iddio che c'incamminiamo al Paradiſo, dovete proporvi un'oneſto e ſanto

fine,

fine, non già per liberarvi dalla soggezione del Padre, o della Madre, per prendervi tutti i divertimenti del secolo, per spirito di ambizione, per affetto troppo smoderato ai piaceri del senso; nò miei cari, questi non sono motivi confacenti alla santità di un Sacramento, cui volete ricevere. Il fine principale, onesto e legittimo secondo il gran Padre S. Agostino egli è per acquistar nuovi sudditi a Gesù-Cristo, nuovi fedeli alla Chiesa, nuovi cittadini alla patria terrena, e celeste, per ottener dal Signore figliuoli, li quali servano ed amino Dio più lungamente, sicchè dopo la vostra morte vi sia chi in vostra vece lodi, serva, ed ami l'eterno Dio su questa terra, e finalmente vengano anch'essi seco voi ad amarlo e goderlo eternamente nel Cielo: *Hæc esse debet piorum conjugum intentio, ut regenerationi generatio præparetur.*

Acciocchè però un tale onesto fine meriti viepiù la benedizione dell'Altissimo, vi gioverà molto miei cari regolarvi col consiglio de' vostri maggiori. E' vero che siete liberi in questa parte di scegliere quel giogo, che più vi piace, contuttociò il mezzo ordinario, per cui vi benedica in un'affare di tanta conseguenza il Signore Dio, si è l'intendersela co' medesimi Genitori, e non ripugnare alla loro direzione, perchè come più vecchj e più sensati sapranno distinguere le qualità, le doti della Sposa, o Sposo che richiedete. Sì sì almeno prima di legarvi assieme con alcuna promessa, consigliatevi con essi, altrimenti vi condannano rei di peccato grave i Teologi, qualor senza cognizione de' vostri Parenti, o contra la loro volontà fondata sovra giuste cagioni, vogliate a loro dispetto contrarre il Matrimonio, (1) ed

(1) *Natal. Alex. Lib. 2. tractat. de Sacram. Matrim.*

ed io per esperienza vi aggiungo, che sì fatti sposalizj hanno per lo più sortito un esito infelicissimo.

Ottenuta una tale licenza, guardatevi di non urtare in un'altro scoglio, in cui sovente sono andati a naufragare la maggior parte de' maritati. Stabilito che sia il contratto di nozze, e fattesi scambievolmente le promesse del futuro matrimonio, cresce la confidenza tra i Sposi novelli, e con la confidenza cresce a dismisura la passione predominante dell'amore, sicchè s'incomincia a rimirar la fanciulla sotto l'onorato pretesto della promessa come sua, la quale non è ancor sua, e forse non sarà mai, e intanto s'incomincia a peccare, e con libertà ogni giorno si pecca. O Dio! Sguardi impudici, parole lascive, pensieri impuri, desiderj peccaminosi, opere nefande sono tutto lo studio de' Giovani per conciliarsi vicendevolmente l'amore per giugnere al santo Matrimonio, e perchè? Per quella libertà maledetta conceduta da' Genitori Cristiani, la quale non si ritrova nè men fra Turchi, di lasciarli amoreggiare l'un l'altro, e discorrere mattina e sera nella propria casa da soli a soli, compatendo l'età, il bisogno di così fare. Ma voi o Padri, e Madri avrete a rendere uno strettissimo conto al Tribunale di Dio di tali peccati, dacchè per vostra colpa, e negligenza notabile nella custodia di vostre figliuole si commettono.

Che maraviglia poi che si veggano nelle famiglie tanti e sì lagrimevoli disordini di figliuoli scostumati ed iniqui, tante disgrazie una sovra l' altra nelle case, tanti rancori e discordie fra il Marito, e la Moglie, in una parola, vedere che le famiglie diventano un mezzo inferno, una sorgente d'imprecazioni, di meledizioni, di odio, di livore, di peccati? Ah che la contraria disposizione portata a ricevere il Sagramento, non attras-

traſſe la benedizione del Cielo, ma bensì la vendetta, e ſe per i peccati commeſſi prima dello ſpoſalizio, non vi potè avere alcuna parte Iddio, conviene dire, che ve n'abbia avuta il Diavolo, il quale vi fece cadere ſopra la ſua maledizione. Raccogliete quindi la neceſſità, che avete almeno di fare un'eſatta e doloroſa confeſſione di tutte le voſtre colpe, e rimettervi in grazia di Dio prima d'accoſtarvi al Matrimonio, per non commettere nell'atto di ſpoſarvi un'orribile ſacrilegio, in vece di ricevere un Sagramento; queſta è la pratica di chi vuole aſſoggettarſi allo ſtato del matrimonio.

A voi però giovani miei cari, che non ancora ſiete determinati a tal ſorta di vita, altro Matrimonio vi conſiglio più puro e più ſanto, non già terreno, ma tutto ſpirituale; ſi uniſca l'anima voſtra allo Spoſo celeſte Gesù-Criſto nello ſtato puriſſimo di verginità. Queſto ſpirituale Spoſalizio deveſi fare ſecondo Sant'Agoſtino con l'eſercizio di una fede coſtante, di una ſperanza coraggioſa, di una carità ardente; è vero che inſorgeranno contro di voi con il ſolletico del piacere la carne, con lo ſtimolo delle ſuggeſtioni il Demonio, con il falſo ſplendore delle ſue vanità e luſinghe il Mondo, sì tutti e tre verranno all'armi per combattervi e ſmuovere il voſtro cuore dal propoſito già ſtabilito, ma che temere? che avvilirſi ai deboli aſſalti di tali impoſſenti avverſarj, ſe a voſtra difeſa avete il caro Spoſo Gesù? dite pure, *non timebo mala, quoniam tu mecum es*. (1) In lui riponete la voſtra ſperanza, a lui affidate il voſtro coraggio, a lui ricorrete con fede, ed amore, e vedrete in un momento ſvergognati, e confuſi partire i voſtri nemici; un po' di reſiſtenza, e di forza che uſiate contra i loro aſ-

(1) *Pſalm.* 22.

assalti, già cedono il campo, e la vittoria è vostra, mercè l'ajuto ed il soccorso del vostro Onnipossente Signore.

Ditegli pure nel secreto del vostro cuore: àmabilissimo mio Gesù, io vi ricevo per mio Sposo, a voi consagro la mia fede, in voi ripongo le mie speranze, voi solo voglio servire, con voi unirmi, voi solo amare; che sì che dall'intimo della vostr'anima udirete rispondervi, ed io ti ricevo, anima bella, per mia Sposa, tu sarai la delizia del mio cuore, la mia colomba diletta; il mio Regno sarà la tua eredità, le mie grazie, i miei doni pioveranno nel tuo seno, purchè tu mi serbi inviolabile la fede già data. Ed oh! con qual ragione potrete voi ripetere colla Sposa dei Sagri Cantici: *Dilectus mei mihi & ego illi* (1): e io così ridire quale sarà la consolazione, il gaudio, la pace vera e sostanziale, che sovrabbonderà nel vostro spirito, la pace e consolazione, di cui una sola stilla non può eguagliarsi all'allegrezza, e consolazione mondana, perchè apparente, passeggera e fallace. Ben lo sanno, se dica vero quelle anime tutte, cui Iddio si degna far loro intendere e praticare tali verità, che a poche sono palesi, e conte. Le svelò egli il Signore a quelle Vergini elette, a que' Giovani casti, e puri, i quali tutti altro non bramando, nè volendo, che il suo casto Sposo Gesù, che fra gigli si pasce, altri sostennero coraggiosi nell'età più imbelle li più atroci supplizj, e mille morti, prima di suggellarne l'ultima con il suo sangue, altri assistiti dalla divina grazia non dubitarono di dar a divedere i miracoli più stupendi per mantenere illibata la loro verginità, dacchè le finezze di amore più distinte, le grazie più singolari, e la protezione più valida, cui il sommo Dio degnossi usare verso

le

(1) *Cant. cap. 2.*

le sue creature, non con altre egli le palesò particolarmente che con l'anime pure, ed innocenti, vera delizia del suo purissimo cuore. Udite di grazia un fatto a questo proposito molto tenero, ed ammirabile.

Era ancor fanciulla di non più che cinque anni, ma prevenuta dal Signore in modo particolare con la sua grazia la Beata Catterina da Racosinio Religiosa poi dell'Ordine di S. Domenico; quando un giorno le apparve Maria Santissima in candido ammanto in Maestà da Regina; a sì fatto incontro attonita, e riverente la fanciulla non ardiva alzare gli occhj, proferir parola, quando fattole cuore, le disse la Vergine, vuoi tu Catterina essere Sposa del mio Figliuolo? Ah io sono, ripos'ella, una povera figliuola di un legnajuolo inabile per la mancanza di dote ad un tal Sposalizio, e indegna per la mia nascita di un Figliuolo di sì gran Principessa; così parlò perchè non ancora conosciuta l'aveva: oh non dir così, mia Figliuola, imperocchè il mio Figliuolo altra dote non vuole, che il tuo cuore, donagli questo, e ne sei Sposa ben degna. Ma dov'è il mio cuore? rispose la semplicetta Verginella, se voi lo trovate, prendetelo pure, ed offeritelo al vostro Figliuolo, ch'io son contenta, e volontieri a lui lo dono. In così dire, ecco che comparisce un grazioso bambino, eguale in età a Catterina di bianchissima veste adorno; oh via, replicò allora la gran Vergine, e Madre, ecco quì o fanciullina il tuo Sposo, e prendendo la destra del Celeste Pargoletto, io ti consegno, le disse, per tuo Sposo il mio Figliuolo, con patto che tu gli doni il tuo cuore: quindi domandò al S. Bambino se si fosse degnato di accettare per sua Sposa quella semplice, e casta colomba; anzi sì, rispose il bambino, che per tale io volentieri l'accetto, e voglio che sia il mio amore, la mia delizia, la mia diletta; allora la

ra la

ra la benignissima Madre trattosi dal dito un ricco anello lo porse al Figliuolo, perchè lo mettesse in dito a Catterina in segno del Celeste sposalizio: così fece Gesù, e le soggiunse: *Vide Sponsa mea ut mihi per omnia consentiens vivas.* Avverti, o Sposa mia che la tua vita da quì innanzi dev' essere tutta innocente, casta, e pura, sempre applicata al mio servigio, a fare la mia volontà (1). Brama Maria, la Vergine delle Vergini, che voi, miei cari, amiate Gesù, e ch' egli solo sia lo Sposo delle vostr' anime; donategli dunque tutto il vostro cuore, sia la vostra vita immacolata e santa, e non dubitate, che l' anima vostra diverrà sposa diletta di Gesù-Cristo. Oh sposalizio fortunato quanto mai invidiabile, quanto pregevole, perchè tutto puro, e spirituale; questo a voi lo consiglio con l' Apostolo, non lo comando: *De virginibus præceptum Domini non habeo, consilium autem do* (2), e voi beati, se un tale consiglio vogliate seguire.

## DOMENICA III. DOPO L' EPIFANIA.

### DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p. 2. c. 5.*

*Vade, ostende te Sacerdoti.* Matt. c. 8.

OR per venire a dar principio a questa util materia, prima si dee esplicare la varia significazione, e forza di questo nome, acciocchè non sia chi ingannato dalla ambiguità della voce si conduca in qualche errore: imperocchè sono alcuni, che questo nome, Penitenza, prendono per satisfazione. Altri poi, che sono lontanissimi da ogni dottrina della Cattolica Fede, pensando, che la Penitenza al tempo passato non abbia rispetto alcuno, la definiscono, e vogliono, che altro non sia che una nuova

(1) *In ejus vita.* (2) *Ep. 1. ad Cor. 7.*

nuova vita. E però si dee avvertire, che questo nome significa molte cose: perchè prima coloro si dice aver Penitenza, ai quali dispiace aver fatto qualche cosa, che prima era loro piaciuta, non avendo in tal cognizione rispetto alcuno, se sia o buona, o trista, e così tutti coloro si pentono, i quali si attristano di qualche cosa, la cui tristizia è secondo il secolo, e non secondo Dio: e questa tal penitenza non apporta salute, ma morte. Un' altra Penitenza è, quando uno per la commessa scelleratezza, la quale prima gli dilettava, prende dolore: e ciò fanno non per rispetto di Dio, ma per cagione di se stessi. La terza è, quando non solo per cagione del commesso peccato, con intimo senso dell'animo nostro ci dogliamo, ovvero di quell'interior dolore ancora dimostriamo qualche segno esteriore, ma ancora per cagion di Dio ci ritroviamo in tal'afflizione. Ora questo nome di Penitenza propriamente conviene a tutte le sorti di Penitenza, che abbiamo ricordate; perchè, quando nelle sacre lettere leggiamo, che Dio si pente, certa cosa è, che tal cosa è detta per via di traslazione; perocchè le sacre lettere usano assai spesso que' modi di dire, che siano proprj, ed accomodati alla natura, e costumi degli uomini, quando dimostrano Dio avere ordinato di dover mutare qualche cosa; perchè allora significa di fare quello, che fanno gli uomini, i quali quando si pentono di qualche cosa, con ogni loro studio, e diligenza si sforzano, ed affaticano mutarla. E però così si legge nel sacro libro del Genesi, che Dio si pentì di aver fatto l'uomo: ed altrove, di aver costituito Saule Re.

Ma tra le significazioni di questo nome, Penitenza, si dee osservare, che è una gran differenza. Perchè la prima è viziosa. L'altra è una passione di un'animo commosso, e perturbato. La terza dicia-

diciamo appartenere alla virtù, ed essere ancora Sagramento: ed è propria di questo luogo. E prima si ha da trattare di quella, in quanto è parte di virtù: non solo, perchè il popolo de' fedeli dee essere dai Parrochi ammaestrato in ogni sorte di virtù: ma ancora perchè le operazioni, e gli atti di questa virtù ci porgono come una materia, circa la quale consiste il Sagramento della Penitenza. E se prima non si conosce bene qual sia la virtù della Penitenza, e ancora necessario, che non si intenda la natura del Sagramento.

Debbono per tanto primieramente essere ammoniti, ed esortati i fedeli, che con ogni loro sforzo, e studio si affatichino in quella interior Penitenza dell'Anima, la qual noi diciamo virtù, senza la quale la Penitenza esteriore poco potrà giovare. E la Penitenza interiore è quella, per la quale noi con tutto l'animo ci convertiamo a Dio, e tutti i peccati commessi detestiamo, ed abbiamo in odio, ed insieme ci proponiamo, e deliberiamo di emendare al tutto la nostra cattiva usanza di vivere, e correggere i nostri corrotti costumi, non senza speranza di dover conseguir perdono dalla Divina Misericordia. A questo segue quel dolore, e quella tristizia, la quale è perturbazione, ed affetto dell'animo, e da molti è detta passione, la quale è congiunta come una compagna alla detestazione dei peccati, e per questo molti santi Padri la definizione della Penitenza hanno dichiarato contenersi in così fatto tormento di animo.

Ed in quello, che si pente, è necessario, che la fede preceda alla Penitenza; perchè niuno può convertirsi a Dio, che sia privo di fede. Onde nasce, che la fede non può rettamente essere detta parte di Penitenza.

E che questa interior Penitenza, come di sopra dicemmo, s'appartenga alla virtù, apertamente

mente lo manifestano molti precetti, che della Penitenza sono stati dati; perchè la legge ci comanda solo quelle operazioni, che si esercitano con virtù. Appresso, niuno può negare, che il dolersi, quando, in qual modo, e quanto faccia bisogno dolersi, non sia opera, ed atto di virtù, e che questo si faccia come far si dee, ce lo concede la virtù della Penitenza; perchè alle volte avviene, che dei commessi peccati gli uomini si prendano assai minor dolore, che non si conviene; anzi siccome dal savio Salomone fu scritto, alcuni sono, che quando fanno male, si rallegrano. Altri sono poi, che si pigliano tanto dolore, ed afflizione di animo, che si disperano al tutto della salute: e tale par che possa essere detto Caino, il quale disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*; La mia iniquità è sì grande, che non merita perdono; e quale senza alcun dubbio fu Giuda, il quale da falsa penitenza indotto, con l'appendersi per la gola perdè in un tempo la vita, e l'anima. Acciocchè adunque nel dolore possiamo tenere la debita misura, siamo ajutati dalla virtù della Penitenza.

Ma il medesimo si può raccorre da quelle cose, le quali, come suo fine, colui si propone, che veramente si pente del peccato. Imperocchè prima fa proponimento di scacciare, ed al tutto annullare in lui il peccato, e purgare dell'anima ogni colpa, o macchia, che vi fosse: dipoi per li commessi errori satisfare a Dio: il che è chiaro, che è proprio della giustizia: perchè, quantunque tra Dio, e gli uomini non possa intervenire una propria ragione, e natura di giustizia, essendo tra di loro differenti di tanto intervallo; nondimeno egli è certo, che pur ci è qualche giustizia, quale è quella, che è tra 'l padre, ed il figliuolo, tra 'l Signore, ed il servo. Ultimo si delibera di ritornare in grazia di Dio,

nella cui offesa, ed odio era incorso per la bruttezza del peccato. E tutte queste cose abbastanza ci manifestano, come la penitenza alla virtù ha riguardo, ed a quella s'appartiene.

Ma bisogna ancora insegnare, per quali gradi si possa salire a questa divina virtù. Prima adunque la misericordia di Dio ci previene, ed a lui rivolge i nostri cuori, il che dimandando a Dio il Profeta, diceva: *Converte nos Domine ad te, & convertemur*: Rivolgici o Signore a te, così ci rivolgeremo. Dipoi da questo lume illustrati per fede, con l'animo ce ne andiamo a Dio; perchè chi vuole andare a Dio, bisogna credere, come l'Appostolo afferma, prima che egli sia, poi che di quelli, che lo cercano, sia remuneratore. Dopo questo segue il movimento del timore: e considerando, e proponendosi avanti l'acerbità delle pene, l'animo è ritirato indietro dal far i peccati. E qua pare che risguardino quelle parole d'Isaia: *Sicut quæ concepit, cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis, sic facti sumus*: Siccome colei, che ha conceputo quando s'appropinqua al parto, dolendosi grida per li suoi dolori, così siamo fatti noi. A questo si aggiunge la speranza d'impetrar da Dio la misericordia, per la quale sollevati ci determiniamo emendare la vita, e i costumi. Finalmente sono i cuori nostri accesi di carità, dalla quale quel filiale timore ne nasce, degno, e proprio de' buoni, ed ingenui figliuoli, e così solo temendo di offendere in parte alcuna la maestà di Dio, al tutto lasciamo ogni usanza di peccare: per questi gradi adunque a questa prestantissima virtù della Penitenza ce ne ascendiamo.

La quale per certo dee essere giudicata una celeste, e divina virtù, alla quale le sacre lettere promettono il regno del Cielo. E però in

San

San Matteo è scritto: *Poenitentiam agite: appropinquabit enim regnum cœlorum.* Fate penitenza, perchè s'appropinquerà il regno del Cielo. Ed appresso Ezechiele: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit præcepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet:* Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati, i quali ha commessi, e custodirà tutti i miei precetti, e farà il giudicio, e la giustizia, avrà la vita. Ed in un altro luogo: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat:* Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua vita, e viva. Il che si dee intendere della vita eterna, e beata.

Quanto alla Penitenza esteriore si dee insegnare essere quella, nella quale consiste la natura del Sacramento, ed avere alcune cose esteriori sensibili, per le quali si manifestano le cose, che si fanno dentro nell'anima. E prima si dee dichiarare ai fedeli, per qual cagione il Signor nostro Gesù Cristo volle metter la Penitenza nel numero de' Sacramenti; della qual cosa questa fu la cagione, acciocchè noi non avessimo più a dubitare, che i peccati non ci avessero a essere perdonati, siccome Dio ci aveva promesso, quando disse: Se l'empio farà penitenza, ec. perchè saremmo stati necessitati a essere sempre dubbj, e sospesi di animo, se avessimo vera interiore penitenza, o no; conciossiachè ciascuno del suo giudicio, nelle cose che fa, con ragione ha da temere. Acciocchè adunque il Signore porgesse rimedio, ed ajuto a questa nostra sollecitudine, ed angustia, istituì il Sagramento della Penitenza, per il quale, mediante l'assoluzione del Sacerdote, noi ci confidassimo esserci rimessi i peccati, e così le nostre coscienze per la fede, la qual sì dee avere meritamente alla virtù de' Sagramenti, divenissero più tranquille, e quiete; perchè la ve-

ce del Sacerdote, il quale legittimamente ci rilascia i peccati, non si dee altrimenti intendere, che quella del Signor nostro Gesù Cristo, il quale disse al Paralitico: *Confide fili, tibi remittuntur peccata tua*: Confidati figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. Dipoi, conciossiachè niuno, se non per Cristo, e per beneficio della sua passione, possa conseguire la salute, fu cosa conveniente, ed a noi utilissima, che cotal Sagramento s'istituisse; per virtù, ed efficacia del quale, il Sangue di Cristo a noi scorrendo ci lavasse i peccati commessi dopo il Battesimo, e così il beneficio della riconciliazione riconoscessimo aver ricevuto dal solo Salvator nostro.

Ora, che la Penitenza sia Sagramentato, i Pastori in tal modo con molta facilità dimostreranno; perchè, siccome il Battesimo è Sagramento, scancellandoci tutti i peccati, e massime l'originale, nel medesimo modo la Penitenza veramente, e propriamente dee essere detta Sagramento, la quale ci toglie tutti i peccati commessi dopo il Battesimo per volontà, o per opera. Dipoi (e questo è il principale) conciossiachè quelle cose, che si fanno esteriormemente, e dal penitente, e dal Sacerdote, dichiarino quelle che interiormente si fanno nell'anima, chi sarà, che possa negare, la Penitenza essere veramente Sagramento, perchè il Sagramento è un segno di una cosa sacra? E si vede che il peccatore, il quale si pente con segni di parole, e di altri gesti, chiaramente manifesta lui aver rimosso l'animo dalla bruttezza del peccato. E per le cose, che dal Sacerdote si fanno, e si dicono, conosciamo la misericordia di Dio, il quale è quello, che rimette i peccati: il che apertamente dimostrano quelle parole del Salvatore: *Tibi dabo claves regni Cælorum: quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cælis*: A te darò le chiavi del regno

regno del Cielo: tutto quello che sciorrai in terra, sarà ancora sciolto in Cielo: perchè l'assoluzione proferita per le parole del Sacerdote, significa quella remissione de' peccati, la quale opera nell'anima.

Nè solo ai fedeli si dee insegnare, come bisogna collocare la Penitenza nel numero de' Sagramenti, ma ancora ch'ella è di quelli che si possono reiterare. Perchè, quando San-Pietro dimandò a Cristo, se egli sette volte dovea perdonare il peccato, gli rispose il Signore: *Non dico usque septies, sed usque septuagies septies*: Non ti dico solo fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per la qual cosa, quando si avrà da trattare con quegli uomini, i quali mostrino di diffidarsi della somma bontà, e clemenza di Dio, allora si dovrà confermar l'animo loro, e sollevarlo alla speranza della divina grazia. Il che agevolmente verrà fatto, allegando, e trattando e questo luogo, e molti altri, i quali assai spessi si ritrovano nelle sacre lettere, ed ancora con quelle ragioni, ed argomenti, che si potranno cavare dal libro di San Giovanni Grisostomo, che scrisse. *De lapsis*, cioè di quelli, che ricascano nel peccato, e dal libro di Sant' Ambrogio *de Pœnitentia*.

E perchè il popolo fedele dee più che altra cosa intendere, e sapere, qual sia la materia di questo Sagramento; si dee insegnare, che questo Sagramento è non poco differente dagli altri; perchè la materia degli altri Sagramenti è qualche cosa naturale, ovvero artificiale; ma del Sagramento della Penitenza sono quasi materia gli atti del penitente, cioè la Contrizione, la Confessione, e la Satisfazione, siccome dal Concilio di Trento è stato dichiarato; i quali atti in quanto nel penitente per divina istituzione si ricercano alla integrità del Sagramento, e ad una piena, e

perfetta remissione dei peccati, per questa ragione sono nominati parti della penitenza. Nè però questi atti dal Santo Concilio sono detti quasi materia del Sagramento, non perchè non abbiano la proprietà di vera materia, ma perchè non sono di quella sorte di materia, la quale esteriormente si usi, ed applichi, come è l'acqua nel Battesimo, ed il Crisma nella Confermazione. Quanto a quello, che molti hanno detto i peccati essere in materia di questo Sagramento, non mostrano di dir cosa diversa da quella, che abbiamo detto noi, se diligentemente si attenderà: perchè siccome la materia del fuoco diciamo essere le legne, le quali per la forza del fuoco si consumano, così parimente i peccati, i quali per la penitenza si scancellano, rettamente possono essere detti materia di questo Sagramento.

Oltre di questo non debbono i Pastori lasciare di dichiarare qual sia la forma; perchè la cognizione di tal cosa ecciterà gli animi de' fedeli a ricevere con gran divozione la grazia di questo Sagramento. E' adunque la forma questa: *Ego te absolvo*: la qual non solo si cava da quelle parole: *Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cœlis*: Tutte le cose, che scioglierete in terra, saranno sciolte in Cielo; ma l'abbiamo imparata dalla medesima dottrina di Cristo Nostro Signore, che ci hanno lasciata gli Apostoli; e perchè i Sagramenti quello operano che significano quelle parole, *Ego te absolvo*, e dimostrano, che per l'amministrazione di questo Sagramento si causa la remissione de' peccati, di quì si conchiude questa essere la perfetta forma della penitenza; perchè sono i peccati come lacci, dai quali sono l'anime tenute legate, e strette, e dai quali sono disciolte nel Sagramento della penitenza; il che non mancano veramente ancora pro-

proferisce il Sacerdote di quell' Uomo, il quale prima per virtù di una ferventissima Contrizione, avendo però desiderio di confessarsi, ha da Dio conseguito perdono de' peccati.

A questa si aggiungono alcune orazioni, non perchè alla forma siano necessarie, ma solo per rimuovere quelle cose, le quali potrebbono impedire la virtù, ed efficacia del Sagramento, per colpa di colui, a cui si amministra.

Per il che rendano i peccatori infinite grazie a Dio, il quale ha concessa così ampia potestà nella sua Chiesa ai Sacerdoti; perchè non come già nella vecchia legge, quando i Sacerdoti col loro testimonio solo significavano qualcheduno essere libero dalla lebbra, così oggi nella Chiesa solo ai Sacerdoti è data potestà di dichiarare uno essere assoluto dai peccati: ma essi sono, che come veri Ministri di Dio lo assolvono, e liberano, il che però l' istesso Dio principalmente opera, autore, e Padre della grazia, e della giustizia.

Con gran diligenza ancora i Cristiani debbono osservare tutti quei riti, e cerimonie, che si fanno in questo Sagramento; perchè così avverrà, che assai più fermamente nell' animo lor resteranno quelle cose, che per questo Sagramento hanno acquistate, cioè, che essi come servi sono stati riconciliati ad un clementissimo Signore, o più presto come figliuoli ad un ottimo padre, ed insieme più agevolmente intenderanno quello che far bisogna a coloro che vorranno, come tutti voler debbono, di tanto beneficio dimostrarsi grati, e ricordevoli: imperocchè quello che si pente de' suoi peccati, con umile, ed abbietto animo si getta ai piedi del Sacerdote, e da quello atto di umiltà potrà agevolmente conoscere, che le radici della superbia si debbono al tutto estirpar, da cui tutti quei peccati hanno avuto il principio, e 'l nascimento, dei quali si duole, e piange,

e nel Sacerdote, il quale siede come legittimo suo giudice, riconosce, e riverisce la persona; e la potestà di Cristo nostro Signore: imperocchè il Sacerdote, siccome negli altri, così nell'amministrare il Sagramento della Penitenza, eseguisce l'officio di Cristo. Fatto questo il penitente in tal maniera tutti i suoi peccati racconta, che sè stesso confessa esser degno di grandissima, ed accerbissima pena, e con preghi dimanda perdono de' suoi peccati: le quali cose tutte, secondo che San Dionisio testifica, anticamente sono state fatte, ed osservate.

Ma niente per certo tanto gioverà ai Cristiani, e niente apporterà loro maggiore prontezza al condurli a penitenza, quanto se i Parrochi spesso esporranno loro, quanto giovamento ricevono da quella; perchè conosceranno in verità della Penitenza potersi dire, le sue radici essere amare, ma i frutti soavissimi. Tutta la forza della Penitenza adunque consiste in farci ritornare in grazia di Dio, e seco congiungerci in una somma amicizia; e dopo questa tal riconciliazione, alle volte negli Uomini giusti i quali ricevono questo Sagramento santamente, e divotamente, suole seguitare una grandissima pace, e tranquillità di coscienza, accompagnata da una somma giocondità di spirito; perchè niuna scelleratezza è così grave ed empia, che non si scancelli col Sagramento della Penitenza non una volta sola, ma molte, e molte. Della qual cosa così parlò il Signore per il suo Profeta: *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, & custodierit praecepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet, & non morietur: omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor:* Se l'empio farà di tutti i suoi peccati, che ha commessi, penitenza, ed osserverà i precetti, e farà il giudizio, e la giustizia, viverà, e non morrà: e più

più non mi ricorderò di peccato alcuno, che abbia commesso. E San Giovanni dice: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, & justus, & remittet nobis peccata nostra*: Se noi confesseremo i nostri peccati, egli è fedele, e giusto, ei perdonerà i peccati nostri. E poco dopo: *Si quis peccaverit*; Se alcuno peccherà, non eccettuando sorte alcuna di peccato; *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum; & ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi*: Abbiamo appresso il Padre Avvocato Gesù-Cristo giusto: ed egli è la propiziazione per i peccati nostri, e non solo per i nostri, ma per quelli di tutto il Mondo.

E quello, che leggiamo nelle Scritture, ritrovarsi alcuni, che la misericordia del Signore non hanno impetrata quantunque con grande istanza la domandassero, ciò sappiamo essere intervenuto, perchè non si pentirono de' loro peccati in verità, e non se ne dolsero di cuore. Onde ogni volta, che nelle sacre lettere o appresso i Padri santi, che hanno scritto, si trovano cotali parole, per le quali pare, che affermano alcuni peccati non si poter perdonare, bisogna in tal modo interpretarle, che s'intenda, che lo impetrare il perdono di simili peccati è molto difficile, ma non impossibile: perchè, siccome qualchè infermità è detta incurabile, perchè l'infermo è talmente disposto, che schifa, ed ha in odio quelle medicine, che gli possono arrecar salute: così parimente si ritrova qualche sorte di peccato, il quale non si perdona, nè si rilascia, perchè il peccatore rifiuta, e discaccia la grazia di Dio, la quale è il vero, e proprio rimedio de' peccati. A questo proposito disse Sant' Agostino: Tanta è la macchia di quel peccato, che non può umiliarsi a dimandarne il perdono, benchè dalla mala coscienza sia obbligato a riconoscere, e a confes-

farlo: le quali parole si deono, come altrove Sant' Agostino si spiega intender però, se in questa sì scellerata perversità di mente finirà di vivere; perchè di un vivo, anche pessimo, disperar non si dee, nè in vano si prega per uno, del quale non si dispera.

Ma, per tornare ora a parlare della Penitenza, ella ha in tal modo per sua propria natura virtù di rimettere i peccati, che senza la Penitenza in niun modo ci è concesso impetrare, nè anche sperare la remissione dei nostri peccati, perchè egli è scritto: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*: Se voi non farete penitenza, tutti similmente perirete. Il che volle intendere il Signore dei peccati mortali: se bene i peccati veniali anche essi ricercano qualche penitenza, perocchè, disse Sant' Agostino: Conciossiachè una penitenza si trovi, la quale si fa ogni giorno nella Chiesa per i peccati veniali, sarebbe per certo tal penitenza vana, se senza quella penitenza si potessero rimettere i peccati veniali.

## DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA.

### Discorso secondo.

*Cum descendisset de monte, secutæ sunt eum turbæ multæ*. Matth. cap. 8.

Due miracoli operati da Gesù-Cristo, l'uno verso un lebbroso, l'altro verso il servo del Centurione, formano tutto il soggetto del corrente Evangelo, e per noi formeranno tutta la materia del presente Discorso, in cui alla vista di queste due infermità corporali, l'una di lebbra, l'altra di paralisia, scopriremo l'infermità spirituali della nostr' amima, e insieme vedremo la maniera, con cui dobbiamo ricorrere a Dio

per.

per ottenere il rimedio. Piacesse a Dio che quì presenti mi udissero quelli tutti, che infermi per il peccato sull' anima non si riconoscono per tali, perchè una volta aperti gli occhi, e conosciuto il loro male estremo, si muovessero a ricercare, a prendere la medicina conveniente.

Appena era disceso il benedetto Gesù dal Monte, in cui ritirato co' suoi Apostoli aveva loro comunicate le più alte, ed essenziali massime della perfezione Evangelica, che ad un tratto da numerosa turba di gente avida di sentirlo, e di vederlo fu egli circondato: *Cum descendisset de monte, secutæ sunt eum turbæ multæ*. Fortunati que' popoli della Palestina se tutti avessero avuto un sol fine nel seguire il Divino Maestro, dacchè non potevano se non ritrarre da quella Celeste Dottrina che lume a conoscere i proprj errori, e grazia per abbracciare la nuova legge che predicava; ma se ciò avveniva per molti, per tutti non accadeva; imperocchè secondo l' osservazione di Alberto Magno (1), una sì grande moltitudine non aveva un solo cuore, un solo fine; altri lo seguivano per genio, per divozione, tratti dall' amabilità del suo volto, dalla dolcezza di sue parole; altri per un vano ed inutile desiderio di vedere un qualche miracolo; alcuni per ricattare qualche sollievo alla loro miseria e povertà corporale; altri per essere ridonati alla salute primiera sperando di liberarsi da' mali che li affliggevano; e finalmente alcuni per osservare i suoi costumi, notar le parole, i moti, onde poterne formare un' accusa, e materia ad una condanna. Gesù-Cristo è già disceso anche per noi dal Monte, cioè dal Cielo in terra a spargere la sua dottrina, noi siamo nel numero de' suoi seguaci; ma con qual spirito, con qual fine lo seguitiamo, qual' è il



(1) *In Matth.*

è il profitto che ne ricaviamo dalla sua parola? Forse qualche fine storto, interessato, vile ed umano ci conduce alla sua sequela? Esaminiamoci, e correggiamo l'errore.

Fra la calca del popolo ecco che si presenta innanzi a Gesù un povero Uomo coperto di lebbra, e profondamente l'adora: *& ecce leprosus veniens adorabat eum*. Fra tutte le umane miserie e infermità non v'è alcuna, che più al vivo rappresenti la colpa, che la lebbra; questa appena si fa vedere in qualche parte dell' Uomo, che tostamente a guisa di un cancro divoratore serpeggia e si diffonde per tutto il corpo: *Lepra*, così Ugon Cardinale, *per totum corpus diffunditur, sic peccatum per totum hominem ad modum cancri* (1): alla stessa maniera il peccato appena entra nell' anima, talmente infetta e scorre col suo rio veleno per ogni parte dell' Uomo, che ben presto all' anima ed al corpo apporta la morte, *corpus & animam perdit*. La lebbra è un male contagioso, che a chiunque s'accosta comunica la sua maligna infezione, *lepra contagiosa est alios inficiendo, sic peccatum* (2). Oh quanto presto si comunica la peste del peccato, e si vede ben presto passare le opere de' Padri ne' figliuoli, le vanità delle Madri nelle figliuole, le colpe de' grandi nella minuta plebe, li scandali de' Sacerdoti in tutto il popolo: *Didicerunt opera eorum, & factum est illis in scandalum* (3). Se il lebbroso respira un fiato fetido e puzzolente, quanto mai è fetido ed insoffribile un peccatore, sì riguardo a Dio, che riguardo agli Uomini dabbene, il quale altro non respira che un fiato infernale? S. Filippo Neri all'incontrarsi in alcun peccatore otturandosi le narici soleva dirgli: Figliuolo, tu puz-

(1) *In hunc loc.* (2) *Ibid.*
(3) *Psalm.* 185.

puzzi, tu mi ammorbi. Se il Lebbroso patisce una continua sete incapace di refrigerio, il peccatore non dice mai basta; e passando di colpa in colpa qualor pensa di estinguere la sete delle sue passioni, vieppiù l'accende. La lebbra finalmente corrompe e consuma i migliori sentimenti del nostro corpo, così il peccato guasta e corrompe le migliori potenze dell'anima: *Lepra præcipuos corporis nostri sensus destruit, ita peccatum meliores animæ potentias corrumpit* (1) così un dotto Spositore: accieca l'intelletto, pervertisce la volontà, indurisce il cuor nella colpa, e lo fa sordo alle divine voci, deprava il buon gusto dello spirito, perchè *animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei &c.* (2)

Quest' Uomo Evangelico coperto di sì schifoso morbo presentatosi dinanzi a Cristo con la maggiore umiltà ed in atto di profonda adorazione espone al divino suo medico la sua riverente supplica: *Domine si vis, potes me mundare*. Signore se voi volete, potete mondarmi da questo sì pestifero morbo. Di grazia esaminate meco le belle prerogative, di cui va accompagnata la dimanda di questo lebbroso, ed impariamo ad offerire a Dio per simil modo le nostre preghiere. In primo luogo lo adora profondamente, *adorabat eum*, quindi lo chiama Signore, *Domine*, nel qual' atto, e nella qual parola riconoscono gl' Interpreti (1) una viva e grande fede professata alla divinità di Cristo, fede tale, che confessa nella divina volontà consistere tutta l'onnipossanza di Dio: *Magna fides! fatetur potentiam in voluntate consistere*, essendo verissimo, *quæcumque voluit fecit* (4): sovra di che parlando un dottissimo in-

(1) *Mans. in Ev.* (2) *Rom.* 1.
(3) *Jans. Cajet. hom. in Dom.* 3. *Epiph.*
(4) *Psalm.* 134.

interprete: *Dominus es, omnipotens es, voluntas tua opus tuum* (1). In secondo luogo, non disse assolutamente, che lo mondi e purifichi dal male che sofferiva, *non dixit, Munda me Domine* (2). Ma *si vis*, se voi volete o Signore, dimostrando per una parte la confidenza, ch' egli aveva nella bontà e misericordia di quel Signore, cui adorava, e per l'altra la diffidenza ch' egli aveva riguardo a se medesimo, giudicandosi indegno di una tal grazia: *Non diffidit de misericordia, quantum ad eum quem adorabat, sed potius quantum ad seipsum, qui se indignum misericordia esse judicabat* (3). Finalmente con saggio consiglio si rimette alla volontà divina, *si vis*, sapendo ben egli, che quanto Gesù avesse voluto operare, tutto sarebbe stato di gran lunga migliore di quello ch' egli avesse potuto domandare, *Non petit nisi voluntatem Christi, quia melius scit quid opus sit sibi, quam ipse, ideo Sapientiæ Christi dimisit* (4). Facciamo ora un po' di riflesso alle nostre preghiere, e vediamo se vadino accompagnate da queste sì belle virtù, da una viva fede, da una vera confidenza in Dio, e diffidenza di noi medesimi, da una rassegnazione.

Ad una preghiera sì fervorosa e sì umile non poteva senonchè accordarsi dal Benedetto Gesù la grazia; ed ecco che stende la sua onnipossente mano sovra l'infermo, lo tocca, e gli dice: Sì, lo voglio, e la tua carne resta affatto monda; e in un momento fù purificato da qualunque segno di lebbra: *Et extendens Jesus manum, tetigit eum, & dixit: Volo, mundare: & confestim mundata est lepra ejus.* Quante volte e quante stende Iddio la sua benefica e onnipossente mano sovra di noi, e ci tocca con la virtù della sua santis-

(1) *Eus. Gallica.* (2) *Paul. de Pal.*
(3) *S. Anselm. in Matth.*
(4) *S. Thom. in Matth.*

tissima carne, di quella carne da cui esce una forza ammirabile per risanare tutti i languori dell'anima e del corpo, *virtus de illo exibat, & sanabat omnes* (1), per guarirci principalmente dalla mortal lebbra del peccato, e nullameno viviamo mai sempre nell' istesse colpe. Egli talvolta stende la sua mano, come un tempo la stese sovra di Giobbe, *manus Domini tetigit me* (2) con le disgrazie, co' travagli, colle infermità, per farci ravvedere da quell' amicizia, da quel lusso ec. ma non per questo restiamo purificati dalla contagiosa lebbra del peccato ec. Egli talvolta la stende come la stese sovra questo povero Uomo, con le beneficenze e favori di guadagno, di onori, di ricchezze, di salute; ma non per questo l'anima resta pura, monda, dacchè quanto più ci benefica, tanto vieppiù cresce la nostra ingratitudine ec. Egli finalmente ci tocca con la sua Santissima Divina Carne nel Sagramento dell' Eucaristia; ma quando è mai, che per la virtù onnipotente di Dio mondati, restiamo affatto liberi e sani, se ben presto ritorna a comparire l'orrida lebbra del peccato ec. Eh diciamogli una volta: *Domine si vis potes me mundare*, ed ottenuta dal pietosissimo Dio la grazia, non facciamo ritorno alle colpe di prima.

Risanato così in istanti il lebbroso, da sè lo licenzia, e gli comanda di non raccontare ad alcuno la sua guarigione, ma che debba portarsi subito, e presentarsi al Ministro del Tempio, ed ivi offerire il Sagrifizio comandato nella legge di Moisè in testimonio della ricuperata salute: *Et ait illi Jesus: Vide; nemini dixeris; sed vade & ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod praecipit Moyses in testimonium illis*. Si ricerca da Spositori, per qual ragione mai il Divino Maestro

(1) *Luc. c. 6.* (2) *Cap. 19.*

ſtro di un miracolo operato in faccia di tutto il popolo, gli proibiſſe farne parola, e divolgarlo; riſponde Euſebio (1), perchè il pubblicare e raccontare li prodigj da Dio operati è offizio proprio ſoltanto de' Sacerdoti: *Prædicare namque & Dei miracula populis narrare, Sacerdotum eſt.* La ſteſſa proibizione viene fatta a certi Uomini dei noſtri tempi, i quali ſi fanno lecito di parlare e diſputare delle materie di fede e Religione ſenza la dovuta cognizione e fondamento ec. San Girolamo ne adduce un'altra ragione, perchè non era biſogno di paleſare con la voce ciò che manifeſtava in ſe medeſimo: *Et revera quid erat neceſſe, ut ſermone jactaret quod corpore preferebat?* Conviene ſtar lontani da certi diſcorſi di propria ſtima e laude, e ſe qualche coſa di buono appariſce anche al di fuori, laſciare che chi l'oſſerva, ne glorifichi il Signore, altrimenti ſi perde tutto il merito ec. In fine per darci ad intendere che di tutto il bene che operiamo, deveſi fuggire la gloria ed il plauſo degli Uomini: *In hoc docet gloriam & applauſum humanum eſſe fugiendum* (2).

Ad intendere finalmente perchè il Redentore ſpediſſe queſto lebbroſo al Miniſtro del Tempio, dico primieramente, che eſſendo, giuſta la legge, offizio del Sacerdote il giudicare della guarigione vera, o falſa dalla lebbra, Gesù non volle eſentarlo dall'obbligazione di una tal legge, per molte ragioni oſſervate da Ugon Cardinale, primo per effetto di umiltà, volendo con ciò onorare li ſuoi Miniſtri; per loro utilità, acciocchè veduto un ſì fatto miracolo, ſi riſolveſſero di credere alla ſua dottrina; per renderli ineſcuſabili del loro peccato, mentre vedendo, e non credendo, giuſtamente foſſero condannati: *Propter humilitatem,*

(1) *In 3. Dom. Epiph.*
(2) *Manſ. Æra. in hac Dom.*

*tem, ut eos honoraret; propter utilitatem, ut videntes miraculum, credentes salvarentur; vel propter inexcusabilitatem, ut videntes, nec credentes, juste damnarentur*. Oh quanto mai saremo noi inescusabili innanzi al Tribunale di Dio, se dopo non solo un miracolo, ma dopo infiniti miracoli, e pruove della verità, e certezza di nostra Fede della dottrina Evangelica, ancor non crediamo, e non operiamo secondo la legge, quanto più giusta, più severa dovrà essere la nostra condanna!

Esaminato, e veduto il primo miracolo operato da Cristo, passiamo a vedere nelle sue circostanze il secondo operato a favore del servo del Centurione; e siccome nel primo abbiamo veduto un Ebreo pieno di umiltà, e di fede domandare a Cristo la propria salute, nel secondo vedremo un Gentile di professione Soldato sorpassare e nella umiltà, e nella fede i stessi Giudei nel supplicare Gesù a favore del moribondo suo servo. Eccone la storia del fatto. Gli Espositori, fra quali San Giovanni Grisostomo (1) son di parere, che gli Anziani del popolo Giudeo, vedendo per una parte le premure di questo Centurione per la salute del suo servo, e per l'altra riconoscendo le loro obbligazioni per avergli fabbricata a proprie spese una Sinagoga, si esibirono prontamente di portarsi personalmente a Gesù operator di miracoli, perchè venisse nella di lui casa a risanare il giovane già moribondo, fondati sulle parole di San Luca (2): *Misit ad eum seniores Judæorum*; ma ripensando il buon uomo, che meglio, e più conveniente fosse l'andare egli stesso in persona, dopo la partenza de' Giudei partì ancor egli dalla propria casa per andar incontro a Gesù; quindi San Matteo, più breve ne' suoi rac-

(1) *Hom. 27. in Matth.* (2) *Cap. 7.*

racconti, ce lo fa vedere già vicino, e presente al Redentore: *Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans eum & dicens.* Entrava Gesù in Cafarnao, ed ecco che a lui si presenta il Centurione, ed a lui si avvicina. *accessit*, spiega il gran Padre Sant'Agostino (1): *Accedit ad Jesum non carne, sed corde, non corporis præsentia, sed fidei potentia.* Si avvicina a Gesù non colla sola carne materiale, ma con il cuore, e con lo spirito, non colla presenza del corpo, ma colla potenza della fede. Ci avviciniamo ancor noi a Gesù qualunque volta entriamo nel suo Tempio, nella sua Casa, al suo Altare, ove o maestoso risiede esposto sul Trono, o nascosto ne' Tabernacoli riposa; ma con qual fede? Ah che ci accostiamo a lui materialmente con il solo corpo, con la presenza carnale, portando al di dentro un cuore dissipato da mille pensieri, e negozj, da mille passioni, e disordini, con uno spirito di albagìa, di superbia, di vanità, di mondo. Dov'è la fede, il rispetto, il silenzio, la riverenza, la modestia de' nostri Cristiani qualor entrano nelle Chiese per adorare, per pregare Gesù? Lo prega il Centurione, ma con qual sommessione, con quanta umiltà osserva Sant'Agostino (2), *quanta animi humilitate magis ipse accessit?* Non così può dirsi di parecchi moderni Cristiani, ma bensì ciò che Iddio disse per Isaìa al suo popolo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me &c.* (3)

Di grazia non perdiamo di vista questo Gentile, ed ascoltiamo con attenzione le sue parole, dacchè ci danno materia di apprendere grandi istruzioni, e motivo di ammirare vieppiù la sua gran fede: *Domine*, così egli comincia, *puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur.* Si-

(1) *Lib. 33. contra Faust. cap. 8.*
(2) *Lib. de Virg.* (3) *If. c. 36.*

Signore abbiate pietà di un povero mio servo, il quale giace in letto nella mia casa ammalato di paralisia; e tale è il morbo che lo tormenta, ch'è già vicino a morire. Ditemi, si può ritrovar carità, amore, e compassione più tenera, più grande di un Padrone, di un Gentile, di un Soldato comandante sovra più di cento altri Soldati, verso un suo servo? Ah che non si può trattenere il zelo di Ugon Cardinale, e del Santo di Padova Antonio (1) nel rimproverare l'inumanità, e durezza di cuore di parecchi padroni dei nostri tempi; i quali alla prima infermità di qualche loro servo, lo cacciano di casa, e lo mandano all'Ospedale: *Jacet in domo*, così il primo, *contra illos, qui statim famulos ægros ejiciunt, & in hospitale mittunt*; e in fine la barbarie di quelli, che arrivano a non far distinzione tra un servo, ed un cane, dacchè nelle loro infermità cacciano tutti e due egualmente fuori di casa: *Non faciunt*, così il secondo, *differentiam inter ipsos, & canes; nam statim de domo abjiciunt eos*: ed io aggiungerò, a confusione de' nostri più iniqui tempi, che si fa pur troppo differenza tra un servo, ed un cane, mentre il primo si licenzia di casa se infermo, ed il secondo si ritiene, e se ne procura, anche con qualche spesa, la guarigione.

Intesa dal benignissimo Redentore l'umile domanda del Centurione, il credereste? più non vi volle, perchè Gesù sempre pronto a beneficare e ad ascoltare le nostre preghiere, come ci attesta il Profeta Isaia: *Ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi* (2): per eccesso di sua benignità, che non si lascia vincere, ma vuole abbondare nella diffusione delle sue grazie, egli stesso si esibisce di andar in persona alla casa del servo, e risanarlo: *& ait illi Jesus: Ego veniam*

(1) *Serm. fer.* 4. *Cin.* (2) *If. cap.* 30.

*niam & curabo eum.* Su questa degnazione del Figliuolo di Dio riconosce Ugon Cardinale la confusione, e l'amaro rimprovero, che dovranno soffrire tanti e tanti Medici de' nostri giorni, i quali, ad onta dell'esempio di questo Divino Medico, sdegnano di visitare i poveri infermi, e se pur li degnano di qualche parola, e visita, a capo a molti giorni ricercano di smungere dalla povertà stessa l'utile del dinaro: *In hoc autem tanta confusio medicorum, quia tantus medicus descendit ad pauperem servum, non quærens de pecuniæ quantitate* (1).

Su questo fatto si ricerca in oltre da' Sagri Spositori qualche ragione, perchè il Divin Redentore non volle portarsi alla casa del Regolo per risanare il di lui figliuolo, e trattandosi di questo servo, sì facilmente senza essere ricercato, egli stesso si esibisca di andar in persona a visitarlo. Sant'Ambrogio risponde per tutti, e dice che alla casa del Regolo non volle portarsi per non dimostrare di andarvi per motivo della di lui grandezza e ricchezza; vi andò alla casa del servo perchè non si venisse a credere ch'egli disprezzasse la condizione servile del povero moribondo: *Ibi noluit pergere, ne in Regali filio videretur magis divitiis detulisse; hic ipse perrexit, ne videretur in Centurionis famulo despexisse conditionem servilem*, e perchè dice il Santo Dottore, *omnes enim, servus & liber in Christo unum sumus* (2). Istruzione molto necessaria a noi tutti di trattare con egual maniera il povero ed il ricco, di amare egualmente l'uno e l'altro, e di beneficare ognuno senza accettazion di persone, sapendo, come dice San Bonaventura, che *pusil-*

*lum*

(1) *In Matt.*
(2) *Lib. 5. in c. 7. Luc.*

*tum & magnum ipse fecit, & æqualiter cura est illi de omnibus &c.* (1.)

All'udire una sì fatta risposta il Centurione immaginatevi quale sia stata del buon'Uomo la confusione e l'ammirazione; sorpreso dalla cognizione della sua bassezza, e della sua viva fede esclamò: Ah Signore, io non son degno ch'entriate nella mia casa, ma basta soltanto una sola vostra parola, o comandiate, in qualunque modo vi piaccia, che il mio ammalato guarisca, e sarà egli sano: *Et respondens Centurio ait: Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Parole son queste che dalla Santa Chiesa furono convertite a dimostrare la nostra indegnità nell'accostarsi al sagro altare, e ad avvivare in noi una vera fede sì per rapporto alla maestà suprema di quel Dio che riceviamo, come per rapporto alla fiducia di essere da lui risanati dalle miserie e piaghe dell'anima nostra. Questo è lo spirito della Chiesa nell'amministrazione di quel divino misterio, e il nostro qual'è mai? Tepidi e freddi, poco o nulla disposti senza appena badare a ciò che ci vien detto, ci avviciniamo a quella sagra mensa, pieni di vanità eziandio scandalose, con una mente ed un cuore distratto in mille pensieri di Mondo, poco riverenti e nell'interno, e nell'esterno vogliamo così per usanza, per seguire anche in questo ciò che gli altri fanno, esser partecipi di quelle carni adorabili. Non parlo già di quelli, che sì temerarj e peggiori del Demonio stesso ardissero di accostarsi col peccato sull'anima a ricevere Gesù Sagramentato; imperocchè per costoro nulla sarebbe se un fulmine l'incenerisse, la terra l'ingojasse, il fuoco li divorasse, e poco ancor sarebbe un solo inferno. Si guardino questi ta-

li

(1) *In Luc. cap. 7.*

si dall' estreme collere di un Dio ingiuriato e calpestato sino sul proprio altare, perchè loro non avvenga ciò che leggesi avvenuto a quella sfacciata Donna, che col peccato sull'anima si presentò a ricevere la Sagra Particola, la quale appena fu dalla rea femmina inghiottita, cangiossi in un affilato rasojo, e tagliatale per mezzo la gola, morta nel suo proprio sangue lasciolla ai piedi del sagro altare vittima riprovata della giusta vendetta di un Dio offeso ec.; avverandosi in essa, e in tutte quell' anime che si fanno ree di sì orrendo sacrilegio, *Qui manducaverit panem hunc vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis & Sanguinis Domini*, oppure *qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit &c.* (1).

Non bastò però al Centurione d' essersi espresso con le suddette parole, portato dalla sua gran fede così proseguì a dire: *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic vade & vadit, & alii, veni & venit, & servo meo, fac hoc, & facit.* E voleva dire per servirmi della parafrasi di Sant' Anselmo: Io sono un puro Uomo soggetto al comando di Cesare, e voi siete Dio e Signor del tutto, io sono obbedito da' miei soldati, e se ad uno dico che vada, egli prontamente sen va, e voi dite pure a questa infermità che parta, e tostamente vi obbedirà; se chiamo talun di loro, egli subito viene, e voi chiamate la sanità, e prontamente verrà; e se il mio servo obbedisce a' miei comandi, voi pure sarete obbedito alla prima vostra parola, ed io consolato: *Ego sum purus Homo sub potestate Domini, tu Deus omnium; habens sub me milites, dico huic vade & vadit; tu huic infirmitati dic, vade, & ibit; & alii veni & venit; & tu dic sanitati, veni, & veniet; & servo meo,*

(1) 1. Cor. cap. 11.

*meo, fac hoc, & facit, & tu dic Angelo, sana eum, & sanabit* (1).

Chi non ammira miei Signori tanta umiltà, tanta fede, sì grande sapienza e pietà? e ben ne ha ragione il Divino Maestro di ammirare la fede di questo Centurione, non già perchè in esso cader potesse ammirazione alcuna, come osserva l'Angelico, *admiratio non cadit in Deum*, essendo questa effetto d'ignoranza, che nella persona di un'Uomo Dio non può aver luogo, *quia non sit nisi ex ignorantia causæ, quæ non potestate esse in Deo*; (2) ma per insegnare a noi ad ammirare le belle virtù, che risiedevano in questo Gentile, *quod mirabatur Dominus*, S. Agostino, *noster, nobis mirandum esse significat*; come in fatti rivoltosi a'suoi seguaci testimonj di quanto era avvenuto, loro disse: In verità v'attesto che non ho ritrovata una sì gran fede in tutto Israele: *Audiens autem Jesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.*

In qual senso però si debbano intendere l'ultime parole di Gesù-Cristo, dacchè nel popolo Ebreo vi furono Uomini illuminatissimi, ed eccellenti per la loro pietà e fede, quindi il massimo Dottor San Girolamo le intende soltanto degli Ebrei presenti, ma non già di tutti i Patriarchi, e Profeti dell'antico Testamento, quando per avventura nella persona del Centurione inteso non avesse di anteporre la fede del nuovo popolo Gentile a tutto Israel; *De præsentibus loquitur, non de omnibus retro Patriarchis & Prophetis, nisi forte in Centurione fides gentium præponitur Israeli*. La stessa opinione, segue S. Tommaso, *Dicendum: non inveni tantam fidem in Israel in tempore illo* (3): o come spiega Luca Burgense, *ex quo hactenus prædicavi*. Correva l'anno secondo di sua predicazione,

(1) *In Matth.* (2) *Ibid.* (3) *Loc. cit.*

zione, e non ancora nel popolo Giudaico non avea ritrovato alcuno, che dalle sue parole e miracoli cotanto avesse approfittato nella fede, *neminem inveni, qui tantum in fide profecerit & prædicatione, & miraculis meis*, quanto di frutto ne avea egli ritratta dalla sola fama della sua santità, e de' suoi miracoli; così il citato Interprete. Ora esaminate un poco, miei cari, se la Fede che professate, e vi fa distinguere dagli Ebrei, da' Pagani, e dagli Eretici, possa ella meritare se non in tutto, almeno in parte l'elogio dato da Cristo alla fede del Centurione. Potrebbe per avventura dire il Divin Redentore di quel Cristiano, *non inveni tantam fidem in Israel*, di quel Cristiano, il quale per fede crede un Dio giusto Giudice vendicator della colpa, e nulla ostante pecca, e ricade nella colpa di prima? potrebbe mai ciò dirsi di quella Cristiana, la quale crede un' inferno un luogo di tormenti attrocissimi ed eterni, e nulla ostante non lascia le mode scandalose, gli amori impuri, le conversazioni pericolose? Si potrebbe dire di quell' Uomo, di quella Donna, che credono per fede un Paradiso, un premio eterno, e nulla ostante niente fa per acquistarlo, gli sembra intollerabile il peso della Divina Legge, e tutto fa, e mai sempre proccura di perderlo per seguire le sue smoderate passioni, il Mondo, la Carne, il Demonio? Certamente che nò. Ah miei cari se bramate che Gesù, ed io pure a suo nome lodi la vostra fede, accoppiate a questa le opere, dacchè già sapete essere infallibile che *fides sine operibus mortua est &c.* (1)

Non bastò però al Divino Maestro di aver encomiata la fede del Centurione, che presa occasione dalla fede ammirabile di questo Gentile, predisse e pronunziò con quelle labbra adorabili la riprova-

(1) *Jac. Epist. cap. 3.*

provazione del Popolo Giudaico: *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno cælorum*: e dir voleva: Vi attesto, che da ogni e qualunque parte più rimota verranno in gran numero i popoli Gentili ad abitare, e risiedere nella nuova Chiesa per mezzo di quella fede dimostrata un tempo in Abramo, ed Isacco, nella cui generazione dovevano essere benedette tutte le genti, giusta la promessa fatta: *In semine tuo benedicentur omnes gentes* (1). All'incontro i Figliuoli del Regno, cioè gli Ebrei, così chiamati secondo il Gaetano perchè nascono secondo la carne da quella stirpe, cui fu promesso il Regno: *Judæi appellantur Filii regni, quia ex genere, cui promissum est regnum, nascentur secundum carnem*; (2) questi sepolti nelle tenebre della loro cecità saranno cacciati nelle tenebre esteriori, ove altro non vi sarà che il pianto, e lo stridor de denti: *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus & stridor dentium*, vale a dire nelle tenebre infernali. Vi risovvenga, miei cari di corrispondere con fervore e fedeltà allo stato sublime, e al posto eccelso di grazia, cui siete stati chiamati, e temete che alla vostra poca stima, e negligenza non avvenga anche per voi la disgrazia stessa, la stessa condanna al medesimo supplizio.

Compiuta una sì bella, e sì chiara Profezia, si rivolge il Benedetto Gesù al Centurione, e tutto amabile nel volto così gli parla: Or va, e secondo la tua fede sia fatto: ed all'istante ecco il fanciullo, il servo ridonato alla primiera salute: *Et dixit Jesus Centurioni: Vade: & sicut credidisti fiat tibi, & sanatus est puer in illa hora*; avendo con un solo miracolo operato due guarigioni,

(1) *Gen.* 1. (2) *In hunc loc.*

gioni, l'una nel Servo infermo nel corpo, l'altra nell'anima inferma del Padrone. Preghiamo ancor noi questo Divino Medico che risani l'anima nostra dalle pieghe, e ferite di nostre colpe, e ci doni un lume vero, onde fra le caligini di questa misera terra possiamo rettamente camminare per la strada de' Divini Precetti, e giugnere felicemente alla Patria beata del Paradiso.

## DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO TERZO.

*Et ecce leprosus veniens adorabat eum... Accessit ad eum Centurio rogans eum ....* Matt. cap. 8.

AL vedere questo Uomo lebbroso che si presenta a Gesù-Cristo per ottenere la guarigione dal male contagioso della lebbra, ed assieme questo Centurione che si porta al Divin Redentore per ottenere del servo la perduta salute, mi si risveglian alla mente le premure e sollecitudini dei moderni Cristiani, i quali per una febbre che li tormenta, per un dolore di capo, per qualunque infermità corporale, subito ricorrono alle preghiere ai voti, supplicano e fanno pregare, si raccomandano a questo e a quella perchè da Dio possano presto ottenere la liberazione dal male, e la salute primiera del corpo. Che così si faccia, e che tanto si proccuri per i vantaggi di una misera carne che deve fra pochi giorni marcire in un sepolcro, se debbo dirvi il mio sentimento, *nec laudo*, *nec vitupero*, nè vi lodo, nè vi biasimo. Ma che per procacciarsi un ben temporale vi si pensi tanto, e tanto si consulti e medici, e medicine, e parenti, ed amici, e tanto si preghi e si faccia pregare, e tanto in fine si spenda e si consumi per il corpo; e per l'anima, e per la salute eterna, e per questa poco o nulla vi si pensi nè punto si appli-

applichi ai mezzi per conseguirla, io vi confesso il mio stupore, non so, nè posso capirla.

Questo è per me un misterio, il di cui fondo non sono giammai arrivato a svelarlo. Si sa, e si confessa per fede quello che disse Gesù-Cristo nel suo Vangelo: Che importa ad un'Uomo il guadagnare tutto il Mondo, se viene a perder se stesso? E qual cambio potrà mai compensare la perdita da lui fatta dell'anima, s'egli si danna? *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* (1)? Il perchè si viene ad intendere, che nell'affare di nostra salute non vi è mezzo; chiunque si danna, per sempre si danna, e chiunque si salva, per sempre si salva. Trattasi di una felicità, di un bene, o di un male eterno: se siete peccatori, sarete dannati; se siete buoni, giusti, sarete sempre felici. Eppure non vi si pensa, per questo affare poca briga se ne prende, per la salute dell'anima l'ultimo pensiero, l'ultima premura, l'ultima preghiera. Ah miei cari scuotetevi una volta dal sonno che vi opprime, sbarazzatevi dall'inganno, che vi predomina, e conoscete omai una volta quanto importi il salvarsi. Non si tratta nò del corpo, di un bene efimero e da nulla, si tratta di anima, e di anima sola, di una salute, di un bene vero ed eterno. Piacciavi per tanto che io questa sera con brevità vi dimostri, che la vostra salute eterna è il negozio solo importante, importantissimo, che a voi dev'essere molto a cuore, se fra questi due estremi o di sommo bene, o di sommo male non si può dare alcun mezzo.

A ben comprendere l'importanza di questo sommo affare dell'anima nostra, basta il dare un'occhia-

(1) *Matth. cap.* 16.

chiata alle cose tutte di questa bassa terra, per vedere quanto presto finiscano, quanto sieno mutabili, e transitorie: passano gli anni, e col passar de' medesimi, finisce l'Uomo di vivere. Il Principe cessa di più regnare, il ricco abbandona le sue ricchezze, il sensuale li suoi diletti, il mondano le sue conversazioni; e dal vedere che la morte tronca i nostri disegni, le nostre brame, abbassa le nostre grandezze ed onori, possiamo ben conchiudere, che l'eterna salute è il solo negozio che importa.

Il saggio Re Salomone fattosi a rimirare le terrene felicità, dietro cui vanno perduti la maggior parte degli Uomini, l'ebbe così bene a discoprire, che tutte tutte le riconobbe al confronto del sommo affare della nostra salute, vanità indorate al di fuori, che abbagliano gli occhi degli incauti, afflizioni nascoste sotto apparente corteccia di felicità e di piacere: *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, & ecce universa vanitas & afflictio spiritus* (1): Quindi ben si vede, che non per altro noi siamo su di questa terra, che per affaticarci per la nostra eterna salute. Inganni fanciulleschi sarebbero per que' tutti, i quali presi dall'amore delle cose terrene, per queste sole ponessero ogni loro industria e potere; nò non siamo quì per correre dietro a lucciole, per andare a caccia di mosche, viviamo per operare instancabilmente la salute dell'anima nostra.

Questa fu una delle prime lezioni di Religione da noi appresa, nè vi può essere Uomo sensato, che aver possa ardimento di persuadersi esser' egli stato creato da Dio per altro fine, fuorchè per la sua eterna salute. A qual' altro fine tendono le ammirabili disposizioni della provvidenza divina, che a condurre l'Uomo alla sua salute, al suo

(1) Eccles. cap. 1.

suo termine, alla di lui beatificazione? Quanto veggiamo nel Mondo sia di magnifico, di dilettevole, di bello, di vago, sia d'ingrandimento, di abbiezione, di rovina de' Stati, di esaltazione dei Regni, tutte son' opere di un Dio impiegate senza risparmio nella salute degli Uomini, che non trascura alcun mezzo per condurre a fine un disegno, che fu il primo pensiero dell'eterna sua mente, ed infinita Sapienza: *Omnia propter electos.*

Che se, nell'ordine della grazia innalziamo il pensiero, qual moltiplicità di mezzi per lo stesso fine s'affaccia mai alla nostra mente? Sagramenti istituiti per aprirci la vera strada alla salute, per facilitarne il cammino, per rimetterci erranti di bel nuovo sul sentiero, per renderci coraggiosi e forti contro i nostri nemici, per confortare la debolezza di nostra natura, se ne fossimo stanchi, per mitigare in fine il fomite di nostra carne, se il resistere a' movimenti di questa ci fosse troppo nojoso. Non parlo delle illustrazioni alla mente, delle ispirazioni al cuore, degli ajuti particolari, di quella abbondantissima grazia, ch'essenzialmente ordinata ad un fine sì nobile, ci viene gratuitamente conceduta per farci sempre beati. Che più? Egli, egli stesso volse per mezzo di sua incarnazione nel Mondo farsi nostra guida, e con il suo perfettissimo esempio, con la sua celeste e soave dottrina facilitarne la strada, e con le sue pene, col suo sangue, e con la sua morte comperare per noi il cielo; e farcene un dono, acciocchè con li suoi meriti infiniti potessimo giugnere a questo altissimo fine, cui ci aveva ordinati; *Venit enim filius hominis quærere & salvum facere quod perierat* (1). Ora stringiamo l'argomento: Se a Dio, che ben comprende al fon-

(1) *Luc. cap.* 19.

fondo ogni qualunque affare più rilevante, parve quello della salute dell'Uomo come il più rimarcabile, meritar solo l'impiego de'suoi alti pensieri, di sue premure, fatiche, e stenti; chi mai potrà dire che la nostra salute non sia per noi il negozio, che solo importa?

Ma mi direte voi: E gli affari mondani, le premure, le necessità di mantener la famiglia dovranno essere da noi trascurati; fissi mai sempre con il pensiero all'eterno, dovremo lasciar andare in rovina il temporale? Nò non intendo io questo, miei cari: condanno la troppa sollecitudine ed attenzione degl'interessi umani, e la poca premura, il poco conto e stima che si fa dell'affare dell'anima. Che se dir vi dovessi il mio sentimento, sarei costretto a dirvi: A che tanta sollecitudine per i negozj del secolo, per cose transitorie da nulla e momentanee, quando in faccia di Gesù-Cristo, che non può mentire, nè ingannare, sappiamo per fede, ch'egli si prenderà l'incombenza di provvedere alle nostre temporali indigenze? Io che provvedo, dic'egli, ogni giorno agli augelli il suo alimento, io che vesto di foglie li gigli del campo, vivrò sì scordato di voi, che qualora vogliate attendere di proposito all'affare importantissimo di vostra salute, non vi alimenti, non vi provegga del bisognevole, del necessario e per voi, e per le vostre famiglie: *Ne solliciti sitis animæ vestre, quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus*, cioè come comenta Sant'Ilario, *omnem scilicet curam in promovendo Dei Regno, & justitia collocanda, & hæc omnia adjicientur vobis* (1). Intendete bene uditori: non si esclude la necessaria e mediocre occupazione del tempo per le faccende terrene, ma

(1) *Luc. cap.* 11.

ma si condanna la superflua, la lunga e troppo ansiosa applicazione; un poco di tempo da pensare ancora all'anima, alla vostra eterna salute, e questo è ciò che vi si domanda, cosicchè non passi giorno, in cui qualche porzione non diate al pensiero dell'eterno; ed in tal caso non dubitate nò che sia per mancarvi cos' alcuna, perchè la promessa è chiara: *hæc omnia adjicientur vobis &c.*

Qualor vi si dice di pensare e riflettere al negozio di vostra salute, che credete voi vi si dica? Forse di guadagno considerabile di dinaro, di una pingue eredità, di una carica lucrosa, di un'onore mondano? Eh follie son queste! Vi si dice che si tratta ò di perdere, o di acquistare un Regno eterno, di essere sempre felici e beati con Dio, oppure miserabili e dannati per sempre nell'Inferno. E sarà questa cosa di poco conto, affare di poco rilievo? Domandiamo un poco a chi per sua trascuraggine lo ha perduto. Ditemi anime infelici, che gemete sotto il peso di una misera eternità, che vi giova l'aver goduto quattro giorni li beni, le fortune, li piaceri del Mondo, qual contento vi arreca lo sfogo delle vostre passioni, li divertimenti del Secolo, le compagnie degli amici, ed amiche, di cui ne foste sì pazzamente amanti? Ah che tutti vi rispondono ad una voce, che tutto è un niente, vanità, miseria ed afflizione di spirito, paragonato a quell' eterno bene, che lassù ci aspettava. Frenesie degli Uomini sono l'aver tanto amore, tanta sollecitudine degli affari mondani, de' diletti terreni, *porro unum est necessarium*: il salvarsi l'anima, quello è l'unico importantissimo affare del Cristiano.

E voi anime avventurate, che per il contrario avete la bella sorte di possedere un sì gran bene, che ne dite? Ah ben'intendo i vostri senti-

menti, dacchè lo scopo de' vostri pensieri, di vo
stre brame su questa terra altro non fu, che d
porre in sicuro la vostra salute; intesi già le vo
stre voci, i vostri sospiri uniti a quelli del Sant
Re Davidde: *Unam petii a Domino, hanc requi
ram, ut inhabitem in Domo Domini* (1). Di mi
dimande, delle mie premure, ed operazioni no
altro fu il fine, che di abitare un giorno nell
casa del Signore. Venne il Mondo a sollecitarvi
con il dolce del velenoso suo calice, ne' piaceri,
nelle conversazioni, ne' teatri, ne' balli, ne' giuo-
chi; venne la carne a stimolarvi con il suo fomi
te, con la beltà, con le passioni, con le lusin-
ghe del senso; venne il Demonio con le sugge-
stioni, coll'esempio degli altri, cogl'inviti degli
amici e compagni: ma voi con coraggio gli re-
plicaste: Vada pure ogni cosa, nulla più ci sta a
cuore che il salvarci, *porro unum est necessarium*,
il solo affare dell'eterna salute è importantissimo,
per cui ogni fatica è lieve, ogni contrasto è dol-
ce, ogni pena è sostribile, se beati per sempre
ci fa godere un'intiero Paradiso di delizie e con-
tenti, ec.

Infelicissimi noi, che non giugnendo mai ad
intendere questo *porro unum est necessarium*, che
il negozio della nostra eterna salute è il solo im-
portante affare da preferirsi a tutto ciò che di
più necessario giudichiamo esservi nel Mondo,
tutte le nostre sollecitudini e pensieri s'impiegano
nell'acquisto temporale, nel godimento delle va-
nità e piaceri del Secolo, e quello dell'anima si
trascura, ed è l'ultimo de' nostri pensieri. Soleva
dire per eccesso di sua umiltà il grande Abate di
Chiaravalle Bernardo Santo: *Hinc mihi gehenna,
inde corona paratur, & inter hanc atque illam
medium nugari libet, oscitari delectat*: Oh Dio!
Da

(1) *Psalm.* 26.

Da una parte mi veggo preparato l'Inferno, dall'altra un Paradiso che mi aspetta, e stando io nel mezzo dell'uno e dell'altro mi sembra lecito il ridere, lo scherzare, mi diletta lo starmene sbadigliando in un'ozioso riposo? Ma con quanta maggior verità può dirsi de' parecchi Cristiani de' nostri tempi, li quali sapendo per fede di stare nel mezzo di questi due estremi, e di potervi cadere ad ogni momento, contuttociò ridono, se la passano fra l'ozio, fra i divertimenti, e punto non vi pensano ec.

Guardatevi miei cari di non riconoscere troppo tardi una tal verità, in cui non vi sia più tempo al rimedio, come avvenne ad un Cavaliere vissuto per molto tempo nella Corte di Carlo Quinto Imperatore. Ammalatosi questi, e ridotto agli ultimi estremi della sua vita, Carlo che fu l'idea de' Principi cortesi, andò a visitarlo, e dopo un'affettuoso compatimento del suo grave male, gli fece molte e grandi esibizioni. Il Cavaliere raccolte le poche forze del moribondo suo spirito sulle labbra così si espresse: Principe mio Signor, se non è troppo ardire il mio, e se la lunga fedel mia servitù prestatavi per tanti anni mi acquistò alcun merito presso di voi, di una grazia sarei per pregarvi. Immaginavasi l'Imperadore, che domandar gli volesse un qualche posto onorevole per li suoi figliuoli. Eh nò, gli disse, che questi non se n'hanno ancor'acquistato il merito; la grazia che io desidero, e di cui vi supplico, è, che mi diate due o tre ore di vita. Volontieri, rispose il Monarca, vi darei molti anni, non che poche ore di vita; ma il tempo non è in mia mano, nè in potere di qualunque Principe della terra. Questo è in mano di Dio, ed egli solo n'è il Padrone, ed egli solo può darlo a chi vuole. Allora il Cavaliere voltate le spalle all'Imperadore, e tratto dal cuore un profondo

sospiro, esclamò: Ah me infelice, che tanti anni ho servito un Principe terreno, ed ho procurato a tutto potere di dare nel genio ad un Monarca, che nemmeno può darmi due o tre ore di vita, e così trascuratamente ho servito il Re del Cielo, il quale dopo questa vita temporale, potrebbe adesso darmi l'eterna: così disse il Cavaliere moribondo, troppo tardi avveduto di aver poco pensato a metter in sicuro l'affare importantissimo di sua salute. Piaccia a Dio, che in simil guisa non sieno per dire que' Cristiani tutti, che adesso sì poco vi voglion pensare.

Ma ditemi: Dio immortale e grande, perchè mai tanta trascuraggine, qual n'è il motivo, il fondamento, la ragione? Forse perchè questo affare di sì grande importanza, sia cosa già conclusa, del dì cui evento dubitar più non si possa? E' decisa forse la lite per una causa di tal conseguenza? Ah che la lite pende, e insino che viviamo su questa terra, la sorte nostra è indecisa. Indecisa prima per li molti peccati della vita nostra passata, i quali come testimonj veraci ci dicono di aver meritato l'Inferno, senza sapere di averne meritato il perdono: indecisa per li nemici fieri, e possenti, che tuttodì ci assaltano per ogni parte sino a volerne, se sia possibile, la nostra totale rovina; indecisa per l'impeto di nostre ribelli e tumultuanti passioni, per la frequenza de' pericoli che mai non mancano, di oggetti che sempre insidiano, per la nostra freddezza nell'operare, ridotti già a sì estremo passo, che dove Gesù-Cristo ci fa intendere che per salvarsi conviene patir violenza, ripugnare al senso, odiar il Mondo, noi ricusiamo qualunque incomodo, cerchiamo le maggiori delizie, e andiamo in traccia di tutti i divertimenti del Secolo ec. E in tal maniera si potrà dire assicurato il negozio di nostra salute? E se stabilito non è l'affare dell'anima nostra, e incerto ancor

n'è

n' è l'esito, perchè non si trema e paventa? Tremano i Santi, impallidisce un Girolamo, paventa un' Agostino, agonizza un Bernardo, e sovente col capo chino a terra sospirante lagrimoso e tutto attonito va esclamando: *Nemo scit utrum amore, an odio dignus sit*. Chi sa dirmi che sarà di me, mi salverò io, oppur mi dannerò? con quest' anima, con questo corpo sarò io sempre Cittadino del Cielo, oppure arderò come tizzone d'inferno? E da noi si trascura, e non vi si pensa? ec.

Altra discolpa non rimane alle vostre indifferenze, senonchè il sospettare che andato a male questo negozio di sì gran importanza, starà in vostra mano correggerne il fallo; e siccome un Mercatante si consola nella perdita di qualche suo negozio, e fatica per la speranza di risarcire in altro incontro il danno ricevuto, così voi pure pensiate di rimediare al fallo in altra occasione. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, che inganno è mai cotesto? Se al punto di vostra morte vi sdrucciola in fallo il piede sulle porte dell' Inferno, vi è più rimedio, vi è più compenso? Risponde il Santo Giobbe, *Nulla est redemptio*; *ubi ceciderit, ibi erit*, vi ripete l'Ecclesiastico, e Gesù-Cristo, vi replica: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua*? Non v'è più luogo ad emendare il fallo, ec.

Non v'è più lagrime, non v'è più perdono, non v'è più misericordia, il negozio è concluso, il giuoco è fatto, non si torna più addietro ec. E in un negozio sì scabroso, sì difficile, sì incerto, sì irreparabile non saremo ancor persuasi di pensarvi, di adoprare ogni nostra sollecitudine ed attenzione? Non vi lasciate ingannare su questo punto dal comune nemico, il quale impegnato con tutta la finezza di sua malizia a perdervi, ad onta del timore, che imprimer vi dovrebbe una tal verità, vi rende con apparenti

e falsi argomenti sicuri. San Gregorio vi avverte: *Diabolus, quos vult perdere, securos facit*, e quasi con le stesse parole Eusebio Emisseno vi replica: *Diabolus securitatem immittit, ut immittat perditionem*. Ed in fatti volete vedere che nel fondo del vostro cuore vi sta nascosta una tal sicurezza, e che punto non vi sta a cuore il salvarvi? Udite.

Come mai posso io darmi a credere che abbiate premura di salvar l'anima vostra, se a tutt'altro impiegate le vostre sollecitudini, li vostri pensieri, di tutt'altro si parla fuorchè del negozio importante di vostra eterna salute? Chi è di voi, che veramente persuaso della verità, che vi predico, vada a ritrovare una qualche zelante e Religiosa Persona, e premuroso di metter in sicuro un'affare di sì gran conseguenza, domandi con il Giurisconsulto del Vangelo: *Magister quid faciendo vitam æternam possidebo?* Che debbo mai fare, di qual mezzo mi debbo servire perchè assicurar io possa l'anima mia, l'eterna salute, per acquistarmi il Regno de'Cieli? Ah che di cento, di mille persone appena si troverà un solo, che di vero cuore, e con buona disposizione faccia tali ricerche, e pronto sia a fare o tralasciare qualunque cosa per assicurare l'eterna salute. So bene che se avete una figliuola da dare a marito, se vi si intenta una lite, da cui dipenda l'esser vostro, si consiglia con amici e parenti, si prendono mille informazioni, si consultano i primi Avvocati del Foro, non si guarda a fatiche, a spese, si perde la quiete del sonno, non s'gustano più nè ricreazioni, nè Teatri, nè giuochi, si fanno voti, e si stancano insino i Santi con le preghiere. Tutto questo e più ancora si fa, qualor si tratti di un affare temporale; ma quando si tratti di anima, e della vostr'anima, tanto è lungi che se ne parli, e si operi, che anzi si proccura giornalmente di perderla. Di fatto se alla giornata entro

nelle

nelle botteghe, ascolto mormorazioni del prossimo, maldicenze, parole scandalose, ed inique; se nella piazza, vanità le più immodeste, amori li più impudici, oscenità le più nefande; se nei fondachi, contratti illeciti, usure palliate, giuramenti falsi, inganni diabolici; se ne' circoli, ne' ridotti, accordi per quel ballo, per quella conversazione, per quel giuoco, per quella cena, per quel teatro; se nelle osterie, ubbriachezze, bestemmie, scandali, una sfrenata licenza delle passioni più brutali. E questa sarà premura di salvarsi, e una tale condotta sarà il pensiero della vostra anima? ec.

Termino con l'avviso del sempre grande Agostino: *Discat timere, qui non vult timere, discat ad tempus esse sollicitus, qui vult semper esse securus* (1) Imparate miei cari a temere, se non volete temere, ed apprendete ad esser solleciti per un poco di tempo, se volete essere mai sempre sicuri. Non mi allungo di più sovra una tal verità, perchè mi sembra troppo manifesta, e palese; imperocchè a qual sorta di gente si deve portar ragioni, ed argomenti di non doversi gettar in mare, di non precipitarsi dalla cima di un monte, di uscire dal pericolo di un incendio, che gli è molto vicino? A chi? Se non ai pazzi. Voi che siete saggi, e prudenti negli affari del corpo, siate una volta saggi, e prudenti nell'affare dell'anima: *Si sapiens fueris*, vi avvisa Salomone, *tibimetipsi eris* (2). Che vi gioverà la vostra accortezza, e prudenza nel politico, nel civile, nel temporale, qualor vi dannerete? Pigliate sì per tempo, e ponete alla pratica il consiglio dell'Apostolo: *Cum metu & tremore salutem vestram operamini &c.* (3).

DO-

(1) *Serm.* 211. *de Temp.* (2) *Prov. cap.* 9.
(3) *Ad Philip. cap.* 2.

glio. E questo amore, che con loro è naturalmente generato, avendo conservato tutte le altre creature prive di ragione, le quali, siccome subito che dal principio furono create, per natura furono buone, così in quello stato, e condizione si conservarono, e fino ad oggi si conservano; il misero genere umano non ritenne il suo corso primo, perchè non solo perdette i beni della original giustizia, dei quali da Dio era stato arricchito, ed ornato sopra ogni virtù della sua natura, ma ancora oscurò quello studio, e desiderio della virtù, che nell'animo suo era per natura infermo, e però disse il Salmo: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: Tutti hanno declinato, ed insieme son fatti inutili: non è chi faccia bene, non è pure un solo; perchè il sentimento, e la cogitazione del cuore umano sono inclinati al male fin dalla sua adolescenza; tal che di quì si può agevolmente comprendere, che niuno per se stesso può aver gusto di cose, che a lui siano salutifere, ma che tutti sono rivolti al male, e perchè innumerabili sono le prave cupidità degli uomini, mentre che sono facili all'ira, ed a quella son trasportati con acceso desiderio, ed all'odio, alla superbia, all'ambizione, e quasi ad ogni sorte di male.

Nei quali mali avvenga che continuamente ci ritroviamo, nondimeno (tale è la somma miseria della nostra umana condizione) molti di quei mali si ritrovano, che noi non giudichiamo mali; il che ci dimostra una notabile, e singolare calamità degli uomini, i quali acciecati dalle loro cupidità, e libidini, non veggono che quelle cose, che essi s'immaginano essere loro giovevoli, sono il più delle volte pestifere, anzi che a quei perniciosi mali sono precipitosamente trasportati come ad un desiderabile bene, e quelle cose, che sono

veramente buone, ed oneste, come contrarie hanno in orrore. Questa falsa opinione, e corrotto giudizio detesta Dio con quelle parole: *Veh qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes dulce in amarum, amarum in dulce*: Guai a voi, che dite il male bene, ed il bene male, giudicando le tenebre luce, e la luce tenebre, giudicando l' amaro dulce, ed il dolce amaro.

Acciocchè adunque mettano avanti agli occhi nostri le nostre miserie, sogliono le Sacre Lettere assomigliarci a quelli, che hanno perduto il vero senso del gusto; onde nasce, che fuggono dal cibo che a loro darebbe salute, e quello appetiscono, che loro è contrario, e dannoso. Ancora ci fanno simili agl' infermi, perchè siccome quelli, se prima non discacciano l' infermità, non possono esercitare gli officj, e l' opere degli uomini sani, e gagliardi; così parimente noi non possiamo eseguire quelle operazioni, che a Dio son grate, senza l' ajuto della divina gratia.

E se pure essendo noi talmente disposti, operiamo alcune cose, sono leggiere, ed al conseguire la celeste beatitudine di poco, o di niun momento. Ma amare, ed onorare Dio non potremmo giammai, siccome si conviene, se dall' ajuto della divina grazia a ciò non siamo sollevati: perchè è cosa sì grande, e sì alta, che noi, che giaciamo in terra, non la possiamo conseguire con le nostre umane forze.

Ancora quella è una comparazione attissima, e convenientissima per significare la misera condizione dell' uman genere, per la quale siamo detti simili ai fanciulli, i quali lasciati al suo arbitrio si muovono inconsideratamente a tutte le cose: siamo veramente noi fanciulli, ed imprudenti, tutti dati a scherzi, a parlari leggieri, ed a vane operazioni; se dall' ajuto divino siamo abbandonati.

nati. Perchè con tali parole ci riprende la Sapienza: *Usquequo, parvuli, diligitis infantem, & stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient?* Fin quando, o fanciulli, amerete l'infanzia, e gli stolti le cose a loro nocevoli desidereranno? E l'Apostolo ci esorta pure in questo modo: *Nolite pueri effici sensibus*: Non vogliate diventare fanciulli con li sensi. Benchè noi ci troviamo in maggior vanità, ed errore, che non fa quella età fanciullesca, la quale se bene è lontana dalla prudenza umana, può nondimeno a quella col tempo per se stessa pervenire; ma alla divina prudenza, la quale è necessaria alla salute, noi non possiamo pur aspirare senza opera, ed ajuto di Dio; perchè se l'ajuto di Dio non ci fosse presente, rifiuteremmo quelli, che sono veramente beni, e così ruineremmo in una volontaria morte.

Ma se uno, sgombrata con l'ajuto di Dio ogni caligine dell'animo suo, vedesse queste miserie degli uomini, e tolto da lui quello insensato stupore cominciasse a sentire la legge delle sue membra, e riconoscesse la cupidità de' sensi allo spirito ripugnanti, e così ben considerasse ogni inclinazione, che la natura nostra ha al male; come non potrà costui con un'ardente desiderio a questo male, dal quale siamo per vizio della natura oppressi, ed aggravati, cercare un rimedio opportuno, e desiderare quella salutifera regola, alla quale la vita dell'uomo Cristiano si dee indrizzare, e conformare? Questo è adunque quello, che dimandiamo, quando preghiamo con queste parole: *Fiat voluntas tua*: Sia fatta la tua volontà; perocchè, per aver discacciata da noi l'obbedienza, e spregiata la volontà di Dio, essendo caduti in queste miserie, un sol rimedio a tanti mali ci è stato proposto da Dio, e questo è, che viviamo a qualche tempo conformi alla volontà di Dio, la quale peccando dispregiammo, e tutte

le

le operazioni, e pensieri misuriamo con quella regola della volontà divina: il che acciò possiamo conseguire, supplichevolmente dimandiamo a Dio: *Fiat voluntas tua.*

E questo debbono coloro ancora dimandare instantemente, negli animi de' quali già regna Dio, e che già dai raggi del divin lume sono illustrati, per beneficio della cui grazia obbediscono alla volontà di Dio; i quali se ben sono in tal modo disposti, e preparati, nondimeno le proprie cupidità loro sono contrarie per la inclinazione al male, che nei sensi degli uomini è inserta; talchè, se bene siamo tali, nondimeno grandemente dobbiamo temere di noi stessi, stando noi in questo luogo, astratti, ed allettati dalle concupiscenze, le quali militano nelle nostre menti, di nuovo non torciamo dalla via della salute. Del qual pericolo il Signor nostro Gesù-Cristo ci avvertì con quelle parole: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma:* Vegliate, ed orate, acciocchè non entriate in tentazione: lo spirito per certo è pronto, ma la carne è inferma.

Perchè non è nella potestà dell'uomo, nè ancora in quello, che è per grazia di Dio giustificato, talmente avere gli affetti della carne domi, che non mai poi in lui si possano eccitare; perchè la grazia di Dio sana bene la mente di quelli, che sono giustificati, ma non sana la carne; delle quali cose scrisse l'Apostolo: *Scio enim quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum:* Perchè io conosco, che non abita in me, cioè nella carne mia cosa buona, perocchè, come prima l'uomo perdette la giustizia originale, dalla qual come da un freno le sue cupidità erano rette, e governate, non potè di poi la ragione in modo contenerle, che quelle cose non desiderasse, che ancora sono ripugnanti alla ragione; onde l'Apo-

l' Apoſtolo ſcriſſe, che in quella parte dell' Uomo abita il peccato, cioè il fomite del peccato, acciocchè così noi intendeſſimo, che quello non dimora appreſſo di noi per qualche tempo, a guiſa che ſarebbe un foraſtiero, ma che, finchè viviamo, ſi ferma perpetuamente nell' abitazione delle membra, come abitatore del noſtro corpo. Eſſendo adunque noi combattuti continuamente dai domeſtici, ed inteſtini nemici, agevolmente conoſciamo, che dobbiamo rifuggire all' ajuto di Dio, e a lui domandare che in noi ſia fatta la ſua volontà. Si dee ancora far sì, che i fedeli ſappiano qual ſia la forza di queſta dimanda.

Nel qual luogo, laſciate molte coſe, che dai Dottori Scolaſtici della volontà di Dio, utilmente, e copioſamente ſi diſputano, diciamo, quella volontà prenderſi per quella, che ſogliono dire volontà di ſegno, cioè, per quello che Dio comanda, o ci ammoniſce che facciamo, o che ci guardiamo di fare. Onde per queſto nome *volontà*, nel preſente luogo tutte quelle coſe ſono compreſe, le quali ci ſon propoſte per acquiſtare la celeſte beatitudine, o ſiano coſe pertinenti alla fede, o ai coſtumi, finalmente tutte quelle, le quali il Signor Noſtro Gesù-Criſto, o per lui ſteſſo, o per la ſua Chieſa ci ha comandato che facciamo, o proibito che laſciamo di fare: della qual volontà in tal guiſa ſcriſſe l' Apoſtolo: *Nolite fieri imprudentes, ſed intelligentes, quæ ſit voluntas Dei*: Non vogliate diventare imprudenti, ma intelligenti, qual ſia la volontà di Dio.

Quando noi adunque preghiamo, dicendo: *Fiat voluntas tua*: dimandiamo primieramente, che il celeſte Padre ci conceda facoltà di obbedire ai divini comandamenti, e di ſervire a lui in ſantità, e giuſtizia tutti i giorni noſtri, che ſecondo il cenno, e volontà ſua operiamo tutte le coſe, che noi oſſerviamo tutti quegli offici, dei quali

nel-

nelle sacre lettere siamo ammoniti, che avendo lui per guida, ed autore, tutte le altre cose operiamo, che a coloro si appartengono, i quali non son nati per volontà di carne, ma per volontà di Dio, seguitando l'esempio del nostro Signor Gesù-Cristo, il quale si fece obbediente fino alla morte, ed alla morte della Croce, che noi siamo apparecchiati più tosto ogni cosa patire, che partirci un minimo punto dalla sua volontà.

Nè alcuno si ritruova, che dall'amore, e desiderio di questa dimanda sia più ardentemente acceso, che colui, a cui è concesso il risguardare, ed intendere la somma dignità di quelli, che obbediscono a Dio: perchè costui intende esser verissimo quel che si dice, che il servire a Dio, e l'obbedire a lui, è un regnare. Ciascuno (disse il Signore) che farà la volontà del mio Padre, che è in Cielo, egli è mio fratello, mia sorella, e mia madre, cioè io sono con lui con tutti i legami di amore, e benevolenza congiuntissimo. Niuno è quasi tra gli uomini santi, e giusti, che a Dio non abbia instantissimamente dimandato il dono singolare di questa petizione; e tutti questi tali hanno usato bellissime, preclarissime Orazioni, ma bene spesso sono state varie: tra i quali noi vediamo l'eccellente, e soavissimo Davide, che dimanda tal cosa in diversi modi; perchè ora dice: *Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas*: Voglia Dio, che le mie vie si indrizzino a custodire le tue giustificazioni. Alle volte: *Deduc me Domine in semitam mandatorum tuorum*: Conducimi nella via de' tuoi Comandamenti. Qualche volta: *Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia*: Drizza i miei passi secondo il tuo parlare, e non mi signoreggi mai ingiustizia alcuna. A questo proposito fanno quegli altri luoghi: *Da mihi intellectum, ut discam mandata tua.* Dam-

Dammi intelletto, acciocchè io impari i tuoi Comandamenti. *Judicia tua doce me*: Insegnami i tuoi giudicj. *Da mihi intellectum ut sciam testimonia tua*: Dammi intelletto, acciocchè io intenda i tuoi testimonj. E spesso con le medesime parole tratta, e ridice la medesima sentenza; i quali luoghi diligentemente debbono essere avvertiti, ed esplicati ai fedeli, acciocchè così tutti intendano quanta copia, e forza di cose utili sia nella prima parte di questa petizione.

Secondariamente, quando noi preghiamo Dio che sia fatta la sua volontà, detestiamo le opere della carne, delle quali scrisse l'Appostolo: *Manifesta sunt opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria*: Sono le opere della carne manifeste, che sono la fornicazione, l'immondizia, l'impudicizia, la lussuria. Ed altrove disse. *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*: Se voi viverete secondo la carne, morrete. E dimandiamo, che Dio non ci lasci quelle cose condurre a fine, che il senso, la cupidità, e la imbecillità nostra ci persuade, ma che con la sua volontà moderi la nostra. Da questa tal volontà sono molto lontani gli uomini, che si dilettano dei piaceri carnali, i quali nella cura, e pensieri di cose terrene sono fissi: perchè questi tali precipitosamente dalla loro libidine sono trasportati al godersi di tutto quello, che desiderano, ed in quel frutto della lor prava cupidità pongono la lor felicità: talchè quello ancora dicono esser beato, che gode, ed ottiene tutto quello che desidera. Noi per il contrario dimandiamo a Dio, siccome disse l'Apostolo, di non fare la cura della carne nei nostri desiderj, ma che sia fatta la sua volontà.

Quantunque non così di leggieri ci conduciamo a pregar Dio, che alle nostre cupidità non soddisfaccia; perchè con gran difficoltà a questo pos-

possiamo indurre l'animo: conciossiachè, dimandando noi tal cosa, in un certo modo abbiamo in odio noi stessi; il che ancora a stoltizia attribuiscono quelli, che tutti sono attaccati al corpo. Ma noi per amore di Cristo volontieri sosteniamo di essere detti stolti: il quale fu, che ci disse: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*: Chi vuol venire dopo me, nieghi se stesso: e massime sapendo noi, che è molto più utile il desiderare quello, che sia retto, e giusto, che conseguire, ed ottenere quello, che sia discrepante, ed alieno e dalla ragione, e dalla virtù, e dalla legge di Dio. E certamente che colui è a partito assai peggiore, il quale è pervenuto a possedere quello, che temerariamente, e per impeto della libidine desiderava, che colui, il quale non ha conseguito quello, che ottimamente cerca avere.

Benchè noi non solo dimandiamo, che a noi non sia concesso quello, che spontaneamente desideriamo, quando il nostro desiderio è corrotto, e guasto, ma che nè anche quello ci sia donato, che alle volte dimandiamo, come se fosse bene, essendo male istigati a ciò per persuasione, ed istinto del demonio, il quale finge essere un' Angelo di luce. Pareva quel desiderio, e gusto di Pietro, Principe degli Apostoli, giustissimo, e pienissimo di pietà, quando egli pur si sforzava di far sì, che Cristo quel consiglio, e deliberazione rivocasse, che avea di andare alla morte; nondimeno il Signore aspramente lo riprese, perchè dagli umani sensi, non dalla divina ragione, era guidato, e mosso. Qual cosa potea mostrare più amore verso il Signore, di quella dimanda, che que' due santi Uomini Giacomo, e Giovanni fecero, quando adirati contra quei Samaritani, che il loro Maestro non aveano voluto alloggiare, lo pregavano, che comandasse che discendesse il fuoco dal Cielo, il quale consumasse quegli Uomini crudeli,

deli, ed inumani? Nondimeno furono da Cristo ripresi con quelle parole. *Nescitis, cujus spiritus estis: Filius enim hominis non venit animas perdere, sed salvare*: Voi non sapete di che spirito voi vi siate: perchè il Figliuolo dell'uomo non è venuto per dannare l'anime, ma per salvarle.

Nè solo, quando quello che desideriamo è male, ovvero ha specie di male, dobbiamo pregar Dio che sia fatta la sua volontà; ma ancora, quando in verità non è male, come quando la volontà segue quella prima inclinazione della natura, desiderando quelle cose, che conservano la natura, e quelle schifando, e rifiutando, che pare che le siano contrarie. Per il che, quando siamo venuti a quel termine, che noi vogliamo dimandare qualche cosa di questa sorte, allora con tutto il cuore diciamo: *Fiat voluntas tua*. Imitiamo quello stesso, dal quale abbiamo ricevuta e la salute, e la disciplina della salute; il quale commosso dal natural timore della sua acerbissima morte, nondimeno in quell'orrore, che avea di un dolor sommo, conformò la sua volontà a quella del Padre dicendo: *Non mea voluntas, sed tua fiat*: Non la mia sia fatta, ma la tua volontà.

Ma è oggi maravigliosamente corrotto, e guasto il genere degli uomini, i quali se bene alla loro cupidità avranno fatto forza, e l'avranno sottoposta alla volontà divina, nondimeno senza l'ajuto di Dio, per il qual siamo difesi dal male, ed indirizzati al bene, non possiamo schivare i peccati. Dobbiamo adunque a questa orazione avere ricorso, ed a Dio dimandare, ch'egli sia quello, che ci ajuti a ridurre a perfezione quel bene, che è cominciato in noi; che gli scorretti moti della cupidità raffreni, e deprima; che gli appetiti nostri renda obbedienti alla ragione; che finalmente faccia conformi noi tutti alla sua volon-

quelle beate menti; e le lodi, che meritano questi divini spiriti nel fare quell' officio di una somma obbedienza, narra Davidde in quel Salmo, che comincia: *Benedicite Domino omnes virtutes ejus, ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus*: Benedite il Signore tutti voi suoi ministri, e le virtù sue, che fate la sua volontà. E se alcuno, seguitando S. Cipriano, interpretasse quelle parole in questo modo, dicendo: In Cielo, cioè ne' buoni, e ne' giusti, e pii Uomini: In terra, cioè nei tristi, ed ingiusti, ed empj: noi approviamo ancora la sua opinione, che s' intenda per il Cielo lo spirito, per la terra la carne; acciocchè così, e tutti obbedischino alla volontà di Dio, e tutte le creature in ciascuna cosa.

Contiene ancora questa Petizione il rendimento di grazie. Imperocchè noi veneriamo la sua santissima volontà, e di un grandissimo gaudio pieni con somme lodi, e gratulazioni celebriamo tutte le sue opere, come quelli, che sappiamo certo, che egli tutte le cose ha fatto bene. Imperocchè essendo cosa manifesta, che Dio è onnipotente, di quì necessariamente segue, che noi intendiamo, e sappiamo, come tutte le cose sono state fatte ad un suo cenno. E perchè noi ancora affermiamo, ch' egli è sommo bene, come è in effetto; però confessiamo, che tutte le sue opere sono buone, essendo ch' egli ha compartita a tutte la sua bontà. E se ben noi non potiamo penetrare in tutte le cose, ed intendere la divina ragione, in tutte però lasciata ogni ragione di ambiguità, e deposta ogni dubitazione, quel detto dell' Appostolo confessiamo verissimo, non essere investigabili le sue vie. Ancora specialmente osserviamo per un' altra cagione la volontà di Dio; e questa è, perchè da lui del suo celeste lume siamo fatti degni; perocchè avendoci tratti dalla potestà delle tenebre, ci ha traspor-

trasportati nel regno del Figliuolo della sua dilezione.

Ma, acciocchè nell' ultimo luogo si dichiari quello, che s' appartiene alla meditazione di questa Petizione, ci bisogna ritornare a quello, che nel principio si toccò, cioè, che il popolo fedele nel proferire questa Petizione dee esser con l' animo umile, e basso, reputando seco stesso quella forza della cupidità, che nella natura nostra è incerta, la quale è repugnante alla divina volontà, considerando, che in quell' officio è da tutte le nature superato, delle quali così è scritto: *Omnia serviunt tibi*: Tutte le cose ti servono. Dipoi che egli è grandemente debole, ed infermo; tal che non pur non può fare opera alcuna a Dio grata, ma nè anche cominciare, se dal divino ajuto non è sollevato. Ma perchè niente è più magnifico, niente più prestante, che servire a Dio, e vivere secondo le sue Leggi, e Precetti, siccome abbiamo detto, qual cosa all' Uomo Cristiano esser puote più desiderabile, che il camminare nelle vie del Signore? che il non ravvolgersi mai per l' animo, nè mai prendere a fare cosa alcuna, che dalla divina volontà sia discrepante? ed acciocchè in tal vita si eserciti, e con più diligenza osservi quel tale istituto, cerchi nei sacri libri gli esempj di coloro, ai quali ogni cosa successe male, non avendo i consigli loro formati alla divina volontà.

Finalmente siano i fedeli ammaestrati, che sempre si quietino, e riposino nella semplice, ed assoluta volontà di Dio. Colui, che in più basso luogo giudica esser, che la sua dignità, o grado non ricerca, sopporti la sua condizione con pazienza; nè lasci per questo il suo stato, ma si resti in quella vocazione, nella quale è stato chiamato, e sottometta il suo proprio giudizio alla volontà di Dio, il quale assai meglio ci provvede,

vede, che noi non sapremmo desiderare. Se dalla povertà, o mancamento di roba, se da infermità di corpo, se dalla persecuzione, se da altre molestie siamo aggravati ed oppressi, dobbiamo tenere per certo, che niuna di queste cose ci può avvenire senza la volontà di Dio, la quale è la perfetta ragione di ogni cosa: e però noi non dobbiamo troppo gravemente perturbarci, ma sopportare con animo invitto, sempre avendo quelle parole in bocca: Sia fatta la volontà di Dio; e quell' altre del beatissimo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est*: Come al Signore è piaciuto, così è avvenuto: sia il nome del Signore benedetto.

## DOMENICA IV. DOPO L' EPIFANIA

### DISCORSO SECONDO.

*Ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus &c.* Matth. cap. 8.

LA virtù e possanza dimostrata mai sempre dal nostro Divin Redentore nell'operare strepitosi miracoli sulla terra nel corso della sua predicazione, ora nel dar la vista a ciechi, ora nel mondar lebbrosi, quinci nel risanar infermi, quindi nel richiamar a nuova vita i morti, in oggi per testimonianza del Vangelista San Matteo si palesa ammirabile, e possente sovra l'instabile elemento del Mare per manifestare, come osserva Origene, esser' egli Padrone e Signore assoluto della terra e del Mare. *Ut ibidem & excellentiora opera demonstraret, quatenus terræ marisque Dominus cunctis se ostenderet.* (1) Non vi pensate però, miei Signori, che simili a Giudei ce la dobbiamo passare in una pura e nuda ammirazione del nuovo miracolo operato da Gesù Cristo; noi che

(1) *Hom. 6. in divers.*

*Bibliot. Patr.* T. VI. P

che lo crediamo vero Dio, e vero Uomo, lasciaremo la maraviglia a chi poco o nulla creda, e con migliore consiglio passeremo ad indagare quella dottrina e salutar istruzione, che sta nascosta nelle opere misteriose e Divine del Redentore, il quale con la sua grazia e favore ci dia il contento d'intenderne i dolci e profittevoli misterj.

Se ne stava Gesù co' suoi discepoli circondato da turba immensa di popolo, quando, dopo di aver consumata la giornata ora in oprar miracoli, ora in ammaestrare le turbe, e spargere in que' cuori la nuova dottrina di vita eterna, avvicinatasi la sera, chiamati i suoi discepoli pensò di passare il mare, cioè il lago di Tiberiade, per portarsi nella Città dei Gerasení. Eccolo pertanto, licenziata la turba, che assieme co' suoi diletti, e fedeli discepoli monta una barca piccola, la quale probabilmente era quella di Pietro, *Ascendente eo in naviculam*. Insinochè Gesù fa viaggio, fermiamoci un poco ad intendere colla scorta de' Padri, che significhi questa navicella. Il Venerabile Beda intende sotto il Simbolo di questa nave l'albero della Croce: *Navicula, quam ascendunt, nulla melius, quam Dominicæ Passionis arbor intelligitur*. (1) Chi brama e vuole dal mare di questa vita presente giugnere felicemente al porto del Paradiso, è di necessità che ascenda con Gesù questa nave la sua Croce; a questa dev' egli attaccarsi; in questa riporre le sue speranze, ed amar questa Croce ec. Altri però e più comunemente riconoscono in questa barca la Chiesa santa, la quale costruita da Gesù, e diretta dallo Spirito Santo tranquilla solca il mare procelloso di questo secolo, e sicura guida tutti i suoi eletti al porto felice della quiete eterna: *Mystice per navim Ecclesia intelligitur*, così Ugon

(1) *Serm. in hac Dom.*

Ugon Cardinale (1). Quindi avvertite miei cari, che quegli che si mette in mare senza barca, si espone a pericolo evidente di sommergersi: chi non entra nella Chiesa, e nella fede e Religione della medesima non mette passo, non può salvarsi, ed è irreparabile la di lui rovina; la nave non ammette divisione ed apertura alcuna in quella parte che riguarda l'acque; la Chiesa non può sostenere discrepanza e divisione alcuna nemmeno in un solo articolo; un solo nocchiero la governa e la regge, si muove al soffio de' venti, ed è soggetta alle procelle marine; la Chiesa riconosce un solo Capo e Pastore, che la dirige e governa; e quantunque i venti e le procelle delle persecuzioni esterne ed interne l'assaltino, al soffio dell'aura favorevole del Divino Spirito sorpassa ogni contrasto, e termina felicemente il suo viaggio ec. Grazie mille, e mille grazie, Uditori, rendiamo al nostro buon Dio, il quale ci ha donata la bella sorte d'essere entrati per sua particolar misericordia in questa nave sì ben corredata, e sì ottimamente diretta, nè vi sia tempo, in cui ci scordiamo di sì gran benefizio, dacchè se l'opere nostre sieno corrispondenti ai dettami ed istruzioni di questa diletta Madre, la nostra salute è già posta in sicuro: *Ad portum Paradisi, & securitatis quietis æternæ, perveniemus* (c).

Montato che fu Gesù nella barchetta, lo seguirono i suoi Discepoli: *Secuti sunt eum Discipuli ejus*. E dovremo noi forse credere, che questa sequela de' Discepoli sia senza misterio, e senza nostra istruzione? Nò miei Signori: prima li volle seco il Redentore, perchè, come nota il Salmerone, fossero testimonj della sua irreprensibil vita, delle sue azioni e miracoli, *& ut essent testes ocu-*

(1) *In eumd. loc.* (2) *Auth. Imper.*

*eculati vitæ suæ* (1). Li volle in secondo luogo per esercitarli or nella fede, or nella preghiera, ed ora nell'umiltà, e nella speranza, come insegna San Giovanni Grisostomo: *Nam ut palestræ Magister optimus, ad utrumque eos exercebat, ne aut terrore vincerentur in periculis, aut honoribus efferrentur.* (2) Mercecchè scelti da lui per pietre fondamentali della sua Chiesa apprendessero ciò che dovevano fare, e ciò che dovevano fuggire. Si osserva però da un dotto Spositore, perchè mai entrando in mare Gesù, eccettuati i Discepoli, non vi fu alcuno fra tanta moltitudine di gente, ch'entrasse con lui nella barca, e compagnia gli facesse? Non sembri strano ad alcuno, risponde alla difficoltà il lodato Autore, di questo abbandono: imperocchè insinochè Gesù Cristo è in terra, e si mostra benefico, amante, operator di miracoli, tutti lo vogliono seguire, e la folla è tanta, che per ogni parte l'opprime; ma s'egli si mette in mare, luogo instabile, infido, ripieno di pericoli, non v'è chi lo segua, ognuno lo lascia, lo abbandona: *Cum prædicatur Christus Redemptor, amator, miracula faciens, nemo est qui eum non sequatur*: (3) E non siamo noi forse nel numero di quella gente, che amano *ad tempus*, insinochè riconosciamo un Dio benefico, e condiscendente a'nostri desiderj e vantaggj? stiamo quieti e tranquilli, e sembriamo santi in terra, qualor tutto ci vada a seconda; ma presto cangiasi scena, alla prima contrarietà, al primo disturbo e molestia, si ricorre ai lamenti, e diamo a divedere di non essere più quelli di prima, e nel numero de' seguaci del Redentore ec.

Appena fu sciolta dal lido la navicella carica di sì illustre Personaggio, che cominciossi ad agi-

(1) *T. 6. tr. 1.* (2) *Hom. 29. in Matth.*
(3) *Paul. de Palat.*

agitar il mare; e tale ne fu lo sconvoglimento dell'onde, che dalla furia de' marosi n'era tutta coperta la nave: *Ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus*. Su questo passo non può contenere le sue maraviglie il Grisologo. Come? Il mare si turba, si mette in tempesta alla presenza di quello, che ossequioso a' suoi piedi diede facile e sicuro il cammino? *Pedibus Christi tumentia terga submiserat, quid modo est, quod usque ad periculum sui sævit, furit, contendit auctoris* (1)? Cessano però le maraviglie, se con l'opinione de' Sacri Spositori si rifletta, che questa furiosa procella insorse non già naturalmente e secondo il corso delle cause seconde, ma bensì per Divina volontà, per comando di quel Dio, che *educit ventos de thesauris suis*, così Origene: *Illa tempestas non ex se orta est, sed potestati paruit imperantis* (2). Cui soscrivendo l'Angelico, *non est facta tempestas ex intemperie aeris, sed ex divina ordinatione provenit, qui conturbat profundum maris* (3). Che se piacer vi prenda di saper la cagione, per cui Gesù fece insorgere sì fiera burrasca, il Grisostomo vi risponderà: *Tempestatem fieri permittit, ut liberati ab ea, manifestiorem beneficiorum ejus sensum habeant* (4). Egli la permette, acciocchè de'suoi benefizj ne abbiano sempre più certe e chiare le pruove: quantunque a dì nostri il contrario ne avvenga, dacchè beneficati dal celeste nostro Padre, delle sue grazie ed infiniti favori ne viviamo affatto dimentichi ec. Vi replicherà l'Angelo delle scuole, che ordinò la tempesta per istruzione e utilità de' suoi discepoli, acciocchè apprendessero ad essere umili e bassi, e imparassero a vivere in mezzo ai pericoli, e con corag-

gio

(1) *Serm.* 20. (2) *Hom.* 6. *in c.* 8. *Matth.*
(3) *In Matth.* (4) *Hom.* 29. *in Matth.*

gio a superarli: *Ut humilia saperent*, *& non se extollerent*, *ut scirent in periculis vivere*, *& vincere* (1). Ed Origene vi dirà, che insorse la procella per Divino comando, perchè impauriti gli Appostoli, a lui ricorressero con le preghiare, e dal miracolo operato riconoscessero la sua Divina potenza: *Ut mitteret in timorem*, *ut suum auxilium postularent*, *suamque potentiam rogantibus manifestaret* (2).

Che se per questa navicella ci venga espressa la Chiesa Santa, come abbiamo detto, egli permise una sì fatta burrasca nel mare, per darci ad intendere sin d'allora le persecuzioni de' Gentili, degli Eretici, de' cattivi Cristiani, i quali tutti e co' tormenti, e cogli scritti, e co' depravati costumi avrebbero agitata questa mistica nave, contro di cui però non prevaleranno le forze tutte d'inferno. *Navicula fluctibus operta est ecclesia militans in persecutionibus posita*; così il Lirano illustre comentatore di un tal passo.

Una cosa nuova però Uditori io sono per dirvi. In mezzo ad una sì fiera tempesta, ad un sì strepitoso sconvoglimento di mare, per cui agitata da una parte e dall'altra, se n'andava la nave or verso le stelle, ed ora nel profondo dell' acque, il nostro amabilissimo Gesù dolcemente dormiva, *ipse vero dormiebat*. Caro Gesù, e che mai ci volete dare ad intendere con questo vostro sonno? mercecchè di voi sta scritto ne' Salmi, *ecce non dormitabit*, *neque dormiet*, *qui custodit Israel* (3). Sonno misterioso egli è questo, miei Signori, e ci conviene rilevarne la cagione, il fine, il misterio. Dorme Gesù, e nel suo sonno, dice un dotto Spositore, ci dà una pruova ben chiara della verità del suo corpo, dacchè fat-

(1) *In eod. loc.* (2) *Hom. cit.*
(3) *Psalm.* 12.

fattosi Uomo non isdegnò di assoggettarsi alle miserie della umana natura: *Tamen Dominus Salvator noster ad probandam in se suscepti corporis veritatem, etiam usque ad somnum humanæ naturæ omnia implere dignatur* (1) Dorme Gesù, e si riposa dalle fatiche sostenute in tutta la giornata a pro di quelle turbe miscredenti, e in ciò ci dà ad intendere, quanto instancabile, e quanto assiduo fu egli nel procurare la nostra salute; così Alberto Magno: *In hic intelligitur, quam diligens & laboriosus fuit circa nostram salutem procurandam*; come si vide colà presso il pozzo di Samaria, che *lassus ex itinere sedebat*. Dorme Gesù, e nel suo sonno ci dà ad intendere secondo l'osservazione di celebre Spositore, la sua pazienza, e longanimità nel sofferire l'ingiurie, i strapazzi del suo Santo nome, della sua Divina Legge nella vita presente, tace egli e dissimula, quasi preso dal sonno, le colpe infinite, che alla giornata si commettono da' fedeli, e dagl'infedeli: *Ad has omnes iniquitates tacet, ac si dormiret, quia factus est sicut Homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones* (2) Ma verrà un dì, in cui *excitatus tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino* (3) si sveglierà il Signore, e farà sentire la sua voce contro de' peccatori nella giusta eterna condanna ec.

Intimoriti i Discepoli per la violenza e durazione della tempesta, non vedendo per essi altro scampo alla propria vita già in pericolo di naufragare, si portano solleciti all'unica sua speranza, al suo caro Maestro, e svegliatolo dal sonno, con voce tremante ed affannosa tutti ad una voce gli dicono: Signore salvateci, che già siamo perduti: *Et accesserunt ad eum Discipuli ejus, & suscitave-*



(1) *Auth. Imp. Hom.* 33.
(2) *Paul. de Paul. in Matth.* (3) *Ps.* 77.

*verunt eum dicentes, Domine salva nos perimus*. Conviene quì compatire l' ignoranza, ed il timore de' poveri Appostoli, i quali come nota il Cartusiano, pensavano che Gesù-Cristo dormendo non vedesse il pericolo della barca, nè la furia del mare, e che però fosse necessario svegliarlo: *Putabant enim, quod Christo dormienti minus innotescerent omnia, quam vigilanti*. Dal che si può ben raccorre con il Toleto, essere tale e tanta la nostra trascuraggine, e dimenticanza di ricorrere a Dio con le preghiere, che fa di mestieri che noi sentiamo il peso de' suoi castighi, e che veggiamo co' nostri occhi le disgrazie, e travagli starci d'intorno, acciocchè dalla necessità obbligati imploriamo il Divino ajuto: *Sæpe nunc, quæ nos mala perturbant, ad Deum ire compellunt* (1). Grande infelicità del cuore umano! Che se il Signore alle nostre preghiere talvolta fa mostra di non rispondere, e di riposare, non conviene desistere dalla domanda, dal moltiplicare le istanze, ed animati da una viva fede, da un santo fervore, e costante perseveranza risvegliare il nostro buon Dio, perchè alle nostre suppliche accordi un favorevole rescritto: *Spiritualiter*, così Alberto Magno, *dissimulans Dominus adjuvare, suscitatur, quando instantia devotionis, quasi manu quadam pulsatur* (2). Ed il Grisologo ci avvisa: *Suscitemus non insolenti strepitu, sed clamore spiritualium canticorum* (3). Si ripeta pertanto dal profondo del cuore co' Santi Discepoli: *Domine, salva nos, perimus*, e in quel travaglio, in quella afflizione di spirito, in quella tentazione, in quel pericolo, *Domine salva nos &c.* ne otterremo la grazia. Che se si soccomba alla tentazione, s'incorra il pericolo, tutta la colpa è nostra,

(1) *In Luc. c. 8.* (2) *In hunc loc.*
(3) *Serm. 21.*

ſtra, perchè non ſi ricorre a Dio con la preghiera: *Si peris*, così conchiude un dotto Interprete, *tua culpa peris, quia non aperuiſti os tuum* (1).

Riſvegliatoſi alle grida de' ſuoi Diſcepoli il Maeſtro, e veduto il loro timore, la loro ambaſcia, con ſomma dolcezza, e benignità li ſgrida dicendogli: *Et dicit ei Jeſus: Quid timidi eſtis modicæ fidei?* o come leggeſi nel Greco, *modicæ confidentiæ?* E perchè mai tanta puſillanimità, cotanto timore? Scorgo ben' io la voſtra poca fede, la debole confidenza, che avete in me. Voi avete il voſtro caro Maeſtro, con voi è la ſteſſa vita, ſpiega Sant' Auſelmo, e temete, e vi prendete pena della morte? *Quaſi dicat, vita vobiſcum eſt, & de morte ſolliciti eſtis* (2)? Non occorre però della debolezza degli Apoſtoli ſtupire, dacchè erano ancor novizj nella ſcuola di Criſto, e appena avevano cominciato a conoſcerlo, ſemplici, deboli, ed imperfetti giudicarono eſſere neceſſario di riſvegliarlo, perchè al pericolo imminente vi poneſſe il rimedio: ſtupiſco bensì della poca confidenza, e ſcarſa fede di noi Criſtiani, i quali dopo tante pruove dell' amor ſuo, di ſua paterna provvidenza, colla fede, che ci riſplende in pieno meriggio ſugli occhi, sì tardi ſiamo a ricorrere al di lui patrocinio nelle noſtre anguſtie, e travagli; e quand' anche, dopo aver poſto in opra tutti li mezzi umani, le noſtre induſtrie, in cui ſtanno ripoſte le noſtre ſperanze, a Dio ſi ricorre, ſi prega con freddezza, ſi ſupplica a mezza bocca; e ſe alla noſtra meſchina preghiera ſi vegga qualche dilazione, ſi perde la confidenza, ſi ſcappa la pazienza, e ſi prorompe ſino ne' lamenti ec. Udite, udite l' Apoſtolo, il quale acceſo di una viva fede così vi eſorta: *Nolite*

(1) *Paul. de Paul. l. c.* (2) *In Matth.*

*lite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem; patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem: adhuc enim modicum aliquantulum qui venturus est, veniet, & non tardabit &c.* (1). Nò, non vogliate, miei cari, perdere la vostra confidenza.

In fatti alle suppliche, quantunque deboli, ed imperfette de' Discepoli, ecco che il buon Gesù accorda la grazia. Miratelo com' egli tostamente si rimette in piedi, e con quella voce suprema, ed autorevole, cui obbedisce lo stesso nulla, comanda al mare che si calmi, al vento che cessi, ed in un momento i due infuriati elementi sono quieti, e tranquilli: *Tunc exurgens imperavit ventis, & mari; & facta est tranquillitas magna*. Non posso io quì contenere il mio zelo, nè raffrenar la mia voce nel riflesso di questo divino miracolo. Gesù comanda al vento, al mare, creature tutte insensate, e prive di ragione; e il vento, e il mare intendono la voce del loro Creatore, e prontamente obbediscono. Comanda a te, mio Cristiano, e Cristiana, e tu ne intendi la voce, ne ravvisi il comando, e nulla ostante disobbedisci, e fai il sordo. Ti comanda egli nella sua Legge, ora di amarlo, ora di rispettar il suo Nome, di santificar le Feste ec. e tu disobbediente, e contumace, trasgredisci francamente ogni suo Divino Precetto. Che cecità è mai questa, che sfrontatezza è mai la tua! Contro di te parleranno e Cielo, e Terra, e Mare, e ti accuseranno della tua infedeltà, e disobbedienza. Sì, li stupori sono di Sant' Agostino, il mare ascolta la Divina voce, e tu fai il sordo? Il vento, il mare cessa di più gonfiarsi, e tu ne vai sempre più gonfio, e torbido ne' tuoi appetiti, e concupiscen-

(1) *Heb. cap. 10.*

piscenze? *Mare audit, & tu surdus es? mare audit, & ventus cessat, & tu sufflas?* Deh non volere superare le turbolenze, e tempeste del mare, colle torbide e tumultuanti passioni del proprio cuore: *Non eos vincat fluctus in conturbatione cordis vestris* (1). Ascolta le Divine voci, e raffrena le tue concupiscenze, e abbassa la tua superba testa ai Divini comandi. Ascolta le voci di un Dio che parla, altrimenti alla tua sordità volontaria corrisponderà il giusto gastigo della Divina Giustizia.

Conchiudiamo il discorso, dando fine al Vangelo. Così tranquillato il mare, tutti restarono presi dalla maraviglia, dicendo: E chi è mai questi, al di cui comando e i venti e il mare obbedifcono? *Porro homines mirati sunt dicentes: Qualis est hic, quia venti & mare obediunt ei?* Ricercano i sacri Interpreti chi fossero questi Uomini, che si sono maravigliati. San Tommaso non vuole intendere gli Apostoli, ma bensì i marinari della barca, benchè non mai Gesù chiamò i suoi discepoli con un tal nome: *Quod dicit homines, non intelligatis Apostolos, quia numquam Apostoli sic appellantur, sed intelligite nautas* (1), alla cui opinione soscrive Origene. Alberto Magno però Maestro dell' Angelico è di parere che questi Uomini sieno stati parte delle turbe licenziate da Gesù, le quali stando sul lido viderò il miracolo operato da Cristo. Che se ancora si voglia intendere gli Apostoli stessi, risponde S. Girolamo col citato Interprete, essi furono chiamati con questo nome di Uomini, perchè non ancora aveano conosciuta la possanza del loro Maestro: *Sin autem quis contentiose voluerit eos, qui mirabantur, fuisse discipulos, respondebimus recte homines appellatos, quia nedum noverant potentiam*



(1) *In fin.* 10. *Tom.* (2) *In Matt.*

*Salvatoris*, così il Massimo Dottore, ed Alberto Magno: *Bene homines hic dicuntur, quia adhuc humana de Christo senserunt* (1): nulla più resta, senonchè riflettiamo con Origene, che Iddio comanda a tutte le creature dell' universo, e tutte adorano il comando, e non oltrapassano un' apice del di lui volere: solo l' Uomo resiste alle voci, ai comandi di Dio, e però giustamente nel divino Giudicio sarà egli condannato: *Jubet omnis creaturæ, & non supergreditur jussionem ejus; soli homines resistunt, & ideo in judicio damnabuntur &c.*

## DOMENICA IV. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO TERZO.

*Ecce motus magnus factus est in mari, &c.*
Matth. cap. 8.

Al vedere Gesù-Cristo entrato co' suoi discepoli nella Nave, in cui misticamente ci viene simboleggiata la Chiesa santa, noi non possiamo se non benedire ad ogni ora, e ringraziare ogni momento il sommo eterno Dio, il quale si è degnato per eccesso di sua particolar misericordia di condurci nella stessa barca, cioè di farci entrare nella sua Chiesa, e professare la vera fede là nel Battesimo, per cui felicemente possiamo giugnere fralle tempeste e pericoli di questo burrascoso mare del Mondo, al porto sicuro della beata Eternità. Sì noi felicissimi per un sì gran dono, per una grazia sì particolare, e distinta, cui egli per i suoi imperscrutabili giudizj negò a tanti e tanti, i quali vivono nella infedeltà, e idolatria. Questa nave però, cioè questa Chiesa, questa divina Fede patisce fiere tempeste, per cui inabbissata dall' onde spumanti sta in pericolo di sommergersi, ch' è quanto a dire per gl'insulti de' Tur-

(1) *In Matth.*

Turchi, per le dottrine rilassate degli Eretici, per l'odio de' Gentili, per il livore degli Ebrei, per le discordie de' Principi Cristiani, per li depravati costumi de' Cattolici, in una parola, sta per sommergersi, perchè Gesù-Cristo dorme, cioè nel cuore degli Uomini non veglia la fede, dacchè in alcuni è già morta e sepolta, in altri è posta in obblivione, e affatto trascurata, in altri mai non vi misse piede: *Jam navis*, S. Agostino, *propinquat naufragio, quia Christus dormit in navi, in corde enim tuo somnus Christi oblivio fidei est* (1).

Dovendo io in quest' oggi farvi parola, miei cari, sovra il santo Vangelo, e qual altro tema posso io prendere che questo, di esaminare un poco, non già se questa fede sia vera, ma bensì se voi crediate davvero quello che voi dite di credere, se in voi questa fede sia viva, oppure morta, se ne viviate solleciti di questa fede, oppure scordati, e dimentichi: *Vosmetipsos tentate; si estis in fide: ipsi vos probate* (2), dirovvi con l'Appostolo; onde per parte vostra, fatto tranquillo il mare, non abbiate a metter in pericolo con la vostra poca fede la nave, la fede di Gesù-Cristo. Se mai per l'addietro vi trattai verità importanti da questo luogo di verità, questa è, miei cari, una delle maggiori, e principali, la quale esige tutta la vostra attenzione. Incominciamo.

E quì sulle prime, acciocchè ognuno di voi possa in brevi tratti conoscere in che possa in lui mancare la vera fede, e in quello ancora, in che può esser che voi manchiate alla fede, domando che cosa è la fede? A ben spiegarla, la fede è un dono di Dio, ed una virtù soprannaturale, con cui noi fermamente crediamo tutto quello, che ci propone da credere la Santa Chiesa. Sono

(1) *Tr. 49. in Jo.*
(2) I. *Cor.* 13.

no poche parole, ma tutte e cadauna esigono particolare riflesso per nostra istruzione. Ella è dunque dono di Dio: chiamasi dono, imperocchè, se questa non ci fosse stata da Dio infusa nel Battesimo, noi per la nostra parte giammai avressimo potuto acquistarla, mercecchè secondo San Tommaso, le verità propostéci da credere sorpassano la capacità del nostro intendere naturale: *Credibilia naturalem rationem excedunt* (1)

In fatti chi di noi potrebbe colla perspicacia del suo intelletto giugnere ed apprendere, esservi un Dio uno nella essenza, e distinto in tre Persone; che un Dio siasi fatto Uomo per la salute, e redenzione dell' Uomo, ec. *Quis cogitare sufficit Trinitatis mysterium, quomodo tres Personæ sint in unitate substantiæ, & alia hujusmodi* (2)? Così Guerico Abate. Certamente che queste ed altre verità proposte dalla Chiesa a' suoi fedeli si sanno da noi per la fede che professiamo, di maniera che si può dire che più ne sappia un giovanotto ammaestrato nella dottrina Cristiana, di quello che ne hanno saputo Aristotile, e Platone: il sentimento è dell' Angelico: *Multa per fidem tenemus de Deo, quæ naturali ratione investigare Philosophi non potuerunt* (3).

Che se consideriamo questa fede per parte di Dio, ella risplende vieppiù per un dono, dacchè quando egli ci ha conceduta la fede, non era obbligato a tanto, e in noi non v'era merito alcuno, per cui egli dovesse concederla. Sì miei cari, egli il Signore non ci avrebbe fatto alcun' torto, se lasciato ci avesse nelle tenebre della infedeltà, in cui per gli altri, e divini consigli della sua Giustizia vi lascia tanti altri, mercecchè

(1) 2. 2. *Quæst.* 2. *art.* 6.
(2) *Serm. in Rog.*
(3) 2. 2. *Qu.* 1. *art.* 8.

chè *Qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ad illuminationem &c.* S. Paolo (1) su di cui appoggiato il gran Padre S. Agostino scrisse: *Illud, unde incipit omne, quod merito accipere dicimur, sine merito accipimus, idest ipsam fidem* (2).

Ed oh mieri cari potessi io ben farvi comprendere l'altissimo dono, che Iddio vi fece nel donarvi per sua misericordia la vera fede. Ditemi, a che vi gioverebbero gli altri tutti benefizj innumerabili di Dio, quando conceduta non vi avesse la grazia della fede? Senza la fede che vi gioverebbe l'avervi creati a sua immagine? Redenti colla sua passione, e morte? Destinati all'eterna gloria? ec. Senza la fede nulla vi gioverebbe, essendo verissimo il detto dell'Apostolo: *Sine fide impossibile est placere Deo* (3) *& ad filiorum ejus consortium pervenire* (4), come aggiunge il sagro Concilio di Trento. Quante anime sono dannate laggiù nell'Inferno, le quali se avessero avuta la fede, forse si sarebbero salvate? E quante ve ne sono al presente, che vivendo fuori della fede con tutta la loro sapienza miseramente periranno? così ne piange la disgrazia S. Agostino: *Quid si desit eis fides Christi, qui unus mediator est Dei, & hominum? Cum tota sapientia sua pereunt* (5). Sì tutti gl'Infedeli, ed eziandio Eretici, quandanche nella loro setta vivano bene con civile onestà, e professino lodevoli costumi, e pratichino atti delle virtù più eroiche, con queste loro virtuose azioni, perchè non hanno la vera, e Cattolica fede, partono condannati dal Mondo, come lo testifica il sempre grande Agostino: *Homo ducens vitam &c. cum suis istis velut laudabilibus moritur, si non in Deum fidem rectam & Catholicam te-*

(1) 2. *Cor. cap.* 4. (2) *Lib.* 1. *de Grat.*
(3) *Hebr.* 11. (4) *Sess.* 6. c. 8. (5) *Lib.* 1. *Retr.*

*teneat, de hac vita damnandus abscedet* (1). Oh quanto siamo noi obbligati per un dono sì eccelso, da cui derivano tanti altri doni, ed anche la beatitudine eterna! di quali e quante grazie alla Divina Beneficenza ne andiamo noi debitori per questo dono!

Non solo la nostra fede è un dono di Dio, ma eziandio una virtù soprannaturale, non tanto per l'altezza, e sublimità de' Misterj, che ci propone a credere, quanto per il motivo, per cui crederli noi dobbiamo; imperciocchè conviene che siavi noto essere necessario, acciocchè la vostra fede sia conducente all'eterna salute, non solamente il credere le verità rivelate, ma altresì crederle perchè Iddio le ha dette; che se voi crediate al Vangelo per un'istinto e motivo naturale, ed umano, la vostra fede non è buona, e non basta per conseguire l'eterna vita. A meglio intenderci, io vi dimando: Credete voi che vi sia il Paradiso, che vi sia l'Inferno? Sì voi rispondete, lo crediamo, ed io soggiungo: Perchè lo credete? Credo così, dice taluno, perchè la ragione e convenienza mi detta essere necessario che vi sia un luogo sì per premiare i buoni, come un luogo per gastigare i rei. Nò, non è buona la vostra fede, perchè è tutta naturale; dovete credere perchè l'ha detto Iddio unica sola infallibile verità. Credete voi che sieno tre le Divine Persone, che la seconda, cioè il Figliuolo, siasi incarnato? di tanto ne fa fede l'Angelico delle Scuole: *Credere debet homo ea quæ sunt fidei, non propter rationem humanam, sed propter auctoritatem divinam* (2). Questa è la fede soprannaturale, alla quale noi tutti siamo obbligati. La nostra fede è ella di tal sorte? Ah U. io temo assai che la vostra fede

(1) *Lib. 3. ad Bon.*
(2) 2. 2. *Quæst.* 2. *art.* 10.

fede non sia di questa tempera, mentre osservo alla pratica che dell' autorità divina ne fate pochissimo conto e stima. Quante volte siamo indotti ad operare qualche virtuos' azione per fine umano, e temporale, di quello che per motivo di un Dio che così comanda? Per contenere una Femmina da certi suoi amori lascivi, non ha più forza nel suo spirito, che si dirà nel Mondo se si vengano a risapere le infami pratiche, di quello che il timore dell'offesa di Dio, ec. Ma se voi operate per rispetti umani, e fini naturali, vi manca la vera fede, e questa per voi ella è di niun merito, e valore per la vita eterna. Iddio così comanda, Iddio così parla, questo è, e deve essere tutto il motivo del vostro operare, ec. e giammai far che si avveri il detto di S. Vincenzo Ferrerio: *Sæpe homines plus credunt verbis hominis quam verbis Dei* (1).

Che se la vostra fede cammini di questo passo, quanto non sarà ella stabile, e soda? imperocchè come mai non si può credere con tutta certezza, che una cosa sia vera, quando l'ha detta Iddio? Quel Dio ch' è la prima, e sola verità infallibile, che non può mentire, nè ingannare ed essere ingannato, conviene che l' intelletto si abbassi, fermamente creda alla divina verissima di lui parola, e dica francamente: Così ha detto Iddio, tanto mi basta, e senza più io lo credo. Inganno troppo palpabile sarebbe di quel Cristiano, il quale volesse cercare in materie di fede, perchè questo sia vero, o come possa esser vero quell' altro articolo di nostra fede. L'obbligo di qualunque Cristiano si è di credere fermamente qualsisia verità di fede; e siccome non può egli negare cos'alcuna di quelle, che c'insegna la fede, così non può dubitare di alcuno degli articoli, e verità rivelate, se sieno vero o nò, senza farsi reo

con

(1) *Serm. 2. Dom. 21.*

con questo dubbio di un gravissimo peccato: *Quæ fidei sunt*, la dottrina è di S. Agostino, *sine ulla dubitatione credenda sunt* (1); imperocchè chi vuole cercar ragione in materia di fede, e non vuole umiliar l' intelletto in ossequio della divina autorità, che parla, si fa reo d' infedeltà, affronta gravissimamente Iddio, e finalmente perde la stessa fede nell' istesso voler dubitar della fede: *dubius in fide infidelis est*, l' assioma è universale.

Non intendo però io quì di parlare di certe anime scrupolose, talvolta travagliate da pensieri dubbiosi contro la fede. Non peccano queste nelle loro vane apprensioni, mercecchè non vanno curiosamente a cercarli, nè a bella posta si fermano in essi, anzi ne pruovano pena e fastidio; il perchè la vostra Croce vi serve di merito, e vi stabilisce vieppiù nella vera credenza.

Stabilità pertanto la nostra fede circa le verità tutte, nessuna eccettuata, del Vangelo, mi fo ad insinuarvi con S. Agostino, *discutite ergo fidem vestram* (2). Chiamate un poco all' esame, ed alla pruova questa vostra fede, e vedete se da voi veramente si creda quanto Iddio ha detto. Eh Padre, voi rispondete, non c' è questo bisogno; noi crediamo fermamente ogni cosa. Iddio l' ha detta, non occorre di più. Ah miei cari temo che voi v' inganniate, e la vostra fede non sia fede piena, ed intiera. Insinochè vi si propone a credere certe verità, ed articoli dirò così speculativi, ammetto per buona la vostra fede, ma rispetto a certe verità pratiche, a certi punti di morale, temo che non passi per buona. Volete vederlo? Gesù-Cristo ha detto ch' egli è il Figliuolo di Dio: lo credete voi? Oh certamente; la Fede professata così c' insegna, e noi per segno di questo abbassia-

(1) *Lib. 3. de lib. Arb. cap. 21.*
(2) *Serm. 16. de verb. Dom.*

siamo il capo, e veneriamo il suo Santissimo nome. Ma Gesù Cristo ha detto ancora, che chi vuole seguirlo, deve imparare da lui ad essere umile, e mansueto di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde* (1), cioè che si deve sopportar in pace le offese, perdonare, e voler bene alli suoi nemici. E questo lo credete? Ah temo che in voi manchi la fede, perchè la superbia, la collera, la vendetta, l'odio predominano nel vostro cuore. Gesù Cristo ha detto, che per salvarsi è necessario il Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei* (2). Io credete voi? Sì certamente; e perciò siamo noi battezzati. Ma Gesù-Cristo ha detto ancora, che per salvarsi è necessario osservare tutti li suoi precetti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (3). E questo lo credete? Ah ch'io temo, che di molto vi rimproveri la vostra coscienza, e che perciò la fede manchi, ec. Che s'ella è così, che ne dite della vostra fede? Non è ella capricciosa, e fatta a scacchi, dacchè credete quello che vi pare e piace di credere, come credono gli Eretici; e se non credete tutto, la fede non è intiera, e se non è tale, voi non potete salvarvi, vi dannerete. Voi dite di credere colla voce, ma negate poi di credere col fatto: *Dicis verbis, negas factis*, così vi rimprovvera S. Agostino e S. Bernardo aggiugne: *Linguam Christo, animam dedisti diabolo* (2). Nella strada oscura, e difficile dell'eterna nostra salute due cose sono indispensabili, la fede, ed i buoni costumi, l'uno senza l'altro a nulla giova, nè mai si potrà dare caso alcuno, in cui la fede senza le opere, o le opere senza la fede possa giovare a chicchessia per l'eterna salute: questo è punto di fede: *Quid prodest*, così S. Giacomo nella

(1) *Matth.* 11. (2) *Jo.* 3. (3) *Matth.* 19.
(2) *Serm.* 24. *in Cant.*

la sua Epistola Canonica, *si quis dicat se fi habere, opera autem non habeat? Numquid pot fides salvare eum* (1)?

Eccovi giunti ad intendere cosa questa Di fede, che professiamo, esiga da noi per ben ticarla. In due maniere si può da noi prati la fede, l'una cogli atti interni del cuore, tra cogli atti esterni, con l'opere. E quanto atti interni egli è certo, che noi siamo obbl ti a fare degli atti interni di fede, e chiun al contrario dicesse, incorrerebbe nella Scom ca fulminata da Alessandro VII. e da Innoce XI. contro la proposizione prima fralle danna *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur eli re actum fidei &c.* e la ragione si è, dacchè sec do l'Angelico Maestro essendo obbligato ogni C stiano ad apprendere ed imparare i misterj pı cipali di nostra fede: *Omnes tenentur scire com niter ea quæ sunt fidei* (2): a che gioverebbe saperli, quando non si dovesse eziandio cred con atti espressi di fede? Vi è il precetto v e speziale più volte replicato nelle sagre ca della fede, e della pratica della medesima, *Cre tis in Deum, & in me credite* (3); precetto, adempimento del quale vanno congiunte prom di vita, ed alla trasgressione del medesimo naccie di eterna morte: *Qui crediderit . . . . vus erit, qui vero non crediderit, condemnabi* (4). Si devono dunque adempire gli atti conc nenti all'esercizio della fede, ed alla osservazi del precetto.

In che tempo poi, e quante volte siamo obbligati a fare questi atti di fede, per separar certo dall'incerto, e non entrare in quistioni culative ed inutili, dico primieramente con

scor

(1) 2. 14. (2) 1. 2. *Quæst.* 76. *art.* 2.
(3) *Joan.* 14. (4) *Marc.* 16.

scorta de' Sommi Pontefici, che il credere così in generale e alla rinfusa senza discendere mai ad alcun articolo particolare, non basta per la salute: *Laicus non tenetur ad aliquem fidei articulum expresse credendum, sed sufficit sibi ista conclusio in genere, quod credat omne illud, quod credit Sancta Mater Ecclesia:* questa è proposizione dannata da Gregorio XI. In secondo luogo dico, che il fare un' atto solo di fede una sol volta nel corso intiero di nostra vita, non basta a liberarci dallo stato di peccato mortale, perchè non basta aver creduti una sol volta i misterj di nostra fede: *Satis est actum fidei semel in vita elicere. Sufficit illa mysteria semel credidisse:* proposizione dannata anche questa da Innocenzio XI. Per le quali cose tutte si può rettamente conchiudere, essere molto ben fatto e necessario praticare bene spesso gli atti di fede non solamente nelle solennità espressamente credendo que' Misterj, che ci propone da credere la Santa Chiesa, e nell' accostarsi ai Sagramenti, ma eziandio nel recitare il Credo, nell' ascoltar la Messa ec. dal che ne verrà che il buon' abito fatto in vita gioverà non solo per stabilire l' anima, e farla crescere di giorno in giorno nella fede, essendo questa la vita dell' Uomo giusto, ma eziandio in punto di morte a resistere con prontezza e facilità alle tentazioni del comune nostro avversario.

Beato quel Cristiano, il quale unisce il buon uso della Fede con l' opere, e il buon uso dell' opere con la fede. Quanto viva e stabile non si manterrà la sua fede, e quanto virtuose e sante non saranno le sue operazioni? Miratelo: s' egli entra nelle Chiese, animato dalla sua fede, che gli detta essere quella la Casa di Dio, e luogo di Orazione, con qual riverenza ed attenzione non assiste ai Divini Offizj? S' egli ascolta le prediche, qual frutto non ne ritrae, dal risapere per mez-

mezzo della sua fede, che quella è parola di Dio, e quegli che predica, è suo Ministro? Se si accosta ai Sagramenti, animato dalla sua fede, crede il peccato essere una grave offesa della bontà infinita di Dio, e crede che le sue colpe sieno state la vera cagione della morte del suo Redentore, quindi le piagne, le detesta per puro amor suo; se s'avvicina all'altare, quali sentimenti di umiltà, di amore, di timore non nascono nel di lui cuore al penetrar colla fede che in quell'Ostia adorabile vi è realmente Gesù-Cristo, il suo Dio, il suo Padre, il suo Giudice, e così discorrete per l'altre tutte opere buone.

Che se di questa fede vogliate servirvi per difendervi nelle tentazioni, per non cadere in peccato, qual arma di finissima tempra non sarà per voi la fede, se saprete maneggiarla per difendervi da' vostri nemici, per non cadere in peccato? *Difficile est*, Sant'Agostino ve ne assicura, *ut male vivat qui bene credit* (1). Volete vederlo? Mettete da una parte qualsissia tentazione la più gagliarda e veemente, qualunque peccato più aggradevole al senso, ed alla natura nostra corrotta, ed io appongo dall'altra un'atto solo di viva fede, cioè: Io credo, se pecco, che offendo Iddio mortalmente, credo che questo Dio, che offendo, può farmi morire in quell'istesso istante in cui pecco, e credo che se mi toglie la vita, vado subito all'Inferno, ove dovrò penare per tutta un'eternità. Con questo atto di fede viva nel cuore, mi si dica il vero, come mai può l'istesso cuore acconsentire alla colpa? Che si pecca come pur troppo avviene a giorni nostri, il mal si è che non si fa buon'uso di nostra fede, ella non vive in noi, ma bensì è morta; il giusto, l'Uomo dabbene, dice San Paolo, vive

(1) *Serm.* 137: *de Temp.*

ve della fede, e per la fede: *justus ex fide vivit*. (1) Voi siete morti alla colpa, dunque non vive in voi la fede, così si fa ad argomentare il sempre grande Agostino. Donde proviene la morte nel corpo? perchè non v'è più l'anima; donde proviene la morte nell'anima? perchè non vi è la fede. Dunque la fede è l'anima dell'anima tua. *Unde mors in corpore? Quia non est ibi anima. Unde mors in anima? Quia non est fides. Ergo animæ tuæ anima fides est* (2).

Resta solo che io quì in fine vi avverta di una cosa molto importante, ed è, che siccome la fede è un mezzo molto efficace sì per operar virtuosamente e con merito, come per fuggir la colpa per chiunque se ne sa servire di questo eccelso divino dono, così il peccato è un veleno molto pestifero per corrompere e guastare la fede. Non parlo del peccato d'infedeltà, o di Eresia, o di Apostasia, che si oppone direttamente alla fede, ma dico di ogni peccato mortale, che dal Cristiano si commetta. Sì miei Signori la colpa mortale ella è di natura sì maligna e pestifera, che oltre il costituire il peccatore in disgrazia di Dio, talmente ancora indebolisce l'anima nella fede, e quanto più taluno pecca, più diviene debole, che in fine per giusto Divino giudizio più non crede alle verità rivelate, e perde affatto la fede: *Divino sæpe judicio contingit, ut per hoc, quod quis nequiter vivit, perdat quod salubriter credit*, (3) con la comune de' Padri San Gregorio. Ad autenticare col fatto una tal verità forse creduta da pochi, fra li molti esempj che potrei quì noverare, piacemi di servirmi di un solo, il quale quantunque non sembri sì strepitoso, sarà però molto giovevole per certe anime, le quali per avventura non giudicano sì grave

(1) *Rom. c. 1.* (2) *Tr. 49. in Jo.*
(3) *Lib. 25. Mor. c. 10.*

a' miei giorni, a' miei amori? Maledetto quando nacqui, maledetto quando vissi, maledetta l'ora nella quale dovrò morire. Interrotta per l'orrore e raccapriccio di tali bestemmie da' circostanti, la esortano a raccomandarsi a Gesù-Cristo, a chiedere perdono de' suoi peccati, ma tutto è in vano. Divenuta una furia per la brutalità di sua sfrenata passione, sospira, grida, si lagna, stride co' denti, e in fine esclama: E che cosa ho io a fare con Gesù-Cristo? Vieni tu, o Diavolo, e piglia l'anima mia, poichè ella è tua; e dette queste parole soffocata dal Demonio spirò l'anima in braccio de' Diavoli, e precipitò con essi laggiù all'Inferno (1).

Quantunque però a nostri dì non si odano sì fatti esempj, quanti ve ne sono fra Cristiani, che all'ora della morte muojono senza fede! Mancarono essi nel tempo della lor vita alla fede, e Iddio per suo giusto giudizio permette, che ad essi in quell'ora sì premurosa manchi la fede, e così, sebbene li vediate muniti di Sagramenti coll'assistenza de' Sacerdoti, muojono male, e si dannano: *Multi in Domo fidei sine fide moriuntur*. (2) Miei cari se desiderate di morir nella fede, procurate di vivere come v'insegna la fede ec.

## DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p. 4. c. 9.*

*Inimicus homo superseminavit Zizania, &c.* Matth. 13.

LA creazione adunque, e la governazione hanno una gran forza per dichiarare quello speziale

(1) *Rob. Leg. in Quad.*
(2) *S. Greg. lib. 23. Moral. c. 10.*

ziale modo, che Dio tiene nell' amare, e custodire il genere umano, nondimeno l'opera della redenzione dell'Uomo è talmente alle due prime superiore, che il beneficentissimo Dio, e Padre nostro ha non poco illustrata la sua somma benignità verso di noi, avendola accresciuta con questo terzo benefizio. Per la qual cosa il Parroco ai suoi spirituali figliuoli insegnerà, e spesso ai loro orecchi inculcherà questa prestantissima carità verso di noi, acciocchè così intendano, come essendo stati redenti in un maraviglioso modo, sono diventati Figliuoli di Dio; perchè disse Giovanni: *dedit eis potestatem filios Dei fieri*: Diede loro potestà di farsi Figliuoli di Dio. E poi: *Et ex Deo nati sunt*: e son nati di Dio. Per la qual cosa il Battesimo, il quale noi abbiamo per un primo pegno, ed una ricordanza della nostra redenzione, è detto Sacramento di regenerazione, perchè indì nasciamo figliuoli di Dio; onde disse il Signore stesso: *Quod natum est ex spiritu, spiritus est*: Quel che è nato di Spirito, è spirito. E, *Oportet vos nasci denuo*; Vi bisogna nascere di nuovo. Ancora Pietro Apostolo disse: *Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei vivi*. Rinati non di seme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo.

Per l'efficacia, e virtù di questa redenzione abbiamo ricevuto lo Spirito santo, e siamo stati fatti degni della grazia di Dio; per il qual dono siamo adottati in figliuoli di Dio, siccome l'Apostolo Paolo scrisse ai Romani, quando disse: *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed acccepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater*: Non avete ricevuto lo spirito della servitù in timore, ma avete ricevuto lo spirito della adozione de' figliuoli, nel quale chiamiamo, Abba Padre. L'efficacia, e forza della quale adozione dichiarò S. Giovanni con queste

paro-

parole: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus*: Vedete qual carità ci ha mostrato, e donato il nostro celeste Padre, che noi siamo nominati, ed in verità siamo figliuoli di Dio.

Ammonire il Popolo Cristiano, quanto egli scambievolmente sia obbligato all' amorevolissimo suo Padre; acciocchè per tal modo venga a comprendere, quale amore, qual pietà, quale obbedienza, e venerazione sia tenuto rendere al Creatore, Governatore, e Redentor suo, e con quale speranza, e fiducia bisogni invocarlo. Ma quì, per ammaestrare l' ignoranza, ed indirizzare la perversa opinione di coloro, i quali giudicano, che solo le cose che felicemente succedono, ed un prospero corso della vita, sia un chiaro segno, ed argomento, che Dio conserva, e mantiene l'amor suo verso di noi; ma quando poi siamo esercitati da Dio con avversi avvenimenti, e con gravi calamità, dicono questo essere un segno di un' animo nimico verso di noi, e che la divina volontà è al tutto alienata da noi; bisognerà per tanto dimostrare, che quando la mano del Signore ci percuote, ciò non fa per inimicizia, che abbia con esso noi, o per male che ci voglia, anzi che il Signore quando ci percuote, ci sana, e che la piaga che ci viene da Dio, è la nostra medicina; perchè Dio castiga i peccatori, acciocchè con tal disciplina, e flagello li faccia migliori, e col presente castigo li liberi da un sempiterno danno; perchè egli visita per certo con la verga le nostre iniquità, e con le percosse i nostri peccati, ma non però rimuove da noi la sua misericordia. Debbono per tanto essere i fedeli ammoniti, che in così fatti castighi riconoscano la paterna carità di Dio, e sempre abbiano nella memoria, e nella lingua quel bel detto del sapientissimo Giobbe: *Ipse vulnerat,*

*rat*, *& medetur*; *percutit*, *& manus ejus sanabunt*: Egli è, che ferisce, e medica; percuote, e le sue mani saneranno. Debbono essere avvertiti, che usino quelle parole, le quali in persona del popolo Israelitico scrisse Geremia: *Castigasti me*, *& eruditus sum quasi juvenculus indomitus*: *converte me*, *& convertar*: *quia tu Dominus Deus meus*: Tu mi hai castigato, ed io ne son venuto istruito quasi un giovenco indomito. Convertimi, e mi convertirò; perchè tu sei il mio Signore Dio. Che si propongano l'esempio di Tobia, il quale avendo in quella piaga della cecità conosciuta la mano di Dio, che lo percoteva, esclamò: *Benedico te Domine Deus Israel*, *quia tu castigasti me*, *& salvasti me*: Io ti benedico Signor d'Israelle, perchè tu mi hai castigato, e tu mi hai salvato.

Nella qual cosa debbano i Fedeli grandemente guardarsi di non pensare, che quando incorrono in qualche incomodo, o che sono afflitti da qualche calamità, Dio in tal cosa non vegga, e non conosca: perchè egli è, che dice: *Capillus de capite vestro non peribit*: Un capello del vostro capo non anderà a male; anzi devono consolarsi con quelle divine parole, che si leggono nell'Apocalisse: *Ego quos amo*, *arguo*, *& castigo*: Io quelli che amo, riprendo, e castigo.Ферminsi, e si quietino in quella esortazione, che l'Apostolo fa agli Ebrei, nella qual dice con le parole del Savio: *Fili mi*, *noli negligere disciplinam Domini*, *neque fatigeris*, *dum ab eo argueris*, *quem enim diligit Dominus*, *castigat*: *flagellat autem omnem filium*, *quem recipit*. Di poi: *Si extra disciplinam estis*, *adulterini estis*, *& non filii*: *patres quidem carnis nostræ eruditores habuimus*, *& reverebamur eos*: *non multo magis obtemperabimus patri spirituum*, *& vivemus*? Figliuolo, non voler disprezgiare la disciplina del Signore, non ti paja fati-

ca,

ca, quando da lui sei ripreso: perchè quello, che Dio ama, lo castiga; e ciascuno, ch'egli prende per figliuolo, lo flagella. Dipoi, segue Paolo: Ora, se voi non siete da lui castigati, e percossi: siete adulterini, e non figliuoli. Noi abbiamo avuto i nostri padri carnali, che ci hanno istruiti, e noi li onoravamo, e loro portavamo riverenza: or non obbediremo assai più al Padre nostro spirituale; e così viveremo? *Noster*.

Quando tutti noi invochiamo il Padre, e lo diciamo nostro, siamo con tal parola avvertiti, che per dono, e per ragione della divina adozione di necessità segue, che tutti i fedeli sono tra di loro fratelli, e che tra di loro fraternamente si devono amare; perchè così disse Cristo: *Omnes vos fratres estis: unus est enim Pater vester, qui in Cælis est*: Tutti voi siete fratelli, perchè uno è il Padre vostro, il quale è in Cielo; per il che nelle loro Epistole gli Appostoli ancora dimandano tutti i fedeli Cristiani, fratelli. Onde si viene a fare quella necessaria illazione, e conseguenza, che per la medesima adozione di Dio non solo tutti i fedeli siano tra loro congiunti con una fraterna amicizia, ma perchè l'unigenito Figliuolo di Dio è vero Uomo ancora, siano nominati, ed in vero siano suoi fratelli; per il che nella Epistola agli Ebrei parlando l'Appostolo de' figliuoli di Dio, così scrisse: *Non confunditur fratres eos vocare, dicens: Nunciabo nomen tuum fratribus meis*: Non si confonde chiamarli fratelli, dicendo: Io manifesterò il tuo nome ai miei fratelli; il che tanto avanti aveva Davidde predetto del Signor nostro Gesù-Cristo; similmente così appresso l'Evangelista parla Cristo alle donne: *Ite, nunciate fratribus meis, ut eant in Galilæam: ibi me videbunt*: Andate, ed avvisate i miei fratelli, che se ne vadano in Galilea; e quivi mi vedranno. Le quali parole è chiaro, che allora fu-

rono dette, quando già da morte risuscitato si aveva acquistata l'immortalità, acciocchè non fosse chi pensasse, che questa fratellanza fosse mancata per la risurrezione e per la salita sua in Cielo, perchè non solo la risurrezione di Cristo non fece mancare questa congiunzione, e carità, ma noi sappiamo, che dalla Sede della sua maestà, e gloria, allora che egli giudicherà tutti gli Uomini, che mai sono stati, sono, e saranno, nominerà fratelli ancora quelli, che tra i Cristiani saranno stati minimi, ed inferiori a tutti.

E come può egli essere, che noi siamo fratelli di Cristo, di cui siamo detti coeredi? Perchè egli è il primogenito costituito erede di tutte le cose, e noi siamo i secondi geniti, suoi coeredi, secondo la misura, e quantità dei celesti doni, e secondo la proporzione della carità, con la quale noi ci siamo esibiti ministri, e coadiutori dello Spirito Santo, il quale è quello, che ci spinge, ed accende alle virtù, ed alle opere utili, e sante; acciocchè così fidati nella sua grazia, ci mettiamo con gran fortezza nel combattimento, che si fa per guadagnarsi la salute; il quale poichè con sapienza, e costanza averemo condotto a fine, e trapassato tutto il corso di questa nostra vita, dal nostro celeste Padre riceveremo quel giusto premio della corona, il quale è proposto, e costituito a quelli, che terranno il medesimo corso: perchè come ben disse l'Appostolo: *Non injustus est Deus, ut obliviscatur operis nostri, & dilectionis*: Non è ingiusto Dio, che s'abbia mai a dimenticare dell'opera nostra, e dell'amore.

Ora quanto noi dobbiamo con tutto il cuore proferir questa voce, *Noster*, ce lo dichiara San Gio: Grisostomo, il quale dice, che Dio volentieri ascolta il Cristiano, il quale non solo lo prega per se stesso, ma ancora per altrui; e questo, per-

perchè il pregare per sè, è proprio della natura; il pregare per altri, è della grazia; a pregar per sè, sforza la necessità, per altri ci esorta la fraterna carità. Dopo le quali parole soggiunse: E' più gioconda a Dio quella orazione, la quale ci fa fare la fraterna carità, che quella che si proferisce per necessità. In questa sì importante materia della salutifera Orazione, dee il Parroco ammonire, ed esortare tutti di qualunque età, di ogni stato, ordine, che di questa comune, e fraterna amicizia ricordevoli, piacevolmente, e fraternamente vivano tra di loro, nè sia chi insolentemente si voglia preferire agli altri; perocchè, avvengachè nella Chiesa di Dio siano diversi gradi, ed officj, nondimeno quella varietà di gradi, ed officj non toglie per modo alcuno, nè fa mancar la congiunzione della fraterna amicizia; siccome nel corpo dell'Uomo il vario uso, e i diversi officj delle membra, non cagiona in modo alcuno, che o questa, o quella parte del corpo perda l'officio, o 'l nome di membro.

Mettiti innanzi agli occhi uno, il quale abbia una potestà regale, se adunque questo tale sarà Cristiano, non sarà egli fratello di tutti quelli, i quali seco son congiunti nella Cristiana comunione? Certamente sì. Per qual cagione? Perchè non è altro Dio quello, che fa nascere i Re, e i ricchi, che quello, per il quale sono i poveri, e quelli, che vivono sotto la potestà de' Re; ma è un medesimo Dio, e Padre, e Signore di tutti: e però è una stessa nobiltà di ciascuno, quanto allo spirituale nascimento, una medesima dignità, un'istesso splendore; conciossiachè tutti dal medesimo spirito, e dal medesimo Sacramento di fede siamo nati figliuoli di Dio, e coeredi della medesima eredità. Nè un Cristo per loro Dio hanno quelli, che sono ricchi, ed abbondanti; un'

altro quelli, che son poveri, e di bassa condizione: non con altri Sacramenti sono consecrati a Dio, e santificati, nè altra eredità aspettano del celeste regno. Tutti siamo fratelli, e come ben disse l'Apostolo agli Efesj, siamo tutti membri del corpo di Cristo, delle sue carni, e delle sue ossa. Il che medesimamente significò nell'Epistola ai Galati, dicendo: *Omnes filii Dei estis per fidem in Christo Jesu; quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis: non est Judaeus, neque Graecus; non est servus, neque liber; non est masculus, neque faemina, omnes enim vos unum estis in Christo Jesu*: Tutti siete figliuoli di Dio per la fede, che avete in Cristo Gesù, perchè tutti voi, che in Cristo siete battezzati, di Cristo vi siete vestiti: non è Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero, nè maschio, nè femmina, perchè tutti voi siete una cosa stessa in Cristo Gesù. Bisogna, che i Pastori dell'anime diligentemente, e con gran cura trattino queste cose, e devono in questa materia fermarsi, e dimorarvi con ogni diligenza, perchè questo è un luogo accomodato non manco ad eccitare, e confermare i poveri, ed abbietti Uomini, che al raffrenare, e reprimere l'arroganza dei ricchi, e potenti. Al quale incomodo degli Uomini acciocchè porgesse l'Apostolo ajuto, tanto esagerava questa fraterna carità, e la inculcava alle orecchie dei fedeli.

Quando adunque tu, o Cristiano, devi a Dio mandare queste tali Orazioni, ricordati che allora te ne vai a Dio, come un figliuolo al Padre. Onde, quando tu incominci la tua Orazione, e proferisci quella parola, *Pater noster*, pensa in che luogo la somma benignità di Dio ti abbia elevato, poichè ti ha comandato che tu non vada come servo al Signore, a tuo mal grado, e timido, ma che ricorri come figliuolo al Padre, volontaria-

tariamente, e pieno di ſicurtà. Nella qual ricordanza, e penſiero conſidera dall'altra parte con quanto affetto, e con quanta devozione tu debbi orare: perocchè tu hai da ſtudiare di moſtrarti tale, quale ſi conviene eſſere ad un figliuolo di Dio; acciocchè le tue Orazioni, e le tue operazioni non ſiano indegne di quella divina ſtirpe, della quale il benigniſſimo Dio ti ha voluto far degno. A queſto sì fatto offizio ci eſorta l'Apoſtolo quando dice: *Eſtote ergo imitatores Dei, ſicut filii cariſſimi*: Siate imitatori di Dio, come figliuoli cariſſimi; acciocchè così poſſa di noi veramente dire l'Appoſtolo quello, che il medeſimo ſcriſſe ai Teſſalonicenſi: *Omnes vos filii lucis eſtis, & filii diei*: Tutti voi ſiete figliuoli della luce, e figliuoli del giorno. *Qui es in Cælis*: Che ſei nei Cieli.

E' comune, e coſtante opinione di tutti quelli, che ſentono bene di Dio, che Dio ſia in ogni luogo, e tra tutti gli Uomini. Il che non ſi dee intendere, che egli, come ſe foſſe diviſo in parti con una parte occupi un luogo, con l'altra ne tenga, e difenda un'altro. Imperocchè Dio è ſpirito, nè ſi può in modo alcuno dividere. Perchè, chi ſarebbe mai quello, che ardiſſe circoſcrivere Dio con li termini di luogo alcuno, come ſi farebbe, ſe foſſe ſtato fermo, e collocato in un ſolo, e terminato luogo? Avvenga ch'egli di ſe ſteſſo dica: *Numquid non cælum, & terram ego impleo*? Non empio io il Cielo, e la terra? Le quali parole ſi debbono in tal modo intendere, che Dio il Cielo, e la terra, e tutte quelle coſe che dal Cielo, e dalla terra ſono compreſe, con la ſua virtù, e potenza abbraccia, e contiene, nè egli da alcun luogo è contenuto; perchè egli è preſente a tutte le coſe, o creandole, o create conſervandole, non ritenuto da paeſe alcuno, nè da confini alcuni in tal

guisa circoscritto, e definito, che però non si ritrovi in ogni luogo con la sua natura, e potenza. Il che espresse il Santo Profeta Davidde con quelle parole: *Si ascendero in Cœlum, tu illic es*: Se ascenderò ne' Cieli, tu sei quivi. Ma quantunque in tutti i luoghi, ed in ciascuna cosa Dio si ritrovi presente, da niun termine ( come detto abbiamo ) ristretto; nondimeno nelle Sacre Scritture assai spesso si legge, che egli ha la sua stanza in Cielo: il che noi sappiamo esser stato fatto, perocchè questi Cieli, che noi veggiamo, sono una parte del Mondo nobilissima, e sempre si mantengono incorrotti, e sono superiori agli altri corpi per virtù, e per grandezza, e per bellezza, ed hanno i loro stabili, e determinati movimenti. Acciocchè adunque Dio eccitasse gli animi degli Uomini a contemplare la sua infinita potenza, e maestà, la quale massimamente riluce nell'opera de' Cieli, nelle sacre Scritture testifica com'egli abita ne' Cieli; e parimente spesse volte manifesta ( come in vero è ) che niuna parte del Mondo si ritruova, la quale dalla presente natura, e potestà di Dio non sia compresa, e contenuta.

Benchè in questa tal cogitazione i fedeli Cristiani non solo si proporranno avanti l'immagine del comune Padre di tutte le cose, ma ancora di Dio, che regna in Cielo; acciocchè, dovendo fare orazione, si ricordino che la mente, e l'animo si ha da rivolgere al Cielo; e quanta speranza, e fiducia arreca il nome di Padre, tanto aggiunga loro di Cristiana pietà, ed umiltà quella prestante, ed eccellente natura, e quella divina maestà del Padre nostro, che è in Cielo; le quali parole propogono, e determinano ancora a quelli che orano, quello che si debba dimandare. Imperocchè ogni nostra dimanda, la quale s'appartenga all'uso, e necessità di questa nostra vita,

se ella non è congiunta con li beni celesti, e se a quel fine non è indirizzata, è al tutto vana, ed indegna d' un Uomo Cristiano. Onde i Parrochi avvertiranno i devoti, e pii uditori di questo modo di orare. E questo così fatto avvertimento confermeranno con quella autorità dell' Appostolo: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt, quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quæ sursum sunt, sapite, non quæ super terram*: Se voi con Cristo siete risuscitati, cercate le cose che sono in alto, dove è Cristo, che alla destra di Dio si siede; le cose, che sono in alto, gustate, non quelle che sono sopra la terra.

## DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA.

### DISCORSO SECONDO.

*Simile factum est Regnum cœlorum homini &c.* Matth. c. 11.

LE Parabole, con cui il divino Maestro era solito ammaestrare le turbe, portano seco tali e tante istruzioni, che per quanto se ne dica, e si spieghino, sempre v'è in esse che apprendere, e in che istruirci; essendo la divina parola una sorgente di acqua sì viva e sì perenne, che per quanto se n'estragga, sempre n'abbonda, e punto non si scema. Forse altra volta su di questa vi sarà stata fatta parola; piacciavi non pertanto di udirla con attenzione e riflesso, dacchè col favore di Dio servirà molto al vostro spirituale profitto.

Il Regno de' Cieli (così comincia la sua parabola il Redentore) è simile ad un' Uomo che ha seminato di buon formento il suo campo: *Simile factum est Regnum cœlorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo*. Chi è mai questo Uomo, che semina, e che ci viene significato in questa semente sparsa nel campo? Rispondono con il Liranò: Gesù-Cristo, miei cari, è l' Uomo

che semina, il campo è la sua Chiesa coltivata co' proprj sudori, e col suo sangue, la semente è la santa dottrina, la fede cattolica: *Homo iste Christus est, ager Ecclesia, labore & sanguine Christi exculta, bonum semen est sancta doctrina, & fides catholica.* Aprite i libri de' Sagri Vangeli, e leggete quali e quante dottrine e verità non seminò questo Uomo divino ne' vostri cuori, nella vostra mente, in voi, che come membri di questa Santa Chiesa componete il mistico campo. Risvegliate alla vostra memoria le ispirazioni, le mozioni interne, gli avvisi ec. ed assieme riandate qual frutto abbia dato questa divina semente ne' vostri cuori. Ma prima di rispondere proseguiamo la narrazione della Parabola.

Mentre però si stava aspettando che su dalla terra fiorisse verdeggiante il grano eletto, avvenne che gli Uomini destinati alla custodia del campo si addormentassero, onde presa la congiuntura il nemico tacitamente portossi al campo, e vi soprasseminò della zizania nel mezzo del formento: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus, & superseminavit zizania in medio tritici.* Lasciata da parte la sposizione, in cui ci viene significata la sonnolenza, l'ozio, e negligenza de' Pastori e Prelati nel vegliare alla custodia del campo alla loro cura commesso, per cui nascendo in questo la zizania, cioè vivendo i popoli scorretti ne' loro costumi, e depravati nella coscienza, dovranno essi rendere un strettissimo conto al Tribunale di Dio di tutti i disordini per loro mancanza avvenuti, sapendo per fede ch' essi secondo l' oracolo dell' Appostolo debbono vegliare: *Quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (1); ne daremo un' altra spiegazione più universale e confacente a tutti. Voi miei cari siete

(1) *Hebr.* 13.

te simboleggiati in questo formento, dacchè per il battesimo siete stati fatti figliuoli adottivi di Dio, e che mediante la fede che professate, crescete e vivete nel campo mistico della Chiesa. Ora se voi vi lasciate prender dal sonno, vale a dire dalla pigrizia, dall' ozio, ed accidia delle cose spirituali, nascerà in voi la zizania, vale a dire il peccato, dacchè la radice, ed origine di ogni nostra colpa fu mai sempre l' ozio, giusta il sentimento dell' Ecclesiastico: *Omnem malitiam docuit otiositas* (1). Rispondetemi adesso: Qual frutto in voi produssero le tante divine grazie di sopra narrate, cui sparse sovra di voi l' amante nostro Padre Iddio? Ah che forse ritroverete il vostro campo privo di formento, e ripieno sol di zizania.

Fatto un sì bel colpo si partì ben presto il nemico, *& abiit*. Ma che! All' apparir dell' erba, ed allo stagionar del frutto, connobbero i servi l' inganno, e la zizania: *Cum autem crevisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt & zizania*. Oh quante volte il maligno ed insidioso tentatore dopo aver sparso ne' nostri cuori qualche affetto inordinato, qualche fantasma impuro nella nostra mente, si parte, e ci lascia quieti e tranquilli, tenendo per certo che il velenoso seme produrrà a suo tempo la colpa, come egli fece colla nostra Madre Eva, la quale indotta a mangiare il pomo vietato, si partì, lasciando ch' ella poi compisse l' opera della disobbedienza fatale. State all' erta miei cari, perchè *insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua, ut rapiat &c.* (2) Al principio della stagione tutto era simile e bello nel campo; ma nel maturarsi del frutto si riconobbe la frode, e la diversità dell' erba. San Pier Grisologo su questo fatto osserva: Oh quanti bellissimi fiori di pietà e di Religione

(1) *Cap.* 33. (2) *Psalm.* 10.

ligione in quel giovane, in quel peccator convertito si veggono promettere un'abbondante ricolta di frutti, ma pochissimi son quelli che perseverano fino alla consumazione del frutto: *Flores multi multitudinem fructuum pollicentur, sed examinati ventorum flabris ad fructum paucissimi perseverant* (1). Oh misera condizione della natura umana! Quanto incostanti noi siamo nel bene, che appena dato il primo fiore della pietà, ad una scossa di tentazione, ad un soffio di ribelli passioni, si appassisce e muore, e non si giugne a maturarne il frutto, ec.

Scoperto l'inganno, e la zizania nel campo, si portarono assieme i servitori al Padrone, e in tuono franco gli dissero: Signore, non avete voi seminato dell' ottimo grano nel vostro terreno? Donde dunque avviene, che si vede ricoperto e frammischiato di zizania? *Accedentes autem servi Patrisfamilias, dixerunt ei: Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania?* Prendo di bocca la ricerca fatta da' servi al Padrone, e rivolgendo a voi il mio discorso, vi ripeto. Ditemi un poco cari uditori per vostra fè: Che stravaganza è mai cotesta? Non ha forse Iddio seminato nel vostro cuore, nell' anima vostra ottima semente di lumi, di illustrazioni, di grazie, di sentimenti retti, di massime vere, onde seguir il bene, e fuggir il male? Non ha egli forse coltivato questo terreno co' suoi sudori, e tante pene, fecondato con tante rugiade, e pioggie opportune, preservato con tanti ripari ed ajuti, cosicchè egli si protesta per Isaia, che non gli resta che far di più alla sua vigna, all'anima fedele perchè ne renda il sospirato frutto: *Quid est, quod debui ultra facere vineæ meæ & non feci ei* (2)? Eppure ad onta

(1) Serm. 96. (2) Cap. 5.

onta di sì buona semente, di sì sollecita coltivazione, sempre inclinati al vizio, al disordine, alla terra, sempre sterili ed infecondi di frutti stagionati e buoni, e sol fecondi e ripieni di zizania e di foglie, tutta materia atta sol per il fuoco. Donde proviene sì fatta stravaganza? *Cur sunt*, così v'interroga un dotto Spositore su questo punto, *tot homines mali? Cur peccant homines adeo &c.* (1)? Prima di rispondere, udiamo del Padrone la risposta.

Udita de' servi la ricerca, rispose: L'Uomo nemico fece una sì cattiva operazione: *& ait illis: Inimicus homo hoc fecit*. Ben mi avveggo, che voi di buon'animo aspettavate una tale risposta, mercecchè siete pur troppo soliti a darne tutta la colpa de' vostri peccati alla tentazione, al Demonio, ma non vi accorgete del vostro inganno. Pretendete voi forse di essere esenti dal reato infame della colpa, e dal castigo dovuto ai vostri trascorsi? Lo so ancor'io, che il comune nostro avversario va spargendo ne' nostri cuori semi cattivi, e s'insinua con arte e cautela ad alterare le nostre disordinate passioni; ma domando, Se questa pessima semente fruttifica e cresce, se a questi affetti ribelli vi si acconsente, di chi è la colpa? Non è forse vostra tutta, dacchè la cattiva volontà inchinevole mai sempre al male, fomenta, riscalda, e fa nascere il peccato? Udiste già ch' egli parte dopo di aver seminato, *& abiit*; laonde se nasce e cresce la semente già sparsa, la cagione è nel terreno che la produce. Soffochi la volontà, da sè rigetti il seme cattivo, e nò, che voi non lo vedrete spuntare. E perchè ne conosciate più il vero di ciò che dico, udite.

Appena avea così parlato il Padrone, che i servi

(1) *Paulus de Palat. in Matt.*

servi ad una voce gli dissero: Volete voi che noi andiamo subito a sbarbicare questa infelice zizania? *Servi autem dixerunt ei: Vis imus, & colligimus ea?* Attenti miei cari, il Padrone del campo è Iddio, i servi suoi sono le di lui creature tutte, noi per li nostri peccati siamo l' infelice zizania, l'erba cattiva. Che ne voglio inferire da ciò? Ne inferisco, che contro di te, o peccatore, si commuovono le creature tutte ancor più insensate: domanda a Dio il fuoco licenza di consumarti vivo, e le tue sostanze colle sue voraci fiamme: *Vis imus?* Domanda la terra licenza d'ingojarti ne' suoi abissi, *Vis imus?* Domanda l'acqua di abissarti nel suo profondo, *Vis imus?* Domanda l'aria di stritolarti co' suoi fulmini, *Vis imus?* E non tremi? e non paventi? ec.

Che se ad abbandonar la colpa, ed a ridurti a penitenza non si muove il timor del gastigo, ti muova almeno .... Ma e che mai potrà ridur a via di salute il cieco e povero peccatore? Che? La pazienza infinita, la Misericordia inesausta del suo buon Dio, il quale per eccesso di bontà, di amore, e di clemenza degna solo di Dio, Eh nò, risponde subito alle sue creature, a suoi servi, eh nò, s'aspetti; si ritardi il gastigo, perchè non avvenga, che nello sbarbicar la zizania abbiate assieme ancora a svellere con quella il formento: *Et ait, Non; ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis & triticum*. Felice il peccatore, e per ben tre volte beato, s'egli si approfitta della divina pazienza, e del tempo conceduto a solo fine, ch'ei si converta ec. Infelice però, e piucchè miserabile, se sordo alle divine chiamate si abusi del tempo, ed ostinato perseveri nella colpa; a qual grave gastigo non si assoggetta, e qual tristo fine non si deve egli aspettare! Parlo io forse da me stesso,

o per

o per livore ed astio, che io nutrisca contro il peccatore? Iddio mi guardi. Solo io parlo con le parole di Gesù-Cristo; e minaccio ed atterrisco con il Vangelo alla mano. Finito che sia il tempo della divina misericordia, e lasciato il peccatore correre, e crescere nelle strade della iniquità: giunto il tempo della messe, e della ricolta, ordinerò a miei mietitori, che tagliata ogn' erba e buona e cattiva, raccolgano prima tutta la zizania sparsa sul terreno, e legata in fasci la gettino ad ardere, a consumarsi nel fuoco, e quindi il puro formento raccolto lo ripongano tutto nel mio granajo: *Sinite utraque crescere usque ad messem; & in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum.* Oh terribile sentenza! Oh spaventosa divisione! Il tempo di questa messe, è il tempo della morte, di quella morte, che sempre ci sta alle spalle, e ci può cogliere ad ogni momento: sicchè muore il giusto, muore il peccatore, questi come zizania viene gettato al fuoco, quegli come frumento viene riposto in Cielo. La sentenza è fatta per bocca di Gesù-Cristo; ella è inappellabile, non si può dubitare dell' esito, non si può lusingarsi di repliche, di difese, di patrocinio. Chi vive nel Mondo, e non produce altro ch' erbe cattive e peccati, al fuoco, al fuoco. Chi vive nel Mondo, e produce grani di buon frumento di virtù, di operazion sante, al Paradiso, al Paradiso. La questione è decisa, non fa mestieri di altre parole, di altre ragioni. E perchè ne vediate la verità posta alla pratica, e possiate imparare a spese altrui, eccovi due esempj sì per l' una, come per l' altra parte.

Scrive il Venerabile Beda (1) di un certo Uomo,

(1) *Hist. Eccl. lib. 5. cap. 15.*

mo, il quale tutto dedito ai piaceri del Mondo, lontano dagli atti più necessarj di Religione, attento ad accumular ricchezze, e a soddisfare qualunque sua più sfrenata passione, si burlava de' Predicatori, e di chi gli minacciava l'ira Divina; guai a chi l'avesse voluto correggere, ogni cosa metteva in riso e canzone. Credo anch'io, diceva egli, il Paradiso, l'Inferno sì, ma non per questo io temo di andarvi. Non manca forse a Dio gente per mandare in quel luogo di tormenti, per mantener quel fuoco? Vi sono pure tanti Ebrei, tanti Turchi, Mori, e Gentili tutti destinati per quelle fiamme infernali; ma noi Cristiani, benchè molto peccatori, abbiamo a salvarci, il Cielo è fatto per noi, e se noi dovessimo esserne esclusi, egli il Signore vi starebbe quasi solo nel suo Paradiso. Forse vi stupite di tali proposizioni, ma e non si sentono anche al dì d'oggi da parecchi moderni Cristiani; i quali con sì fatti principj diabolici in testa vivono a seconda della loro malnata natura? Così visse costui, e producendo mai sempre erba cattiva, e peccati nel terreno dell'anima sua, godette allegramente i beni e i piaceri di questo Mondo. Ma che? Venne ancor per lui il tempo della messe, della ricolta, venne l'ultima infermità, e ben presto aggravandosi il male, si condusse all'estremo. Presto si chiamano Sacerdoti zelanti che lo persuadano ad una salutar confessione, ma oh Dio! a questo linguaggio sì straniero, e troppo significante della brevità della sua vita, comincia a tremare, suda la fronte, straluna gli occhi, getta spuma dalla bocca, si contorce da capo a piedi, e impallidito e mezzo morto dalla paura di cosa ch'egli vedeva, e non i circostanti, urla, stride, e mette terrore a tutti. Si fanno coraggio i Ministri di Dio, e gli domandano che cosa egli vedesse. Andate, risponde loro, andate, partitevi

da

da me, non mi parlate di penitenza, perchè non v'è più tempo: veggo l'Inferno aperto, Satanasso nel profondo, misero me! Veggo il mio luogo preparato, e già sono per assalirmi i Demonj, non v'è più speranza di salute per me, muojo dannato. Immaginatevi miei cari, quali sieno state le fatiche de' Sacerdoti per esaggerare la infinita misericordia di Dio, per imprimergli nella mente il valore, la virtù ineffabile del Sangue di Gesù-Cristo sparso per i peccatori, per fargli capire il possente Patrocinio di Maria Santissima nostra Madre, ed avvocata, pensate voi quanto gli dissero per suscitare in quel cuore una scintilla di viva fede, di filiale speranza nella divina bontà, che confessasse pure tutte le sue colpe, quantunque gravi e molte, giacchè ancora ne avea egli tempo per farlo, e non dubitasse, che queste resterebbero estinte e sommerse nel mare prezioso del Sangue di Gesù-Cristo; questo e più ancora dissero i Ministri di Dio, li circostanti; ma tutto indarno, imperocchè rispose l'infermo: Cessate di più esortarmi a penitenza, di più parlarmi di tali cose, giacchè ella è spedita per me, tutt'è inutile e vano, non v'è più misericordia per l'anima mia, non ho io più pretensione alcuna ne' meriti di Gesù-Cristo; Maria pregherà bensì per altri il suo Figliuolo, ma non per me. Io vissi da scellerato peccatore, e come tale io me ne muojo, non v'è più tempo di mutar vita, doveva prima d'ora mutarla. Ho veduto cogli occhi miei terminato il giudizio, la sentenza di eterna maledizione è già stata contro di me fulminata, ecco che io vado a morire, e piombo rovinosamente laggiù nell'inferno meritato da' miei gravi peccati. E ciò detto, spirò l'anima in braccio al Diavolo. Ecco miei cari la zizania gettata al fuoco, ecco il fine di chi vive in peccato, ec-

ecco la tragedia miserabile, che succede a chi aspetta pentirsi in punto di morte.

Acciocchè però possiate vedere qual'esito ancora sortisca il grano buono, qual fine succeda agli Uomini dabbene e virtuosi, rinovatemi l'attenzione. Racconto di un non men dotto che grave Autore (1) il quale serve a farvi conoscere mirabilmente e l'una e l'altra verità.

Viveva da molti anni nel deserto una Vergine in una vita penitente, e virtuosa, secondo le massime più strette del Vangelo. Avvenne che un giorno visitandola un Santo Romito la interrogò, qual cosa mai l'avesse condotta nell'Eremo ad una vita cotanto austera. Dato un profondo sospiro, così gli rispose: Dovete sapere, che quando ero fanciulletta, aveva un Padre modesto, mansuetissimo, ornato di ogni virtù, e di costumi illibati e veramente Cristiani. Stava egli tutto intento alla cura dell'anima sua, quantunque fosse debole ed infermiccio di corpo, ritirato fuggiva le conversazioni, e tutti li suoi pensieri e desiderj tendevano al Cielo. Ne' suoi gravi mali, che a quando a quando lo assalivano e lo tenevano inchiodato in un letto, era tanta la sua pazienza, il suo silenzio, che chi non l'avesse conosciuto, detto avrebbe ch'egli era senza voce. Mia Madre all'incontro donna libera e franca, nemica della divozione e pietà, ad altro non pensava che a mode, a festini, a conviti, ad amori impudichi, a discorsi lascivi, e ad ogni più sfrenato e scandaloso conversare, e in mezzo a tanti disordini, e vizj godeva una perfetta salute, ed era sana come un pesce. Accadde in fine che l'uno e l'altro morì, con sì diverse circostanze, che sembrava fino il cielo, e la terra co' segni di terrore, e tuoni, e saette dimostrare la perdita del primo, e con un' aria

(1) *Erib. Rosveid. in vit. PP. l. 6.*

aria serena e tranquilla segnare la salute della seconda. Alla vista di sì differente successo io che allora era giunta alla età più sensitiva e fervente, agitata dagl'interni stimoli mi posi a pensare qual de'due miei genitori dovessi eleggere per imitare. Quantunque conoscessi la vita virtuosa del Padre essere degna d'imitazione, contuttociò la passione, l'età, la cattiva natura mi determinarono ad imitare la Madre; quindi con sì fatto stolido consiglio mi posi a prender sonno, quando mi si rappresenta un'Uomo di alta statura e di terribile aspetto, il quale con torvo ciglio fissando gli occhi, con fiera voce m'interrogò: E quai pensieri ti passano per la mente? Inorridita e dall'aspetto, e dal tuono, non osava di mirarlo, nè di rispondergli. Ma egli con voce e più tremenda e più autorevole mi comandò che gli palesassi li miei occulti pensieri. Soprafatta da più grave spavento risposi con voce fiocca e tremante: Io nulla penso. Eh nò non dir così, soggiuns'egli, tu macchinavi in cuore e nella tua mente e questo e quello; e cominciò a scoprirmi ad una ad una le mie stolide e ree risoluzioni. Al vedermi convinta mi rivolsi alle preghiere, ed esposi la cagione de'miei nodriti pensieri. Or vieni meco, diss'egli, e vedi tuo Padre, e tua Madre; indi eleggi qual vita tu vuoi; e in così dire presami per la mano mi condusse in una vasta pianura, dov'erano molti deliziosi giardini, i quali formavano un paradiso terrestre. Quivi veder mi fece mio Padre, il quale mi abbracciò e baciò; ed al vederlo sì allegro, e contento soggiornare in que' luoghi di delizie, lo pregai che mi fosse conceduto di restar seco lui. Nò mia figliuola, rispose, non è ancor giunto il tempo, questo non è per ora possibile; ma se brami capitarvi un giorno, segui le mie pedate, segui ad amar la virtù, ed a fuggir il vizio, e ti sarà la grazia conceduta.

ta. Io però continuava a porgere affettuose e replicate istanze, quando quell' Uomo mi trasse fuori dicendo: Vieni ora a veder tua Madre; ed esciti dall' ameno giardino entrammo in una casa tutta tenebrosa, ed ingombrata di orrido spavento, ripiena di strida, e di urli, quivi diemmi a vedere mia Madre posta in una fornace di fuoco, e di pece liquefatta, tormentata da alcuni diavoli di spaventoso aspetto con nuovi e stravaganti supplizj. Quando ella mi vide, urlando rabbiosamente esclamò: Oh figlia, figlia! Vedi dov' è la sventurata tua Madre. In questo luogo, in questo fuoco, in questi tormenti mi ha condotto la cattiva mia vita, le mie lascivie, le mie scelleraggini. Questo misero fine hanno i piaceri del Mondo. Avverti bene di non capitarvi in questo luogo di tormenti perchè sono eterni. Voleva più dire, quando sorpresa da un' eccessivo dolore nel vedere la povera mia genitrice sì acerbamente afflitta, proruppi in un' orrido grido, e tutta mi scossi e mi risvegliai dal sonno, al qual romore accorsi; quelli di casa mi ricercarono che cosa avessi narrai quanto aveva veduto, e da quel punto risolsi di seguire la vita di mio Padre, e di correr la strada della virtù, e fuggendo dal Mondo mi ritirai in questo diserto. Uditori, voi avete udita la sentenza definitiva di Gesù-Cristo, l' avete veduta posta alla pratica, qual risoluzione è la vostra? Volete vivere nel Mondo come zizania, oppur come formento? Che rispondete? Mi giova sperare che vorrete ancor voi da saggi che siete, applicare il vostro animo a seguir la virtù, e fare frutti degni di penitenza, onde possiate sperare come grano eletto di essere riposti nell' eterno granajo del Paradiso, che così sia.

DO-

## DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA.

### Discorso terzo.

*Sinite utraque crescere usque ad messem.*
Matth. cap. 11.

AL vedere la franchigia, e sfacciataggine, con cui a giorni nostri si pecca dalla maggior parte de Cristiani, pensai molte volte fra me stesso, quale di un tal disordine ne fosse mai la cagione, mentre per una parte, meco stesso andava dicendo: Come mai un Cristiano, il quale non abbia perduta la fede, e l'uso ancor di ragione, può unire assieme massime del Vangelo e peccati, esperienze cotidiane e palpabili e peccati, credere vicina ad ogni momento la morte, un Tribunale imminente di un Dio giusto e severo vendicator de' suoi oltraggj, e cader spesse fiate in peccato, vedere cogli occhi proprj, udir cogli orecchi proprj e in questo e in quello avverate le divine minacce, e nulla ostante continuar a peccare, come, come si può, senza giugnere ad un' estrema pazzia, moltiplicar tutto dì peccati sovra peccati ec.? Fattomi però a leggere l'odierno Vangelo, e riscontrata quell'ammirabile pazienza del Padrone del campo, il quale alla domanda fattagli da servi di portarsi subito a sbarbicare dal terreno la nata zizania, egli pieno di mansuetudine e di clemenza: Nò, nò, disse loro, perchè non vorrei che assieme colla zizania si sbarbicasse l'eletto frumento. Lasciate pure (Oh parola ridondante di una infinita pietà!) Sì lasciate che l'uno e l'altro crescano fino al tempo della messe: *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Appena, dissi, mi venne fatto di leggere un tratto così amoroso, che più non vi volle a riconoscere la vera e certa cagione di sì incredibile abuso, e di sì solenne pazzia. Chi lo crederebbe, miei Signo-

gnori? Perchè il sommo Dio sopporta il peccatore, e differisce a punirlo, per questo il peccatore si fa più ardito, e più sfacciato ad offenderlo, e da un nettare dolcissimo di carità e di pazienza, trae l' Uomo perverso un amarissimo veleno di cicuta ec.

Questo fra gli altri tutti è il più insinuante incantesimo, con cui il Demonio affascina la mente ed il cuore de' miseri mortali, questo è il forte-laccio, con cui tiene il Demonio legate tante, e tante anime nella colpa, e questo è il motivo, su di cui si appoggia, al quale s' affida il cieco pecc.tore, motivo, ahi quanto debole, quanto vano! motivo che ad altro non gli serve, che a lusingarlo con false apparenze, ed a facilitargli la strada all'eterno suo precipizio. Vediamone, se vi piace, colle lagrime agli occhi le pruove, e le conseguenze di una tal verità.

Si fa dunque animo il Cristiano a peccare per la dilazion del gastigo, imperocchè sebbene il peccatore crede per fede, che Iddio sia rigoroso punitor del peccato, e che perciò si chiami il Dio delle vendette, tenendo egli mai sempre la destra sua vendicatrice di fulmini e saette armata per punire e distruggere ad ogni momento l'Uomo rubelle; ciò nulla ostante non vedendo egli subito piombar sul peccatore il meritato gastigo, anzi vedendone per lungo tratto di tempo differita talmente la pena, che sembra dissimular la colpa, prend' egli nuova baldanza a moltiplicare la colpa.

Scosso su di un tale riflesso lo Spirito del Profeta Davidde, qualor era costretto a rimirare la folta turba dell' anime prevaricatrici contro il suo Signore, tutto infiammato di un santo zelo per estirpare il vizio, e condannar il peccatore, a Dio rivolto così esclama: Signore, l' amor mio, la vostra gloria mi stimola a presentarvi una supplica, e ricordarvi, dirò così, di un mez-

zo da me pensato, onde non v'abbiano ad essere cotante colpe, nè la vostra Maestà resti cotanto offesa dagli Uomini prevaricatori; e quindi ne siegua per avventura, che resi più cauti i mortali cessino una volta dalla iniquità, e convertiti al vostro seno abbiano in fine a darvi gloria e salvarsi: *Exurge Domine in ira tua, exurge Domine Deus meus in precepto quod mandasti, & Synagoga populorum circumdabit te* (1). Deh, mio Signore, sorgete omai nella vostra collera, mostratevi sdegnato ogni qualunque volta viene violato alcuno de' vostri comandi, e giacchè minacciaste a tutta ragione la pena al trasgressore de' vostri divini precetti, così vada quella mai sempre congiunta al peccato. Che sì, che al vedersi dall'Uomo che non tarda la pena, nè punto si differisce il gastigo a chi pecca, ognuno del popol vostro obbediente e timoroso verrà d'intorno a voi, nè vi sarà chi ardito vi volga le spalle, e vi offenda: *Exurge Domine &c.*

Se ogni volta che peccano gli Uomini, scoppiasse un fulmine dal Cielo, credete voi che gli Uomini sarebbero sì stolti, che ardissero di francamente peccare, e volessero comperar a sì caro prezzo di tanta pena e castigo un passaggero diletto, un vano trattenimento? Poniamo caso, che in questo tempo, in cui vi parlo, stanco il nostro buon Dio di più sofferire le iniquità di questo popolo, stabilisse nella sua increata mente una tal legge, per altro giusta e adorabile, di fulminare ciascun peccatore subito che abbia egli di nuovo peccato. Oh Dio! Che strepito, che fragore, che orror di fulmini converrebbe sentire, quanti, e quanti in questo punto resterebbero inceneriti nel suo peccato, che or ora stanno commettendo! Là un fulmine per atterrare quel giovane, che con lusinghe tenta di violar quella Vergine; quì un fulmine per incenerir quella

moglie, che rompe la fede al Talamo maritale. Là un fulmine per abbattere quel Sansone, il quale lieto riposa in seno alla sua Dalila; quì un fulmine per vendicar quella femmina che con la sua vanità è la rovina di tante anime. Fulmini nelle botteghe per estirpar que' sensuali, quei mormoratori, quegli ubbriachi, que' bestemmiatori; fulmini nelle case per rompere quelle conversazioni geniali, que' giuochi smoderati, quei balli scandalosi. Fulmini nelle piazze per punire tante prostitute, che danno in vendita tutte se stesse alle più abbominevoli sozzure per la mercede della iniquità. Fulmini ne' teatri, ne' ridotti, nelle Chiese, fulmini nelle strade, nell' acque, in ogni luogo delle Città per estinguere il fuoco dell' impurità, dell' interesse, de' mondani piaceri, che sì francamente trascorre per ogni dove a giorni nostri.

Quella Madre piagnerebbe il figliuolo, il Marito la Consorte, il fratello la sorella, il parente, l'amico, e tutti dovrebbero vedere chi nella propria casa, chi nella piazza, e chi nelle strade e botteghe moltitudine di cadaveri esangui puniti ne' suoi peccati dalla Giustizia vendicatrice di Dio. Ecco il tuo lagrimevole stato N. N. In questo tempo di Carnovale, se Iddio fatt' avesse una tal legge, da ogni qualunque parte scoppiarebbero fulmini per incenerir li tuoi cittadini, ma non già tutti nò, perchè veduta in brieve spazio di tempo eseguita la miseranda catastrofe negli altri peccatori, che mutazion di costumi, che conversioni, che pentimento non si concepirebbe contro il peccato? Addio carnovale, addio conversazioni, ed amici, addio piaceri e mode, addio teatri, balli, e ridotti addio; sarebbero questi divenuti diserti, frequentate le Chiese, affollati di penitenti i confessionali, ognuno a piè degli Altari prostrato implorerebbe misericordia e perdono.

Tut-

Tutto ciò sarebbe piucchè vero, se Iddio fosse con noi sì rigoroso, e sì terribile ne' suoi gastighi; ma perchè di lui sta scritto: *Deus Judex justus fortis & patiens, numquid irascitur per singulos dies?* (1) sebbene egli il Signore sia giusto Giudice, e sì possente, che nessun colpevole o reo gli può dalle sue mani scappare, contuttociò il di lui cuore è molto grande, e la sua pazienza molto sofferente, cosicchè sebben li peccati sono giornalieri, il suo sdegno però non si fa sentire in ogni giorno.

*Numquid irascitur per singulos dies?* Quindi ne avviene, che il Cristiano pazzamente lusingato dalla sua folle speranza, ed affidato alla dilazion del gastigo, prenda ansa maggiore a moltiplicare la colpa. Se vedeste al peccato andar del pari il gastigo, nò, peccator mio fratello, non peccareste, nè mi direste: La tentazione fu gagliarda, la mia natura indomita, e ribelle alla colpa di primo lancio mi porta, mi strascina, nò non direste: Le occasioni sono frequenti, gli oggetti son lusinghieri, gli' esempli efficaci, e per ogni dove si ritrovano lacci per incappare, incentivi al peccato; tacete, omai, tacete, che con quanto di peggio vi potesse avvenire, non peccareste ammaestrato dalla pena sofferta dagli altri.

E perchè Iddio non vi gastiga subito, ma trattiene la sua Giustizia, vuole usar seco voi Misericordia, dissimula le vostre iniquità, per questo con più frequenza, e ardire lo avrete ad offendere? Ah mio Dio, se foste presso gli Ebrei il Dio delle vendette, e dei terrori, cosicchè io veggo all' ardire di Oza nel por le mani sull' arca del Testamento, unirsi alla sua temerità una morte improvvisa; e perchè al dì d'oggi non vi fate riconoscere armato di vostra tremenda Giustizia

R 2 ga-

(1) *Psalm.* 7. *v.* 12.

gastigando ad un tempo stesso il peccatore nella sua colpa? *Exurge Domine, exurge in ira tua.*

Ma e chi son' io, che voglia essere di un Dio Consigliere? *Quis consiliarius ejus fuit?* (1) Dove mai mi trasporta il mio zelo? Simile appunto a quello di Giacomo e Giovanni, i quali al vedersi rigettati dai Samaritani domandarono al loro Maestro di far discendere il fuoco dal Cielo a consumarli: *Vis, ut ignis descendat de calo, & consumat illos?* (2) Non vuole nò lo spirito dolce, e misericordioso di Gesù-Cristo tanto zelo indiscreto, e furibondo, mercecchè ei si protesta di essere venuto quì in terra, non per condannare le anime nostre, ma per salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare;* (3) nè il di lui amantissimo cuore vuole ordinariamente unire così subito al peccato il gastigo; soffre egli, e dissimula la colpa pur per vedere se con le finezze estreme di sua Misericordia possa vincere l'ostinazione del peccatore.

Chi però lo crederebbe? Tanto è da lungi che ciò nella maggior parte avvenga, che d'ordinario sentesi il Peccatore ripetere quelle parole tronche dell'Ecclesiastico: *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* (4) Dice quel Giovane: E bene: io ho peccato, è vero, *peccavi*, dando libero lo sfogo alle mie sregolate passioni, concedendo a' miei sensi gli oggetti bramati; eppure io sono robusto di forze, nulla mi manca, li miei amori, e corrispondenze vanno a mio genio, la fortuna mi favorisce: *Quid mihi accidit triste!* *Peccavi*, ripete quel Mercatante, è vero, peccai macchiando l'anima con spergiuri, con inganni, ed usure; ma con tuttociò li miei negozj van bene, le mie

(1) *Isai.* 40. *v.* 13. (2) *Luc.* 9. *v.* 54.
(3) *Luc.* 9. *v.* 56. (4) *Eccl.* 5. *v.* 4.

mie ricchezze si aumentano, le mie merci non patiscono naufragio: *Quid mihi accidit triste?* Ho peccato, ripiglia quell'artigiano, *peccavi* con ubbriacarmi spesse fiate, col spendere li giorni di festa in scandalosi divertimenti, consumando i giorni da lavoro in parole libertine, e profane; eppure i miei lavori ritrovano un'esito felice, non ho a chi poter invidiar nel mio stato. *Quid mihi accidit triste?* Dice finalmente quella femmina, *peccavi*, peccai nella vanità di me medesima, nelle mie geniali corrispondenze, e nell' idolatrare me stessa riscossi venerazione, corteggio, e affetto da chicchessia fra gli Uomini; eppure sana di corpo mi mantenni mai sempre nell'istesso fiore di mia gioventù, e da miei divertimenti presi nel teatro, nel ballo, e conversazioni notturne, non ne ritrassi il menomo incomodo: *Quid mihi accidit triste?*

Eh via che questi sono timori, malinconie di un capo, o fantasia stravolta, scrupoli di anime vili, ed ipocrite. Noi così la intendiamo, e tanto basta, e vogliamo credere piuttosto alla nostra esperienza, che alle declamazioni degli Oratori. Ah nò, vi sgrida, e vi minaccia per me lo Spirito santo: *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus est enim patiens redditor.* Non dire, o mio Cristiano: Peccai, nè a disgrazia veruna ne andai soggetto, imperocchè la pazienza dell' Altissimo Dio, benchè per molto tempo dissimuli, e non si faccia di giorno in giorno pagar in contanti ciò che gli devi, alla fine riscuoterà da te il capitale, e ancor li frutti: voglio dire che verrà un tempo, in cui in una sol volta pagherai per tutte.

E non sapete N. N. grida quì S. Gregorio, che tanto più rigorosa, ed acerba sarà la Giustizia di Dio, quanto maggiore fu la pazienza Divina nella dilazion del gastigo? *Tanto strictiorem*

*justitiam in judicio exiget, quanto longiorem patientiam ante judicium prorogavit.* O ingannati che siamo sul riflesso della sofferenza di un Dio! se questa quanto più prolunga il gastigo, tanto meno perdona. Aprite un poco le divine Scritture, e vedete quanto avrei che dire in pruova di una tal verità.

Pazientò Iddio la disobbedienza di Saule, l' usurpazione del Sacerdozio, l' invidia, la ingratitudine usata contro Davidde; ma che? Miratelo ucciso con la sua propria spada, e poi appeso come trofeo dalle mura della Città nemica. Soffrì Iddio l' ambizione, e le persecuzioni di Assalone rubelle contro il suo proprio Re, e Padre, ma che? Vedetelo imprigionato dalla sua lunga chioma ad un ramo di quercia, trafitto da tre lancie nel petto. Tollerò Iddio le Idolatrie del Re Acabbo, e la ingiustizia di sua Moglie Jezabelle usata contro il povero Nabot; ma che? Egli resta ferito a morte da dardo casualmente lanciato, ella precipitata dalla finestra del suo Palazzo; e a questa i cani divorarono le ossa, e a quello gli leccarono il sangue. Vedreste la pazienza di un Dio contro le pazze pretensioni del Re Nabucco giunto a pretendere gli onori dovuti alla sola Divinità, ma in fine lo vedreste per suo gastigo costretto andarsene pe' boschi a pascersi di ghiande, e di erbe trasformato in una bestia selvaggia. Vedreste la pazienza di Dio usata verso Geroboamo adoratore di false divinità, ma in fine lo vedreste privo dell' unico suo figliuolo, spogliato del Regno, tagliata a pezzi tutta la sua reale famiglia, essere costretto a soggiacere ad una infelicissima morte. Vedreste sì, ma e che non vedreste? Vedreste e un Re Antioco, ed un Giuda ambidue sfferti nelle sue iniquità, e sacrilegj, ma in fine l' uno in mezzo ad atrocissimi dolori mangiato vivo dai vermini, l' altro colle proprie mani appica-

ca-

catosi scoppiar per mezzo, e con le proprie viscere vomitare l'anima rea.

Ah peccatori miei cari non vi fidate della pazienza di un Dio nella dilazion del gastigo. Verrà, sì verrà quel tempo, in cui vi farà sentire li colpi più pesanti della sua mano, e sarete costretti a provare il terribile di sue vendette, lo sfogo della sua irritata Giustizia.

Nè mi state a dire, che già voi non siete di sì cattiva intenzione, di voler aspettare il tempo del divino gastigo, ma prima che vi giunga, a lui vi convertirete, e con una vera penitenza gli toglierete di mano i flagelli. Nò non dite questo, perchè ognuno di coloro che dall'impensato gastigo furono oppressi, si lusingavano d'isfuggirlo; ma vana fu la di loro speranza, perchè nell'ora in cui meno pensavano, sopraggiunse il Padrone, e come servi sciaurati furono cacciati nelle tenebre esteriori, ove altro non v'è che lo stridor de' denti, e il fuoco. Così a voi pure avverrà, perchè Gesù-Cristo nel suo Vangelo, vi avverte, che *qua hora non putatis, filius hominis veniet.* (1) Forse verrà la mattina, forse la sera, e forse sulla mezza notte. Incerto è dunque il giorno e l'ora, ed il momento, quindi conviene risolversi ad abbandonare in oggi la colpa, perchè l'indomani può essere il momento fatale della divina vendetta.

Udite udite un poco com'egli se ne protesta per bocca de' suoi Profeti. *Tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar; dissipabo, & absorbebo simul.* (2) Io me ne stetti in un lungo silenzio, nè mai ho parlato; fui paziente, sì dissimulai le vostre colpe; ma ora è giusto il tempo, in cui farò sentir la mia voce, come Donna

(1) *Luc.* 11. *v.* 50.
(2) *Isai.* 41. *v.* 14.

na da' dolori del parto oppressa, vi dissiperò come polvere al vento, e vi assorbirò tutti assieme nella mia collera: *Conteram sceleſtos & peccatores ſimul*. (1) Sì voi tutti Uomini iniqui, e prevaricatori vi annienterò tutti assieme, e darò l'ultimo compimento al mio furore. Muojano pure, così va egli ripetendo in altri luoghi della Scrittura Santa, di morte crudelissima tutti li peccatori del mio popolo, i quali van dicendo: Non si avvicinerà, e non verrà sopra di noi male alcuno. Ecco Peccatori miei fratelli a qual miserevole stato vi porta la dilazion del gastigo, quanto pesante e gravissima si farà sentire sovra di voi la Giustizia di un Dio, che prolungò per eccesso di sua clemenza la pena dovuta a' vostri peccati. Non vi gloriate nò di vostre fortune, di vostre prosperità, ma temete, tremate, perchè il divino gastigo non è da voi molto lontano) ec.

*Il fine del Sesto Tomo*.

T A-

(1) *Ib.* 1. v. 18.

# TAVOLA

## *Degli Argomenti, che si trattano in questo VI. Tomo.*

### *Domenica I. dell' Avvento.*



### *Domenica II. dell' Avvento.*



### *Domenica III. dell' Avvento.*



### *Domenica IV. dell' Avvento.*

*Domenica fra l' Ottava della Natività di G. C.*



*Domenica I. dopo l' Epifania.*



*Domenica II. dopo l' Epifania.*



*Domenica III. dopo l' Epifania.*



Dis-

*Domenica IV. dopo l' Epifania.*



*Domenica V. dopo l' Epifania.*



# TAVOLA

## Degli Esempj contenuti nel VI. Tomo.



Esem-

*Fine della Tavola degli Esempj.*